

...Senza voler contrapporre una concezione alternativa tra la storia patria, unitaria, e la microstoria locale, ma pensando piuttosto a una complementarità, l'intento e il metodo adottati dall'autore sono gli stessi dei due volumi dati in precedenza alla stampe: recuperare e riproporre alla comunità locale una memoria collettiva, affinché essa non smarrisca, anzi potenzi la specifica identità culturale, in una fase in cui è in atto un processo di globalizzazione e di omologazione, [perché] siamo convinti che la storia di un paese, se condotta con metodo e rigore, offre uno specchio non deformato, nel quale le generazioni, che si succedono nel tempo, possono riflettersi e riconoscere la loro comune immagine. [...]

L'autore ha ribadito a più riprese nei suoi scritti che il suo "è un piccolo paese, povero di storia e di personaggi. Ha un passato umile e prosaico". Ma egli non si propone certo di nobilitarlo, di "risollevare le sorti", bensì di tentare, pur senza rinunciare a un moto di empatia, una ricostruzione quanto più possibile fedele e minuziosa, che generi consapevolezza e riflessione sul proprio passato, soprattutto su quello più recente. [...]

Concludo avvertendo che i tre tomi contengono molto di più rispetto ai brevi riferimenti che io ho spogliato *passim*, qua e là, affermandomi su argomenti consonanti con i miei interessi e con i miei gusti. Posso tuttavia assicurare che la lettura di questi libri è stata per me un'avvincente avventura attraverso il tempo non fantastico della storia di una terra, anche se essa non è la mia.

Dalla *Presentazione* di Luigi Cimarra

Antonio  
Mattei

La civiltà del paese  
LA STORIA IN CASA  
Vol. 2 - Novecento di guerra

Antonio Mattei

# La civiltà del paese La Storia in casa

Vol. 2 - Novecento di guerra



la  
Loggetta  
EDIZIONI  
2022

EDIZIONI  
la  
Loggetta  
2022

Antonio Mattei

La civiltà del paese  
**La Storia in casa**

*vol. 2 - Novecento di guerra*

*Edizioni  
la Loggetta  
2022*



Comune di Piansano

Provincia di Viterbo

**Dono dell'amministrazione comunale  
alla popolazione di Piansano**

giugno 2022

Il sindaco  
*Roseo Melaragni*

Antonio Mattei, *La civiltà del paese - La Storia in casa*  
(vol. 2 - *Novecento di guerra*), Edizioni la Loggetta 2022

*Presentazione di* Luigi Cimarra

*Impaginazione di* Giancarlo Breccola

*Con interventi di* Umberto Mezzetti, Domenico Padovani, d. Antonio Papacchini, Rosa Contadini, Giuseppe Bellucci, Sandro Brachetti e Adelio Marziantonio

*Foto dell'autore e foto storiche da archivi pubblici e raccolte private, tra le quali quelle di* Mario Simoncini, Mauro Frosi, e soprattutto Giulio Compagnoni

© Tutti i diritti riservati



Luigi Cimarra

## Presentazione ai tre volumi de *La Storia in casa*

### **Il tempo non fantastico della storia di una terra**

A chi è aduso a consultare i manuali di storia non suscita di certo meraviglia il fatto che in Italia, soprattutto per un certo periodo, l'attenzione sia stata rivolta agli eventi scanditi da date fatali e a personaggi che si ergevano a sfidare il tempo. Alla storia patria come storia unitaria e finalizzata. Lo studio di quanto accaduto nei piccoli centri, della cosiddetta microstoria, declassata a vicenda minore e accessoria, veniva e viene tuttora demandato a ricercatori dilettanti, che si propongono di dar lustro al loco natio. Di conseguenza il modello qui presentato potrà apparire agli studiosi *emunctae naris* un tentativo ingenuo e forse inutile di ricomporre frustoli, minuzzoli, frammenti irrilevanti di una "storia di casa", impregnata di odori e di sentori familiari, di abituale quotidianità, che nulla a che vedere con quella con la S maiuscola, dove risuonano gli squilli di tromba e i proclami degli eroi dei monumenti, dei padri della patria, spesso intrisa di retorica, di frasi celebri da scolpire nella memoria dei posteri.

Senza voler contrapporre una concezione alternativa, ma pensando piuttosto a una complementarità, l'intento e il metodo adottati dall'autore sono gli stessi dei due volumi dati in precedenza alla stampe: recuperare e riproporre alla comunità locale una memoria collettiva, affinché essa non smarrisca, anzi potenzi la specifica identità culturale, in una fase in cui è in atto un processo di globalizzazione e di omologazione che si può definire una specie di *reductio ad unum* per un verso e di *tabula rasa* per un altro, con mirato riferimento a un modello unico. Siamo invece convinti che la storia di un paese, se condotta con metodo e rigore, offre uno specchio non deformato, nel quale le generazioni, che si succedono nel tempo, possono riflettersi e riconoscere la loro comune immagine.

È pur vero che, fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani, vale a dire formare un contesto nazionale dopo secoli di frammentazione politica, fare delle "mille e una Italia" un corpo unico e vitale, con una coscienza che condivida un decalogo di valori e di ideali; è giusto che si aspiri a trasformare "un volgo disperso che nome non ha" in un popolo che sia "uno d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor", ma questo obiettivo lungimirante e benemerito non può né deve obliterare una fisionomia segnata dai solchi di sacrifici e di tenacia, in maniera più esplicita il volto di una gente marcata da secoli di sofferenze, stremata

dalla fatica di una esistenza grama senza orizzonti di luce. Pure questa è storia, anzi è stata ed è ancora la storia di buona parte degli Italiani.

L'autore ha ribadito a più riprese nei suoi scritti che il suo “è un piccolo paese, povero di storia e di personaggi. Ha un passato umile e prosaico”. Ma egli non si propone certo di nobilitarlo, di “risollevarne le sorti”, bensì di tentare, pur senza rinunciare a un moto di empatia, una ricostruzione quanto più possibile fedele e minuziosa, che generi consapevolezza e riflessione sul proprio passato, soprattutto su quello più recente. Il metodo seguito è lo stesso cui si ispira la composizione dell'intera opera: desumere dalla rivista *la Loggetta* gli articoli dedicati via via alla vita di tutti i giorni, alle vicende umane degli individui e della comunità, rievocare, in raccordo tra contesto locale e quello nazionale, i fatti significativi che hanno segnato la vita del borgo e del suo territorio per millenni, partendo dalle tracce sparse del passato, dalle scoperte archeologiche e dalle testimonianze scritte fino a giungere ai nostri giorni con la rievocazione diretta e puntuale degli avvenimenti; d'altronde l'etimologia di *historia* si riconduce alla radice *vid-* “vedere”, al pari di “vetro”, con il valore originario di tramandare ciò di cui si è stati testimoni oculari.

Sebbene abbia intenzionalmente tralasciato la preistoria, l'autore non ha ritenuto di omettere le scarse e vaghe notizie degli albori per far capire come ogni comunità tenda a trasfigurare la propria origine, immaginandola favolosa e ominosa, dove la storia si trasfonde in leggenda, alla stessa stregua, *si licet parva componere magnis*, del mito di fondazione di Roma. Si pensi a tal riguardo all'alone che circonfonde figure come Rea Silvia, Numitore, Amulio, Romolo e Remo e la lupa, la ninfa Egeria o all'episodio della nascita della città ecc. Per Piansano la figura del re Metino, che nell'immaginario collettivo assurge a una sorta di capostipite, la tradizione del suo inestimabile tesoro celato nelle viscere del poggio omonimo, il labirintico viluppo delle “centocamere” in cui era temerario avventurarsi, i brandelli di un sito abitato, consentono di avviare l'indagine sul *pagus* etrusco-romano che alcuni studiosi ipotizzano identificarsi con l'antica *Maternum*, di configurare l'orizzonte territoriale per rintracciare il percorso della Via Clodia, individuare il sito degli antichi insediamenti menzionati nelle fonti classiche, di denunciare il saccheggio indiscriminato operato dai tombaroli e la dispersione, in collezioni private, italiane e straniere, dei corredi funebri, che servivano ai defunti per la loro vita nell'aldilà, ma che, se recuperati, avrebbero permesso agli archeologi di ricostruire agevolmente “la vita quotidiana

presso gli Etruschi” nell’aldiquà. Non si trascurano l’esame delle iscrizioni sinistrorse (si pensi al gentilizio *Arnth*) e la scoperta di un serbatoio o fontana per il rifornimento d’acqua, ingegnosa opera d’ingegneria idraulica. Si espongono le ipotesi avanzate dagli studiosi italiani e stranieri che percorsero il territorio a partire dall’Ottocento. E poi l’etimologia di Piansano e la rilettura delle fonti altomedievali e medievali che lo citano; la signoria dei Farnese; la rivitalizzazione di Piansano nel 1560 per opera di coloni provenienti in buona parte dalla dorsale dell’Appennino tosco-emiliano (versante toscano: il Casentino; versante emiliano: Fanano ecc.), dalla vicina Umbria (l’Orvietano) e da altre parti della penisola; la sostanziale estraneità del mondo contadino al processo dell’unità nazionale (come evidenziano i risultati del plebiscito di annessione all’Italia: su 449 iscritti nelle liste elettorali, solo 10 sì, nessun no, 439 astenuti); le modalità d’organizzazione periferica in uno Stato centralizzato; la repressione del brigantaggio post-unitario nella Maremma tosco-laziale dove emerge la figura di Tiburzi; l’emorragia del flusso migratorio tra Ottocento e Novecento, la condizione femminile; la religiosità popolare con riferimento a riti e a superstizioni, a modelli di elevata spiritualità, ai contrasti nel clero locale e, infine, il lento formarsi di una piccola borghesia paesana...

Comunque, già dal sommario necessariamente elencativo si intuisce che le parti del volume hanno una impostazione cronologica “sbilanciata”, poiché l’autore, per comprensibili motivi, non ha ritenuto di adottare la consueta suddivisione storiografica, ma ha concentrato, nel primo tomo *Dall’Etruscheria all’Italiotta*, il lungo periodo che dalla protostoria giunge alla fine del XIX secolo, riservando il secondo dal titolo emblematico *Novecento di guerra* al cinquantennio 1900-1950, alle sue guerre inutili e devastanti, e il terzo *Ieri e oggi* all’ultimo settantennio, che arriva a lambire le soglie dell’attualità.

Nel secondo tomo, dedicato al periodo di più breve durata, ma senz’altro il più drammatico, che segna la crisi e il declino inarrestabile del vecchio continente, il tramonto dell’eurocentrismo culturale, politico ed economico, viene rievocato l’accadimento di eventi bellici non prolungati (si pensi per confronto alla guerra dei trent’anni 1618-1648), ma di sicuro incomparabili per le distruzioni, per le devastazioni, per l’uso di mezzi bellici micidiali, per il numero dei caduti sui vari fronti e dei mutilati, per gli ampi teatri operativi, soprattutto nel secondo conflitto mondiale, che hanno coinvolto nazioni e territori di tutti i continenti, ridisegnando nuove mappe di potere e nuove sfere di influenza, la divisione del mondo in blocchi con l’affermarsi di super-

potenze. Per non sottacere la deportazione e lo sterminio degli Ebrei nei lager, gli etnocidi a cominciare da quello degli Armeni, la minaccia della bomba atomica. Ed è stato frutto di illusione il tentativo di creare un equilibrio, in contrapposizioni cristallizzate da una pace armata e dalla guerra fredda. Come pure i trattati dettati come strumenti diplomatici per garantire una pace duratura, che hanno alimentato revanscismi, rivendicazioni e rancore reciproco tra i popoli, ponendo le premesse per nuovi e più cruenti conflitti. Limitando la sequenza alla sola Italia, con gli impliciti riflessi anche in piccoli centri come questo: l'esodo migratorio di milioni di Italiani (dal 1903 al 1913 oltre 13.000.000 milioni), la guerra italo-turca del 1911-12, la grande guerra 1915-1918, l'epidemia della spagnola, l'avvento del fascismo e la dittatura (1922-1945), la guerra d'Etiopia (1935-1936), quella di Spagna (1936-39), la seconda Guerra mondiale (1940-1945). Così è potuto succedere che più d'un paesano sia rimasto sotto le armi, sebbene in maniera discontinua, per decenni.

L'autore, rovesciando la prospettiva, lascia i grandi eventi sullo sfondo, a delineare il contesto entro cui egli colloca la comunità locale. I cittadini che combatterono nelle aride lande della Libia, che caddero nei combattimenti a corpo a corpo sull'Isonzo e sul Carso o morirono in prigionia, che formarono le squadre fasciste della prima ora, partecipando alla marcia su Roma e detenendo poi nel ventennio il potere locale, i combattenti del secondo conflitto mondiale, non sono menzionati in un freddo elenco di nomi come in un documento burocratico e sulle lastre marmoree dei monumenti, ma di ognuno viene tracciato un profilo biografico, recuperando la fisionomia individuale, senza trascurare il contesto familiare, gli affetti, il lavoro, i rapporti sociali, cioè si restituisce la persona in concreto con la sua valenza umana.

Il terzo tomo ci guida nella traiettoria temporale residua con un taglio preminentemente socio-antropologico, in cui il ventaglio degli argomenti è più vario, con un'impostazione che non è solamente retrospettiva. Il primo tema a essere affrontato in apertura, giustificato dal rinvenimento di un filmato d'epoca, è quello della riforma agraria e la nascita dell'Ente Maremma. È noto che la "fame di terra" è stata aspirazione secolare che ha attanagliato le masse contadine, innescando tensioni e lotte, con invasioni cicliche per l'occupazione delle terre e le immancabili repressioni. Possedere un pezzo di terra era visto come miraggio e sentito come riscatto da una servitù millenaria. (Si pensi a cosa rappresentò nel primo dopoguerra la distribuzione agli ex combattenti riuniti in cooperativa agricola, grazie all'opera infaticabile di Felice Falesiedi, di oltre 700 ettari in quote individuali di oltre due ettari!).

A risolvere almeno in parte il problema è stata la riforma del secondo dopoguerra, che nel comprensorio della Maremma toscano-laziale includeva anche 23 Comuni della provincia di Viterbo, tra cui Piansano. Nel Lazio la legge “stralcio” consentì l’esproprio di 62.000 ettari di terreno con una quota di assegnazione di un ettaro e mezzo a 10.000 nuovi piccoli proprietari. Non è certo qui il caso di affrontarne i limiti e le incompiutezze, di rievocarne le contropartite e i ricatti, come la “conversione” con il “viaggio a Canossa” dei transfughi del partito comunista nella primavera 1953. L’assegnazione delle terre a seguito della riforma agraria ebbe come diretta conseguenza a livello demografico l’esodo di 62 famiglie piansanesi (420 persone) nel territorio di Pescia Romana. Non mancano altri argomenti come la rassegna dei sindaci piansanesi del Novecento; le dinamiche demografiche a cavallo tra il secolo scorso e l’attuale; le vicende altalenanti della banda musicale cittadina, sentita come un’esperienza identitaria, fucina di socializzazione e di crescita culturale; la scolarizzazione di massa e il pendolarismo dei giovani alunni prima dell’istituzione di una sezione di scuola media, o la prima esperienza moderna di accoglienza e di inclusione che ebbe un esito negativo (in questo caso la minoranza “etnica” era costituita da un piccolo gruppo di famiglie zingare, con abitudini e comportamenti difformi, che ne comportarono l’allontanamento). Non è possibile passare in rassegna tutti i singoli temi, ma non posso omettere di citare alcuni aspetti della cultura popolare, come l’importante funzione onomastica dei soprannomi (*Dialetto e soprannomi*), l’occorrenza del nome del santo patrono nell’antroponimia (*Chi si chiama Bernardino?*) o i legami profondi di consanguineità e di parentela all’interno della piccola comunità (*La “razza”*). La religiosità popolare viene documentata mediante la catalogazione delle edicole sacre dislocate nel centro abitato come presenze tutelari o in prossimità di passi pericolosi come garanzia rassicurante di protezione. Un lungo capitolo è dedicato alla rubrica *Detti di casa nostra*, cioè ai proverbi e modi di dire raccolti pazientemente da Oliva Foderini, dei quali su ogni numero della rivista se ne commentava un gruzzolo, garantendo in tal modo il recupero e la salvaguardia di un patrimonio sapienziale...

Concludo avvertendo che i tre tomi contengono molto di più rispetto ai brevi riferimenti che io ho spigolato *passim*, qua e là, soffermandomi su argomenti consonanti con i miei interessi e con i miei gusti. Posso tuttavia assicurare che la lettura di questi libri è stata per me un’avvincente avventura attraverso il tempo non fantastico della storia di una terra, anche se essa non è la mia.

*luigi.cimarra@libero.it*





## Nota dell'autore ai tre volumi de *La Storia in casa*

Dopo i due precedenti volumi *Gente così* e *Luoghi e no*, questo de *La Storia in casa* doveva essere il terzo e ultimo della trilogia *La civiltà del paese*, ma alla prova dei fatti ne sono usciti fuori un terzo e poi un quarto e poi un quinto, di oltre 400 pagine ciascuno perché tanta e tale è la mole del materiale accumulatosi nei ventisei anni di vita della *Loggetta* sui vari aspetti della storia del paese. Materiale, peraltro, soltanto di mia produzione, perché se su ogni singolo argomento trattato dovessimo raccogliere monograficamente i contributi di tutti i collaboratori via via intervenuti, non basterebbero diversi altri tomi altrettanto voluminosi.

Ciò ha determinato la ripartizione degli articoli di argomento storico in tre volumi in ordine cronologico: Dall'“Etruscheria” all'“Italietta”, ossia dalle origini a tutto l'Ottocento (escludendo la fase preistorica, con le punte di freccia rinvenute in loco e oggi conservate al museo *Pigorini* di Roma); *Novecento di guerra*, comprendente la prima metà del secolo scorso con la guerra di Libia, quelle in continuo “rodaggio” del Ventennio e le due sanguinosissime guerre mondiali, con lo strascico drammatico di prigionieri e vittime civili; infine *Ieri e oggi*, che dall'ultimo dopoguerra arriva ai giorni nostri, con interventi eterogenei su vari aspetti socio-culturali e di costume, nonché narrazioni che per il nostro paese rappresentano forse il primo tentativo di ricercare e documentare la piccola storia patria anche attraverso le fonti orali. Non la storia comunemente intesa, con precise scansioni temporali e la cronaca concatenata dei fatti a coprire l'intero succedersi degli eventi, ma il raggruppamento degli articoli per temi in modo da rendere patrimonio collettivo quel poco che conosciamo sulle fasi salienti della storia del luogo.

Così, ad esempio, in questo primo volume troveremo i capitoli dell'“*Etruscheria piansanese*” sulle emergenze archeologiche e gli interrogativi tuttora pendenti dell'età etrusco-romana; quelli su *Plautjanu*, ossia sulle prime tracce documentali del sito nell'alto medioevo; quindi le ricerche sul ripopolamento del 1560 nel capitolo *Una terra fatta di nuovo*, e ancora quelli sulla fase risorgimentale e postunitaria ne *La fatica di essere italiani*; per finire con *Lorsignori* su alcune famiglie di notabili, e *Sacro profano* su alcune manifestazioni di “religiosità” popolare con le quali si arriva ai primi anni del '900.

Analogamente, nel secondo volume troveremo il capitolo sul primissimo '900 e la guerra di Libia (grazie soprattutto all'eccezionale epistolario Compagnoni che ce ne dà una testimonianza unica); quello sulla prima guerra mondiale, straordinariamente ricco anche a seguito delle celebrazioni del centenario dell'evento; quello sul ventennio fascista, con particolare riferimento alla vicenda umana e pubblica di Felice Falesiedi; e infine quello sulla seconda guerra mondiale, con il passaggio del fronte del giugno 1944 e gli sconvolgimenti individuali e collettivi legati al conflitto.

Nel terzo volume, infine, che come si diceva è il più eterogeneo, si va dalle agitazioni contadine dell'immediato dopoguerra legate alla riforma agraria, ad alcuni aspetti socio-economico-culturali della ricostruzione democratica e della lunga stagione di pace fortunatamente seguitane: presenze artigiane, progressi scolastici e attività artistiche, dinamiche demografiche, riflessioni storiche e di natura antropologica sul carattere collettivo della popolazione... Non mancano ricostruzioni di vicende particolari come ad esempio il caso degli zingari a metà degli anni '60; un tesoretto di saggezza popolare con il commento ai *Detti di casa nostra*, e la variegata episodica delle raccolte *La croce nel tufo* e *Ieri accadde...*

I tutti e tre i volumi mancano, con tutta evidenza, alcuni filoni di ricerca fondamentali per la storia del nostro paese, che sono oggetto di altre mie pubblicazioni specifiche alle quali naturalmente si rimanda ma che qua e là, inevitabilmente, vengono richiamate con minimi riferimenti. Tali sono *Terra Planzani*, su fame di terra e lotte contadine dell'ultimo paio di secoli; *Cuore di tufo*, sullo spopolamento del centro storico negli anni '60 del secolo scorso; *Quei morti ci servono* e *Non tutti tornammo* su caduti e prigionieri di guerra; *La Patria errante* sull'emorragia continua rappresentata dai flussi emigratori, in un paese "geneticamente" in diaspora in cerca di lavoro e migliori condizioni di vita. Tendenze centrifughe presenti anche oggi, in forme nuove e in tempi di mutate condizioni socio-economiche, con l'allontanamento dei giovani per gli studi universitari e poi gli eventuali sbocchi professionali. Un depauperamento inarrestabile, chiaramente riflesso nel calo demografico assoluto e nell'invecchiamento della popolazione.

Altro tema fondamentale della nostra storia recente che in questa raccolta viene volutamente tralasciato è quello dell'impianto eolico industriale installato nel nostro territorio e che ha segnato l'inizio del nuovo secolo, da quando se ne cominciò a parlare intorno al 2005 fino alla sua realizzazione nel corso del 2011-12 (la prima torre fu innalzata il 18 ottobre 2011). Un capitolo doloroso che vide schieramenti trasversali

con accessissime contrapposizioni tra cittadini e le stesse istituzioni locali; stagione sofferta, nella totale assenza di piani di sviluppo provinciali o regionali, e nelle incertezze perduranti nelle stesse direttive nazionali o politica energetica; problema complesso, che addirittura chiama in causa emergenze planetarie come i cambiamenti climatici e i modelli di sviluppo finora prevalsi nelle economie interconnesse del mercato globale. E che nel nostro minuscolo paese, cavia di un processo tutt'altro che concluso, senza dubbio ha scavato solchi profondi nel comune senso di appartenenza e aggravato il disamoramento dei cittadini alla cosa pubblica, inserendosi nel più generale fenomeno di disorientamento di fronte alle sfide mondiali del tempo presente. La *Loggetta* documentò a lungo quegli anni difficili e ad essa si rinvia per ripercorrerne eventualmente le varie fasi, ma forse è presto, storicamente, per definirne le caratteristiche di ultima grande esperienza di partecipazione civica e valutarne l'incidenza nel progressivo sfilacciamento dei rapporti comunitari, ai quali, tra l'altro, la pandemia oggi in corso pare quasi voglia dare il colpo di grazia.

Nel complesso, dunque, l'intera raccolta si rivela un quadro d'insieme mai completo, prestandosi ad approfondimenti e integrazioni che ci si augura possano sempre venire da nuovi studi e ricerche. Sono storie di Storia, ossia vicende, indagini, pensieri ad alta voce del tutto personali, d'interesse circoscritto e quindi senza alcuna pretesa - come del resto anche i due precedenti volumi della trilogia - di valere erga omnes. E nondimeno un affresco corale, del tutto analogo, pur con le sue peculiarità, a quello degli altri centri del territorio e in genere dell'Italia periferica. Un esercizio di riflessione sul vissuto di questa gente, con quel poco di protagonismo e quel tanto di subalternità nei passaggi cruciali del cammino di civiltà. Né più né meno.

novembre 2021

#### Post scriptum

*Giova qui ripetere quanto già premesso al volume Luoghi e no sul fatto che nella pubblicazione possono trovarsi talune inevitabili ripetizioni, trattandosi di una raccolta di articoli originali diluiti nei ventisei anni di vita della rivista, con richiami a precedenti interventi dei quali i successivi costituiscono degli approfondimenti con precisazioni o integrazioni. In questa reductio ad unum si è fatto naturalmente ricorso a omissis o rimandi ad altre parti del libro, ma in qualche caso è impossibile evitare del tutto dei brevi richiami dei termini delle questioni, anche per la diversa successione dei testi secondo le esigenze della nuova impaginazione. E del resto talune considerazioni generali si adattano perfettamente a più di un contesto e ne rappresentano un identico corollario.*

*Gli esordi*



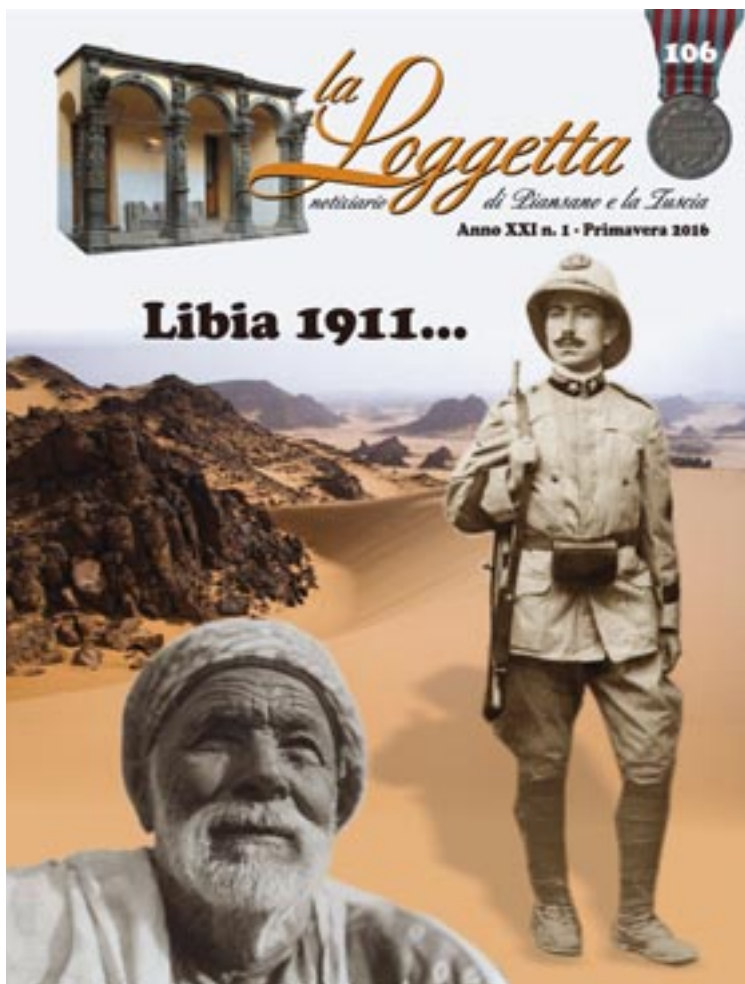
## Libia 1911...

*La guerra dimenticata e l'epistolario Compagnoni*

Ancora una volta è l'attualità a premere. L'inferno nel quale è precipitato l'ex Stato libico, subito di là dal braccio di mare che ce ne separa, con tutte le implicazioni politico-militari ma anche economiche e di sicurezza pubblica per il nostro Paese, ci induce a rileggere e a riflettere alla nostra piccola storia locale. Che sembra - e per certi aspetti è - lontana anni luce, ma che in realtà è di appena di un secolo fa. Ciò che nei tempi storici può ancora permettere di trovarvi, se non un filo rosso che le unisce o cicatrici ancora fresche, certamente dei rimandi non proprio insignificanti.

Non so se *dimenticata* sia il termine più appropriato. Forse non del tutto, perché in effetti la guerra italo-turca del 1911-12 un suo spazio nella storiografia nazionale ce l'ha e conta diversi titoli tra diari, memorie, raccolte iconografiche. *Offuscata* sicuramente, perché incalzata e messa subito in ombra dall'"immane cimento" della prima guerra mondiale, che col suo milione e 240.000 morti, tra militari e civili, ebbe per l'Italia un prezzo di vite umane spaventosamente superiore a quello dei 3.431 soldati caduti pochi anni prima in terra africana. Qui tre anni e mezzo di "guerra in casa", chiamando all'estrema difesa della Patria oltre cinque milioni e mezzo di uomini, tra i lutti e i sacrifici indicibili di un conflitto quale non s'era mai visto nella storia dell'umanità; lì un anno appena di belligeranza (sia pure con strascichi ininterrotti) tra due soli Stati, con l'impiego di 34.000 soldati mandati a combattere un po' esoticamente nelle "zone pianeggianti d'oltremare", in un altro mondo.

Anche a livello locale i numeri sono quelli che sono. A fronte dei circa 360 uomini chiamati alle armi e dei 47 morti della guerra mondiale, Piansano che non è niente mandò in Libia una trentina di uomini e li riportò a casa tutti, con tre soli feriti di cui soltanto uno in modo un po' più grave. Ce n'è quanto basta, dunque, per giustificare il cono d'ombra in cui risulta eclissata la prima guerra italiana del secolo scorso, vissuta a livello popolare da tutti i nostri paesi per via della coscrizione obbligatoria. Tanto più che dei vantaggi economici sperati si vide poco o niente, e anche a livello di immagine si trattò di un'espansione territoriale vanificata un trentennio più tardi dalle successive vicende politico-militari, mentre le commemorazioni pubbliche di solito si fanno per le conquiste, non per le sconfitte e le



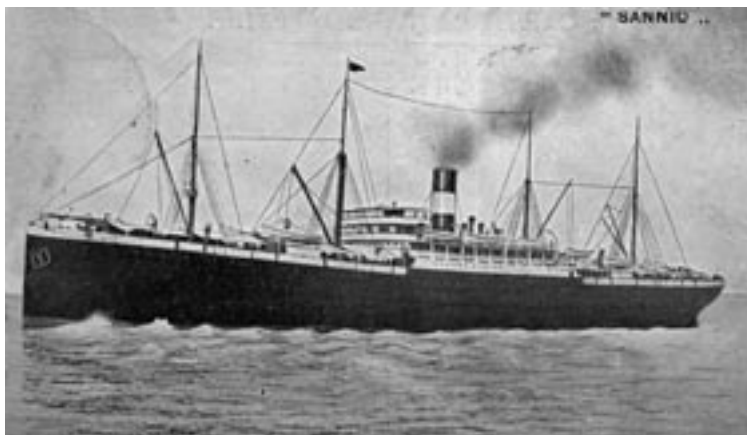
Sullo sfondo di un impervio paesaggio desertico la figura dell'indigeno radicato nella sua terra, dall'espressione contemplativa e un po' beffarda, e quella incombente del soldato bianco sicuro della sua tecnica e "superiorità" culturale, diventano il simbolo del colonialismo europeo tra '8 e '900 e della sua parabola storica. (La foto dell'indigeno e quella di copertina del capitolo sono dell'archivio fotografico di Mario Simoncini; quella del soldato coloniale è della raccolta di Giulio Compagnoni. Sul retro di quest'ultima è scritto: "Alla mia Peppina in segno del piu grande affetto. Giulio. Derna 11.10.13". Al momento della consegna della divisa, sulla nave che lo portava a Derna, aveva scritto una cartolina alla fidanzata: "Vorrei che tu mi potessi vedere un momento: m'hanno dato un elmetto che mi copre anche la faccia e una giubba che mi potrebbe servire per paltò; quante risate faresti...").

perdite (specie quando si trascinano dietro all'infinito, come in questo caso, rivendicazioni e indennizzi imbarazzanti per ricostruire nuovi rapporti diplomatico-commerciali tra gli Stati coinvolti).

Per certi aspetti la guerra di Libia viene considerata una sorta di prologo a quella mondiale, una prova generale di logistica e armamenti che misero in luce novità e limiti: il battesimo del fuoco dell'aviazione, con l'uso di dirigibili e dei primi nove aerei monoposto con compiti di osservazione e di bombardamento; l'uso della radio e delle stazioni trasmettenti (lo stesso Guglielmo Marconi fu tra gli ufficiali del Genio); le prime automobili Fiat in versione bellica; la carenza di iniziativa dei comandi italiani nello sfruttare le vittorie inseguendo il nemico, impedendogli prima di svanire nel nulla e poi di riorganizzarsi; l'errore di valutazione nel ritenersi portatori di libertà e di civiltà nei confronti dei libici, ansiosi di liberarsi della "barbarie ottomana": non fu così, perché tra uno straniero della stessa religione e un altro "infedele" quelle popolazioni arabe preferirono il primo, ciò che spiega la continua spina nel fianco della guerriglia di quelle tribù berbere che a un certo momento sembrò ricacciarci in mare e che fu vinta solo negli anni '30 con una repressione spietata.

Ecco, alla base del tiepido interesse storico per l'avventura nordafricana ci dev'essere anche un indubbio istinto di rimozione, che poi è lo stesso che distingue i comportamenti collettivi nazionali verso la prima e la seconda guerra mondiale. Ossia la cattiva coscienza di un'Italia che sa che quella fu una guerra coloniale, guerra d'aggressione esattamente come quella del secondo conflitto mondiale, negazione degli stessi principi di libertà e autodeterminazione dei popoli che resero "santo" il sacrificio degli italiani contro l'impero austro-ungarico per riconquistare i "sacri confini della Patria". Principi universalmente condivisi che in un caso valgono a glorificarne la memoria, nell'altro a pesare come un atto d'accusa e una pagina di disonore.

Il colonialismo fa parte della storia del mondo e non è certo solo l'Italia, buona ultima tra gli altri Paesi europei, a doverne rendere conto. Ma forse non si colgono appieno alcuni aspetti della guerra libica che, ad appena cinquant'anni dall'unità della nazione, ne favorirono l'indirizzamento del sentimento collettivo dal patriottismo al nazionalismo, dalla libertà e indipendenza al bisogno dello "spazio vitale", dalla fratellanza tra le genti al mito della "civiltà italica contro la barbarie". E il richiamo all'*elmo di Scipio* dell'inno nazionale,



Piroscafo *Sannio* sul quale Compagnoni fu imbarcato da Napoli a Derna nell'agosto 1912. Da lì spedì due cartoline ai suoi e ne tornò a parlare qualche giorno dopo: il 19 agosto ai genitori: "...Jeriserà dopo molti stenti, per il mare un po' agitato, siamo potuti sbarcare dopo aver toccato Messina e Bengasi. Il mare è stato sempre calmo altro che l'ultimo giorno, cioè dopo Bengasi si fece un po' cattivo ed è così convenuto stare tre giorni fermi nel porto di Derna senza potere sbarcare. Di là abbiamo veduto un combattimento notturno, la sera del 17, senza nessuno effetto da parte dei nemici perché i nostri li dispersero subito a colpi di cannone. Io stamani ho preso servizio...". E il 24 a Peppina: "...La ricevesti la cartolina che ti spedii in mare che rappresentava il piroscafo *Sannio* dove viaggiamo io? Hai veduto come è grosso? Figurati che c'eravamo duemila soldati, dentro, quasi quanto tutto Piansano..."

che durante il Risorgimento era valso a risvegliare le "prische virtù italiche" e a esortare unità d'intenti fra gli staterelli della Penisola per "far libero il suolo natio", diventa ora una evocazione dell'*imperium* di Roma sul mondo.

A livello europeo era la rottura degli equilibri dell'Ottocento liberale, l'irrompere nei rapporti tra gli Stati dei condizionamenti nuovi della impetuosa rivoluzione industriale, della ricerca di sbocchi al capitalismo finanziario, delle masse popolari emergenti di cui quelle contadine erano le più disperse e meno rappresentate. Per questo è stato anche detto che l'impresa coloniale fu per l'Italia un'operazione non di politica estera ma interna, una risposta semplificatrice alle complessità emergenti, un ricompattamento di italianità creando un obiettivo comune attraverso la retorica della missione di civiltà nel mondo della "terza Italia" (coniata carducciana per dire l'Italia nuova del Risorgimento, dopo quella antica e quella comunale-rinascimentale:



“*la terza Italia... col cuor di Gracco ed il pensier di Dante*”). E' questo l'aspetto più gravido di conseguenze di quella guerricciola africana, che storicamente trova le sue ragioni nel colonialismo di tutta intera l'Europa alle quali si rimanda e che qui si danno per note. E cioè la pedagogia nefasta di una guerra che doveva avvelenare - come mai prima s'era visto - un'intera generazione di uomini e precludere alle carneficine che avrebbero insanguinato il secolo appena iniziato. Genti rurali alle prese con i problemi della sopravvivenza, impastate di principi cristiani e naturalmente vocate a un'azione di lenta palingenesi sociale, che all'improvviso vengono dirottate verso valori borghesi di potenza e grandezza di Nazioni; con l'attrazione semplicatrice e ingannevole di tutte le propagande guerrafondaie su giovani in ansia di riscatto.

Con il nuovo secolo la “modernità” avrebbe comunque fatto irruzione anche nelle nostre campagne, sconvolgendone il torpore di retaggio papalino e definitivamente seppellendo gli ultimi briganti dell'800. Quei vagiti di socialismo che portarono alle prime disperate invasioni di terra, e poi il terremoto dell'epopea americana, con tutto ciò che comportava di sradicamento dalla terra e avventurismo, avrebbero “svezato” anche le plebi rurali portandole a contatto con le macchine, le città, i conflitti sociali e in genere le complessità della società industriale. E in ogni caso ci avrebbe pensato la guerra mondiale, all'emancipazione traumatica delle masse contadine. Che intanto, però, vi furono iniziate - sia pure in misura ridotta e parziale - da quella guerra africana.

E' noto il largo fronte favorevole alla guerra, dalla borghesia finanziaria e industriale ai futuristi, dai vati *ore rotundo* alla Carducci al Pascoli de *La grande Proletaria si è mossa*, dalle gerarchie militari agli apparati statali; perfino alle alte sfere cattoliche, nel bisogno inconfessato di recupero di peso politico dopo la perdita del potere temporale e di missionarietà ecumenica verso gli “infedeli”. Unici contrari i socialisti rivoluzionari, e quello spirito libero di Gaetano Salvemini che coniò la definizione di “scatolone di sabbia”. Con il destino di tutte le Casandre. Ossia la fine di tutte le voci critiche minoritarie, sulle quali hanno sempre avuto buon gioco le chiassose macchine da guerra sovrappiatrici, che in questo caso avevano anche la loro cinguettante colonna sonora in *Tripoli bel suol d'amore* di Gea della Garisenda. Ci si giustificò narrando che in quella “quarta sponda” le masse contadine



Derna 9 settembre 1912. Giulio Compagnoni (al centro) tra i compaesani Ruggero Bronzetti a sinistra e Mario Brizi a destra (quello che poi sarà ferito a Ettangi). Inviando la foto alla fidanzata le aveva scritto: *"...Ieri ero insieme a Ruggero di Cenciaròtto ed al figlio di Marafeo, passando vidi un soldato che conosco con la macchina fotografica il quale ci fece un'istantanea insieme..."*. La stessa foto fu inviata all'amico Pietro Brachetti, gestore dell'ufficio postale, che commentò: *"...I miei rallegramenti per... la tua posa da Superiore che prendesti tra gli altri due compaesani. Ruggero ha del boxer e credo che i suoi pugni apporterebbero dei ricordi agli arabi; Marafeotto dal suo accigliamento pare che sia in credito di qualche cinquina..."*

avrebbero trovato la terra da coltivare che mancava in patria. In realtà gli fu messo elmetto e divisa e rimasero irreggimentate per decenni. Con una "evoluzione della specie" che per la storiografia ha continuato a rappresentare l'eterno dilemma sul fascismo: "rivoluzione" nel carattere collettivo della nazione, o "rivelazione" di ciò che è stato sempre latente nel suo DNA?

Nel suo piccolo, il caso di Piansano è emblematico. Su 25 soldati inviati in Africa uno solo era impiegato e un altro muratore; gli altri erano tutti contadini, con alcune sottospecie di pastore, bracciante, bifolco. Undici di essi erano analfabeti e per cinque veniva annotata la "dentatura guasta". Per non parlare delle loro precedenti e successive emigrazioni in America. Da un controllo necessariamente approssimato per difetto, almeno una ventina di essi si erano imbarcati per gli Stati Uniti, e continuarono a farlo ottenendo i relativi nulla-

osta militari tra una guerra e l'altra. Alcuni, emigrati giovanissimi, furono arruolati direttamente all'estero dalle autorità consolari; altri, che non avevano potuto presentarsi alla visita di leva, si videro denunciare e condannare per diserzione, salvo venire amnistiati alla loro presentazione spontanea al momento del rimpatrio e farsi poi tutte le guerre in cantiere. Tra il 1910 e il 1913, stando sempre a quel conteggio fatalmente incompleto, partirono da Piansano per gli Stati Uniti sulle duecentocinquanta persone, la metà dell'intero traffico stimato tra il 1906 e i primi anni '20, quando si esaurì dopo l'interruzione dovuta alla guerra. Ogni tanto giungevano notizie di disgrazie sul lavoro che erano costate la vita a quei disperati: così Nazareno Cetrini investito sui binari ferroviari; Bordo e Guidolotti rimasti sepolti in una miniera; Lorenzo Pioli perito in un incendio... E da un epistolario dell'epoca escono fuori dei riferimenti continui:

*...Oggi è partito Mario Guidolotti per l'America. Il suo fratello Guido gli ha rimesso il biglietto e £ 100... (21 novembre 1911)*

*...Ieri qui si apprese una brutta nuova, e cioè che il povero Guidolotti Mario nei lavori in una miniera in America ha miseramente trovato la morte insieme ad altre 83 persone. Ti lascio immaginar l'impressione in paese e lo strazio della povera madre... Tra i morti v'è pure quel Romeo da Cellere nepote di Scarabeo che ben tu conosci. Poveri giovanotti!...(14 aprile 1912)*

*...Il giorno 24 passato marzo emigrarono per l'America del nord 44 individui, tra i quali Poponi e Peppe di Totino... (9 aprile 1913)*

*Stamane sono partiti per l'America altri 10 individui compreso Peppe Martinangeli (Perugino)... Dopo il raccolto ne partono ancora molti... (1° maggio 1913)*

*...Voglio dirti che Martinelli che fu costì [Domenico Martinelli del '90, soldato in Libia] è partito per l'America, e con esso molti altri... (4 agosto 1913)*

Un bollettino di guerra, che dice della drammatica situazione sociale nella quale veniva a impattarsi quella guerra africana. Combattuta da militari di leva. Ossia non da guerrieri professionisti, ma da ragazzi chiamati a vent'anni per il servizio militare obbligatorio e portati in Africa dopo qualche mese di addestramento. Ai dieci giovani della

classe 1891 e ai sei della classe 1890 se ne aggiunsero solo un paio del '92 e sei/sette delle classi precedenti, inizialmente dichiarati rivedibili per anemia e poi arruolati quasi tutti con la classe 1890. Le voci di richiamo della classe 1889 e precedenti, a guerra in corso, provocarono dimostrazioni di protesta in vari luoghi, come ci rivela da Firenze il soldato dell'epistolario citato: *"...I richiamati dell'89 tentarono di fare una dimostrazione e per questo ci hanno tenuti armati una settimana tanto di giorno che di notte senza chiudere un occhio, senza levarsi nemmeno il sottogola..."*.

Non erano partenze volontarie, né c'era un soprassoldo tale da invogliare all'arruolamento mercenario: *"...I soldi mandatemeli sempre come per il passato - si raccomanda ai familiari il nostro soldato in Africa - perché è vero che sono pagato di più, ma la roba costa anche enormemente nel puro e vero senso della parola..."*.

Per quei giovani fu l'inizio di una specie di servizio permanente effettivo, anticipo della militarizzazione della società nei decenni a seguire. Perché eccetto casi eccezionali di riforma per sopravvenute invalidità gravi ed evidenti, quasi tutti, dopo il congedo nel corso dell'anno 1913, furono richiamati per addestramenti di alcuni mesi nel successivo anno 1914 e poi nella primavera del 1915 con la mobilitazione generale nell'imminenza della guerra. Gente che era partita per l'America a diciott'anni e che tornò a casa - nella migliore delle ipotesi - a ventotto/trenta. Ragazzi che al mestiere delle armi "presero gusto", facendo una piccola carriera di graduati di truppa durante la guerra o entrando a far parte di reparti speciali, simpatizzando per le soluzioni di forza nei conflitti sociali che vi fecero seguito e poi accorrendo alle chiamate delle varie guerre fasciste fino al secondo conflitto mondiale.

Ruggero Bronzetti, per esempio, uno di quei nostri soldati in Libia, dieci anni più tardi avrebbe fatto parte di quel manipolo di piansanesi della marcia su Roma, e lo stesso Giulio Compagnoni di cui ora diremo, tornato dalla guerra mondiale da sergente telegrafista, in paese sarebbe stato comandante della milizia per tutto il Ventennio (con ininterrotti saluti epistolari "camerateschi" con i paesani dislocati nei vari fronti di guerra, dall'Africa alla Spagna). Emblematico, infine, è il caso di Ippolito Bordo, il nostro *Pòlido*, anch'egli della classe 1891, che la prima volta sbarcò in America a sedici anni e fu arruolato dal consolato di Rochester; poi partecipò alla guerra libica rimanendovi ferito; quindi si fece tutta la prima guerra mondiale da sergente d'artiglieria guadagnandovi due decorazioni e la prigionia

in Austria; tornò in Libia nel '36 con un battaglione di camicie nere e da lì fu in Eritrea ed Etiopia, dove lo colse la guerra e combatté ancora fino a quando non cadde prigioniero degli inglesi. Insomma, tranne qualche interruzione tornò a casa nel '46, a 55 anni, quasi 18 dei quali passati in armi!

E' questa la "mutazione genetica" prodotta in quella generazione da un'educazione nazionale bellicista ed espansionistica: la degenerazione di quei valori patriottici sui quali era stata edificata l'unità e identità nazionale, la religione laica del nuovo Stato; così come nel perbenismo dell'Italia umbertina, nei valori "santi" e pedagogici del libro *Cuore* di De Amicis, la rilettura critica di un Umberto Eco rivela tutte le tare dell'Italia prefascista e/o profascista.

Sulla carta, il conflitto libico fu di brevissima durata, perché dalla dichiarazione di guerra del 29 settembre 1911 al trattato di pace del 15 ottobre 1912 c'è poco più di un anno. Ma la guerriglia araba mai esauritasi, con le sofferte vicende alterne e l'inevitabile inasprimento dei metodi di lotta ("*ammazza qualche arabo per me*", scriveva a un nostro soldato un amico rimasto in paese), così come il *continuum* di risentimenti nazionalistici conseguenti alla "vittoria mutilata" del 1918, con l'"appropriazione" della vittoria stessa da parte del nascente fascismo, innescarono quel processo degenerativo che spiega la dilatazione nel tempo data da quei punti di sospensione al titolo *Libia 1911...*, e del quale troviamo traccia anche nel famoso epistolario di cui è ora giunto il momento di fare la conoscenza.

### **L'epistolario Compagnoni**

E' la preziosissima raccolta delle lettere di famiglia di Giulio Compagnoni (1891-1973), messaci gentilmente a disposizione dal nipote omonimo e presentata in maniera più approfondita poco più avanti. Giulio è ragazzo di ottima famiglia. Suo padre Giuseppe, originario di Monte San Giovanni Campano, in provincia di Frosinone, era stato il primo comandante della stazione carabinieri di Piansano e, una volta in congedo, anche sindaco del paese (dal 1899 al 1904). Da un paio d'anni Giulio è impiegato nel locale ufficio postale e da poco più di un anno è fidanzato con Giuseppa De Simoni, che potrà sposare solo nel '19, al ritorno dalla prima guerra mondiale. Il 1911 è l'*annus horribilis* per la sua famiglia, perché il 25 ottobre parte lui per il servizio militare, e il 26 dicembre suo fratello maggiore Luigi per l'Argentina (da cui rimpatrierà una decina di anni più tardi). Gli anziani genitori restano soli in casa e la corrispondenza con i figli



Libia 1912, impianto idrico Fondo Uadi. L'approvvigionamento d'acqua era d'importanza vitale, e in un'operazione come questa potrebbe aver avuto l'incidente Giuseppe Stendardi del '90 (quello poi morto in combattimento durante la guerra mondiale): *"Riportò una contusione al collo del piede sinistro il 19 agosto 1912 a Zuara in seguito a caduta di un barile d'acqua mentre lo scaricava da un somarello"*. Stendardi era stato in Tripolitania dall'ottobre del 1911 a tutto dicembre del '13, ossia per oltre due anni di seguito, una delle ferme più lunghe dopo quella triennale di Nazareno Mattei, l'*Ardito*, dal giugno 1913 al giugno 1916

rivela tutta la crescente preoccupazione sia per le difficoltà incontrate da Luigi "in capo al mondo", sia per la sorte di Giulio, che dopo dieci mesi di corso da telegrafista nel 3° reggimento genio di Firenze, il 10 agosto 1912 viene imbarcato per l'Africa e finisce a Derna, da cui verrà rimpatriato a fine novembre del 1913.

In un certo senso Giulio è in una botte di ferro, non tanto perché il fronte cirenaico è meno combattuto di quello occidentale della Tripolitania (ma la guerriglia non vi si placherà mai), quanto perché il Genio non è arma combattente e lui vive la guerra da specialista delle comunicazioni, in un ufficio a contatto con il comando e quindi lontano dai pericoli delle prime linee. Lui e i suoi ne sono perfettamente consapevoli: *"...Per noi gran pericolo non c'è e questo lo dimostra un solo morto del genio perché dovette combattere con la fanteria sul principio quando sbarcarono. Perciò se dovessi andare niente paura..."*. Il suo grado di caporal maggiore lo rende a volte interamente responsabile del servizio e dunque collaboratore ricercato dai vari

comandi di reparto. Per di più è ragazzo educato e rispettoso che si fa benvolere, e in questa sua posizione diventa anche riferimento prezioso per quei compaesani che hanno la ventura di stazionare o semplicemente transitare per Derna.

Nel presentarne questo estratto di epistolario che abbraccia il suo servizio militare dalla partenza per Firenze al ritorno da Derna, non possiamo non metterne subito in evidenza alcuni particolari rivelatori. Intanto l'impercettibile evoluzione da romantico paladino della grandezza d'Italia a più disincantato conoscitore della situazione di fatto: *"Forse vado a Derna... Parto contentissimo. State tranquilli... Giulio che vi adora e che va laggiù dove la gloria c'è per tutti"*, scrive da Firenze il 16 luglio 1912. Un orgoglio di italiano che non perde col tempo, perché dopo quattordici mesi d'Africa, alla vigilia del rimpatrio si chiede: *"...Sono stato anche io un degno figlio d'Italia? La mia Patria ne sarà soddisfatta?... E' brutto aver vissuto per tanto tempo qui, ma è altrettanto bello, credetelo pure, poter ritornare e dire: anch'io ho fatto parte di quelle gloriose schiere che con il loro valore seppero mettere in evidenza al mondo intero la grandezza della nostra Italia..."*.

Il che non gli fa perdere lucidità di visione, dalla consapevolezza di *"...andare laggiù dove non si ritorna mai sani"*, allo sconvolgimento dell'impatto ambientale, malgrado la sua condizione privilegiata: *"...A mezzanotte mi butto su di un abbastanza duro giaciglio, completamente vestito, in mezzo alle pulci che ce ne sono a centinaia ed ai topi che non sono di meno, tanto che mi copro la faccia acciocché non mi ci passino sopra, per rialzarmi alle 3 e mezza salvo che i turchi non riattaccino..."*. Oppure: *"...Qui adesso si comincia a far sentire un caldo maledetto e le mosche, che ce ne sono un'infinità, danno un fastidio tremendo... Lavoro molto e per ricompensa non ho che caldo, mosche, pulci e cimici..."*.

A fine ottobre del 1912 parla delle condizioni meteorologiche, che non sembrerebbero particolarmente propizie all'agricoltura che si progettava di impiantarvi: *"...Qui due giorni fa piobbe dopo vari mesi che non veniva una goccia d'acqua. Adesso non è più caldo, tira sempre un ventaccio che ti scaraventa tutto negli occhi. La notte fa un freddo del diavolo..."*. E qualche giorno dopo: *"...Adesso qui sono incominciate le piogge che vengono ad acquazzoni, i quali durano per un minuto circa e che riescono in sì poco tempo ad allagare ogni cosa: guai se durassero un pochino di più, ci porterebbero via a tutti... Tira sempre*



Quella riprodotta è una medaglietta commemorativa della guerra di Libia. Su una faccia ha in rilievo l'Italia turrata e sull'altra reca incisa la scritta "COMUNE DI PIANSANO - A BRIZI MARIO FERITO COMBATTENDO A ETTANGI - 6 OTTOBRE 1913". A meritarsela fu il popolare *Marafèò* (Mario Brizi nella foto, 1891-1982), che ebbe il perone della gamba sinistra fratturato per una ferita d'arma da fuoco nel combattimento di Sidi Garbaa (Ettangi) del 16 maggio 1913. A consegnargliela ufficialmente, nel corso di una cerimonia sulla loggia del Comune, fu il senatore marchese Guglielmi, non nuovo a Piansano per via dei personali rapporti di amicizia con diversi maggiorenti del paese, suoi "grandi elettori". Era il lunedì della festa della Madonna del Rosario e Mario aveva compiuto 22 anni giusto il giorno prima... Detto un po' cinicamente, quella ferita per *Mafarèò* fu provvidenziale, perché gli evitò il richiamo nel carnaio della grande guerra". (da *Quei morti ci servono* di Antonio Mattei, p. 169)

*un vento che butta per aria tutto e fa molto freddo specialmente la notte...*". Mentre a luglio del '13: "*Oggi ha soffiato un ghibli fortissimo: all'ombra il termometro ha segnato 44 gradi...*".

La popolazione indigena, a dispetto delle cartoline propagandistiche sulle "bellezze arabe" diffuse in Italia, è a dir poco ributtante: "...*Gli abitanti vi dico francamente che mi fanno schifo essendo molto sporchi, e non so quanto tempo mi ci vorrà per assuefarmi a questo ed ad un odore non tanto gradevole che emana da essi.... Si fanno mangiare dalle mosche, sembra che sempre dormano. Le donne, fatta eccezione di qualcuna, vanno tutte a viso coperto...*".

[E qui cadrebbe un aneddoto, tra lo squallido e il comico, occorso a due compaesani: Vincenzo Bordo della classe 1890, che in Libia ci fu due volte (la prima dal novembre 1911 al gennaio 1912, la seconda





Sulla sanguinosa battaglia di Ettangi, cui parteciparono i pianianesi Vincenzo Lucattini, uscito incolume, e il ferito Mario Brizi, c'è una lettera di Compagnoni di undici giorni dopo, il 27 maggio 1913: *“Carissimi genitori, non ebbi torto a dubitare che vi sareste messi in agitazione leggendo sui giornali, benché attenuata grandemente, la catastrofe del 16 corrente, e perciò pensai bene il giorno 18 di telegrafarvi dandovi notizie mie e dei paesani che come vi dissi già nella mia precedente presero parte in prima linea al combattimento di Ettangi, del quale non posso dirvi molto per il timore che non siate soli a leggere la presente. Dirò solamente che i nostri, in pochi, uscirono la mattina del 16 per avanzare incontro alla colonna Tassoni e che giunti ad Ettangi furono assaliti da una turba di nemici muniti di cannoni ed altro, che dopo un lungo e sanguinoso combattimento li costrinsero alla ritirata; ritirata disastrosa quanto mai, nella quale furono costretti a lasciare molto in mano al nemico. Le perdite sono maggiori di quelle esposte dai giornali, che per la verità dovrebbero mettere sulle loro intestazioni ‘la grande sconfitta di Ettangi’, e non ‘sanguinoso ma vittorioso combattimento ad Ettangi’. Dei quattro telegrafisti che seguivano la colonna Mosella con apparato ottico, uno se ne è spero e a tutt’oggi non se ne sono avute notizie: era sbarcato il 14 a sera ed è della classe 1892; gli altri che seguivano le altre colonne rientrarono tutti incolumi dopo mille peripezie. Ora è qui giunto nuovamente il generale Salsa che ha preso il comando della divisione. Giungono continuamente soldati, armi e munizioni, ma dice bene un nostro proverbio: si chiude la stalla quando non ci sono più i buoi. Il lavoro nostro è grande. L’avanzata si riprenderà presto e ormai con esito felice. Iersera sul piroscampo Cavour s’è imbarcato il 22° Fanteria per Marsa Susa e con esso Lucattini; Brizi, come già vi dissi, è rimpatriato ferito alla coscia sinistra, che l’ha avuta passata da parte a parte da un proiettile Mauser, sembra senza ledere l’osso. Salutatemmi gli amici e a voi un abbraccio dal vostro aff.mo figlio Giulio”.*

dal maggio 1915 al febbraio 1916, come altri soldati che durante la prima guerra mondiale furono inviati a presidiare la turbolenta colonia), e Vincenzo Barbieri, che pur essendo più grande di due anni, per via di precedenti rivedibilità si trovò a fare il soldato con l'altro Cencio e con lui a essere inviato in Libia nel maggio del 1915. Con altri commilitoni, i due fecero dunque una colletta per comprare una donna al mercato! Non gli sembrava vero, a quei giovani, di poter avere una donna a disposizione, sia pure "in cooperativa", comprandola al mercato un po' sconsideratamente come qualsiasi altra merce. Ma quando, combinato l'affare e portatala nel loro accuartieramento, poterono scoprirle il viso e toglierle gli stracci di dosso, si accorsero che era di una laidezza da fare spavento. Sicché se ne sbarazzarono subito lasciandola libera di andarsene. Con grande disperazione di quella povera donna, perché ormai era proprietà dei compratori e per le usanze del luogo era inconcepibile trovarsi nella condizione di *res nullius*! Glielo spiegò un ufficiale, ai quei soldati, convincendoli a fare una seconda colletta per munirla di una dote che la riscattasse almeno da quella condizione!]

Poi la guerra continuò a dispetto del trattato di pace - per tornare all'epistolario - e il nostro telegrafista prende a chiamare le cose col loro nome e a invocare fatalmente le soluzioni estreme cui induce ogni spirale di violenza. Scrive il 16 novembre 1912: "*Sembra che qui si ricominci da capo; l'altro ieri i nemici (beduini soli) hanno attaccato le nostre posizioni avanzate e così i cannoni, dopo un mese e più hanno fatto sentire nuovamente la loro voce. Erano in pochi e facilmente furono convinti a darsela a gambe come è di loro abitudine. Certamente, qui non si finirà mai perché mai si assoggetteranno alle nostre leggi che non vanno per niente affatto d'accordo con i loro istinti di ladroni e di oziosi...*". E una decina di giorni dopo: "*...Credi che con la pace sia finito tutto? Sì, perché tu non sai che siamo attaccati spessissimo dai beduini. Qui mai si starà in pace: bisognerebbe distruggerli tutti...*". Ad aprile del '13: "*...Io non so quando l'Italia cesserà di essere in guerra con la Libia! Il fatto si è che agli arabi non gli garba affatto di stare sotto di noi e sono decisi a tutto fuorché sopportarci...*".

Mario Brizi, il nostro *Marafèo*, raccontava ai nipotini un episodio tragicomico e insieme rivelatore. E cioè di quando, insieme con un commilitone, decisero di fare un bagno al mare. Ce l'avevano lì, questo strano e immenso pelago, e quale occasione migliore per togliersi lo sfizio e nello stesso tempo un po' di quotidiano sudiciume?

Sicché si spogliarono lasciando “armi e bagagli” sulla spiaggia ed entrarono in acqua in mutande (le mutandone tattiche in dotazione). Ma proprio allora furono attaccati da un gruppo di arabi sbucati all'improvviso chissà da dove. I particolari non sono chiari, nel ricordo giunto fino a noi, ma di certo gli aggressori non erano in visita di cortesia e anzi minacciavano strepitosamente con sassi e bastoni. I nostri due soldati uscirono subito dall'acqua per difendersi, ma prima di poter raggiungere le armi dovettero farsi largo a colpi di mutande!, sfilandosele bagnate e roteandole a mo' di clava. Fu così che misero in fuga gli assalitori, che evidentemente erano solo civili cui...*“non garba affatto di stare sotto di noi e sono decisi a tutto fuorché sopportarci”*, come scrive Compagnoni.

Che un mese dopo, nel raccontare dolorosamente la disfatta di Ettangi del 16 maggio, se la prende anche con la propaganda nazionale: *“...Le perdite sono maggiori di quelle esposte dai giornali, che per la verità dovrebbero mettere sulle loro intestazioni ‘La grande sconfitta di Ettangi’, e non ‘Sanguinoso ma vittorioso combattimento ad Ettangi’...”*.

E infine, a un anno dal trattato di pace, l'exasperazione di chi si vede esposto al sacrificio estremo e fatalmente invoca giustizia sommaria: *“... In Cirenaica la situazione è ancora primitiva, una diecina di chilometri fuori le fortificazioni c'è chi ci accoglie a colpi di fucile... Le nostre carovane vengono attaccate ogni qualvolta che escono, dai beduini che prendono la peggio sì, ma che riescono anche quasi sempre ad infliggerci qualche perdita. E queste forse sono le conseguenze di una politica troppo leale, troppo buona, troppo strisciante verso gl'indigeni, i quali non ammettendo la bontà vedono in noi dei paurosi, dei vili. Dovrebbero essere più diffidenti di queste canaglie, dovrebbero dare più mano libera ai soldati e infine per ottenere un effetto abbastanza sicuro dovrebbero adoperare il nerbo e la forca, unici mezzi infallibili per ridurli alla sottomissione assoluta...”*.

E' esattamente quello che faranno Badoglio e Graziani una ventina di anni più tardi, corollario ineludibile di ogni politica imperialista. Ed è la fine della guerra romantica e gloriosa che, all'indomani del distacco dalla fidanzata, faceva poeticamente scrivere a Giulio: *“...Ricordo ancora l'addio che ci demmo laggiù a Checcarino... ci stringemmo la mano come due buoni amici e ci separammo; la mattina sotto gli occhi tuoi montai in carrozza e mi vedesti sparire nel buio della notte...”*.

Un'altra vicenda all'interno di quella guerra, che emerge dall'epistolario, è quella del locale Comitato della Croce Rossa Italiana che inviò in Libia alcuni suoi militi con compiti di assistenza sanitaria. Ne fu promotore il medico condotto Manlio Palazzeschi di cui abbiamo parlato nel volume *Gente così* alle pagine 294-306, alle quali rimandiamo per altre sue iniziative in merito a quella guerra e per alcuni particolari su quella spedizione specifica. Qui ci limitiamo a riferire alcune iniziative dell'amministrazione comunale



Un ufficiale e un soldato turco venuti per le trattative di pace

presieduta dal sindaco Felice Falesiedi, che rappresentando un'“anomalia” nella successione ininterrotta del notabilato locale alla guida del Comune, non si salvò da qualche fronda polemica anche su questo tema. Nel febbraio del 1913, per esempio (un febbraio freddissimo con tramontana e gelo: nevicò due volte, e una terza addirittura il 14 aprile, con una gelata e un freddo “indivolato”), al ritorno dalla Libia di cinque reduci della classe 1890, per la domenica 16 il Comune organizzò un banchetto, come si legge in questo appello del sindaco:

*Cittadini! Il valore sicuro dei forti Paladini Italiani ha riconquistato a noi quelle terre che da tempo erano nostre; sovrapponendo alla barbarie ottomana la civiltà Italica ha fatto brillare di più vivida luce la stella della terza Italia. E tra i prodi anche Piansano ha avuto la sua rappresentanza, ha contribuito degnamente a dimostrare che anche tra noi è alto il sentimento di patria. E' doveroso quindi che l'intera cittadinanza dimostri loro il suo vivo compiacimento e la sua riconoscenza. E domenica 16 corrente nella*

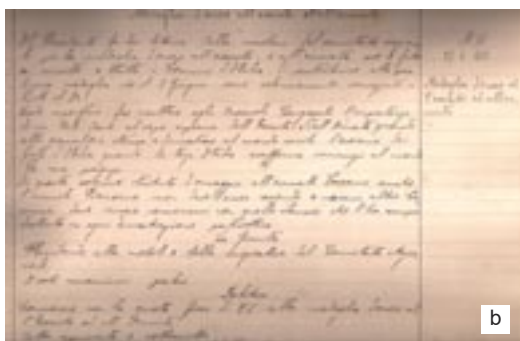
*Sala Municipale il Comune offrirà un attestato di benemerenzza ed il Comitato incaricato un banchetto popolare. Cittadini!, nel fare appello al vostro patriottismo ho fiducia vorrete concordi aderire alla festa, affermando così ancora una volta la nobiltà d'animo che Vi ha sempre ed ovunque distinto. Piansano 12 febbraio 1913. Il Sindaco.*

Sennonché i reduci, sobillati dai notabili frondisti che guarda caso erano anche i maggiori proprietari terrieri e datori di lavoro, non vollero parteciparvi e la cerimonia fu un fiasco. Ecco come ne relaziona uno di tali notabili, Giuseppe Compagnoni, al figlio in Africa:

*Domenica passata questo municipio dette un banchetto popolare in onore dei reduci della Libia, ma i militari che realmente presero parte a varii combattimenti e che più stettero in Africa non vollero parteciparvi, e ciò perché al ritorno in paese i signori del municipio non si degnarono neanche esporre la bandiera nazionale. Ora per fare un contrappunto all'operato di questi nostri bravi amministratori, ad iniziativa nostra danno giovedì 20 andante un banchetto per onorare quei reduci che non aderirono all'invito del sindaco (malgrado avessero ricorso ad ogni mezzo per compiegarli a prenderne parte). Tra i componenti il prossimo simposio figurano i nomi dei De Parri Domenico e Lauro, De Simone Angelo, Parri Angelo e fratello, De Carli Giovannino, Bartolotti Luigi, Dottor Palazzeschi e molti altri, non escluso il sottoscritto, che in seguito ti dirò con maggior dettaglio...*

E il giorno dopo:

*Ieri avemmo l'annunciato banchetto nell'albergo Parri Pio in opposizione a quello tanto micranioso dato da questa nobile rappresentanza municipale. Dirò dei coperti in n. di circa 40.... I reduci poi erano in n. di 6, e cioè Stendardi, Martinelli, Brizi Guido, Veneri figlio di Sbuchetta e Bordo figlio di Culopieno, [Giuseppe Stendardi, Domenico Martinelli, Guido Brizi, Goffredo Pietro Veneri e Vincenzo Bordo, ndr], nonché un certo Napoli contadino di De Simone caporale nel 60<sup>mo</sup>. Il menu fu inappuntabile ed abbondante, e tutto nel massimo ordine. L'amministrazione comunale mordeva il freno, e diceva che noi lo abbiamo fatto per dare uno schiaffo morale a loro...*



**Atti del Comune sulla guerra libica del 1911-12:**

- a) Deliberazione di consiglio del 9-3-1913: *"Sussidio all'Istituto degli orfani dei militari"*
- b) Deliberazione di giunta del 27-4-1912: *"Medaglia d'onore all'esercito ed all'armata"*
- c) Copia del telegramma inviato dal sindaco di Piansano al ministro della Marina in occasione della presa di Tripoli: *"Popolazione tutta animata sentimenti patriottici entusiasta gloriosi successi Tripoli faceva calorosa imponente dimostrazione inneggiando Italia e sicura definitiva vittoria"*. La data si è persa nel risvolto del lembo di chiusura, ma dev'essere immediatamente successiva alla conquista militare della città, avvenuta giovedì 5 ottobre 1911 con lo sbarco dei marinai dopo un violento bombardamento. I reparti di fanteria del corpo di spedizione del generale Caneva l'avrebbero occupata il successivo mercoledì 11, ma il sindaco evidentemente volle plaudire alla prima notizia di occupazione, a ridosso della festa della Madonna del Rosario caduta quell'anno il primo di ottobre
- d) Deliberazione di giunta del 5-11-1911: *"Sussidio alla Croce Rossa Italiana per la campagna di Tripoli"*
- e) Appello del sindaco del 12-2-1913 per manifestazione in onore dei reduci dalla Libia

Il sospetto, in effetti, non parrebbe del tutto campato in aria, perché il sindaco Falesiedi non era insensibile a questi temi e più di una volta ne aveva dato prova. Già alla presa di Tripoli, subito all'inizio della guerra, aveva inviato un telegramma nientemeno che al ministro della Marina: *“Popolazione tutta animata sentimenti patriottici entusiasta gloriosi successi Tripoli faceva calorosa imponente dimostrazione inneggiando Italia e sicura definitiva vittoria”*. Che tra l'altro è la dimostrazione evidente di



Articolo de Il Giornale d'Italia del 26 luglio 1912 sulla partenza per la Libia di una squadra della Croce Rossa di Piansano

quanto la retorica propagandistica della guerra avesse fatto presa anche nei villaggi più periferici. Nel novembre 1911 fu deliberato dal Comune un contributo di 30 lire alla Croce Rossa *“per la campagna tripolina”*, e nell'aprile del '12 furono stanziati altre 5 lire per la coniazione di una *“medaglia d'onore all'esercito e all'armata”*, *“...a dimostrare al mondo civile l'eroismo dei figli d'Italia quando la terza Italia riafferma innanzi al mondo la sua possenza”*. Con altre due deliberazioni consiliari di gennaio e marzo 1913, *“considerato lo scopo altamente umanitario e filantropico”*, si decise di *“concorrere con un sussidio di £. 12 annue per 5 anni consecutivi a favore dell'Istituto Nazionale degli orfani dei militari”*, e per quanto riguarda il rimpatrio dei reduci, quando tornarono in paese i primi due nel maggio del '12 - prima Giovanni *de la Guardiana* (Colelli), e poi *Ridolfo Di Francesco* - con tanto di autorità, banda e bandiere, l'articolo di giornale concludeva: *“Parla al popolo Felice Falesiedi”*.

Ma a parte questo e i suoi indubbi sentimenti patriottici (Falesiedi aveva fatto i suoi tre anni di soldato e quasi altri tre li fece da richiamato durante la guerra, quarantenne e con cinque figli), per la sua stessa posizione di sindaco non poteva non farsi intermediario tra le famiglie dei militari e le autorità consolari o i comandi militari per bisogni di vario genere: proroga del nulla-osta per la permanenza all'estero; concessione di un sussidio alle famiglie dei soldati più miserabili; rimborso delle spese di viaggio per chiamate a visita di leva

e richiami per addestramento; filtro, presso le famiglie, delle comunicazioni ufficiali il più delle volte penose. Del resto Falesiedi non era tipo da non intuirne il “ritorno di immagine”, come oggi si dice, ed era nota la sua appartenenza a quella corrente del socialismo che mai disgiunse la passione sociale dall’amor di patria. Perciò il “contro-banchetto” offerto ai reduci dai notabili antagonisti sa effettivamente di provocazione, e Palazzeschi, con la sua presenza, se pure non intendeva schierarsi contro l’amministrazione, quantomeno rimarcava la sua totale indipendenza e libertà di movimento.



Libia 1912-13, polveriera in costruzione. Si notino gli operai civili addetti ai lavori. E' tra simili maestranze, appunto, che poteva figurare il muratore piansanese Adriano Bronzetti

Resta da dire, dell’epistolario Compagnoni, di uno scarno riferimento alla presenza in Libia di un piansanese non militare. Sono due comunicazioni telegrafiche che il padre Giuseppe fa a Giulio il 28 novembre e il 6 dicembre 1912:

*...Abbiamo saputo del ritorno in Italia di Bronzetti Adriano perché malato, e presto sarà qui in licenza di convalida, da esso sapremo certamente tue notizie... (28 novembre)*

*.. Il Bronzetti che a quanto disse la sua madre doveva essere rimpatriato perché malato, apprendo ora che effettivamente è stato malato, ma ora guarito rimane costì... (6 dicembre)*

Giulio non replica a tali notizie e quindi non ne abbiamo altri particolari. Sappiamo solo che l’unico Adriano Bronzetti all’epoca presente in paese era quello nato a Piansano nel 1879 da Angelo e



Francesca Di Michele, *Adriano 'l muratore* per antonomasia, da cui poi è discesa un'intera genia di figli e nipoti muratori: *quelle d'Adriano*, appunto. All'epoca aveva 33 anni e quindi non poteva essere un soldato di quel corpo di spedizione, né di leva né ri-



Telegramma del 16.7.1913 sul soldato Veneri Angelo, rimasto illeso nel combattimento di Derna del 1° luglio

chiamato. Era sposato da dieci anni e aveva già quattro figli, da due a nove anni. Dal suo foglio matricolare apprendiamo che fu chiamato alle armi per la prima volta solo nel 1916, in piena guerra mondiale, che però passò tutta tra congedi temporanei, brevi aggregazioni alla sanità e licenze straordinarie di convalescenza. Quindi la sua presenza in Africa nel 1912 poteva essere legata solo al suo mestiere di muratore. Di cui peraltro c'era gran necessità per la costruzione di palazzine di servizio, polveriere, ridotte e opere di fortificazione in genere. Nel *réportage* fotografico di Compagnoni sono documentate diverse, di tali opere, e per aspettarsene notizie di Giulio, dev'essere che Adriano lavorava proprio dalle parti di Derna.

Ma è l'unico riferimento del genere. Né da altre fonti si ha notizia di un'emigrazione di lavoratori piansanesi per queste famose "zone pianeggianti d'oltremare". Nell'archivio comunale è conservato anzi un telegramma del sottoprefetto di Viterbo Guadagnini che proprio in data 5 novembre 1912 avverte testualmente: "*Ulteriore emigrazione operai in Libia è sconsigliata Ministero, ché correrebbero pericolo rimpatrio*" (sembra scritto oggi!). E' la conferma della guerriglia inesauribile che rese sempre insicuro il controllo della regione. Così come la malattia di Adriano ci ricorda sia l'epidemia di colera che nell'inverno precedente aveva mietuto vittime tra le nostre truppe; sia i frequenti rimpatri di soldati per malattia (dei 3.431 soldati morti in totale, 1.948 lo furono per malattia); sia, infine, le continue raccomandazioni che Giuseppe Compagnoni fa al figlio a nutrirsi in modo

sano e a fare attenzione all'acqua da bere (cui lui rispondeva rassicurandolo di bere "quasi sempre acqua minerale e marsala"; non come i soldati nelle ridotte e negli avamposti desertici, "...che dormono a ciel sereno col freddo che fa la notte qui, con una sola coperta, esposti al fuoco nemico, con poco e cattivo nutrimento ed una tazza di acqua ogni 24 ore!").

Il "pericolo rimpatrio" del telegramma prefettizio sembra premonitore dell'esodo sofferto dai nostri coloni dopo la fine della seconda guerra mondiale. Italo

Balbo, governatore della colonia dal 1934, era riuscito a portarvi 20.000 italiani soprattutto da Veneto, Sicilia, Calabria e Basilicata. Nel 1940 si contavano in Libia circa 120.000 italiani, concentrati soprattutto intorno a Tripoli e a Bengasi, e Balbo progettava di raggiungere addirittura il mezzo milione negli anni '60. Ma prima la perdita della colonia con il trattato di pace del 1947, poi la politica nazionalista del colonnello Gheddafi dopo il colpo di stato del 1969, distrussero definitivamente quel sogno.

Che per la verità non interessò mai i coloni delle nostre parti. Da questi campi partirono negli anni '30 i pionieri dei poderi di Montebello e più tardi della Bonifica, perfino per l'Albania, ma nessuno per la Libia. E forse non dovette esservi estranea l'esperienza diretta dello "scatolone di sabbia", la memoria di quella sporca guerra che induceva uno spirito mite e di



Concessioni di medaglie commemorative della guerra italo-turca 1911-12



buoni principi come Giulio Compagnoni a invocare *“il nerbo e la forza, unici mezzi infallibili per ridurli alla sottomissione assoluta”*.

L'aveva scritto lui stesso appena giunto in Africa, raccontando ai suoi la sanguinosa battaglia del 17 settembre 1912. Riferendo delle perdite delle nostre truppe (*“una cinquantina di morti e un 150 feriti - ma con gli ascari si giunge ad un 90 morti e 200 feriti - tra i quali molti ufficiali”*); della *“carneficina che hanno fatto i [nostri] cannoni da montagna che sparavano a zero e su gruppi”* (*“una vera strage, ci sono dei valloni pieni di cadaveri”*); di morti e feriti strazianti che giungono continuamente all'ospedale da campo,... *“A sera - conclude - giunse una colonna di 60 feriti, e qui permettetemi di non dirvi nulla. Voi non lo crederete: alla vista di tanto sfacelo io nulla ho provato, nemmeno un senso di rincrescimento, verso quei disgraziatissimi, che invano ho cercato. Ah! La guerra! Come trasforma l'uomo! Come lo abbrutisce! Come gli pietrifica il cuore! E dire che una volta tremavo, piangevo dinanzi ad una ferita!...”*.

da *la Loggetta* n. 106/2016

Fonti: Archivio storico comunale di Piansano, Atti e deliberazioni di consiglio e di giunta anni 1911-1912-1913; Epistolario Giulio Compagnoni, Anni 1911-1912-1913 (raccolta privata); Archivio di Stato di Viterbo, Fondo distretti militari di Orvieto e Viterbo, ruoli matricolari classi 1885-1892

## Appendice 1

### Dalla corrispondenza di Giulio Compagnoni (1891-1973) con il padre Giuseppe (1851-1918) e la fidanzata Giuseppa De Simoni (1894-1943)

Partito da Piansano per il servizio militare di leva il 25 ottobre 1911, Giulio arriva a Montefiascone in carrozza e da qui in ferrovia a Orvieto, sede del distretto militare. Ammesso al Genio, viene inviato a Firenze, dove il 1° novembre è in forza al 3° reggimento genio telegrafisti. Promosso caporal maggiore a fine corso, parte da Firenze per la Cirenaica il 10 agosto 1912. Quello che segue è una parte di epistolario fino al suo rimpatrio da Derna, il 30 novembre 1913; oltre seicento tra lettere, cartoline e allegati vari, dai quali abbiamo estrapolato qua e là notizie anche minime, ma che nella loro frequenza e successione, così come nell'intreccio dei riferimenti a vicende e persone e nell'ansia crescente che vi si coglie, rendono il *pathos* tra le famiglie in paese e questi ragazzi in guerra.

Piansano 9 novembre 1911 (Giuseppe a Giulio, a Firenze): “...*Come avrai appreso dai giornali la classe 1889 è stata chiamata alle armi, e tra i partenti vi sono Brizi Riccardo, Marchionni Pietro, ed il figlio della Ragnetta da poco ammogliato. Qui tutti domandano di te, compreso Carlo che è tuttora qui e Brizi Riccardo che parte ora e mi*



Giulio Compagnoni (secondo in piedi da destra) nel 3° reggimento Genio telegrafisti di Firenze nell'imminenza della partenza per la Libia: “*Alla mia Peppina in perenne ricordo. Giulio, Firenze 21.7.1912*”

*incarica salutarti cordialmente...*” [Quando non presente il commento, per i militari via via citati vedi nell’Appendice 2 l’elenco completo dei soldati piansanesi coinvolti]

Piansano 21 novembre 1911 (Giuseppe):

*“...Dei cinque o sei militari di qui facenti parte del corpo di spedizione in Tripolitania nessuno ha riportato ferite o altro, perché tutti hanno scritto, compresi quelli all’avamposto...”*. [Si riferisce a quelli già partiti tra settembre e novembre del 1911: Adolfo Di Francesco dell’87, Guido Brizi e Giuseppe Stendardi del ‘90, Gio. Battista Martinelli dell’89 e Vincenzo Bordo del ‘90. Lo stesso giorno della lettera, 21 novembre, partivano Giovanni Colelli dell’88 e Vincenzo Colelli dell’89]

Firenze 14 dicembre 1911 (Giulio ai genitori): *“...Questa mattina sono partiti 40 soldati per Tripoli e tra i quali un caporal maggiore che era da 4 o 5 giorni mio istruttore. E’ venuta a prenderli la musica del 70°, noi gli abbiamo fatto una bella dimostrazione, poi fuori non vi sto a dire quello che gli hanno fatto i cittadini...”*.

E il 18 dicembre: *“...Il giorno 22 partiranno dal genio altri 125 soldati per la Tripolitania. Ieri quasi improvvisamente ci fecero prestare giuramento... Forse per cominciare a farci montare di guardia, perché con la partenza di questi altri 125 non restiamo che reclute...”*.

Piansano 25 dicembre 1911 (Peppina): *“...E’ venuta Ortenzia a chiamarmi, per andare a cercare un po’ di lemosina per mandarla a Tripoli...”*. [E’ la raccolta di offerte per le famiglie bisognose dei caduti e feriti in guerra, promossa nel Lazio da un comitato provinciale e attivata in paese dalla Croce Rossa del medico Palazzeschi]

Firenze 16 marzo 1912 (Giulio a Peppina. E’ in preda allo sconforto per i desideri di morte scrittigli dalla fidanzata):

*“...Ebbene, vuoi sapere che effetto mi ha fatto la tua lettera? Domani a sera parte una spedizione per la guerra di 50 soldati: ho fatto domanda di andare; il capitano non mi ha voluto mandare ma ha detto anche che se ci sarà bisogno ne terrà conto, perché a noi del 91 ancora non ci può fare muovere...”*.

Piansano 22 marzo 1912 (Giuseppe): *“...Le partenze per Tripoli dei tuoi compagni si succedono con frequenza, e temo che se le cose non cambiano, coll’andar del tempo anche il 91 dovrà andarci. Del resto per ora non pensiamo a tutt’altro...”*.

Firenze 12 aprile 1912 (Giulio a Peppina): “... Adesso ne partono per la Tripolitania altri 130, la fanteria va al campo e a noi toccherà montare di guardia a 120 uomini per sera, poi metti i servizi che c'è da fare in compagnia e dopo dimmi tu se ci possono muovere per darci la licenza. Mi sono incontrato in un'epoca troppo brutta! Speriamo bene!...”.

Piansano 22 aprile 1912 (Giuseppe): “...Leggiamo costantemente partenze per la Libia di uomini di truppa compresi gli specialisti, facci sapere notizie al riguardo, e le dimostrazioni che avvengono al momento della partenza...”.

Piansano 12 maggio 1912 (Peppina): “...Ti faccio sapere che questa sera è venuto Giovanni della Guardiana da Tripoli, se tu avessi veduto quanta gente a fargli incontro!, con le bandiere, con la musica, dalle finestre hanno gettato i fiori, hanno fatto una bella dimostrazione, è stato un momento tanto commovente...”. [Trattasi di Giovanni Colelli dell'88, che era tornato in paese sbarcando a Napoli il 10 maggio]

Piansano 21 maggio 1912 (Peppina): “...Venne anche un altro soldato dalla Libia, il figlio di Paolino, dove gli fecero un'altra bella dimostrazione, e mi fece tanto caso, nel vederlo, e chissà che un giorno non veda venire anche te, sano, e libero, contento, come sono venuti gli altri...”. [Adolfo Di Francesco figlio di Paolo, detto *Ridolfo*, classe 1887, di cui avevamo riportato una notizia tratta da *Il Messaggero* del 25 maggio].

Sullo stesso *Ridolfo* scrive a Giulio suo padre il 22 maggio: “... Il giorno 20 scorso tornò dalla Libia il richiamato Di Francesco della classe 88, e fu ricevuto dal popolo con molto entusiasmo, ed al suono di allegre marce eseguite dal concerto cittadino che si fuse con quello di Canino che qui trovavasi per la festa del patrono S. Bernardino...”.

Piansano 3 giugno 1912 (Giuseppe): “...E' qui tornato perché riformato il soldato Fumarelli figlio di Capodipiccia. Mi dispiace non poco di questo giovane...”. [Si tratta di Francesco Fumarelli figlio di Pietro, classe 1890, che però non fu in Libia ma militare nel 12° reggimento cavalleria *Piemonte reale*. Nonostante la riforma, fu richiamato a maggio del '15, inviato al fronte e di nuovo riformato a ottobre. Mandato a casa in congedo, vi morì il 7 gennaio 1916. Se ne parla nel libro *Quei morti ci servono*].

Firenze 8 giugno 1912 (Giulio a Peppina): “...Domani parte la prima spedizione di 50 soldati del 91, per poco non sono stato mandato

*perché di otto caporali ci hanno sorteggiato solo in tre e tra i quali anche io; di questi tre ne hanno preso uno solo e così sono libero, ma per questa volta... Il giorno 22 di questo mese ci deve essere un'altra spedizione molto più grossa ed io ho tutte le probabilità di partire, anzi ti dico che partirò certamente. Se ciò avverrà ricordati qual è il tuo dovere e rammenta anche sempre che il genio non è arma combattente..."*

[Giulio viene in licenza di 7 giorni e riparte da Piansano la mattina del 25 giugno. Il 29 torna a scrivere da Firenze]

Piansano 10 luglio 1912 (Giuseppe): *"...Si congeda la classe 89, ed io prevedo che l'andata in Libia è imminente..."*.

Piansano 15 luglio 1912 (Peppina): *"...Quelli che sono partiti con te, sono quasi andati tutti in Libia, non so se lo avrai saputo..."*.

Firenze 16 luglio (Giulio a Peppina): *"...Questa sera mentre meno me l'aspettavo mi è stata comunicata la notizia della partenza verso le 5. In questo momento ho telegrafato ["Parto fra giorni Libia telegrafo preciserà giorno partenza state tranquilli"] e passo subito aggregato al deposito per essere messo in pieno assetto di guerra. Forse vado a Derna..."*.

Firenze 8 agosto 1912 (Giulio a Peppina):

*"Come era da aspettarselo oggi è giunto l'ordine di partenza che sarà di qui il giorno 10 corrente (sabato) alle ore 8.20 della mattina. Ti dico la verità, che oramai mi ero stancato abbastanza di aspettare. M'imbarcherò a Napoli, sul piroscampo Sannio, la sera dell'11 alle ore 6 e riverò a Derna il giorno 16... Credo di averti detto altre volte che Derna è una città sana e che perciò non c'è pericolo di nulla, poi speriamo che presto ritorni... Fra poco devo andare in riga perché ci devono equipaggiare completamente..."*.

Roma 10 agosto 1912 (cartolina di Giulio ai genitori): *"...Sono giunto in questo momento a Roma dopo un allegrissimo viaggio. Con me vi è Fagiolo il figlio della Piperetta che viene a Derna. Ripartiremo stasera di qui..."*. [Il figlio della Piperetta è Vincenzo Lucattini di Bernardo della classe 1891, che poi morirà nella guerra mondiale nel gennaio del 1918 (se ne parla in *Quei morti ci servono*). Era fratello maggiore di Giuseppe - il popolare *Piparétta* appunto - che infatti s'imbarcò a Napoli col 22° reggimento fanteria pressoché in contemporanea]

Derna 24 agosto, ai genitori: *"...Un caso veramente strano è questo: che ci siamo incontrati cinque paesani insieme, e siamo io, il figlio della*



I cannoni 149 alla ridotta Roma o Rudero in una foto di Compagnoni

*Piperetta, il figlio di Marafeo, il figlio di Mastr'Ercole ed il figlio di Cenciarròtto che spesso e molto volentieri ci riuniamo per parlare un po' di costà...".* [Giulio Compagnoni, Vincenzo Lucattini, Mario Brizi, Domenico Martinelli e Ruggero Bronzetti, tutti del '91 meno Martinelli, del '90]

Piansano 9 settembre 1912 (Giuseppe): *"...I reduci dalla Libia della classe 1889 sono due, e cioè Marchionni Pietro e certo Martinelli detto Cecalino..."*. [Pietro Marchionni, che in realtà era del 1888, e Gio. Battista Martinelli, detto *Titta de Cecalino*, del 1889]

Derna 12 ottobre 1912 (Giulio a Peppina): *"...Quelli della classe del 90 sono dodici mesi che stanno in guerra e non si parla ancora del cambio: io sono appena due mesi che mi trovo qui..."*.

Piansano 26 ottobre 1912 (Peppina): *"...Ho letto sui giornali della pace che hanno fatto..., adesso mi sento di essere più tranquilla...che da quando sei in Libia non sono stata più un minuto tranquilla. Almeno non starai più in pericolo. Va bene che tu in guerra non ci andavi, ma però c'era sempre da pensar male... Ieri è tornato il figlio di Pietro del Morante dalla Libia..."*. [Domenico Gallerani del 1890, che era stato rimpatriato per malattia e sbarcato a Livorno l'11 ottobre, riformato, e poi richiamato per la guerra mondiale e ferito in combattimento il 22 luglio 1916]

Piansano 28 ottobre 1912 (Giuseppe): *"...Temo che anche il 90 non verrà congedato tanto presto... Voglio poi confidare che anche tu al pari*



*di tanti militari di qui che trovansi in Africa, non cadrà malato, e né ferito...”.*

Piansano 3 novembre 1912 (Giuseppe): “...*Lorquando verrà rimpatriato Martinelli [Domenico Martinelli del ‘90] tu fatti coraggio, e non avviliti, e da esso mandami qualche ricordo...”.*

Piansano 22 novembre 1912 (Giuseppe): “...*Non mi parli più dei paesani, ma credo che trovansi nei posti avanzati, mentre Bronzetti scrive che spesso passa del tempo nella tua cabina; è vero?...”.*

Piansano 12 dicembre 1912 (Giuseppe): “...*Contrariamente a quanto ti scrissi in ordine al Bronzetti Ruggero, vengo ora a sapere che è degente all’ospedale di Palermo, e che tra un giorno o l’altro è qui in licenza di convalescenza...”.* [Infatti era stato rimpatriato per malattia e sbarcato a Palermo il 5 dicembre, inviato in licenza di convalescenza di 40 giorni poi prorogati di altri 12]

Piansano 13 dicembre 1912 (Peppina): “...*Questa sera è venuto Ruggero e non puoi immaginare quanto io abbia sofferto nel vederlo, pensando che era insieme a te e che tu invece ti convertirà a rimanere lontano da me ancora molto tempo... Non vedo l’ora di poter parlare con Ruggero, per farmi dire come stai e... tutto ciò che il mio cuore desidera di sapere...”.*

Piansano 22 dicembre 1912 (Giuseppe): “...*Da un giorno all’altro si attendono i congedanti del 90, e certamente Martinelli porterà tuoi saluti...”.*

Piansano 30 dicembre 1912 (Giuseppe): “...*Qui si attendono dalle famiglie i congedanti del 90, e cioè Brizi Guido, Martinelli e Stendar-di...”.*

Piansano 14 gennaio 1913 (Giuseppe): “... *E’ stato qui in licenza il reduce Stendar di Giuseppe che in una visita a casa nostra non ha mancato narrarci qualche episodio della guerra...”.* [E’ quello del ‘90, che poi morirà in combattimento a quota San Marco l’11 agosto 1916]

Piansano 21 gennaio 1913 (Giuseppe): “...*Bronzetti che doveva oggi far ritorno al Reggimento si è dato malato, e non so se realmente lo è, ovvero ha simulato, ma io ritengo che debbasi credere alla simulazione, ma ad ogni modo meglio non impiccarsi in affari che non ci riguardano...”.*

Piansano 4 febbraio 1913 (Giuseppe): “...Il 2 andante vennero n. 5 reduci del 90 e cioè Brizi, Stendardi, Martinelli, Veneri e Brizi figlio di Culopieno [Sono Guido Brizi, Giuseppe Stendardi, Domenico Martinelli, Goffredo Veneri e Vincenzo Bordo. Quest’ultimo, indicato come *Brizi figlio di Culopieno*, in realtà è un Bordo (appunto Vincenzo), come dirà meglio in altra lettera]; *al loro arrivo nessuna dimostrazione venne loro fatta, ma credo che ad iniziativa di questa onorevole amministrazione verrà loro offerto un banchetto. Martinelli è stato a casa nostra intrattenendosi molto tempo, ed il discorso è caduto naturalmente su di te, e di coteste parti. Il Bronzetti è partito il 2 per essere ricoverato credo all’ospedale di Pisa...*”.

Derna 29 aprile 1913 (Giulio a una richiesta del padre): “...*I due paesani sono rimasti qui; stanno benissimo e spesso mi vengono a trovare...*”. [Sono *Piparétta* e *Marafèò*, ossia Vincenzo Lucattini e Mario Brizi, che ricorrono spesso nella corrispondenza successiva]

Piansano 1° maggio 1913 (Giuseppe): “...*Ieri seppi che Bronzetti Ruggero è stato nuovamente rimandato costì, e che presto giungerà...* [Ma il 12 maggio scriverà: “*Contrariamente a quanto ti dissi il Bronzetti non ha fatto più ritorno in Libia*”].

Derna 4 maggio 1913 (Giulio a Peppina): “...*A non molta distanza da qui c’è una chiesa, è dei frati ed è l’unica chiesa cattolica di Derna; questa chiesa ha le campane il di cui suono è simile in tutto e per tutto a quelle della chiesa nuova di Piansano. Tutte le sere di questo mese esse suonano chiamando i fedeli alla preghiera e solo a coloro che stettero lontani dalla Patria per lungo tempo, lascio immaginare quale effetto produce in me il loro suono. I pensieri mi si affollano alla mente in una maniera straordinaria e con essi ritorno costì per un momento, ritorno a quel mese di maggio che ti seguì per tutte le sere in chiesa; ritorno alla mia infanzia bella e che più non farà ritorno. Mi duole la testa...*”.

Piansano 6 maggio 1913 (Giuseppe): “...*I genitori dei due paesani sono molto contenti sapendo che i figli non hanno partecipato all’avanzata, e pregano salutarli...*”.

Piansano 15 maggio 1913 (Giuseppe): “...*Ieri verso le 9 avemmo la visita del carabiniere Frittella Giuseppe di Acquapendente, che si intrattenne qui sino alle ore 4 pomeridiane; egli sebbene alquanto distante da qui volle portarci i tuoi saluti, e naturalmente durante il*

*pranzo il discorso cadde su te e Derna; non puoi credere quanto noi gradimmo tale venuta. La tua bicicletta gli piacque assai, anche perché per nulla paragonabile a quella che montava esso; presto tornerà costà ed a voce ti dirà di noi..”.*

Sulla visita del carabiniere Frittella il 13 aveva scritto Peppina a Giulio: “...Oggi mi hanno fatto una bella improvvisata. Mentre passavo per la strada, mi sono intesa chiamare dalla tua mamma. Appena mi sono avvicinata mi ha fatto conoscere un giovanotto forestiero, che è stato insieme a te, e che è venuto a dargli le tue notizie, ed avuto 18 giorni di permesso, eppoi sarebbe tornato di nuovo costà. Io appena l’ho veduto sono rimasta, che non sapevo più nemmeno parlare, mi sembrava di vedere a te, di sentire la tua voce, che eri tu, che mi parlavi. Credi che ho avuto una vera soddisfazione, di avere avuto notizie da uno che ci stavi insieme, così si è più sicuri, quando si hanno notizie a voce...”.

Il 20 maggio rispose Giulio ai genitori: “Ho avuto molto piacere nell’aver appreso la venuta costà del carabiniere Frittella. E’ un bravissimo giovane. Ha mantenuto la promessa che mi fece qui prima di partire. Spero che l’avrete ricevuto bene”.

E l’8 giugno: “...Il carabiniere Frittella mi ha portato vostre notizie e i fiori della mamma che conserverò sempre: non potete immaginare quale piacere mi ha fatto il suo ritorno...”. [Quel “conserverò sempre” riferito ai fiori inviatigli dalla mamma può sembrare un modo di dire. In realtà all’interno delle buste, conservate insieme alle lettere, ci sono quei fiorellini rinsecchiti che la mamma - e la fidanzata in altre occasioni - inviarono a Giulio in Africa più di cent’anni fa! Sono reliquie che si ha pudore perfino a toccare, leggendo che furono còlti come primizie magari nell’orto di casa o nelle campagne intorno, per portare alla persona cara il richiamo degli affetti più profondi]

Derna 20 maggio 1913 (Giulio ai genitori): “Forse dai giornali già avrete appreso come il giorno 16 corrente avemmo qui un buon combattimento, io non partecipai all’azione; per ora non posso dirvi di più al riguardo... I due paesani presero parte al combattimento in prima linea; si portarono benissimo: Lucattini (figlio di Bernardo) è incolume, Brizi (figlio di Marafeo) rimase leggermente ferito alla coscia sinistra e domenica 18 s’imbarcò per l’Italia, alla mia presenza, sulla nave ospedale. Come ho detto non è nulla, tanto che potete dirlo anche ai suoi genitori, anzi egli mi pregò molto, all’ospedale, acciocché io ve lo



Guido Simoncini di Ischia di Castro (primo da sinistra)  
con due commilitoni in Libia nel 1912

*scrivessi per farglielo sapere, sia per il timore che non abbiano a mettersi in pena non vedendo più nessuna lettera sua, sia per il timore che altri scrivano esagerando la cosa...". [Sul fatto d'armi e annessi, oltre all'odissea del ferito nelle lettere che seguono, vedi anche i box nelle pagine precedenti]*

Lo stesso giorno il padre Giuseppe gli scriveva: *"...Vogliamo poi sperare che tanto il Brizi che Lucattini non abbiano partecipato all'azione, anzi se tu vedi quest'ultimo gli dirai che i suoi genitori sono adirati verso di esso, specie il padre che non riceve neppure un saluto dal caro figlio; procura fargli una buona romanzina..."*.

Piansano 28 maggio 1913 (Giuseppe): *"...Nell'apprendere gli aspri combattimenti dell'infuasto giorno 16 non potemmo trattenere le lagrime, e sebbene ti sapevamo al sicuro tuttavia si viveva di una vita impossibile, e più volte ebbimo a maledire la Libia, come anche sono costernatissime le famiglie dei due paesani, ma che ora si sono alquanto tranquillizzate, e ti ringraziano e benedicono per le notizie che hai fornite intorno ai loro cari; credo che tu dica la verità, e la ferita del povero Mario riporterà pochi giorni di cura e quanto prima verrà in licenza di convalescenza... P.S. Bernardo Lucattini ti prega dire al figlio*

*Vincenzo che tarda qualche giorno a scrivere, perché desidera spedirgli un poco di denaro. Addio Addio”.*

Piansano 3 giugno 1913 (Giuseppe): “...Il povero Lucattini s'è imbarcato nuovamente, e speriamo che anch'ora il cielo lo assista. Brizi scrive spesso da Napoli, ed assicura che sta molto meglio, e che presto viene in licenza...”.

Derna 8 giugno (Giulio ai genitori): “...Presto avremo l'avanzata, ma da parte mia non c'è nulla a temere. Questa volta andrà bene, siamo 25.000 uomini... Col 52° fanteria è venuto anche il figlio di Stendardi Pietro che sta benissimo e saluta tutti...”. [Giuseppe Stendardi della classe 1891, da non confondere con l'omonimo del 1890]

Piansano 12 giugno 1913 (Giuseppe): “...Credo che avrai avuto occasione vedere qualche paesano, che in questi giorni ne sono venuti molti costà. Brizi che è degente in un ospedale in Napoli spesso scrive in famiglia, e dice che migliora, ma prevedo che ci vorrà ancora qualche tempo...”.

Piansano 25 giugno 1913 (Giuseppe): “...In paese siamo rimasti quasi soli, essendo incominciata la mietitura fuori del territorio. Ben saprai che diverse classi di leva sono state richiamate per l'istruzione militare che avranno principio nei mesi venturi. Non abbiamo mancato salutare i genitori di Stendardi...”.

Piansano 23 giugno 1913 (Giuseppe): “...Il soldato Brizi Mario è sempre degente in un ospedale in Napoli, ma sebbene la ferita non fosse grave, tuttavia lo costringe guardare il letto, e non potrà usufruire della licenza di convalescenza se non alla metà del venturo agosto; egli scrive sovente in famiglia e non tralascia mai salutarti... I paesani è nessuno costì? E Lucattini che fa parte della colonna Tassoni, hai saputo più nuove? La famiglia del primo, e quella del Brizi ti vanno molto debitori per le tante premure avute verso i loro cari...”.

Derna 12 luglio 1913 (Giulio ai genitori): “...Stendardi Pietro mi ha scritto una lettera per sapere un po' come sta il suo figlio perché anche lui, come tutti i genitori, ha timore che non gli scriva la pura verità. Io gli scriverò, e anche voi fin da questo momento potete rassicurarlo che ad onta di tutta l'avanzata che ha fatto in precedenza in Tripolitania, sta ottimamente. Alcuni giorni fa si è imbarcato col suo Reggimento per Tobruk...”.

Piansano 19 luglio 1913 (Giuseppe): *“...Abbiamo date a Stendardi Pietro le rassicuranti notizie del suo figlio Giuseppe che n'è stato veramente soddisfatto, anzi dice aver ricevuto una tua lettera...”*.

Derna 9 agosto 1913 (Giulio ai genitori): *“...Il 6 passò di qui Stendardi diretto, credo, a Marsa Susa: sta benissimo ed invia saluti ai suoi ed a voi. Brizi come sta? Credo che presto sarà mandato a casa. L'altro ieri è rimpatriato definitivamente Frittella, che vi saluta tanto...”*.

Piansano 23 agosto 1913 (Giuseppe): *“...Mario Brizi, che ti saluta tanto e ti nomina con molto piacere, è qui giunto ieri in licenza di 90 giorni; esso sta molto bene in salute, e molto sollevato di spirito, ma zoppica non poco, e credo che rimarrà permanentemente [?] impedito: povero giovane, è tanto buono! Presto lo inviteremo a pranzo, ed avremo così il modo di intrattenerci a parlare di te... Dobbiamo porgerti i saluti di... Ruggero Bronzetti che trovasi credo a Pisa e dice che stanno sopportando fatiche enormi...”*.

Derna 30 agosto 1913 (Giulio ai genitori): *“...Il ritorno di Brizi mi ha fatto molto piacere, ma sono altrettanto dolente nell'apprendere che forse rimarrà impedito per sempre. Dunque mi rammenta volentieri a me? Cosa volete; io feci tutto quello che potei fare in quell'occasione, per lui, e sarei stato ben lieto se avessi avuto la possibilità di fare molto di più. Il giorno appresso alla battaglia, appena che il servizio me lo acconsentì, mi portai all'accampamento del 22° ed appena lo seppi ferito corsi all'ospedale 7 ove lo potei trovare dopo un quarto d'ora di ricerche in mezzo a tutti quei gemiti, a quell'ammasso di carne umana martoriata. Misi me e il mio avere a sua disposizione. Il giorno appresso (18 maggio) mi piantai al porto dalla mattina e me ne andai solo verso sera dopo però di averlo tirato giù dall'ambulanza e di averlo salutato. Ripeto avrei voluto fare ancora di più. Salutatemelo e ditegli anche che si faccia coraggio. Piansano come l'ha accolto? L'immagino, ma non voglio crederlo...”*. [Si riferisce alle polemiche sull'accoglienza ai reduci di cui si parla in altra parte, quando lo stesso Giulio commentò: *“...Ho appreso anche dell'incidente avvenuto fra i reduci dalla Libia e il Municipio e approvo completamente e con piacere il rifiuto dei reduci ed il gesto vostro. Ve ne sono grato se me ne farete sapere di più in proposito...”*.]

Il giorno dopo Giuseppe a Giulio: *“Mario che ti saluta tanto gode salute, ma poverino fa pietà vederlo camminare con quella gamba rimasta parmi senza articolazione, e più corta; egli però si fa coraggio...”*.

Piansano 9 settembre 1913 (Giuseppe): “...Oggi sono partiti gl'iscritti di leva che andranno a sostituire la classe 91, ma prevedo che non tanto presto...”.

Derna 20 settembre 1913 (Giulio ai genitori): “... Il congedamento non potrà essere prima di gennaio: non faremo altro che subire la sorte della classe del 90...”.

Derna 11 ottobre 1913 (Giulio ai genitori): “...Sul mio rimpatrio... l'ordine è già venuto e non attendiamo che i piroscafi... Di campagna me ne resta ben poca. Non bastano 14 mesoni?...”.

Piansano 25 ottobre 1913 (Giuseppe): “...Trovasi qui in licenza Ippolito Bordo caporale d'artiglieria reduce da Bengasi, esso sta bene assai come vogliamo credere sarà di te...”. [Pòlido era il terzo piansanese ferito (leggermente), dopo Mario Brizi e Giuseppe Stendardi del '90: “Il giorno 1 gennaio 1913 - si legge nel suo foglio matricolare - riportava tumefazione con presenza di passal [?] di sotto all'unghia del pollice della mano sinistra in seguito a ferita con una scheggia”].

Derna 8 novembre 1913 (Giulio ai genitori): “...Lunedì scorso giunse il piroscafo Europa che ripartì la notte stessa, dopo aver caricato un 1.300 soldati; il martedì ne partì un altro con a bordo 800. Si vocifera che a giorni debba ritornare l'Europa...”.

Derna 15 novembre 1913 (Giulio ai genitori): “...Questa notte è giunto un telegramma che dice che fra il 19 e il 21 giungerà il piroscafo Lazio, una volta, ora Palermo, capace di 3.000 uomini e 100 quadrupedi da adibirsi per sgombrare congedanti... Ci riabbraceremo lì, in casa nostra, dove ci separammo la mattina del 25 giugno 1912 prima che partissi per la guerra...”.

Scriva poi due cartoline - a Peppina e ai genitori - dal piroscafo Palermo il 27 novembre. E il 30 telegrafa ai genitori da Napoli: “Felicitamente Napoli telegraferò nuovamente partenza Firenze”.

Lo stesso giorno 30 scrive ai genitori da Firenze: “Domattina, lunedì, parto da qui alle 8.20; sarò a Montefiascone verso le 19 se andrà bene. Essendo inverno, ed il tragitto da Montefiascone a Piansano non tanto corto, pernoverò a Montefiascone e voi mi farete trovare vettura martedì mattina da Peppacione, ma che riparta subito, essendo il desiderio di rivedervi immenso...”.

da la Loggetta n. 106/2016

## Appendice 2

### Militari piansanesi in Libia

Dati estratti dall'Archivio di Stato di Viterbo, Fondo Distretto Militare di Viterbo, classi 1885-1892; Fondo Distretto Militare di Orvieto, classi 1888-1892. Il D.M. di Viterbo fu istituito solo nel 1920 (R.D. 13 maggio 1920 n. 607). Prima d'allora era competente per la nostra provincia il D.M. di Orvieto, che poi "travasò" i suoi dati a Viterbo. Abbiamo voluto fare lo spoglio sistematico di entrambi i fondi per ovviare a eventuali disguidi od omissioni, ma non si possono escludere lacune e incongruenze che difatti emergono per alcune posizioni dall'incrocio con altre fonti. In questo elenco si riportano soltanto alcuni dati, con particolare riferimento alla guerra in Libia.

**1. VINCENZO BARBIERI** di Angelo e Giuseppa Mazzapicchio, nato a Piansano il 26 luglio 1888, contadino. Rivedibile delle classi 1888 e 1889 per anemia, era stato arruolato il 19 aprile 1910, chiamato alle armi il 29 ottobre 1910 e congedato il 4 settembre 1911 dall'88° regg. fant. Richiamato dall'8 ottobre 1912 al 28 gennaio 1913 e poi dall'8 agosto al 15 novembre 1914; quindi il 10 maggio 1915. *"Partito per la Tripolitania e Cirenaica e imbaratosi a Napoli"* il 18 maggio 1915. Tale nel 47° regg. fant. *"Rientrato in Italia per rimpatrio"* col 95° fanteria di Napoli il 26...? Sul nominativo ci sono confusioni e vari fogli con l'annotazione che trattasi della stessa persona. Nelle note di un foglio c'è scritto: *"Ha diritto al computo di una campagna di guerra italo-turca 1911-1912. Campagna di guerra 1916-1918"*.

**2. IPPOLITO BORDO** (*Pòlido*) di Giovanni e Teresa Cascianelli, nato a Piansano il 3 maggio 1891, bracciante (vedi *Quei morti ci servono*, p. 166). Chiamato alle armi il 1° dicembre 1911 e promosso caporale nel 1° regg. art. da campo. *"Partito per la Tripolitania e Cirenaica e imbaratosi a Napoli"* il 28 luglio 1912. *"Rientrato in Italia per congedo e sbarcato a Genova"* il 9 ottobre 1913 (tale nel regg. artigl. di Terni). Richiamato in guerra, sergente di artiglieria, decorato al valor militare. Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-1912. Ha diritto al computo d'una seconda campagna in conseguenza della guerra italo-turca. Campagne di guerra 1915-1916-1917-1918...





**3. VINCENZO BORDO** (*Cencio de Culopieno*) di Nazareno ed Elvira Cini, nato a Piansano il 20 novembre 1890, contadino. Chiamato alle armi il 29 ottobre 1910 e transitato per il 27°, il 69° e poi il 18 regg. fant. *“Partito per la Tripolitania e Cirenaica col Reggimento ed imbarcatosi a Napoli”* il 1° novembre 1911. *“Rientrato in Italia per congedo e sbarcato a Napoli”* il 4 gennaio 1913 (tale nel 69° regg. fant.). *“Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli”* il 18 maggio 1915 (47° regg. fant.). *“Rientrato in Italia per rimpatrio”* il 20 febbraio 1916 (tale nel 96° regg. fant.). Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-1912. Seconda campagna in conseguenza della guerra italo-turca. Ha diritto al computo d'una terza campagna di guerra in conseguenza della guerra italo-turca 1911-1912. Campagna di guerra 1916-1917-1918.

**4. GUIDO BRIZI** di Nazareno e Maria Di Francesco, nato a Piansano il 25 aprile 1890, bifolco. Chiamato alle armi il 29 ottobre 1910 e assegnato prima all'88° e poi all'84° regg. fant. *“Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli”* il 9 ottobre 1911. *“Rientrato in Italia per rimpatrio e sbarcato a Napoli”* il 14 gennaio 1913 (tale nell'88° regg. fant.). *“Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli”* il 18 maggio 1915 (47° regg. fant.). Dopodiché c'è qualche incongruenza, perché negli anni di guerra risultano passaggi dal 95° al 201° regg. fant. e poi *“in servizio dell'intendenza della 7ª Armata”*, presente *“nella zona d'armistizio sulla fronte Italiana”* il 4 novembre 1918. Note: Campagne di guerra 1915-1916-1917-1918. Concessa la croce al merito di guerra il 5 agosto 1918.

**5. MARIO BRIZI** (*l' fjo de Marafèo*) di Mariano e Vincenza Moscatelli, nato a Piansano il 5 ottobre 1891, contadino (vedi *Quei morti ci servono*, p. 169). Chiamato alle armi il 26 ottobre 1911 e assegnato prima al 21° e poi al 22° regg. fant. *“Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli”* il 9 luglio 1912. *“Rientrato in Italia per ferita riportata in guerra e sbarcato a Napoli”* il 23 maggio 1913 (tale nel 21° regg. fant.). Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-12.



**6. RUGGERO BRONZETTI** (*l'fjo de Cenciariòtto*, che poi sarà soprannominato *Farfarèllo*) di Vincenzo e Chiara Patrizi, nato a Piansano il 12 gennaio 1891, muratore. Chiamato alle armi il 26 ottobre 1911 e assegnato al 22° regg. fant. *"Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli"* il 17 luglio 1912. *"Rientrato in Italia per malattia e sbarcato a Palermo"* il 5 dicembre 1912. Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-1912. Riportò una ferita da scheggia di granata al collo del piede destro il 5.8.1915 a Col di Lana. Diventato poi caporal maggiore e sergente nel 60° regg. fant., combatté anche sul fronte francese e gli fu concessa una medaglia commemorativa francese.



**7. VINCENZO COLELLI** (*Cèncio del Testone*) di Nazareno e Teresa Barbieri, nato a Piansano il 6 agosto 1889, contadino. Rividibile per anemia delle classi 1889 e 1890, arruolato e chiamato alle armi il 26 ottobre 1911, assegnato all'83° e poi al 60° regg. fant. *"Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli"* il 15 luglio 1912. *"Rientrato in Italia per il congedo e sbarcato a Napoli"* il 7 gennaio 1913 (tale nell'83° regg. fant.). Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-1912. Campagna di guerra 1916-1917-1918.



Sul retro di questa foto, inviata al fratello in America, è scritto "Questa è una fotografia da prigioniero...". In realtà Cèncio non fu prigioniero di guerra, ma, dopo la guerra libica, detenuto nelle carceri militari dal 31 ottobre al 15 dicembre 1916 perché condannato a tre anni di reclusione dal tribunale militare di Roma per mutilazione volontaria. Ma con la stessa sentenza la pena fu sospesa (con l'azione penale poi estinta per intervenuta amnistia) e lui fu inviato subito in zona di guerra, prima col 60° regg. fant. poi con la 583ª comp. mitraglieri, fino alla fine del conflitto. Per dire del coacervo di drammi e destini individuali di una generazione letteralmente immolata alla guerra.

**8. GIOVANNI COLELLI** (*de la Guardiania*) di Mariano e Antonia Sonno, nato a Piansano il 3 settembre 1888, contadino (fratello di Francesco morto prigioniero nella guerra mondiale). Già soldato dal 17 ottobre 1908 al 3 novembre 1909 nel 1° regg. art. da campagna e richiamato alle armi il 26 settembre 1911. “*Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli*” il 21 novembre 1911. “*Rientrato in Italia per rimpatrio definitivo e sbarcato a Napoli*” il 10 maggio 1912 (tale nel 13° regg. art. da campagna). Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-1912. Campagne di guerra 1915-1916-1917.

**9. GIULIO COMPAGNONI** di Giuseppe e Maria Rosa Pistoni, nato a Piansano il 16 gennaio 1891, telegrafista. Chiamato alle armi il 26 ottobre 1911 e assegnato al 3° regg. Genio telegrafisti in Firenze, dove viene promosso caporale e poi caporal maggiore. “*Partito per la Tripolitania e Cirenaica col reparto Genio Telegrafisti ed imbarcatosi a Napoli*” l’11 agosto 1912 (Sbarcato a Derna). “*Rientrato in Italia per rimpatrio definitivo e sbarcato a Napoli*” il 21 novembre 1913 (tale nel 3° regg. Genio in Firenze). Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-1912. Ha diritto al computo di una seconda campagna in conseguenza della guerra italo-turca. Campagne di guerra 1915-1916-1917-1918. Autorizzato a fregiarsi della croce al merito di guerra (e di varie medaglie commemorative).



**10. ADOLFO DI FRANCESCO** (*Ridòlfo, l'fjo de Paolino*) di Paolo e Vincenza Fagotto, nato a Piansano il 21 novembre 1887, contadino. Rivedibile della classe 1887 per debolezza di costituzione, poi arruolato e soldato dal 19 ottobre 1908 al 1° marzo 1910 (appuntato nel 1° regg. art. da campagna in Foligno). Richiamato il 26 settembre 1911. “*Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli*” il 21 settembre



1911. *“Rientrato in Italia per rimpatrio definitivo e sbarcato a Napoli”* il 17 maggio 1912 (tale nel 13° regg. art. da campagna). Richiamato per istruzione il 16 febbraio 1915 e trattenuto alle armi, il 23 maggio 1915 era già in zona di guerra, che fece per intero.

**11. DOMENICO GALLERANI** (*del Morante*) di Pietro e Antonia Angelini, nato a Piansano il 12 luglio 1890. Presentatosi al D.M. di Orvieto il 26 novembre 1911 al ritorno dall'America, fu assegnato all'83° regg. fant., da lì al 60° il 14 luglio 1912. *“Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli”* il 15 luglio 1912. *“Rientrato in Italia per malattia e sbarcato a Livorno”* l'11 ottobre 1912 (riformato e congedato). Richiamato aprile 1916 e inviato in guerra col 215° regg. fant. Riportò ferita da arma da fuoco il 22 luglio 1916 a Cima Bocche. Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-1912. Campagna di guerra 1916.

## 12. VINCENZO LUCATTINI

(*l'fjo de la Piperétta*) di Bernardo e Maddalena Rosati, nato a Piansano il 1° luglio 1891, contadino (vedi *Quei morti ci servono*, p. 76). Chiamato alle armi il 26 ottobre 1911 e assegnato prima al 70° e poi al 22° regg. fant. il 1° agosto 1912. *“Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli”* il 12 agosto 1912. *“Rientrato in Italia per congedo e sbarcato a Genova”* il 28 novembre 1913 (tale nel 70° regg. fant.). Morto in combattimento nella guerra mondiale mentre era al 60° regg. fant. Note: Campagne di guerra italo-turca 1911-1912. Ha diritto a computo d'una seconda campagna in conseguenza della guerra italo-turca. Campagne di guerra 1915-1916-1917-1918.



Medaglie commemorative di Vincenzo Lucattini (della guerra italo-turca e della Croce Rossa) e sua lapide nel cimitero di Piansano. Vi si legge *“...COMBATTÈ VALOROSAMENTE IN LIBIA / NELLA GUERRA ITALO TURCA / EROICAMENTE CADDE FRA GLI ARDITI / A COL. S. GIOVANNI IL 16 GENNAIO 1918...”*

**13. PIETRO MARCHIONNI** di Venanzio e Felicia Salvatori, nato a Piansano il 22 ottobre 1888, agricoltore. Rivedibile della classe 1888 per debolezza di costituzione, era stato poi arruolato e chiamato alle armi dal 16 novembre 1909 al 1° settembre 1910 (caporale 83° regg. fant.). Richiamato 9 novembre 1911. *“Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli”* il 31 marzo 1912 (60° regg. fant.). *“Rientrato in Italia per rimpatrio e sbarcato a Napoli”* il 21 luglio 1912 (congedato). Richiamato in guerra, fu caporal maggiore e poi sergente in vari reparti. (Le notizie terminano alla data 20 novembre 1917). Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-1912 e campagne di guerra 1915-1916-1917.

**14. DOMENICO MARTINELLI** (*l'fjo de Mastr'Ercole*) di Ercole e Adelaide Barbieri, nato a Piansano il 10 giugno 1890, contadino. Soldato dal 29 ottobre 1910 nel 22° regg. fant. *“Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli”* il 21 ottobre 1912. *“Rientrato in Italia per rimpatrio definitivo e sbarcato a Napoli”* il 6 gennaio 1913 (tale regg. fant. in Viterbo). Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-1912.

**15. GIO. BATTISTA MARTINELLI** (*Titta de Cecalino*) di Vincenzo e Giuseppa Grani, nato a Piansano il 3 febbraio 1889, contadino. Soldato nel 28° regg. cavall. di Treviso dal 7 aprile 1910 e poi nel 24° regg. artigl. dal 14 ottobre 1911. *“Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli”* il 25 ottobre 1911. *“Rientrato in Italia per rimpatrio e sbarcato a Napoli”* il 1° settembre 1912 (tale nel 28° regg. cavall. di Treviso, poi nel regg. lancieri di Saluzzo, poi in quello cavall. di Firenze, poi nel 199° regg. art. da campo). Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-1912. Autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa guerra italo-turca. Campagne di guerra 1915-1916-1917-1918.

**16. GIOVANNI MATTEI** di Giuseppe e Veronica Barbieri, nato a Piansano il 23 giugno 1891, contadino (vedi *Quei morti ci servono*, p. 92). Soldato dal 26 ottobre 1911 nel 70° regg. fant., assegnato all'81° il 7 maggio 1912. *“Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli”* il 10 maggio 1912. (tale nella sezione trasporti truppe in Tripoli). *“Rien-*



*trato in Italia e sbarcato a Napoli*" il 7 dicembre 1913 (tale nel 60° regg. fant.). Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-1912. Campagna di guerra 1915. Concessa la croce al merito di guerra e autorizzato a fregiarsi di due medaglie commemorative. Decorato di medaglia di bronzo al valor militare per fatto d'arme al Col di Lana il 2 agosto 1915.

**17. NAZARENO MATTEI** (*l'Ardito*) di Carlo e Caterina Eusepi, nato a Piansano il 25 gennaio 1892, contadino. Chiamato alle armi il 1° dicembre 1911 (83° e poi 87° regg. fant.). *"Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli"* l'11 giugno 1913. *"Rientrato in Italia col Battaglione e sbarcato a Napoli"* il 17 giugno 1916 (tale nel 150° regg. fant.). Inviato subito al fronte, caporale, poi caporal maggiore, poi sergente nei reparti d'assalto (*Arditi*) fino alla fine della guerra. Note: Ha diritto al computo di quattro campagne di guerra per essersi trovato per ragioni di servizio, in territorio in stato di guerra, in conseguenza della guerra italo-turca 1911-12. Autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa col motto "Libia". Campagne di guerra 1917-1918.



**18. FRANCESCO MELARAGNI** di Giosuè e Rosa Salvatori, nato a Piansano il 29 novembre 1886, pastore. Soldato nel 17° regg. fant. dal 23 ottobre 1906 al 9 settembre 1909. 19 luglio 1911: chiamato alle armi e non giunto per la morte di un genitore. Richiamato il 15 agosto 1915 e in zona di guerra col 60° fant., poi in convalescenza per un anno dal 16 febbraio 1916, ricoveri e convalescenze. Rientrato nel 60° fant. il 16 febbraio 1917. *"Partito per la Tripolitania e sbarcato a Bengasi"* il 4 giugno 1917. *"Rimpatriato dalla Tripolitania"* il 10 giugno 1919 (60° regg. fant.). Note: Ricevette la medaglia commemorativa per l'opera di soccorso prestata nei luoghi devastati dal terremoto del 28 dicembre 1908. Campagna di guerra 1915.

**19. GIUSEPPE MOSCATELLI** di Giacomo e Maria Lucattini, nato a Piansano il 24 gennaio 1891, contadino. Soldato dal 26 ottobre 1911 nel 69° regg. fant., poi assegnato all'87° fant. *"Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli"* il 9 giugno 1913.

*“Rientrato in Italia per malattia per rimpatrio definitivo e sbarcato a Gaeta”* il 21 luglio 1913 (mandato a casa in convalescenza di 70 giorni, tale nel 69° regg. fant.). Richiamato in guerra con reparti e vicende alterne, caporale, prigioniero nel fatto d’armi del 18 dicembre 1917, rientrato dalla prigionia il 3 dicembre 1918 (tale nel 50° regg. fant.). Morto a Piansano il 27 novembre 1924. Note: Ha diritto al computo d’una campagna di guerra per essersi trovato, per ragioni di servizio in territorio in stato di guerra, in conseguenza della guerra italo-turca 1911-1912.

**20. DOMENICO SONNO** di Luigi e Antonia De Santis, nato a Piansano il 24 febbraio 1891, contadino (vedi *Quei morti ci servono*, p. 138). *“Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli”* il 30 maggio 1913. (32° regg. fant.). *“Rientrato in Italia per il congedo e sbarcato a Napoli”* l’11 febbraio 1914 (21° regg. fant.). Disperso il 2 agosto 1915 sul Col di Lana in combattimento. Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-1912. Campagne di guerra 1915-1916.



Domenico Sonno (1891-1915) e la sua lapide nel cimitero di Piansano, dove è scritto anche che *“...COMBATTÈ NELLA GUERRA LIBICA NEL 1912...”*

## 21. GIUSEPPE STENDARDI

di Adorno e Ottilia Moscatelli, nato a Piansano il 28 gennaio 1890, contadino (vedi *Quei morti ci servono*, p. 146). “Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli” il 9 ottobre 1911 (84° regg. fant.). “Rientrato in Italia per rimpatrio e sbarcato a Napoli” il 25 dicembre 1913 (tale nell’87° regg. fant.). Morto in combattimento l’11 agosto 1916 nella località di San Marco quota 171 (con il 231° regg. fant.). Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-912 (con annotazioni su lesioni e contusioni).

Lapide di Giuseppe Stendardi (1890-1916) nel cimitero di Piansano, dove è scritto anche che “... DA PRODE LUNGAMENTE COMBATTÉ IN LIBIA...”



**22. GIUSEPPE STENDARDI** di Pietro e Maddalena Ciccioli, nato a Piansano il 12 luglio 1891, contadino. [Suo padre era un contadino nato a Ischia nel 1864 da Giuseppe e Graziosa Mazzi, sposato qui nel 1889 con Maddalena Ciccioli (casalinga nata a Piansano nel 1868 da Giacomo e Rosa Eutizi) e faceva il *mulinajo*. Giuseppe si sposerà a Piansano nel 1917 con Rosa Bronzetti]. Arruolato al consolato di New York l’8 aprile 1911. Alle armi dal 26 ottobre 1911 col 21° regg. fant., caporale il 31 maggio 1912, “Partito per la Tripolitania e Cirenaica e imbarcatosi a Napoli” il 19 agosto 1912 col 52° regg. fant. Caporal maggiore il 15 gennaio 1913. “Rientrato in Italia per il congedo e sbarcato a Napoli” il 24 dicembre 1913. Se ne trovano informazioni nell’epistolario Compagnoni: arrivò a Derna col 52° regg. fant. a maggio-giugno 1913, ma prima era stato in Tripolitania; a luglio (del ‘13) s’imbarcò per Tobruk e ad agosto ripassò da Derna diretto a Marsa Susa. Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-1912. Ha diritto al computo d’una seconda campagna in conseguenza della guerra italo-turca.



Campagna di guerra 1915. Riportò una ferita da scheggia di granata alla regione dorsale della mano sinistra il 27 ottobre 1915 a Monte Sieff.

**23. ANGELO VENERI** di Francesco e Domenica Moscatelli, nato a Piansano il 12 agosto 1892, contadino. Chiamato alle armi l'8 febbraio 1913 e assegnato prima al 21° e poi all'87° regg. fant.. *"Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli"* l'11 giugno 1913 e trattenuto alle armi il 1° gennaio 1915. *"Rientrato in Italia col Battaglione e sbarcato a Napoli"* il 17 giugno 1916 (caporale 22° regg. fant., sei mesi di carabinieri ausiliario a Firenze). Regia guardia a.p. Legione Roma per tre anni 30.4.1921. Note: Ha diritto al computo di tre campagne di guerra per essersi trovato per ragioni di servizio in territorio in stato di guerra in conseguenza della guerra italo-turca del 1911-912.



**24. GOFFREDO [PIETRO] VENERI** (fratello del precedente, *le fje de Sbuchétta*) di Francesco e Domenica Moscatelli, nato a Piansano il 18 agosto 1890, contadino. Soldato nel 28° regg. cavall. di Treviso dal 17 novembre 1910 e passato nel 3° regg. Genio telegrafisti il 18 luglio 1912. *"Partito per la Tripolitania e Cirenaica col Reparto Genio Telegrafisti ed imbarcatosi a Napoli"* il 19 luglio 1912. *"Rientrato in Italia per rimpatrio definitivo e sbarcato a Napoli"* il 21 gennaio 1913 (tale nel regg. cavall. di Saluzzo poi di Firenze). Note: Campagna di guerra italo-turca 1911-912 (con autorizzazione a fregiarsi della relativa medaglia commemorativa).

**25. GIACOMO ZAMPETTI** di Pietro e Maria Mezzetti, nato a Piansano il 26 novembre 1891, bifolco. Soldato nel 12° regg. bers. dal 1° novembre 1911, poi nel 28° batt. bers. *"Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli"* il 14 luglio 1912. *"Rientrato per il congedo e sbarcato a Napoli"* il 15 gennaio 1913 (tale nel 12° regg. bers.). Richiamato per la guerra mondiale con vari reparti e vicende.

**Oltre a questi elencati, vi sono altri due militari piansanesi iscritti nei ruoli matricolari di altri Comuni perché trasferiti:**

**1. FRANCESCO BACCHIELLI** di Michele, nato a Piansano il 24 ottobre 1890, contadino (iscritto nel Comune di Canino). Rivedibile della classe 1890, era stato arruolato e chiamato alle armi il 26 ottobre 1911. Assegnato prima all'87° e poi all'84° regg. fant. "*Partito per la Tripolitania e Cirenaica ed imbarcatosi a Napoli*" il 28 giugno 1912. "*Rientrato in Italia per rimpatrio e sbarcato a Napoli*" il 14 gennaio 1913" (87° regg. fant.). Si fece poi tutta la prima guerra mondiale.

**2. SEBASTIANO BARBIERI** di Torello e Francesca Mochi, nato a Piansano il 21 marzo 1889 ma residente a Civitavecchia all'atto del congedo. (Vedi il fratello Giuseppe in *Quei morti ci servono*). Rivedibile della classe 1889, era stato arruolato il 7 gennaio 1911 e assegnato alla marina, dove il 1° novembre 1911 era stato nominato cannoniere scelto. Congedato il 12 gennaio 1913 e poi richiamato, era stato infine trasferito all'esercito, nell'artiglieria pesante. Nelle note gli è riconosciuta la campagna di guerra italo-turca 1911-1912 e le campagne 1915-1916-1917-1918.

Complessivamente, dunque, tra i soldati del corpo di spedizione, quelli di presidio durante la guerra mondiale e quelli trasferiti in altri Comuni, nonché il personale civile e i militi della Croce Rossa, Piansano fu coinvolto nell'avventura libica con oltre trenta uomini.

da *la Loggetta* n. 106/2016

## Appendice 3

### Cartoline postali sulla guerra di Libia

Sono solo alcune delle numerose che fanno parte dell'epistolario Compagnoni perché da lui scritte ai familiari da Derna. Le abbiamo preferite alle foto da lui scattate (anch'esse numerose) perché migliori tecnicamente e significative della propaganda nazionale sul tema, con la retorica della missione civilizzatrice e dell'eroismo dei soldati contro l'ostilità della popolazione locale.



La Storia in casa 2 - Novecento di guerra



## LA CIVILTÀ DEL PAESE



BENGASI — Sull'innalzamento di un ferito a bordo (Sarta A. - R.)



Si noti che quest'ultima cartolina viaggiata, riprodotte il comando del 22° reggimento fanteria a Derna con il relativo ufficio postale e spedita da Giulio Compagnoni ai famigliari, contiene una sua annotazione a penna: "Finestra della mia gabina".

## Ai Reali d'Italia

Rassegna di sindaci viterbesi in una pubblicazione del 1911

Sto conversando con un carissimo amico seduto nel suo studio e la libreria alle sue spalle fatalmente mi ruba sguardi furtivi su dorsi colorati e titoli in verticale: debolezza che mi espone anche a delle figuracce, ma tant'è. Finché l'occhio non cade su qualcosa d'indistinto che, peggio ancora, mi tiene incollato mentre ascolto distrattamente. Appena posso approfittare di una pausa, mi alzo a verificare. Il volume è poggiato in orizzontale sul ripiano. E' sgualcito e polveroso, del tutto scollato nel dorso, parzialmente scucito e con molte pagine paonazze di umidità. L'amico non ne conosce la provenienza: si trova lì dai tempi di suo padre, o forse di suo nonno, e lui lo conserva



giusto per rispetto, perché per il resto è un'“anticaglia di nessun valore”. Sicché mi sento autorizzato a “rimediare”.

E' un volume in grande formato (28,5 x 36,5 cm) con copertina in cartoncino grigio stampata in rilievo. Il titolo dice: ALLE LL.MM. IL RE VITTORIO EMANUELE III E LA REGINA ELENA PETROVIC SAVOIA”; più sotto: I SINDACI D'ITALIA, MCMXI. Il tutto incastonato tra simboli e fregi in rosso, giallo oro, e qualcosa di somigliante a un grigio argentato. C'è lo scudo crociato dei Savoia sorretto da un'aquila; il loro motto FERT ripetuto sulle maglie di una specie di collana romana; scudi e lance con scritte delle varie battaglie risorgimentali: Novara, Goito, Palestro, Calatafimi, Custoza...

Aprendolo, dopo le prime due pagine con i ritratti dei sovrani, ritroviamo i titoli a grandi lettere e veniamo a sapere che l'*omaggio*, nel *Cinquantenario del Risorgimento Nazionale*, è stato stampato appunto nel 1911 nell'officina poligrafica romana di Eduardo Manna in piazza della Pigna: trecentotrenta pagine fitte fitte con nomi e foto; circa duemila sindaci che si presentano, raccontandoci brevemente di sé e dei loro paesi. Un'opera “curiosa”, che ti solletica a cercare e verificare qualche nome noto di località. L'ordine alfabetico però è per cognome personale dei sindaci e dunque la ricerca è impossibile. Allora ripieghi sull'introduzione per capire meglio di che si tratta. “*I Comuni italiani* - dice la prefazione, in stile ovviamente celebrativo - *rappresentano la tradizione della nostra vita nazionale; essi sono i centri della patria attività, attorno ad essi feconda e faticosa si svolge l'opera del popolo nostro...*”. Dopodiché si vola dall'eroica Pontida dei Comuni medievali all'

*infausta ma gloriosa giornata di Novara, quando Vittorio Emanuele II raccolse sul campo con la bandiera d'Italia, l'onore di tutto un popolo... Quel giorno col cuore del Re Sabauda, che s'accingeva all'opera sublime della patria resurrezione, all'unisono batterono i cuori dei Comuni italiani e fu allora concluso l'indissolubile patto fra Popolo e Re. [...] Nel cinquantenario del più grande avvenimento nazionale, ... i Comuni italiani dovevano fare anche essi opera di solidarietà e di fratellanza... [...] Ed i rappresentanti dei Comuni italiani, in specie quelli dei piccoli centri rurali, dei paesetti lontani, perdentisi fra i monti o sulle spiagge del mare, privi di rapide comunicazioni, anelanti alla conquista di quei miglioramenti economici e sociali che sono il*

*portato de' tempi nuovi, quei Comunelli vollero, con gentile proposito, affermare la loro devozione ed il loro affetto alla Patria ed al Re, raggruppando in una pubblicazione e l'effigie modesta del Sindaco ed i ricordi delle loro terre, espressione di gentilezza e di amore, proposito nobilissimo di sentita italianità. [...] Sono mille e mille - prosegue il testo - i Sindaci raccolti in questo volume, e che portano l'espressione del loro paese; mille e mille, di regioni e di provincie diverse, di grandi città, o di borgate remote ed alpestri, dove appena vivono poche centinaia d'abitanti; sono Sindaci di terre industri e forti, altri di paesi agricoli e laboriosi, altri ancora di villaggi e di borghi poveri e negletti, ai quali tarda ed incompleta giunge la voce della patria comune. Ma tutti, tutti questi Sindaci con slancio ammirevole di fratellanza e d'amore corrisposero all'appello, perché essi compresero il valore morale d'una pubblicazione affermante in questo cinquantenario, ancora una volta, quel patto contratto sui campi di battaglia fra Popolo e Re...*

Insomma - per tradurre in italiano corrente - da quanto è dato capire si tratta di una sviolinata alla corona voluta sostanzialmente da un senatore pisano, professore di diritto romano in quella università e presidente del *Comitato Nazionale dei Sindaci d'Italia*, una sorta di ANCI (Associazione Nazionale Comuni d'Italia) ante litteram. Questi aveva messo insieme un comitato d'una cinquantina di deputati parlamentari un po' di tutta la Penisola e dato il via all'iniziativa editoriale nella quale, come succede anche oggi, la casa editrice interessata avrà sicuramente fiutato l'affare per la certezza delle vendite. Il *patto d'amore che lega il Popolo alla Monarchia di Savoia* non doveva essere poi così profondamente radicato, se ad aderire fu soltanto un quarto dei Comuni italiani. L'espressione *mille e mille* della prefazione, riferito ai Comuni aderenti, trae in inganno, perché detto così fa pensare a un numero illimitato, mentre le adesioni furono letteralmente mille più mille, cioè duemila (uno più, uno meno), appunto un quarto della totalità dei Comuni. La stessa percentuale si ha tra i Comuni del Viterbese presenti: quindici su sessanta (mentre cala vistosamente per il resto della provincia di Roma, allora comprendente quasi tutto il Lazio, per la quale si contano in tutto un'altra quindicina di Comuni o giù di lì), né tale dato viene sostanzialmente modificato dalle settecento adesioni che si disse arrivate in ritardo.



La distribuzione territoriale dei Comuni presentati sembra abbastanza rappresentativa delle varie regioni, con punte più alte in alcune province forse proprio per l'attività di promozione, diremmo oggi, di qualche influente personaggio del luogo. A una scorsa veloce sembrerebbero molto più numerosi i piccoli che i grandi Comuni, il che è in parte logico e in parte no. Questo dato, anzi, unito al carattere dei testi - più celebrativi dell'opera dei sindaci che illustrativi delle caratteristiche dei paesi - fa sospettare un'iniziativa editoriale realizzata proprio solleticando la "vanità" dei primi cittadini dei piccoli centri, comprensibilmente attratti da una "vetrina nazionale" che, per quel poco o tanto che potesse valere, li faceva uscire dall'anonimato eternandoli in un documento di così prestigioso ambito di diffusione.

Abbiamo voluto presentare questa pubblicazione solo come curiosità storica, perché viene da pensare che non sia minimamente conosciuta nei Comuni che non vi sono rappresentati, e forse neppure in quelli presenti, nei quali il volume potrebbe aver preso il volo da tempo per destinazioni private. Studiosi e ricercatori potranno "divertirsi" a verificare i testi dei rispettivi paesi di appartenenza per trovarvi conferme o incongruenze (per quanto riguarda Piansano, per esempio, è deformato anche il cognome del sindaco - *Faleriedi* anziché *Falesiedi* - ma l'intera scheda meriterebbe un'analisi più approfondita).

Nella lunga elencazione si può notare subito l'assenza assoluta delle donne, che com'è noto hanno acquistato il diritto di voto, e quindi anche l'elettorato passivo, soltanto dopo la seconda guerra mondiale. Lo stesso suffragio elettorale maschile fu introdotto solo dopo la prima guerra mondiale, e quindi nel periodo in esame i sindaci erano espressione di un ristretto elettorato legato al censo, ossia dei ceti sociali più abbienti che inevitabilmente ne condizionavano scelte e programmi. Erano solitamente persone in età matura (i quarantenni e passa sono definiti "ancora giovani"); rarissimamente sono senza barba o baffi (sull'esempio del re, si può dire che non ci fosse nessuno, ma proprio nessuno, che non portasse almeno i baffi); molti di loro erano professionisti, spesso blasonati, o decorati di medaglie al valore, o in divisa di ex militari che avevano ben meritato della Patria nelle stesse guerre d'indipendenza (anche ex garibaldini): particolari non senza significato, perché accanto agli indubbi aspetti positivi in termini di competenza o esperienza o rappresentatività formale, indirettamente rivelano la concezione dell'amministrazione locale allora imperante: elitaria e paternalistica, di gradimento al

potere centrale e quindi utile all'*establishment*, certamente non alla portata di masse popolari eternamente alle prese con i problemi della sopravvivenza.

Il taglio celebrativo dell'opera è riscontrabile anche nel mancato riferimento ai drammi sociali dell'epoca. Almeno dalle nostre parti c'erano state per esempio le grandi battaglie per l'occupazione delle terre incolte: ancora non s'era spenta l'eco di popolazioni intere coinvolte in scontri con proprietari terrieri e forze dell'ordine: grandi speranze e trepidazioni; grandissime e cocenti delusioni... Ancora: proprio in quegli anni era in corso l'emigrazione per l'America: fiumane di emigranti allo sbaraglio verso il nuovo mondo per cercare di sopravvivere, loro e le loro famiglie; qualcuno che addirittura già rimpatriava per partecipare alla guerra di Libia... Niente di tutto questo trapela dalla pubblicazione, che invece è prodiga di espressioni tipo *resurrezione economica*, o *civiltà e progresso*, o, come nel caso di Latera, *alito della libertà...vivificatrice*. E' il trionfalismo dell'età giolittiana, come c'è già capitato di dire, che mentre celebrava con imponenti esposizioni i progressi raggiunti in cinquant'anni di vita nazionale e incoraggiava massicciamente l'industria del nord, inevitabilmente sacrificava il mondo contadino del centrosud d'Italia spingendolo a un'emigrazione senza precedenti.

Ma, cacciati dalla porta, i problemi dei paesi rientrano dalla finestra, perché per magnificare le benemerienze dei sindaci ecco apparire sfilze di opere, compiute o piuttosto in progetto, che indirettamente ci danno la misura delle reali condizioni di vita della gente. Quando per esempio si parla di *risanamento igienico dell'abitato* ci si riferisce essenzialmente all'istallazione di fogne, latrine e quant'altro, ossia a una situazione nella quale gli escrementi ancora si gettavano dalle finestre verso l'esterno dell'abitato (cosa che a Piansano è durata fino all'ultimo dopoguerra); oppure alla ripavimentazione in selci delle pubbliche vie, rimaste in terra battuta fino all'altro ieri e abitualmente percorse, con tutte le loro lordure, da nugoli di bambini che non conoscevano l'uso delle scarpe. Le *condutture per l'acqua potabile* rivelano la grande sete della piccola e periferica Italia rurale, che per l'approvvigionamento idrico dovette penare e sputare sangue ancora per molto (lo vedremo prossimamente proprio per Piansano). Per non parlare della *rivendicazione degli usi civici*, che qui appare come una tranquilla incombenza burocratica e che invece sta a indicare

una vera e propria guerra per il riconoscimento di antiche servitù, dalle quali dipendeva la sopravvivenza stessa delle popolazioni. Insomma, i testi vanno saputi leggere. E allora anche da questi che sembrano “programmi elettorali”, o “epitaffi alla memoria”, apprendiamo d’una società d’altri tempi, che gioisce per il miracolo della corrente elettrica nelle case (a Piansano arrivò nel 1917, in piena guerra); che fa di tutto per creare altre classi scolastiche e far istruire i suoi figli per toglierli dal degrado; che tira la cinghia per ridurre il disavanzo e risanare il bilancio! (pratica, quest’ultima, che nella prassi amministrativa di oggi non sembra avere molti convinti sostenitori!...).

Ma facciamo finalmente conoscenza con i sindaci e i Comuni del Viterbese che siamo riusciti a estrapolare dall’intera pubblicazione. Se la lettura susciterà osservazioni o interesse per ulteriori approfondimenti, vorrà dire che questa presentazione, venuta fuori incidentalmente a mo’ di *divertissement*, non sarà stata del tutto oziosa... [...]

**FALESIEDI FELICE** *Sindaco di Piansano*

In piano ed alle falde dei monti che cingono il lago di Bolsena, a 417 metri sul livello del mare, Piansano che trovasi a 7 chilometri da Valenzano [*sic*] che è il capoluogo di mandamento, ha una popolazione di 2175 abitanti. Natovi nel 1878, Felice Falesiedi ne è il Sindaco. Alla sua opera iniziatrice e solerte debbonsi l’apertura della strada Toscanella-Piansano che arreca transito e commercio al paese, la condotta dell’acqua potabile, il risanamento igienico dell’abitato, il progetto per le case popolari e quello per l’edificio scolastico. In breve tempo il Falesiedi ha attuato un importante lavoro e di questo ne va data a lui lode ché con amore ed attività presiede le sorti del comunello della provincia romana.



da *la Loggetta* n. 65/2005

## “Una famiglia dirò totalmente rovinata!...”

Fortuna e disgrazia di Pietro Brachetti, “farmacista” e ufficiale di posta d’inizio ‘900

Un dubbio che viene spesso a chi si occupa di ricerca storica è quello dell’opportunità di pubblicare notizie di persone o famiglie nelle quali ci s’imbatte nel corso delle indagini e che non siano manifestamente di interesse pubblico. Ha senso, cioè, conoscere vicende individuali o anche di gruppo quando non siano esplicitamente funzionali a eventi storici di più ampia portata, ossia necessari o anche solamente utili alla loro comprensione? E c’è, anche qui, un diritto alla riservatezza che potrebbe condizionarne diffusione e conoscenza?

Alla domanda si possono dare risposte in punto di diritto che volentieri lasciamo agli esperti della materia. Da studiosi verrebbe da rispondere che in realtà tutte le notizie in cui ci s’imbatte possono tornare utili alla conoscenza storica. Si tratta,

ancora una volta, di criteri storiografici. Ossia di concepire la storia collettiva come una *summa* di storie individuali e riconoscere a queste ultime non solo pari dignità, ma anche la capacità evocatrice di rendere il vissuto delle popolazioni, calando nel quotidiano ciò che spesso rischia di rimanere nel generico - e di fatto nell’incomunicabilità - per astrazione concettuale o eccesso di sintesi. Dopodiché è chiaro che deve soccorrere lo studioso non solo una sorta di



Unica foto del militare Italo Brachetti fornitaci dal nipote romano Mauro Frosi, figlio della sorella Egle Maria. Nella dedica è scritto: “Alla mia mamma adorata con tutto il cuore, Derna Marzo 36”. Quindi il ventottenne Italo, figlio di Pietro e Anna Talucci, era già ufficiale dell’esercito in Libia prima della seconda guerra mondiale, anche se non sappiamo se come ufficiale di complemento o militare di carriera

deontologia professionale nel rispetto dei diritti di tutti, ma anche la sua personale sensibilità e onestà intellettuale, l'umanità per calarsi nelle storie e "voler bene" ai protagonisti come a "suoi" personaggi. Tutto questo preambolo per dire di una vicenda di famiglia di oltre un secolo fa che in fondo non è neanche una storia, ossia non ha una trama e forse neppure una qualche attrattiva. E' una pennellata, se volete; uno schizzo sulla vita di paese di inizio '900 e insieme una prova delle uguali passioni che, in ogni tempo, sono alla base dei comportamenti umani.

Il primo *input* mi fu dato dalle ricerche documentali per il libro *Quei morti ci servono* sui Caduti di Piansano nelle due guerre, quando il sistema informativo della Difesa fornì un nominativo che non trovava riscontro in nessuno degli elenchi già noti: Italo Brachetti "nato a Piansano il 7 marzo 1908, capitano di artiglieria del 7° reggimento, scomparso in mare il 5 gennaio 1942", diceva la scheda. Tanto più sorprendente perché tra i militari piansanesi della seconda guerra mondiale non c'è stato alcun ufficiale, neppure di grado inferiore. Dalle ricerche uscì fuori che in effetti la famiglia d'origine del caduto Brachetti era piansanese doc, e anzi suo padre Pietro, nato a Piansano nel 1869, era figlio di quel facoltoso Giovanni che a Piansano aveva dato origine alla dinastia. Ricordate? Giovanni Brachetti (1819-1885) aveva sposato Vincenza De Carli e ne aveva avuto la bellezza di 14 figli, dei quali due soltanto rimasero a Piansano: Luigi del 1876, padre dei più noti Giuseppe *Midio* e Giovanni falegnami e poi fabbri, e Giuseppe del 1870, nonno dell'ultima sua discendente vivente a portarne il cognome, Agnese del 1931. (Un altro loro fratello era Lorenzo del 1871, trasferito a Montefiascone a seguito del matrimonio e del lavoro - di maestro elementare e poi direttore didattico -, e padre di quel controverso personaggio Tommaso cui ha dedicato un interessante articolo Giancarlo Breccola nella *Loggetta* n. 116).

In realtà in un primo tempo era rimasto in paese anche questo Pietro del 1869, che a trent'anni, nel 1899, aveva sposato Anna Talucci e ne aveva avuto alcuni figli: Costanza nel 1901, Ada nel 1904, Italo nel 1908 (dopo due gemellini nati e morti nel 1905) e infine Egle Maria nel 1913. La famiglia abitava inizialmente nella piazza del Comune ma poi si stabilì in Via Umberto I. La moglie Anna Talucci era una figlia del famoso Generoso e quindi zia del *sòr Armando*, per capirci, ossia sorella di suo padre Filippo. Dunque si trattava di una unione

tra due famiglie benestanti, tanto che nella documentazione dell'epoca lei veniva rispettosamente indicata come la "*Signora Brachetti Anna*" o più familiarmente la "*Sòra Nanna*". Con il marito erano entrambi molto noti in paese anche per via del lavoro all'ufficio postale, dove lui era "*ricevitore postelegrafico*" e lei "*supplente delegata*", come si diceva per indicare il titolare e l'applicata. All'epoca il servizio aveva una gestione di tipo familistico e dunque i supplenti se li sceglieva il titolare, tanto che in caso di cambiamento di gestione anche il supplente cessava dall'incarico.

Pietro Brachetti era un "*possidente*" con "*licenza ginnasiale*" e quindi persona di rango, per l'epoca. Con il medico, il sindaco, il segretario comunale, i maestri elementari e pochi altri maggiorenti, risultava iscritto nell'elenco delle 17 persone in tutto il paese eleggibili alla carica di giudice conciliatore, e certamente fu tra i primi titolari del nostro ufficio postale, che com'è noto fu attivato in paese nel maggio del 1891 con il primo impianto del telegrafo. Oltre a ciò, ne abbiamo visto l'inventiva come editore di due cartoline illustrate che abbiamo trovato tra quelle viaggiare del 1914, tra le prime in assoluto del nostro paese se si eccettua la foto/cartolina estemporanea del medico Palazzeschi dell'anno 1912. E infine, ruolo ancor più importante, Brachetti gestiva di fatto la farmacia Bartolotti, essendo in possesso di un patentino sanitario di cui avremo modo di parlare tra breve. Una figura pubblica poliedrica e di spessore, dunque, a tu per tu con le famiglie "bene" del paese e che la sera del 24 maggio 1915, tanto per ricordarne una, alla vigilia della partenza per il fronte di ben 54 (!) uomini del paese, alla festa fatta in loro onore lo fecero intervenire come oratore insieme al maestro elementare Mezzetti e al medico condotto Palazzeschi.

Il 6 settembre del 1914, quando a Piansano venne il vescovo per la cresima di circa duecento bambini ("*erano trascorsi molti anni dacché non s'era fatta una tale cerimonia*"), "*anche Pietro Brachetti fece cresimare Italo facendo da padrino il Comm. Cesare Orzi venuto da Grotte*", scrisse Giuseppe Compagnoni al figlio militare, proprio per sottolineare l'importanza della venuta dell'avvocato Orzi, consigliere provinciale per il mandamento di Valentano e poi deputato provinciale di Roma, per fare da padrino all'unico erede maschio della famiglia. E a gennaio dell'anno dopo, come ci informa stavolta l'*Eco della Diocesi* di Montefiascone, a una nuova venuta del vescovo in visita pastorale, "*nel visitare le scuole femminili furono rivolte a S.E. graziosi complimenti da alcune alunne, tra cui si distinse la intelligente bambina*

*Maria Egle Brachetti di Pietro*". Che in verità doveva essere una bambina prodigio, perché essendo nata a settembre del 1913, a quella data non aveva neppure un anno e mezzo!

In tutt'i modi trattavasi di una famiglia distinta, dalle radici di proprietari terrieri ma affermatasi nella nuova borghesia delle professioni e di notevole visibilità; anche per il temperamento, sembrerebbe, dello stesso capofamiglia, che per la sua personale intraprendenza aveva fatto della farmacia un ritrovo della Piansano "in" dell'epoca: sindaco, medico e pezzi da novanta a seguire. Tra i quali i Compagnoni, specie dopo che Giulio era stato cooptato da Brachetti come "*supplente postale e telegrafico dell'ufficio di Piansano dal 2 aprile 1909*". Giulio Compagnoni era del 1891 e quindi appena diciottenne, e sulla carta avrebbe conservato tale incarico fino al 9 maggio del 1916, quando fu cancellato dall'albo semplicemente per "*cambio di gestione*", ossia destituzione di Brachetti, come vedremo. Ma di fatto aveva lasciato l'impiego dall'ottobre del 1911, quando partì per il servizio militare di leva che poi, tra campagna di Libia e guerra mondiale, lo avrebbe tenuto alle armi fin quasi alla fine del 1919. Chissà, anzi, che alla sostituzione di Giulio con la moglie del titolare non si sia fatto ricorso inizialmente in attesa del congedo del ragazzo. Fatto è che tra le due famiglie i rapporti si mantennero sempre più che amichevoli, e anzi quel poco che sappiamo di questi Brachetti lo dobbiamo quasi esclusivamente all'epistolario Compagnoni. A cominciare dai saluti che Pietro inviava a Giulio in Libia con delle aggiunte autografe nella corrispondenza del padre: da "*Ammazza qualche arabo per me*", che è indicativo della retorica nazionale ma anche del carattere del personaggio, al commento alla foto inviatagli che ritraeva Giulio con i due commilitoni Ruggero Bronzetti e Mario Brizi: "*...i miei rallegramenti per... la tua posa da Superiore che prendesti tra gli altri due compaesani. Ruggero ha del boxer e credo che i suoi pugni apporterebbero dei ricordi agli arabi; Marafèotto dal suo accigliamento pare che sia in credito di qualche cinquina...*".

Pochi giorni dopo questa lettera, che è del settembre 1912, Brachetti scrisse di nuovo a Giulio per informarlo della burrascosa vicenda del parroco don Lodovico Verardi, che come sappiamo tenne il paese in subbuglio per tutta quell'estate e oltre. E la cosa curiosa è che all'origine di quel mezzo terremoto c'erano anche le chiacchiere sulle presunte frequentazioni del parroco proprio con "*la moglie del farmacista*" o "*la moglie dell'ufficiale di posta*". Non si saprà mai se

erano velenose maldicenze o no, anche perché all'epoca sia l'ufficio postale sia la casa parrocchiale si trovavano nel palazzo comunale e le occasioni di incontro erano inevitabili, ma Brachetti sembra non esserne neppure sfiorato e, pur professandosi fieramente anticlericale, non cessa per questo di difendere il parroco, per il quale aveva strenuamente parteggiato fin dai tempi della sua prima venuta: "... Nel mentre i successi costì gloriosamente si svolgono, - scrive a Giulio in Cirenaica - altri ben diversi nefandamente qui



Frontespizio della sentenza della pretura di Valentano del 18 ottobre 1915 con la quale il proprietario della farmacia Luigi Bartolotti veniva assolto e il gestore Pietro Brachetti condannato a 500 lire di multa, "per avere in Piansano fino al 5 settembre 1915 venduto al pubblico medicinali a dose e forma di medicamento, senza essere farmacista"

si compiono agitando il nostro paesello. Avrai saputo ciò che il Vescovo ha saputo compiere contro il buon D. Verardi, ciò che portando l'indignazione della grande maggioranza pervade latentemente un malumore fortissimo. Noi spettatori indifferenti alla chiusura delle Chiese, e più lieti nel non veder preti, assistiamo sovente alle rappresaglie donnesche. Avvicinandosi però la Festa del Rosario, si attende una qualche decisiva: anche per l'andata dell'Arciprete Verardi a Roma a difendersi ed intercedere...". Fu tale, anzi, la partigianeria di Brachetti nella difesa del parroco, che un avversario ci soffiò su suggerendo al vescovo in una lettera anonima che c'era "un modo solo di calmare in breve la popolazione, quello di mettere le manette al Sindaco, al Segretario e



*all'Ufficiale Postale, che tutti loro sanno benissimo... che sono i veri capi dell'agitazione".*

Di questo avevamo riferito anche in altre occasioni, così come, nell'articolo dedicato alla famiglia Bartolotti, avevamo già accennato alla vicenda giudiziaria in cui Brachetti era incappato. Ricordate? Nel settembre del 1915 sia lui sia il proprietario della farmacia Luigi Bartolotti erano stati denunciati per "*contravvenzione alla legge sulle farmacie, avendo venduto medicinali... senza essere muniti di diploma o di titolo equipollente*". Una cattiveria di qualche paesano, avevamo sospettato, perché Brachetti era comunque munito di patentino per l'esercizio della professione, anche se avrebbe potuto soltanto sostituire temporaneamente, non surrogare del tutto il farmacista laureato titolare; che invece rimaneva responsabile e sull'assunzione del quale, evidentemente, i Bartolotti cercavano di risparmiare o temporeggiare. Questo dovette essere il *punctum dolens* di tutta la loro gestione e fu il motivo formale della soppressione della farmacia nell'ultimo dopoguerra, quando le autorità favorirono l'apertura di una nuova sede con la nomina della farmacista laureata Lampignano. In quell'autunno del 1915, alla fine, il pretore assolse Bartolotti perché proprietario ma non gestore diretto, mentre a Brachetti appioppò una multa di 500 lire più le spese di giudizio. Fu già tanto se la pena rimase sospesa per due anni e della condanna non fu fatta menzione nel certificato penale. La mala parata doveva essere nell'aria, perché il 26 luglio di quell'anno Brachetti era corso all'università di Siena a sostenere gli "*esami speciali per ottenere l'abilitazione a sostituire il titolare nell'esercizio della farmacia*". Cosa che gli riuscì conseguendo il certificato d'idoneità, ma sempre come assistente e non come farmacista titolare. A nulla era valso invocare a difesa l'incoraggiamento di sindaco e medico condotto perché Brachetti assicurasse la gestione (più volte interrotta per "passività" o per strascichi successori alla morte dei proprietari), confidando nell'impunità e/o nella copertura del sanitario locale. C'erano evidentemente delle norme di legge che non potevano essere aggirate e che dovevano essere ben note agli accusatori. La denuncia, dice la sentenza della pretura, fu presentata formalmente dai carabinieri del paese, ma non è dato sapere se *motu proprio* o dietro soffiata di gente rimasta nell'ombra.

Come se non bastasse, in perfetto sincronismo come sotto un tiro incrociato e secondo un piano sinistramente concepito, su Brachetti

piovvero delle denunce anche per la gestione dell'ufficio postale. Purtroppo non ne conosciamo i motivi e i particolari, ma è evidente che diverse persone del paese dovettero segnalare presunte irregolarità sia all'autorità giudiziaria sia a quelle postali. E mentre dell'“istruttoria segreta” della magistratura non abbiamo trovato traccia, dell'inchiesta amministrativa del servizio ispettivo postale conosciamo l'esito attraverso appunto la corrispondenza degli amici Compagnoni, padre e figlio. Dal carteggio manca purtroppo la lettera del 9 settembre 1915 che per prima rivela lo scandalo. La prima a parlarne è quella del figlio Giulio del successivo giorno 13, cui seguono altre un po' in risposta e un po' accavallandosi:

13 settembre 1915, Giulio ai genitori: ...*Ciò che mi dite nella vostra in data 9 [non presente in archivio], circa il Sig. Pietro Brachetti, mi ha colpito profondamente. Desidererei, in proposito, più ampie spiegazioni, giacché dei tanti capi d'accusa mosseglì, non me ne dite neppure uno. E' possibile che con i tempi che corrono costì ci siano delle persone capaci ancora di odiare fino a tal segno? E che sentimenti hanno costoro? Ditemi anche chi, presso a poco, si suppone abbia compiuto sì grande prodezza gettando sul lastrico una povera famiglia. Ora chi è che regge l'Ufficio Postale? Speriamo che tutto finisca nel miglior modo da parte del Sig. Pietro...*

14 settembre 1915, Giuseppe a Giulio: ...*Qui v'è ora l'Ispettore delle poste, e vi rimarrà qualche giorno, per la verifica dell'Ufficio, e per continuare le indagini. Vedremo come andrà l'affare!...*

17 settembre 1915, è ancora Giuseppe a scrivere: ...*Qui trovati da qualche giorno un ispettore delle poste per un'inchiesta amministrativa, mentre l'autorità giudiziaria sta istruendo un'istruttoria segreta, ma è da ritenersi che tutto finirà in una bolla di sapone; a quanto pare i reclami sono partiti da Parri Angelo, Bronzetti Angelo e Cini Luigi, e da non pochi altri, ma sempre per cose di nessun valore; ti lascio riflettere il rammarico della povera Sora Nanna che per lo spavento avuto guarda il letto! [cioè è a letto malata] Certamente che pare sia impossibile che ai giorni presenti vi possono essere tali malvagi, ma purtroppo esistono! Voglio credere che tutto finisca bene, e questa povera famiglia sia risparmiata da tanto disonore e miseria; ti darò in seguito altre notizie...*

Tralasciando di indagare sui denunciati - tra i quali, di primo acchito, solo per Angelo Parri detto *'l Dindelo* verrebbe da sospettare una concorrenzialità come proprietario della tabaccheria e quindi editore di cartoline postali - c'è da dire che lo stesso giorno in cui scrisse questa lettera, Giuseppe Compagnoni, che com'è noto era assessore facente funzione di sindaco, in virtù di tale ufficio aveva dovuto rispondere per iscritto anche a una richiesta dell'ispettore postale arrivata il giorno prima. Eccole entrambe, richiesta e risposta:

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi, Piansano 16 settembre 1915, All'Ill.mo Signor Sindaco di Piansano (Riservata), oggetto Informazioni.

Trovandomi in visita presso questo ufficio prego la ben nota cortesia della S.V.Ill.ma di volermi far conoscere:

- a) che proceda il servizio e come esso soddisfi alle esigenze locali;
- b) se esistano reclami contro il funzionamento dell'ufficio e segnatamente contro il personale di esso;
- c) se il personale meriti la fiducia e la stima del pubblico;
- d) se consti che taluno del personale abbia debiti notori o faccia spese superiori ai suoi mezzi.

Tali notizie sul personale è necessario riguardino non solo il ricevitore p.t. ma anche la supplente delegata Sig. Brchetti Anna ed il procaccia e portalettere Nazzareno Silvestri.

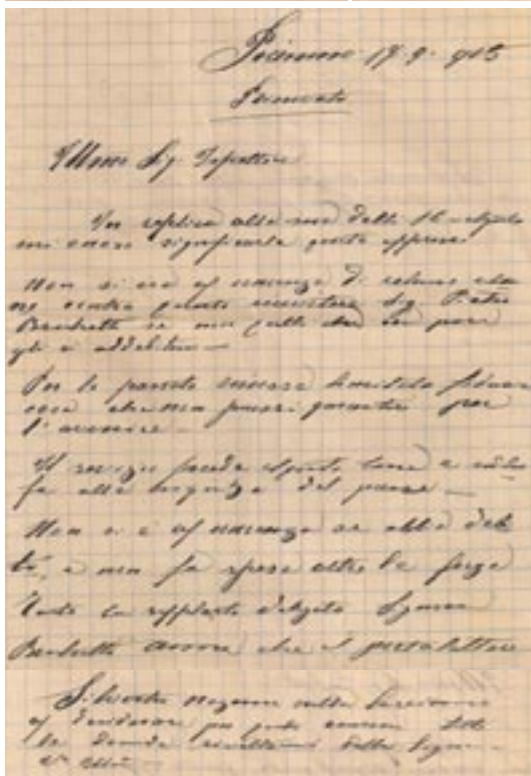
Sembrami vano rammentare alla S.V.Ill.ma come tali informazioni riservatissime debbano essermi fornite colla maggiore verità ed esattezza; tanto più ora che varie accuse gravano sul ricevitore, per le quali è in corso un procedimento penale, sicché un malinteso pietoso silenzio potrebbe far riversare sulle autorità informatrici gravi responsabilità. Con la massima osservanza, L'Ispettore Distrettuale Matteucci

Piansano 17 settembre 1915, Riservata

Ill.mo Sig. Ispettore, in replica alla sua delli 16 volgente mi onoro significarle quanto appresso:

Non si era a conoscenza di reclamo alcuno contro questo ricevitore Sig. Pietro Brchetti se non quelli che ora pare gli si addebitino.

Per lo passato riscosse limitata fiducia, cosa che non puossi garantire per l'avvenire.



sopra: Lettera del 16 settembre 1915 dell'ispettore distrettuale delle Poste Matteucci al sindaco del Comune di Piancano con richiesta d'informazioni sul personale dell'ufficio postelegrafico, e a fianco la risposta del sindaco del successivo giorno 17

Il servizio procede alquanto bene e soddisfa alle esigenze del paese.

Non si è a conoscenza se abbia debiti, e non fa spese oltre le forze.

Tanto la supplente delegata Signora Brchetti Anna che il portaletere Silvestri Nazareno nulla lasciano a desiderare per quanto concerne tutte le domande rivoltemi dalla Signoria V.<sup>a</sup> III.<sup>ma</sup>

Da vecchio carabiniere comandante della stazione, il sindaco f.f. Compagnoni non può che rispondere con la massima obiettività, rivelando tra le righe, pur nel rispetto e nella partecipazione al dolore della famiglia, forse anche qualche riserva sull'operato di Brchetti. Quella *“limitata fiducia riscossa per lo passato”* ne è una spia, così come quell'*“alquanto bene”* sul modo di procedere del servizio, che nella positività del giudizio introduce comunque una venatura limitativa. Più esplicita è la confidenza al figlio in una lettera di qualche giorno dopo: *“Ci dispiace della povera famiglia, mentre esso è compatibile fino ad un certo punto...”*. Forse, magari solo per qualche *“disinvoltura”* comportamentale poco consona all'ufficio pubblico, ma che ora stava mettendo quella famiglia letteralmente in ginocchio.

21 settembre 1915, Giulio ai genitori: *...Ditemi sempre qualche cosa dell'affare Brchetti: le mie supposizioni, circa uno degli autori del reclamo, avevano purtroppo colpito giusto: non poteva essere altrimenti...*

22 settembre 1915, Giuseppe a Giulio: *...In riguardo al povero Brchetti ti dirò che oggi giunge il nuovo farmacista diplomato, mentre per la posta si attende l'istruttoria per rinviarlo o meno a giudizio: questo povero disgraziato lo hanno proprio annientato sì moralmente che materialmente. Speriamo che la Camera di Consiglio non trovi tanto per non poterlo prosciogliere...*

27 settembre 1915, Giulio ai genitori: *...Le solite riunioni in farmacia avvengono sempre? Il Dottore cosa fa di bello? Speriamo che l'affare di quel povero Sig. Pietro vada nel miglior modo. Se avete occasione di avvicinarlo, salutatemelo e fategli presente il mio dispiacere e i miei auguri...*

Lo stesso giorno Giuseppe a Giulio: ... *Brachetti non è più assistente farmacista, perché da qualche giorno è retto da un diplomatico. L'ufficio postelegrafico è sempre retto da esso, e si ignora i provvedimenti che prenderà la direzione, e quale l'esito dell'istruttoria giudiziaria. Ci dispiace della povera famiglia, mentre esso è compatibile fino ad un certo punto...*

2 ottobre 1915, Giuseppe a Giulio: ...*La farmacia non è più propriamente addetta per il ritrovo dei soliti; perché manca l'anima che era il Brachetti, ma tuttavia si frequenta: il nuovo farmacista è persona seria ed attiva, oltre ad avere sufficiente capacità; è abruzzese ed ha 66 anni...*

17 ottobre 1915, Giuseppe a Giulio: ...*Lunedì prossimo causa alla Pretura contro Brachetti e Bartolotti per la farmacia; in quanto all'ufficio postelegrafico sembra finire in una bolla di sapone: ti terrò in seguito informato...*



Unica foto di Pietro Brachetti (primo a destra senza cappello) al matrimonio della figlia Egle Maria (1913-1967) celebrato a Roma durante la guerra (1942?). L'uomo più giovane con cappello e occhiali alla sua destra, con la mano sulla spalla, è il nipote Tommaso (1902-1977), figlio del fratello Lorenzo, controverso personaggio del regime cui ha dedicato un articolo Giancarlo Breccola nella *Loggetta* n. 116. Anche questa foto ci è stata fornita dal nipote Mauro Frosi

21 ottobre 1915, Giuseppe a Giulio: *...La contravvenzione per la farmacia è terminata coll'assoluzione del Bartolotti per inesistenza di reato, mentre il Brachetti condannato a £. 500 di multa, ed alle spese processuali, ma la condanna è stata condizionata con due anni di buona condotta e la non iscrizione nel casellario giudiziario; è stato peraltro un buon schiaffo morale...*

A questo punto Brachetti, privato del lavoro in farmacia e sotto inchiesta per quello di ricevitore postelegrafico, rinunciò anche alla reggenza dell'ufficio postale per sgombrare il campo da eventuali corresponsabilità e nella speranza che ne venisse trasmesso l'incarico alla moglie, tuttora rimastavi come delegata. Lui andò a fare l'aiutante in una farmacia di Roma e la "Sora Nanna" rimase qui con i figli in angosciata attesa degli eventi. Che si compirono pochi mesi dopo. Ai primi di maggio del 1916 la donna fu praticamente licenziata e al suo posto fu messo provvisoriamente un ragazzo fino all'espletamento del concorso. Ciò che comportò, come già detto, la cancellazione anche di Giulio Compagnoni "dall'albo dei supplenti con effetto dal 9 maggio 1916 per cambio di gestione del titolare". Forse tutta la vicenda sarebbe potuta finire "in una bolla di sapone", come dice Compagnoni. Ma la rinuncia cautelare di Brachetti, accettata dalla direzione magari anche solo per scrupolo di trasparenza ed esigenze d'immagine, e la non trasmissibilità dell'incarico alla moglie, ne determinarono l'allontanamento definitivo:

9 maggio 1916, Giuseppe a Giulio: *...Eri certamente a conoscenza come Brachetti da qualche mese trovassi a Roma aiutante in una farmacia, mentre la moglie reggeva sempre quest'ufficio e permetteva loro sbarcare alla meglio il lunario, ma ieri è giunto l'ispettore insieme ad un giovane cui dava la reggenza sino all'espletamento del concorso. Ti lascio considerare che colpo è stato questo per Brachetti convinto che la reggenza venisse data alla Sora Nanna dopo la rinuncia da lui data e che la direzione accettò, ma l'ispettore ha detto che l'ufficio non puole trasmettersi se non dopo 20 anni di servizio. E' una famiglia dirò totalmente rovinata!...*

20 maggio 1916, Giuseppe a Giulio: *...Qui nulla di nuovo, menoché [...] la reggenza dell'ufficio postale ad altra persona...*

Dopo l'estate di quel secondo anno di guerra, che per la famiglia Brchetti dovette essere doppiamente sofferta e tormentata da angosciosi preparativi, partirono tutti per Roma e in paese non fecero più ritorno:

16 ottobre 1916, Giuseppe a Giulio: ...*La famiglia Brchetti Pietro in questi giorni si è definitivamente trasferita in Roma. Quest'Ufficio postelegrafico è sempre retto dal giovane riformato per miopia Bernabei Settimio dozzinante con Palazzeschi...*

Una "sparizione" dal paese come una *damnatio memoriae*. Tanto da rimanere spiazzati, come si diceva, alla notizia di quel capitano di artiglieria caduto nella seconda guerra mondiale. Era quel bambino nato a Piansano nel 1908 e al quale fece da padrino alla cresima il deputato provinciale Orzi: Italo Brchetti, che poi a Roma doveva aver proseguito gli studi, per ricoprire quel grado nell'"arma dotta" dell'esercito; che si era sposato con Marcella Verdarelli appena nove mesi prima; e che infine era in servizio di guerra quando il piroscafo *Città di Palermo*, a bordo del quale si trovava in navigazione nel mare Jonio, fu colpito da siluri e affondò quel 5 di gennaio del 1942. E una "sparizione" dal paese che ancora una volta fa riflettere: sia alle alterne fortune di famiglie e casati nelle microstorie collettive; sia alle passioni, nobili e meno nobili, che muovono l'agire dell'uomo e ne pavimentano la storia.

Ma a parte il trauma dell'abbandono, magari nel nuovo luogo di residenza quelle famiglie sono riuscite a ritagliarsi pian piano uno spazio e a costruirsi un nuovo ruolo, assecondando d'altra parte il processo d'imborghesimento di una società moderna che inevitabilmente sostituiva le funzioni direttive delle professioni e arti liberali alle vecchie posizioni di rendita terriera. Le città crescevano e i paesi rurali si sclerotizzavano. E anzi solo alle famiglie più agiate, in grado di far studiare i figli, era possibile ciò che soltanto oggi è comune anche ai ceti popolari, i cui figli pure studiano e inevitabilmente devono trovare sbocchi fuori del natio borgo. Sicché quel *vulnus* dell'abbandono del paese, doloroso come ogni perdita d'identità, era in realtà preludio d'un cambio di passo, dell'ingresso in una più moderna dinamica sociale che compensava l'anonimato con possibilità nuove e meritocrazia. Una dimensione più difficile, certamente, per persone adulte di cui si potrebbe dare per scontato che... "*dei di che furono*



*l'assalse il souvenir*", ma senza dubbio più facile per ragazzi con gli occhi e la mente al futuro, com'è naturale e giusto che sia. In genere sono i paesi, a ricordare chi se ne andò; raramente i figli dell'urbanesimo, a desiderare il ritorno. Fatte salve semmai, nei casi migliori, le memorie inconse della culla.

da *la Loggetta* n. 118/2019



Curiosità: oggi abbiamo in paese un omonimo Italo Brachetti nato a Piansano nel 1939 da Giuseppe (Pèppe de Giggi), a sua volta cugino del caduto in quanto figli di fratelli. Il nome del vivente Italo (peraltro a tutti noto come Vittorio) non rappresenta però un "rinnovo" onomastico in quanto imposto prima della morte del militare. E d'altra parte ci raccontano che tale nome fu scelto non dal padre - in quel momento richiamato alle armi per addestramento - ma dalla zia Vittoria Fumarelli Visconti con chissà quale riferimento, tanto che fu il padre stesso, appena tornato a casa, a modificarlo in Vittorio, pare per la mistica fascista della vittoria che immancabilmente avrebbe arreso alle armi italiane nella guerra in cui anche noi stavamo per entrare.

## *La guerra mondiale*





102

# la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno XX n° 1  
GENNAIO / MARZO 2015



## “Noi” e la Grande Guerra

## La “guerra mondiale”

*Il primo grande conflitto del secolo XX nelle “retrovie” dei nostri paesi contadini*



Un accampamento di soldati italiani sulle balze del Monte Nero  
*(foto del sergente telegrafista Giulio Compagnoni,  
come tutte le altre che seguono nel presente articolo)*

E' così che ho sempre sentito definire la *grande guerra* dai vecchi del mio paese: “guerra mondiale”, dando per scontato che si parlasse della prima. La seconda, quella del '40/'45, era “la guerra questa”, “l'ultima”. Dove non c'era solo il riferimento a un evento recente e ultimo in ordine di tempo, ma anche un implicito giudizio di merito, un misto di orrore e desiderio di rimozione. Un istintivo distinguo tra i due conflitti, come abbiamo notato altre volte.

Quegli uomini del “quindici-diciotto” uscivano dalla guerra con l'aureola del martirio e della vittoria. Una guerra essenzialmente europea, combattuta in casa, presentata come liberazione dallo straniero e compimento dell'unità nazionale (“quarta guerra d'indipendenza italiana”). “*Alla sacra memoria e a gloria di essi - è scritto nella lapide che a Piansano ne ricorda i Caduti, uno a uno - che con l'olocausto della fiorente giovinezza concorsero alla redenzione dell'Italia e degli oppressi...*”. Era il dicembre del 1919, all'indomani, si può dire, della fine del conflitto.

I reduci del '45 tornavano invece da una guerra di aggressione, sicu-



In alto: accampamento di soldati italiani sul Monte Sei Busi  
("Dolina maggiore Venezian") sul fronte dell'Isonzo  
Sotto: trincerone del Genio a Castelnovo del Friuli sul fronte dell'Isonzo

ramente meno giustificabile sul piano morale, terminata con una sconfitta e una orribile guerra civile. Ai lutti e alle sofferenze immani non faceva riscontro una analoga carica epica e aureola di onorato servizio alla patria. Per molto tempo non venne in mente a nessuno di erigere un monumento per ricordare i nuovi Caduti, e quando nel '61/62 se ne cominciò a proporre la costruzione, nacquero subito

delle discussioni sui nomi da incidervi, tanto che l'opera fu realizzata dopo altri sei anni senza alcun elenco nominativo: "*Piansano ai suoi Caduti*". I morti sono tutti morti, ma come non essere portati a distinguere, da una parte o dall'altra, tra partigiani e collaborazionisti dei tedeschi? Tra caduti in battaglia sui vari fronti e vittime di ritorsioni e vendette politiche? E con quali criteri giudicare lealtà e tradimento nei tragici cambiamenti di fronte?, in quel confine spesso angoscioso tra etica e dovere che in frangenti estremi dilania le coscienze?

Quando, nel 2006, il colonnello Vittorio Ansalone presentò la sua poderosa ricerca "*Gloriosa Viterbo*" sui decorati al valor militare della prima guerra mondiale nati nella provincia, ammise onestamente che un lavoro analogo per la seconda guerra sarebbe stato fortemente problematico: non solo per le difficoltà intrinseche in ogni ricerca del genere, ma soprattutto per le implicazioni politico-ideologiche di un conflitto disastroso sotto molti aspetti e divenuto a un certo punto guerra fratricida, senza più confini e con effetti devastanti su popolazioni inermi. Non che manchino pubblicazioni sul tema, ma non si possono negare le numerose zone d'ombra di una storia convulsa e non pienamente condivisa. Dove finisce il dovere militare e comincia il crimine di guerra? Quando è amor di patria e quando istinto di sopraffazione, settarismo e sete di vendetta? E d'altra parte la storia insegna che "banditi" e "traditori" diventano "martiri" ed "eroi" a seconda del vincitore. Per cui eroi e vittime innocenti, anche civili, di quest'ultimo conflitto, rischiano il destino di "figli di un Dio minore".

Sarà un'impressione sbagliata, ma le celebrazioni per il centenario della prima guerra mondiale, con rievocazioni commosse e recuperi pregevoli di memorie, in qualche caso sembrano tradire la cattiva coscienza di un'Italia che si rifugia nella retorica patriottico-risorgimentale per non guardare in faccia le contraddizioni della sua storia più recente. Lì una pagina di gloria; qui l'ora buia del disonore. Con riverbero inevitabile sugli sfortunati protagonisti, che diventano per ciò stesso figli e figliastri.

Questo il primo motivo di perplessità. Poi ce n'è un altro, che riguarda la narrazione di quell'immane carneficina che fu la prima guerra. Nel senso che a pagarne il maggior tributo di sangue furono i contadini, ossia proprio quelli che meno l'avrebbero voluta. Sono



Cartolina viaggiata con la *Preghiera del soldato italiano* (1915) e messa al campo sul monte Vodil (fronte dell'Isonzo). L'eterna contraddizione di ogni Chiesa in tempo di guerra: indispensabile conforto alle sofferenze e alle paure degli uomini in armi, e allo stesso tempo l'invocazione "*Benedici o Signore le nostre armi*" che implicitamente equivale alla maledizione di quelle nemiche (in questo caso, tra l'altro, ugualmente cristiane). "*Come se* - diceva nel 1982 il presidente della Caritas Italiana mons. Giuseppe Pasini in occasione della guerra anglo-argentina per le isole Falkland - *due fratelli pregassero il padre comune di essere aiutati ad ammazzarsi*". Nel testo di questa preghiera, in ogni modo, c'è una sapiente insistenza sulla difesa della propria terra con propositi di pace

noti i rapporti di forza e le polemiche tra interventisti e neutralisti: minoranze agguerrite i primi, masse disomogenee questi ultimi. Tra i quali c'era la gente dei campi, in un'Italia ancora prevalentemente agricola. Non solo per la condanna della guerra fatta da papa Benedetto XV - culminata nella famosa denuncia di *"inutile strage"* che non poteva non trovare un'eco nella religiosità popolare delle campagne - ma anche per l'estraneità viscerale dei lavoratori della terra, quella più profonda anima contadina che li rende cooperatori dell'opera della natura e permeati di fatalismo e rassegnazione cristiana. Se a ciò aggiungi l'eterna necessità di provvedere ai bisogni primari in un'economia di sopravvivenza, e l'incerta coscienza nazionale dovuta a sua volta all'ignoranza largamente diffusa, ben si capisce come le masse contadine fossero assolutamente refrattarie all'idea di un coinvolgimento bellico. Consapevoli, tra l'altro, del nessun peso politico-decisionale di una classe sociale da sempre esclusa da ogni diritto elettorale. "Le campagne tacevano - scrive il nostro Bonafede Mancini - per l'atavica constatazione che la guerra sarebbe stata decisa da altri".

E tuttavia ne sopportarono il peso maggiore. E se, dopo la tragedia di Caporetto, si ebbe l'incredibile resistenza sulla linea del Piave fino a capovolgere le sorti della guerra, passando nel giro di un anno dalla disfatta alla vittoria finale, si dovette in gran parte proprio alla promessa della distribuzione delle terre ai contadini soldati. Senza i tratti distintivi dei quali, bisogna aggiungere, forse non sarebbe stata possibile neppure quella conduzione strategica - che non sta a noi giudicare, né dire se avrebbe potuto avere alternative - fatta di assalti frontali disperati di uomini lanciati al massacro contro postazioni munitissime e in posizioni dominanti. Le perdite altissime su tutti i fronti sono il segno sia del freddo calcolo dei comandi militari sul costo di vite umane, sia della natura di uomini atavicamente *"usi obbedir tacendo e tacendo morir"*, come fu scritto dei carabinieri.

Di quegli uomini bisogna considerare l'assoluta inadeguatezza a quella difficilissima guerra di montagna, a contatto con altre genti e i linguaggi incomprensibili degli stessi compagni d'arme. *"O Gorizia tu sei maledetta"*, impreca uno dei tanti canti di quella guerra, legato alle sanguinosissime battaglie dell'Isonzo: *"Traditori signori ufficiali / che la guerra l'avete voluta / schernitori di carne venduta..."*. E ancora, nel canto *Addio, padre e madre, addio*: *"...Sian maledetti quei giovani studenti / che hanno studiato e la guerra han voluto / hanno gettato*





Reticolato austriaco "Davanti alla trincea delle Frasche"

*l'Italia nel lutto / per cento anni dolor sentirà*". C'è dolore e rabbia, in queste espressioni istintive di protesta. E se, nella produzione musicale di genere, si trovano canti di gagliarda baldanza come *Addio mia bella addio*, o *La leggenda del Piave*, o la *Canzone del Grappa* come *La campana di San Giusto...* (antesignane di *Giovinezza* o *Faccetta nera* della guerra fascista), quante, per contro, le nenie tristi di cori, soprattutto alpini, legate a quelle montagne trasformatesi in cimiteri per decine di migliaia di ragazzi ventenni? E mentre le canzoni di più acceso patriottismo hanno generalmente un autore, come per un intento propagandistico mirato, i canti spontanei di dolore sono perlopiù anonimi, come dire corali, di tutti, espressione di umori e sentimenti largamente diffusi tra i soldati.

Il retroterra contadino dei quali emerge anche da alcune battute, tra il reale e il verosimile, rimaste nell'aneddotica dei nostri paesi. Come quel padre che, al figlio in guerra sulle varie "quote" di quelle montagne, scrive: "*Figlio, tu prendi la tua, di quota, e vieni via*"; oppure quell'estroso fante inchiodato in quella logorante guerra di posizione, che in uno sfogo istintivo per gli scarsi successi militari e i più frequenti ripiegamenti, per evitare la censura s'inventa: "*Qui si zappa poco e si vanga parecchio*", che solo un contadino traduce subito in 'procedere all'indietro'.

Uomini che, se non erano partiti per la guerra direttamente dai campi, erano appena sbarcati dalle navi che li avevano riportati dal-



Cimitero di guerra

l'America. Un numero altissimo, se si pensa che solo i piansanesi chiamati alle armi dovettero essere sui 350 e il parroco dell'epoca calcolava intorno a 500 gli emigranti "americani" nelle varie ondate. Una uguale epopea che alle fatiche della terra aveva aggiunto quelle di ferrovie e miniere, e che aveva ridotto quegli uomini, nella stagione migliore della loro vita, a emigranti o soldati, ove si pensi che moltissimi erano rimpatriati una prima volta per la guerra di Libia e poi, ripartiti, una seconda per rispondere alla mobilitazione generale del maggio 1915.

È evidente che questi uomini resistettero comunque alla prova cruciale rivelando doti insospettabili. A parte la resistenza fisica e la capacità di sopportazione tipiche della gente dei campi, non c'è Comune dei dintorni che non possa vantare decorati al valor militare, uomini che in svariate circostanze dettero prova di forza d'animo e risolutezza eccezionali. E di capacità acquisite sul campo o portate in dote dall'esperienza americana: addetti alle ferrovie pratici di dinamite, minatori esperti di gallerie, campagnoli abilissimi con i quadrupedi dei reparti di cavalleria e someggiati... C'entravano, si capisce, anche l'ardore giovanile e un po' di avventurismo, ma si potrebbe portare più di un esempio di sincero amor patrio e solida coscienza civica.

Epperò poche rondini non fanno primavera. E per una nobile lettera

scritta dal fronte ai propri familiari, ci sono decine di morti senza aver lasciato una riga perché analfabeti; di dispersi in combattimento o in prigionia senza una voce, i cui familiari sono venuti a saperlo a distanza di mesi o anni; di denunciati ai tribunali militari, anche, per essere stati sopraffatti dalla paura nell'inferno degli assalti o per aver tentato l'automutilazione; di giovani famiglie allo sbando per la perdita del marito e padre...

Ecco, pensiamo che non renderemmo loro un buon servizio mascherandone la tragica realtà dietro sventolii di bandiere e squilli di fanfare. Non lo renderemmo né a loro né alla storia. Che se li emancipò mettendoli brutalmente in contatto con un mondo fatto anche di città, di macchine, giornali e fabbriche, e magari, in qualche caso, anche insegnandogli a scrivere per fare la propria firma; se in qualche modo li promosse cittadini estendendo il suffragio elettorale maschile a chiunque avesse fatto la guerra, indipendentemente da ogni altro requisito; se, infine, sembrò mostrarvi interesse con qualche accenno di legislazione sociale e di "riforma agraria" postbellica attraverso l'Opera Nazionale Combattenti, non ne scalfì tuttavia la millenaria arretratezza culturale e di fatto non ne migliorò che in apparenza le condizioni economiche, con i rapporti di forza rimasti anzi irreggimentati per altri vent'anni e fino alla fine del secondo conflitto.

Ecco perché, mentre sentiamo il sacrosanto dovere di ricordare questa tappa fondamentale della storia nazionale, temiamo di tradirla o banalizzarla ove non vi cogliessimo il "testamento" vero di quanti vi sacrificarono la vita; ove la riducemmo a una sorta di gara tra miseri per esibire medagliere e benemeranze patriottiche; ove non ne facemmo tesoro, e non riuscimmo a trasmetterne il messaggio, per capire quanto... l'alloro, per dirla con Foscolo,... *"di che lacrime grondi e di che sangue"*.

da *la Loggetta* n. 102/2015

## Appendice

### Famiglie “allargate”

Salvatore aveva fatto il soldato come tutti a vent'anni, nel '6. Era contadino, non arrivava a uno e sessanta, aveva la dentatura guasta e non sapeva né leggere né scrivere. Più o meno come tutti. Ma era forte e di gran cuore, e nel '12, dopo qualche anno di America - dov'era sbarcato almeno tre volte tra il 1906 e il 1909 e si era fatto fare il ritratto tutto in ghingheri che vediamo - si era sposato con la *'Ntògna del pòro Baldóne*, una Binaccioni dagli occhi vivi e innamorati. L'anno dopo avevano avuto la primogenita Siria e dopo altri due anni Paride. La mobilitazione generale del maggio 1915 piombò in quella casa come una disgrazia. Salvatore e Antonia, che come tanti si erano sposati soltanto con rito religioso, andarono in Comune a regolarizzare la posizione loro e dei figli (Paride era nato quel giugno), e quindi Salvatore partì. Quei matrimoni dell'ultim'ora sembravano testamenti. Nel '15 ce ne furono tantissime, di quelle regolarizzazioni civili, perché con il richiamo in guerra, in caso di morte si sarebbero



I coniugi Antonia Binaccioni e Salvatore Brizi (nato a Piansano nel 1886, soldato del 266° reggimento fanteria, morto il 23 giugno 1918 nell'ospedaletto da campo n° 119 per ferite riportate in combattimento. La salma venne sepolta nel cimitero di guerra di Mirano Veneto e successivamente traslata nel tempio-ossario di Udine)

lasciati se non altro moglie e figli legittimi. A novembre di quell'anno, in ogni modo, Salvatore era nell'87° reggimento fanteria, da cui transitò nel 32° e poi di nuovo nell'87° e nell'84° e nel 148°. Fece tutta la guerra andando e tornando dalle prime linee. A luglio del '17 si ammalò gravemente in trincea e ad agosto fu mandato a casa in licenza per qualche giorno. Con l'incancrenirsi della guerra, sentiva che non sarebbe più tornato e non ce la faceva a staccarsi da casa, ma il 30 di quello stesso mese era di nuovo al corpo per l'ultima assegnazione al 266° fanteria. Tornò ancora in licenza e ripartì, sempre con la malattia addosso. Paride era morto come un angioletto a un anno e mezzo di vita ed era stato rimpiazzato da Lidia, venuta a settembre del '17. Presentarono una domanda per ottenere il congedo o una convalescenza, e le lettere della moglie negli ultimi mesi dovettero essere per Salvatore il suo unico viatico. Antonia, analfabeta anche lei, se le faceva scrivere da *la Pèppa de la pòra Modestia*, e nella dattatura senti la trepidazione di questa giovane sposa con due creature da allevare. Salvatore le conservava come reliquie, quelle lettere, e dopo la sua morte furono restituite alla famiglia ben ripiegate dentro alla tasca militare di stoffa grigioverde. Sono sei foglietti ingialliti, scritti a distanza di otto-dieci giorni l'uno dall'altro tra aprile e maggio del 1918:

*Caro Salvatore, io rimasi molto addolorata della tua partenza... Non facevo altro che piangere da quanto mi fece caso. Di più, pensando a te che partisti addolorato perché dovevi fare un brutto passo. La venuta è molto bella e la partenza è molto brutta. Quei quindici giorni passano come il vento. Mi pare che a casa non ci sei stato per niente, e lo stesso effetto farà a te, ma speriamo di rivederci presto coll'aiuto di Dio e Maria Santissima, ché solo loro devono pensarci a darti forza e fortuna di ritornare presto sano e salvo... [...] Dal dottore ci sono andata cinque volte per pigliare il certificato [da allegare alla domanda presentata, ndr], ma però ha fatto proprio come si deve e di più non ha voluto niente (ma io gli ho por tato venti òve che lui ha molto gradito)... [La domanda l'ho spedita] per espresso e c'è voluto tredici soldi, dunque speriamo bene...*

*[...] Antonio della zia Maria si trova prigioniero in Austria e si è saputo per parte del figlio di Capodipiccia, anche lui prigioniero, che ha mandato a dire che lo ha veduto mentre andava al lavoro... [...]. Le nostre care bambine stanno bene, ma adesso alla Siria le è venuto un male agli occhi e giorno e notte non fa altro che piangere... qua ci sono molti bambini che hanno male come loro... Nella lettera mi dici che devo mettere tanti fagioli, ma laggiù nella valletta ho messo pure un*

pezzetto di granturco e per il resto tutti fagioli. Pure il granturco è molto necessario per la casa, e dunque pure di quello se ne posso pigliare quattro o cinque staia mi farebbe proprio comodo [...] Mi dispiace che non potevi trovare la strada. Ad averci pensato, si portava via qualche moccoletto, ma quando si è lì si leva dalla mente tutto e non si capisce più niente di quello che si fa... [...] Mario [fratello di Antonia] è venuto finalmente, più si è fermato tre giorni a Roma dalle zie: di quella domanda che abbiamo fatto, gli hanno detto che tu stai in zona di operazioni ed è molto difficile che ti possano mandare, ma poi hanno parlato pure con un tenente e gli ha detto che se tu puoi venire al deposito, si fa un'altra domanda ed è molto più facile... Adesso, con la combinazione che ti trovi all'ospedale, se tu potessi venire in Italia [= essere trasferito in un ospedale interno], ti potrebbero richiedere anche a Roma... perché se ti possono fare qualche bene, te lo fanno. [...] In quanto agli occhi, però, ancora non vònno guarire, e di più mi si sono ammalati pure a me..., sennò stiamo proprio bene... Mario è partito ieri ed è passato da Roma. C'è andata pure mia madre per quattro o cinque giorni. Volevano portare pure la Siria, ma a causa degli occhi non hanno potuto portarla... Non puoi immaginare quanti pianti ha fatto... Mo' gli dico che quando che vieni tu, ce la porterai... Tanti saluti da Neno e Mario, dai miei e tuoi genitori, saluti dalla Margherita e Colombo, dai miei zii, da... e Margherita, dalla Rosa e famiglia, baci dalle nostre care bambine, e in ultimo ti saluto io, e ti dò mille baci e un forte abbraccio, e sono tua sposa per sempre Antonia. Buona fortuna di rivederci presto...

[...] Speriamo che Iddio non ci abbandonerà mai, che verrà un giorno che potremo stare tranquilli e contenti come una volta, che si stava molto bene, e avranno fine tutti i guai e le tribolazioni che passiamo in questo tempo...

A giugno, quando sembrava essersi rimesso del tutto ed era uscito dall'ospedale (dove era ricoverato anche il tenente Oreste Borghesi, sindaco di Montefiascone, che vi morì una settimana più tardi), a Salvatore gli scoppiò a fianco quella bomba che gli trafisse la colonna vertebrale, e fu inutile la corsa all'ospedaletto del campo. Qualche giorno dopo Antonia rientrava a casa dall'essere stata a vangare la vigna e notava che i passanti la guardavano in modo insolito. Il cuore le impazzì, perché cominciò a venirle per la testa che Salvatore fosse tornato, e invece incontrò il povero don Giacomo che le dette la tragica notizia.

Questa sventura finì per intrecciarsi in maniera davvero singolare con quella di altri due contadini soldati, di cui uno morto anch'esso



Mario Di Virginio, nato a Piansano nel 1884, sposato con Maria De Carli, soldato del 70° reggimento fanteria, morto il 5 aprile 1917 nel posto avanzato della sinistra Fondo Leno per ferite riportate in combattimento, sepolto nel cimitero di Anghebeni (frazione del comune di Vallarsa, in provincia di Trento)

l'aprile del '24 e Irenèo, a questo punto con sette figli sulle spalle, dovette necessariamente trovare una nuova sistemazione. Era il suo quarto matrimonio, perché la prima moglie era morta senza avergli dato figli nel 1906. L'ultima fu appunto Antonia Binaccioni, la vedova di Salvatore Brizi, che ora aveva le sue due figlie sugli 8/10 anni e assolutamente non voleva saperne di risposarsi. Era rimasta così traumatizzata dalla perdita del marito che non finiva di maledire quella bomba assassina e lì per lì aveva infittito le visite ai malati di *spagnola* per prendersi il contagio e farla finita anche lei. Ora fu sua madre a convincerla: "*Prendi questo possidente - le diceva di Irenèo - senno come fai con due figli piccoli? Saresti costretta a lasciarli a uno o a un altro per andare a lavorare in Maremma!*". Sicché quelle sue due figlie finirono per aggiungersi ai sette di Irenèo e agli altri tre che

al fronte e l'altro sopravvissuto e tornato in paese: giusto in tempo per vedere la moglie morire di *spagnola* nell'ottobre del '18. Questo reduce era Irenèo Melaragni, classe 1884, che con tre figli piccoli cercò subito una nuova sistemazione sposando Maria De Carli, vedova di guerra e con due figli altrettanto piccoli. *La Marietta* si era infatti sposata nel 1909 con Mario Di Virginio, caduto in battaglia nel Trentino nell'aprile del '17, e per non perdere la magra pensione di guerra si sposò con Irenèo col solo rito religioso. Ne ebbe due figli, che per la legge rimasero naturali e che naturalmente furono "imbrancati" con quelli precedenti dell'uno e dell'altra. Dopodiché la donna morì di parto nel



Irenèo Melaragni (1884-1935)  
reduce di guerra

poi nacquero dal loro matrimonio. In tutto dodici!, anche se poi i due precedenti figli di *Marietta* (e di Mario Di Virginio), non avendo più in quella famiglia né padre né madre biologici, andarono a vivere con gli zii, pur mantenendo, con Irenò e i suoi, legami di affetto e solidarietà. Un intreccio di fratelli e fratellastre - germani, consanguinei, uterini..., legittimi e naturali - da creare una rete così complicata di parentele e affinità in cui neppure gli stessi interessati sono mai riusciti completamente a raccapezzarsi.

### **“Razza tubercolosa”**

Antonio Sonno era un pastore lentiginoso che aveva la sua età, la sua famiglia numerosa, e sicuramente pensava di non aver più niente a che fare con le armi. Il servizio militare l’aveva fatto da tempo, all’età giusta e anche con qualche soddisfazione, come portafertiti e soprattutto tiratore. All’atto del congedo gli era stata concessa la solita *dichiarazione di buona condotta* e per di più aveva continuato a presentarsi per le istruzioni periodiche per tutto il primo decennio del secolo.

Nel frattempo si era sposato e aveva avuto cinque figli, due maschi e tre femmine. Sicché era andato in America e coi soldi inviati era riuscito a comprarsi una bella casa al primo piano in Via Roma. A quel punto avrebbe voluto rimpatriare, ma la moglie gli scrisse di non venire perché stavano chiamando alle armi anche quelli della sua classe (tra chiamati e richiamati, si ritrovarono alle armi tutti i nati dal 1874 al 1900: 27 classi!, con potenziali padri e figli fianco a fianco). Antonio venne lo stesso e naturalmente fu richiamato, facendosi quasi tutta la guerra dal 25 maggio del ‘15 al 25 luglio del ‘18, quando fu mandato a casa devastato dalla tubercolosi. In seguito fu riconosciuto *permanentemente inabile al servizio militare* e gli mandarono a casa il congedo, ma lui era già morto.

Nel frattempo gli era nata un’altra bambina nel ‘16 (che rimpiazzò l’ultima di tre anni, morta pochi mesi prima); gli era morta la moglie di *spagnola* nel ‘18, e, non potendosi muovere dal letto, aveva dovuto affidare i bambini ai nonni materni. Alla sua morte, quella bella casa fu sbarrata come se vi avessero abitato degli appestati. Quella malattia portata dalla guerra pesò sempre su tutta la famiglia come un macigno. Gli dicevano “razza tubercolosa”. Non era vero che fosse una tara ereditaria, tanto che in famiglia sono tutti vissuti piuttosto a lungo, ma la malattia era contagiosa e quell’accusa era come un’onta infamante, anche per trovar da maritarsi o ammogliarsi.



I cinque figli si stiparono dunque in casa dei nonni, un vano giù per *le Scalette* in vaso di letti e brandine. Naturalmente i nonni non sapevano districarsi con “le carte” (*Titta Casali* era anche paralizzato) e non riuscirono a evitare la partenza alle armi del primogenito *Pèppe*, che nel ‘26 venne mandato in servizio militare a Caltanissetta (da cui però fu rimandato in famiglia quasi subito). Nel frattempo la piccola *Gina*, ultima arrivata, avrebbe dovuto essere adottata da un direttore di posta romano, venuto a Piansano appositamente per parlare con la maestra e i nonni. Sembrava cosa fatta, ma il fratello maggiore



Piansano, 1914 circa. Il ritratto da inviare al marito in America (*studio fotografico Baldi di Acquapendente*). La famiglia al completo comprendeva i coniugi Antonio Sonno e Rosa Casali, con i figli Maria (1904-1943), Giuseppe (1906-1991), Giovanni (1908-1993), Anna (1910-1988), Ines (1913-1916) e Gina (1916-2005, assente in questa foto perché non ancora nata). Il capofamiglia Antonio, nato a Piansano nel 1877, fece tutta la guerra come soldato di fanteria fino al luglio del 1918, quando fu congedato per riforma: giusto in tempo per veder morire di *spagnola* la moglie trentottenne, e poi seguirla nel settembre del 1920

re *Pèppe*, informato a Caltanissetta, scrisse telegraficamente di no, sennò non sarebbe tornato più lui: “*Cinque figli siamo, e cinque dobbiamo rimanere!*”. Così i ragazzi si aiutarono a crescere a vicenda e *Annétta*, annoiata di quella sacrificata convivenza coi nonni, tornò ad aprire di prepotenza la casa di Via Roma.

Più che “ricordi di guerra”, questi sono marchi a fuoco che ti condizionano per sempre l’esistenza. E non so se è un’impressione, ma in alcuni di quei figli, che ho conosciuto da vecchi, mi sembra ora di ricordare un’uguale espressione degli occhi, spenta e umanissima insieme, come per antico bisogno d’affetto.

### “Nelle mane del nemico”

Dopo il servizio militare nell'1, *Chécco del Guardiano* aveva messo su famiglia e aveva avuto i primi tre figli: Lazzaro, Marianna e Anastasia (che per uno strano processo linguistico del nostro dialetto tutti hanno sempre chiamato e conosciuto come *Nostasìa*). Quindi cedette anche lui al miraggio dell'America e vi andò emigrante per diversi anni, riuscendo a mettere da parte oncia a oncia qualche risparmio e a comprarsi quella casetta *giù ppe' le Cappannelle* rimasta poi di famiglia. Al ritorno gli nacque l'ultima figlia, che chiamò *Ameriga* in ricordo della lunga permanenza in quella terra lontana di là dal mare. Quando fu richiamato alle armi a febbraio del 1916, fu come vedersi stroncare una

costruzione paziente di opere e affetti. Forse non se ne rese neppure conto, ma baciò la moglie e i figli e non li rivide più: Lazzaro, il maggiore, aveva undici anni, e Ameriga, l'ultima, neppure due. Inviato in zona di guerra dopo un paio di settimane, giunse sul campo di battaglia il 20 maggio, giorno della nostra festa patronale. Dalla 4ª sezione ciclista del 5° reggimento genio era passato alla 136ª centuria del 1° reggimento genio (305ª compagnia) e poi al 120° reggimento fanteria, che come sappiamo era schierato lungo quel carnaio che era il fronte dell'Isonzo. Era così labile il confine tra la vita e la morte che i suoi superiori neanche s'accorsero che non c'era più, e ancora dopo la sua morte continuavano a eseguire annotazioni sul suo foglio matricolare: “*Inviato in licenza illimitata il 18 dicembre 1918...; In congedo illimitato il 16 agosto 1919...; Prosciolto definitivamente dal servizio il 31 dicembre 1920...*”! Nella realtà, quel “*morì nelle mane del nemico*” inciso sulla lapide al cimitero, con il suo errore dialettale è ancora più vero e impressionante. Ne abbiamo contati otto, tra i nostri 47 Caduti, di morti nei campi di prigionia austro-ungarici, e quasi tutti nell'ultimo anno di guerra. “*Senza pane e senza patria*”, commentava un giornalino militare nella primavera del '18. Alcuni vi giunsero feriti, ma il freddo e la fame fecero il resto con malattie polmonari e intestinali, mentre



“*La tradotta, giornale settimanale della 3a armata*” con la copertina dedicata a “*I prigionieri italiani in Austria*”

diversi altri prigionieri (tra i quali tre decorati al valor militare) riuscirono fortunatamente a tornare in patria alla fine del conflitto. Con quattro figli piccoli, la vedova di *Chécco* Colelli non sapeva come fare. All'inizio non le dettero neanche l'*infidèo* della cooperativa assegnato agli ex combattenti: dicevano che le donne non erano in grado di lavorare la terra e che il loro compito era quello di allevare figli. Ma tutte le vedove di guerra si risentirono e allora furono ricavati ai *Formoni* degli appezzamenti di otto o nove staia, ossia della metà degli altri. Tutte le vedove di guerra si ritrovarono confinanti di terreno a lavorare con zappe e vanghe. La Maria era



Francesco Colelli, nato a Piansano nel 1881, sposato con Maria Bonifazi, soldato del 205° reggimento fanteria, morto per edema il 21 febbraio 1918 nel campo prigionieri di guerra di Milowk (oggi Milowka, in Polonia)

donna delicata e assolutamente non abituata a lavorare la terra, ma vi andava ugualmente coi figli e seguiva soprattutto Lazzaro, ormai quindicenne, che dovette imparare presto dai vicini e si sentì sempre “padre” delle sue sorelle, fin quando non si maritarono.



“Le ultime vangate”, dipinto del 1892 di Angiolo Tommasi (1858-1923)

Non tutte le vedove di guerra si risposavano, naturalmente. Dipendeva da tante variabili: l'età e il numero dei figli; i pochi beni di famiglia; le possibilità di appoggio presso familiari e parenti. *L'Adele del pòro Nazareno* Ceccarini per esempio “andò per serva”, superando in ogni caso un non facile tabù per una condizione ritenuta umiliante e rischiosa per il pudore, percepita nel sentire comune quasi come diventare ‘proprietà padronale’. Ma lei riuscì a mantenere onoratamente la famiglia facendo per tanti anni “la serva dei carabinieri” (sucedendo alla storica *Pica*) e poi la *graziàna* dei De Simoni.

da *la Loggetta* n. 102/2015

## L'Italia chiamò

*La mobilitazione generale nella grande guerra. "Siam pronti alla morte"?*

L'*unicum* documentale rappresentato per il nostro paese dall'epistolario Compagnoni sulla prima guerra mondiale ci spinge a tornare ad attingervi per recuperare alla memoria collettiva un patrimonio di informazioni altrimenti destinate, nella migliore delle ipotesi, a rimanere *sine die* nel loro limbo privato, nella peggiore, ad andare irrimediabilmente perdute. In tale archivio, a stringere, di testimonianze sulla guerra guerreggiata vi si trovano poche o niente, com'è stato detto altre volte, per lo scrupolo del giovane protagonista - sergente telegrafista della classe '91, ricordiamo, già reduce dalla guerra di Libia - ligio alla consegna del silenzio su nomi, località, fatti d'arme. Abbiamo invece più informazioni sul fronte interno, con le notizie dal paese date dal padre del militare, tra l'altro dal suo osservatorio di assessore facente funzione di sindaco che gli consente l'accesso a dati di prima mano.

D'altro canto questa sorta di diario eterogeneo, costituito in massima parte dalle centinaia di lettere d'amore con la fidanzata, non si presta a essere presentato in blocco proprio per la sua natura di corrispondenza privata e intima, non d'interesse pubblico. E' necessario quindi individuarvi dei temi come quadri a sé



Felice Falesiedi (1878-1923) e Domenico Adorno Foderini (1876-1948), tra i richiamati delle classi più anziane

stanti, in sé compiuti o da seguire nel loro succedersi, certamente integrando i dati con quelli di altre fonti archivistiche come abbiamo già fatto per la tragedia della ritirata di Caporetto, per "le ragazze del '99" nei loro destini individuali e familiari, per la vicenda pirandelliana del "fu Mattei Giovanni", per l'ecatombe dell'epidemia di *spagnola* proprio nella fase risolutiva del conflitto, che non poteva non trovare spazio nell'epistolario tra le vicissitudini private e collettive.

Un tema che ora ci pare di potervi cogliere nella sua progressiva drammaticità è quello della mobilitazione di massa, il prelievo di uomini da 26 classi di età (!), ossia tutti i maschi nati dal 1874 al 1899 compresi (e anzi fino al primo trimestre del 1900): novità assoluta e

sconvolgente nella storia della giovane nazione, che vedeva padri e figli in un olocausto di popolo e svuotava di braccia l'Italia contadina.

Per capirne il climax, partiamo dal luglio del 1914, quando l'Austria dichiarò guerra alla Serbia a seguito dell'attentato di Sarajevo e il subitaneo dilagare del conflitto con il coinvolgimento di mezzo mondo scosse ogni certezza alimentando presagi funesti. Proprio in quel mese di luglio Compagnoni era stato richiamato al 3° reggimento genio telegrafisti di Firenze - lo stesso cui era stato assegnato alla prima chiamata di leva e dove aveva frequentato il corso per una decina di mesi prima di essere inviato in Libia - e dalla corrispondenza con la famiglia si colgono tutte le ansie crescenti, da quelle ancora esorcizzanti all'apertura delle ostilità, alla rassegnata certezza dei primi mesi del 1915. (Vedi All. 1)

#### **All. 1 - Dall'inizio della guerra all'intervento dell'Italia**

3 agosto 1914 (il padre al figlio): *...Le vicende della guerra ci tengono in continuo orgasmo, per quanto sappiamo che l'Italia rimane sin ad ora neutrale. Ti preghiamo star tranquillo e confidiamo in Dio che scongiuri almeno in parte il gran pericolo che sovrasta l'Europa...*

10 agosto: *...Le cose prendono cattiva piega, e pensiamo che per alcuni mesi dovrai rimanere sotto le armi; non avremmo mai creduto che si giungeva a tanto; è un vero flagello: il traffico, l'industrie, tutto finito. Convieni farsi coraggio il più che si puole. Prevediamo che ti manderanno ai confini. Oltre le classi richiamate si vuole che altre ancora ne partiranno, salvo che non si addivenga ad una mobilitazione generale...*

Al che risponde Giulio il 14 agosto: *...Dato tutto ciò che sta succedendo in tutta Europa, non ci sarebbe da meravigliarsi se da un momento all'altro mi facciano partire per i confini e se scoppia una guerra, cosa molto facile che, anzi, si aspetta continuamente...*

Di nuovo il padre, 17 agosto: *...Non avrei mai supposto che l'Europa arrivasse a tanto... Facciamoci animo il più possibile e confidiamo che presto le cose cambieranno...*

21 settembre: *...La guerra maledetta dura e durerà ancora per molto tempo, e pare quasi certo che l'Italia uscirà dalla neutralità. Come andremo a finire?... Nelle tue lettere non parli mai di tuttociò e ti prego dirci qualche cosa al riguardo (sebbene il soldato ne sa meno di tutti gli altri)...*

Giulio al padre, 30 ottobre: ...*C'è chi parla di una possibile guerra a primavera e se così sarà, noi staremo qui sino a che non sarà terminata. Io sono rassegnatissimo a qualunque cosa: tanto ormai c'ho fatto l'ossa...*

Il fratello di Giuseppe da Viterbo, 19 febbraio e 1° marzo 1915: ...*Il mio Guido è ancora sotto le armi e temo che verranno richiamati gli altri due perché è quasi sicura la guerra!!!... Così vengono colpiti tutti e tre i miei figli; a te prenderebbero Giulio. Che contentezza!...*

L'amico Nazareno Falesiedi da Firenze, 1° aprile 1915: ...*Dato lo stato attuale si prevede la mobilitazione... è un brutto momento... qui partono di continuo per la frontiera austriaca...*

Nel frattempo l'accessissimo confronto-scontro tra interventisti e neutralisti, al quale le masse contadine, ossia la maggioranza del Paese, rimasero del tutto estranee, trova eco in alcune lettere di Giulio da Firenze, anch'esso in un crescendo di tensione che il 17 maggio, a guerra ormai inevitabile, porterà suo padre ad arrendersi sconsolatamente all'evidenza: "...*In tutte le città d'Italia si fanno certamente dimostrazioni d'interventi, e per conseguenza o guerra o rivoluzione*". Tali agitazioni in paese non furono minimamente vissute, ma, anche a distanza e per sentito dire, non potevano non trasmettere sensazioni d'incertezza e paura. (Vedi All. 2)

## All. 2 - Interventismo e neutralismo

7 agosto 1914 (Giulio ai genitori): ...*Adesso è un periodo di tempo che ci tengono molto occupati specialmente per i comizi e le dimostrazioni che avvengono fuori; siamo spessissimo di picchetto armato, ciò che vuol dire stare in cortile armato dall'ora della libera uscita a mezza notte: cosa che secca sopra ogni dire perché la mattina o bene o male alle quattro bisogna essere sempre in piedi...*

14 agosto: ...*Il 19 andremo ai tiri. I servizi sono molti, tanto che poche sere abbiamo libere, dato anche i comizi che ogni tanto tengono fuori. State tranquilli, salutatemmi tutti...*

25 settembre: ...*Stiamo ora attraversando un periodo di tempo poco bello perché... abbiamo spessissimo il picchetto straordinario per le dimostrazioni che tentano di fare pro guerra. Anche il 20 set-*

*tembre lo passammo dentro e verso sera fummo costretti ad uscire per tirare i cordoni al consolato d'Austria; rientrammo verso le 11 di notte senza incidenti di sorta. I picchetti straordinari, generalmente durano sino passata la mezzanotte, e tutto questo tempo si aspetta dormendo in cortile e armati...*

*14 novembre: ...Domani è prevedibile che si starà di picchetto armato per tutta la giornata in causa dei comizi pro amnistia dei ferrovieri puniti per la settimana rossa...*

*2 maggio 1915: ...Ieri, 1° maggio, fu la festa dei lavoratori e contrariamente alle nostre previsioni, non si ebbero a lamentare incidenti dolorosi. Per tema di disordini uscì tutto il reggimento in picchetto armato ed occupammo tutti gli edifici più importanti della città. Io, con la mia compagnia, fui mandato a palazzo Vecchio (municipio) ove stemmo rinchiusi dalle 5 del mattino alle 10 di sera: fummo trattati da veri invitati giacché il Sindaco ci fece passare da bere ed un sigaro per ciascheduno...*

*8-9 maggio 1915: ...La mia compagnia partì ieri, mentre io ero di guardia, per Castel Fiorentino ove la chiamata continua di soldati ha provocato uno sciopero: ritornerà fra qualche giorno ed io ringrazio la guardia che forse mi avrà salvato da qualche maledetta sassata... La 7ª compagnia andò, ieri, a S. Croce sull'Arno per gli scioperi...*

Ma sono soprattutto le “retate” di uomini nell'imminenza e dopo l'entrata in guerra dell'Italia a gettare il paese nel panico. Nella loro successione ravvicinata suonano come tanti annunci di sventura, perché oltre ai giovani di leva vengono richiamati alle armi tantissimi padri di famiglia e addirittura i riformati alle precedenti visite militari. Così estrapolata, la sequela di comunicazioni di Giuseppe Compagnoni al figlio soldato è uno stillicidio, ma fotografa il “dissanguamento” cui andarono soggetti i paesi contadini, rimasti letteralmente senza braccia da lavoro e padri di famiglia. A Piansano “*i militari sotto le armi sono 335, non compresi coloro che attualmente si trovano in esonero e che sono in numero di 41. Dei militari sotto le armi una media di 30 al giorno risiedono in permanenza in paese o perché in licenza di convalescenza o perché in licenze agricola od ordinaria...*”. Così scrisse il sindaco in una dichiarazione del 28 maggio 1918, dopo aver premesso che “*...La popolazione di questo Comune alla data di oggi risulta in numero di duemilacinquecentonovantatré (2593) persone,*

*ivi compresi i militari sotto le armi ma non le persone del paese che si trovano attualmente all'estero o in altre località del Regno per questioni di lavoro o di studio, e che sono complessivamente in numero di 95...". 376 uomini dai 18 ai 45 anni! Soltanto la grande emigrazione per l'America degli anni immediatamente precedenti aveva superato quell'emorragia. Ma lì era stata volontaria e programmata, prevalentemente giovanile e motivata, volutamente a termine e, salvo pochi casi disgraziati, coronata dal rimpatrio con qualche risparmio sudato per un futuro un po' meno tribolato. Qui le probabilità di lasciarci la pelle erano altissime, e se pensiamo che le precettazioni, susseguitesì per tutta la durata della guerra, erano continuamente intervallate da notizie di feriti e caduti in battaglia, come anche di prigionieri o dispersi di cui per mesi non si sapeva più nulla, ci si può rendere conto dello stato d'animo dei parenti e delle loro famiglie. (Vedi All. 3)*

### **All. 3 - Il paese in guerra**

*Il padre Giuseppe, 23 aprile 1915: ...Oggi sono stati richiamati i soldati di fanteria...*

*La fidanzata, 10 maggio: ...Questa mattina sono partiti 32 richiamati, puoi figurarti che mortorio è diventato Piansano, non si vede altro che piangere...*

*Di nuovo il padre, 11 maggio: ...Qui si vive in continue ansie e da un momento all'altro si aspetta la mobilitazione generale. Coraggio adunque e fiducia in Dio... anche per la ragione che tantissime famiglie si trovano in condizioni peggiori di noi...*

*17 maggio: ...Le chiamate ve ne sono giunte e per certo avremo la mobilitazione generale. Ci troviamo in tempi tristissimi...*

*21 maggio: ...Oggi il giornale ci ha portato la triste notizia che l'Italia è entrata in campo, puoi figurarti che angoscia sia in tutto il paese, ora non si spera altro che nella Madonna acciò faccia ritornare tutti sani e liberi a casa...*

*23 maggio: ...I richiami con cartolina precetto si sono succeduti ad intervalli...*

*24 maggio: ...Come già saprai hanno fatto la mobilitazione, e qui domattina ne partono 54, eppoi devono partire ancora di più, e dicono che questa sera faranno una piccola dimostrazione ai parenti...*



25 maggio: *...Il paese trovasi sotto l'incubo più angoscioso che mai mente umana possa immaginare nell'assistere alla partenza continua di tanti padri di famiglia...*

3 giugno: *...Colla mobilitazione sono partiti molti amici...*

Giulio, 16 giugno: *...Immagino la desolazione in cui è piombato il paese intero causa la partenza di molti di costì...*

Di nuovo il padre, 4 luglio: *...Qui non si parla che della guerra e tutti aspettano ansiosi notizie dei loro cari che in gran numero trovansi in tale zona..., e spesso si hanno dei falsi allarmi per parte del popolino di soldati piansanesi morti o feriti...*

19 agosto: *...Qui nulla di nuovo all'infuori della preoccupazione per la guerra, che continuamente vengono a mancare i sostegni delle povere famiglie, ed anche per le continue morti di giovani vite...*

27 agosto: *...Per il giorno 31 volgente sono chiamate alle armi altre classi, e dal paese nostro ne partono 5 del 1885 fanteria prima categoria...*

17 ottobre: *...Il giorno 14 fui a Viterbo col segretario per la visita della classe 96, e quella dei riformati e rivedibili, in tutto 42 giovani... Dei riformati e rimandati, in numero di 38, ne furono abili 31...*

21 ottobre: *...Sapevi che sono state chiamate alle armi altre classi, e cioè prima e seconda categoria 1882 e 1883 fanteria, 1882 bersaglieri, 1884 alpini. Qui ne abbiamo 14 tutti di fanteria, meno però due che sono all'estero; la presentazione avrà luogo nelle prime ore del mattino del giorno 24 andante mese di ottobre. Tali richiami sono disastrosi specialmente pei nostri paesi che tutto ritraggono dai lavori della terra...*

25 ottobre: *...Stamane sono partiti altri 12 richiamati che tutti lasciano abbondante prole...*

1° novembre: *...Sono chiamate alle armi pel giorno 6 andante mese le classi 86 ed 87 3ª categoria, anche questi padri di numerosa prole: se la guerra dura ancora per molto tempo è un vero disastro; chi prepara pel venturo anno le sementi?...*

15 novembre: *...Nei nostri paesi è un lutto ed un pianto generale.*

*Il giorno 22 prossimo è chiamata alle armi la classe 1896, nonché i riformati e rivedibili di 3 classi: quando termineranno queste partenze?...*

*7 febbraio 1916: ...Domani partono circa 10 chiamati della classe 1881 3ª categoria; il paese continua a spopolarsi, e di conseguenza la mano d'opera diventa più cara...*

*21 febbraio: ...Saprai certamente che altre classi sono state chiamate, e cioè 84 e 85, nonché l'artiglieria del 76... Partiti che sono questi non rimaniamo che vecchi, donne e bambini tutti inabili a proficuo lavoro...*

*1° marzo: ...Qui si vanno richiamando alcuni delle classi anziane con cartolina precetto, e tra questi Felice Falesiedi che oggi stesso parte...*

*27 marzo - 6 aprile: ...Il giorno 3 del p.v. mese sarò a Viterbo per la rivista di molte classi dei riformati (circa 35) ne scarteranno ben pochi... Dal giornale di ieri leggevo che presto uscirà il decreto che ordina una nuova visita dei riformati delle classi 82, 83, 84 ed 85, nonché la visita dei nati nell'anno 1897...*

*14-24 aprile: ...Domenica ventura partono alcuni richiamati e tra essi vi è anche Domenico Foderini... Come ben saprai le chiamate si succedono alle chiamate alle armi, e si prevede che rimarremo se non noi vecchi...*

*2 maggio: ...Qui nulla di nuovo tranne le continue partenze di richiamati: domenica passata ne partirono 18 di già riformati...*

*20 giugno - 7 luglio: ...Ieri fui in Viterbo per la visita della classe 97 e quella dei riformati; pochi ne riformarono... Il giorno 11 partenza di molte classi dei riformati, tra le quali quella dell'ottantadue, ma per i residenti all'estero la chiamata è prorogata sino al 1° Dicembre del corrente anno...*

*17 settembre: ...Colla classe del 97 il 22 volgente partente si rimane gli inabili al lavoro ed i vecchi...*

*16 ottobre - 17 novembre: ...Il 15 del venturo Novembre visita dei riformati degli anni 76 all'81. La guerra è ancora lunga, e voi rischiate morire da un momento all'altro, e noi morremo certamente di crepacuore... Ti dirò che circa in N° di 20 dei riformati classi 76 all'81 appena 4 scartati ed uno in osservazione a Perugia nella*

*persona di Don Giacomino Barbieri di Giuseppe; i richiamati poi partiti il 15 volgente classe 78 sono sei e tra essi Giuseppe Talucci fu Generoso, Silvestri Giuliano fu Edoardo, e Falesiedi Giuseppe (Stoppa). Puol dirsi di esser rimasti i vecchi, i bambini e le donne, e se le cose non accennano a prender altra piega, a primavera avremo la mobilitazione generale sino al 45<sup>mo</sup> anno di età...*

*27 novembre: ...Propriamente ieri dalla Sottoprefettura si faceva precetto a quelli tuttora in America di portarsi innanzi il Consiglio di Leva per essere sottoposti a nuova visita il primo del p<sup>o</sup>v<sup>o</sup> dicembre: ...[?, parola incomprensibile] dichiarati disertori...*

Di pari passo era subito svanito il mito della guerra breve, che dagli ambienti militari alla propaganda interventista aveva illuso nei primi tempi gli strati un po' più acculturati della popolazione. La vittoria d'impeto che avrebbe arriso alle armi italiane si era infranta nelle trincee contrapposte di eserciti ugualmente agguerriti e dotati di moderni e potenti mezzi di distruzione, su un fronte lunghissimo e impervio che non concedeva spazi di manovra a strategie pensate per la guerra di movimento com'era stata fino allora, ossia con altri armamenti, tattiche e teatri operativi. Il mantra della vittoria finale, per la verità, anche da questo epistolario esce intatto anche nei momenti più critici, ma alle espressioni tutto sommato orgogliose e fidenti dei primi tempi subentrarono ben presto toni angosciati per il prezzo di vite umane e invocazioni alla fine di una follia umana di proporzioni inimmaginabili.

Nell'agosto del '15, giusto per fare un esempio neppure tra i più drammatici, a poco più di due mesi dalla dichiarazione di guerra la fidanzata scrisse a Giulio questa lettera:

*...Oggi sono molto triste, sono tanto avvilita da non potersi credere, tutti i giorni ci sono certi che scrivono certe lettere che ti fanno*



Sante Bronzetti detto Santibblò (1889-1981) ...È giunto in licenza di convalescenza di tre mesi il bersagliere Bronzetti Sante, ferito piuttosto gravemente e già ricoverato a Roma al Celio, tuttora zoppo per ferita ad una gamba... [corrispondenza Compagnoni, 22 settembre 1915]

*proprio morire, raccontano minutamente tutto ciò che succede costì, non so come la censura faccia passare certe lettere... Oggi mentre stavo insieme ad Emilia, e la tua mamma alla scoletta, è venuto il postino, che dopo avermi dato la tua cartolina, ha dato la posta ad Emilia, e Ruggero [il marito] gli diceva che era ferito alla testa ma però leggermente, figurati che è successo: Emilia si è messa a piangere, io piangevo insieme a lei, mi è convenuto leggere io la lettera perché lei non gliela faceva più. Credi Giulio mio che è stato un momento brutto, averla vista poverina metteva pietà. Ora ho un forte dolore di testa che non mi riesce a mettere due parole insieme, adesso per ogni piccola sciocchezza, mi fa stare male!...*

E a ottobre, la festa della Madonna del Rosario di quel primo anno di guerra, per la quale fu anche vietata la processione, si trasformò a dir poco in uno strazio:

*...Quest'anno la festa non la fanno, soltanto la Chiesa fa festa, sennò non c'è altro, è una domenica qualunque. Ieri sera si cavò la Madonna [l'uscita dalla vecchia sacrestia della "macchina" con l'immagine della Madonna con il Bambino in braccio, per l'esposizione solenne sull'altare maggiore: il momento più suggestivo e partecipato] e non so dirti ciò che avvenne. L'altre volte era serata di contentezza, di gioia, invece ieri sera fu una serata di pianto, e di dolori, e di raccomandazioni. Ma speriamo che la Madonna Santissima ci faccia la grazia di finire presto tutto questo flagello e tutti ritornino in braccio ai loro cari per non più lasciarli...*

I 376 piansanesi della prima guerra mondiale, e tra di loro i 47 morti di un paese sulle 2.500 anime, sono all'incirca nella media e nella loro freddezza statistica non fanno più quasi impressione. Corrispondono più o meno agli oltre 400 chiamati alle armi di Ischia, allora sui 3.000 abitanti,



Francesco Eusepi del 1895, disperso nel combattimento del 5 giugno 1915 sul monte Mezli, primo Caduto del paese. ...In questi giorni ho ricevuto lettera dal bersagliere Fumarelli il quale, pregandomi di non far parola con nessuno, mi comunica la morte del suo commilitone e nostro paesano, Francesco Eusepi (figlio del nostro fornaio); voi mi diceste che nella partecipazione che dette costì il comando del suo reggimento risultò disperso ed io mi voglio augurare che sia così essendoci sempre una certa quale speranza... [corrispondenza Compagnoni, 13 agosto 1915]

o ai 1.700 di Montefiascone, che di abitanti ne aveva intorno a 10.000. Numeri. Come quello dei 5.903.000 uomini chiamati alle armi in tutta Italia (di cui 4.872.000 assegnati ai corpi, 719.000 esonerati e dispensati e i rimanenti distribuiti tra regia marina e stabilimenti industriali), o dei soldati morti di cui non si è mai riusciti a fare un



Tommaso Eutizi del 1888, morto in combattimento il 21 agosto 1917 a Liga, sul medio Isonzo, e Giovanni Imperiali del 1895, morto il 18 agosto 1917 a dolina Como, sul Carso  
*...Ho saputo dai quattro paesani che ho trovato che è morto il figlio di Magnapepe e quello della Cignalina. Ora mi sto informando dove è il posto dove è morto il figlio della Cignalina e con due miei soldati gli vado a fare una bella tomba. Già ho avuto indicazione, mi manca di precisare il pastore...*  
 [ibidem, Giovanni De Simoni alla sorella, 16 settembre 1917]

computo esatto, con cifre che oscillano da 650.000 a 652.000 o perfino a 680.000 caduti, su una popolazione sui 36 milioni di abitanti. Numeri. Che stentiamo a considerare persone reali anche quando le vediamo con le loro facce come nelle immaginette di copertina, che con le loro storie dovrebbero portare inevitabilmente con sé anche quelle di familiari e parenti, la vita di relazione dell'intera comunità di appartenenza. La memoria reale della guerra nelle coscienze è una favola. A un secolo di distanza, la commemorazione di quell'evento è semmai uno sforzo di documentazione, un esercizio narrativo.

Bisogna andar cauti, tuttavia, nel generalizzare condizioni che, seppure comuni alla stragrande maggioranza di quei soldati, non erano perfettamente identiche per tutti, per condizioni di partenza ma anche per scaltrezza e onestà individuali, capacità personali e spirito d'iniziativa che sempre, in simili frangenti, si sovrappongono facilmente a egoismi e viltà.

Nelle sue memorie di ufficiale medico al fronte (*Ospedale da campo*, Rubbettino editore 2017, già altra volta citato) il viterbese Filippo Petroselli dedica tre "intermezzi" carichi di sdegno a vigliacchi, imboscati e pescecani, come lui li chiama: guerrafondai che riescono

a evitare la guerra o addirittura a lucrarci sopra lautri guadagni, mentre ai soldati veri non *“rimane che il sarcasmo, il vilipendio e false lagrime. Soltanto qualche madre si copre il viso con le mani per non vedere e piange in silenzio. E' la guerra che lassù spezza vite, cuori, intelletto, affetti, valore, altruismo; [...] quaggiù abbatte e divora in silenzio, lentamente, ma sicuramente, focolari, fede, giustizia, onestà, religione, pudore!”*. Una condanna senza appello per chi, con il nemico in casa, cerca in tutti i modi di defilarsi o di trarne vantaggio personale, perfino irridendo il sacrificio degli onesti. Infamie che in un paese piccolo e genericamente miserabile come il nostro nemmeno avevano campo di verificarsi, ma che in forma ridotta e alquanto stemperata si leggono in controllo anche tra le righe del nostro epistolario.

Il ventiquattrenne Giulio Compagnoni, come sappiamo, proprio in virtù del suo incarico nel Genio telegrafisti e la vicinanza logistica ai comandi militari, era in una condizione certamente privilegiata e non si trovò mai esposto al pericolo come i fanti in trincea o mandati all'assalto. Ma quell'incarico gli era stato assegnato per via dei suoi precedenti di impiegato postale e in ogni caso non gli fu risparmiato un giorno sia della guerra in Libia sia di quella mondiale, nelle posizioni immediatamente a ridosso delle prime linee per garantire le comunicazioni nella diramazione degli ordini o l'indirizzamento del tiro delle artiglierie. Tanto da meritare un encomio solenne dal comando del 6° Corpo d'armata, nel dicembre del 1917, per aver *“adempito con zelo e coraggio ammirabile... sotto l'intenso fuoco avversario... l'impianto della rete telefonica d'artiglieria sul Grappa”*. Altrettanto non si poteva dire per tutti i rampolli della Piansano bene dell'epoca, di alcuni dei quali trapelano virtù e di altri *“fortune”*, filtrate, per carità!, dalla discrezione dei due scriventi, in una corrispondenza assolutamente riservata tra padre e figlio. A onore dei quali ultimi va anche il sapersi riconoscere in una situazione tutto sommata fortunata. Abbiamo già sentito il padre esprimersi,



Luciano Bronzetti (1894-1916) *leri tornò dall'America Bronzetti Luciano per quindi partire lunedì prossimo per Orvieto...* [corrispondenza Compagnoni, 29 agosto 1915]. *E' morto poi qui in licenza per meningite cerebrospinale Luciano Bronzetti di Vincenzo. Caro figlio stiamo attraversando un gran brutto periodo, e le pene non sono davvero poche...* [ibidem, 7 agosto 1916].

alla vigilia della dichiarazione di guerra, sulle “*tantissime famiglie che si trovano in condizioni peggiori di noi*”. Un'altra testimonianza la troviamo nel febbraio-marzo 1916 dal fronte dell'Isonzo:

Giulio, 28 febbraio: ...*Il giorno 25 scorso, di passaggio da qui, vidi quattro nostri paesani e cioè: Mattei Edoardo, Colelli Francesco, il figlio di Basilio e il figlio della Pergolina: ebbi un senso di compassione che mi fece star male tutto il giorno, per questi disgraziati che non hanno fatto mai il soldato e che la sorte s'è tanto bruscamente l'ha scaraventati a qualche chilometro dalle nostre linee...*

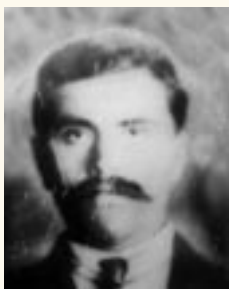
Risponde il padre il 5 marzo: ...*Siamo al termine della licenza invernale ed il via vai accenna a cessare: gli abbiamo riveduti tutti quanti poveri diavoli che ci fanno veramente pietà, alcuni poi non sono venuti perché mandati in Albania. I quattro piansanesi di cui parli saranno stati certamente adibiti ai lavori stradali: poveri disgraziati scaraventati tutto d'un colpo in codesti luoghi! Speriamo coll'aiuto di Dio che finisca presto questo flagello!...*

Ancora Giulio, il 7 marzo: ...*I quattro paesani di cui vi accennai*

*sono precisamente adibiti a lavori stradali e più che altro a lavori di linee secondarie di difesa, però non li ho visti più: debbono essere ad un 8 o 9 chilometri da qui...*



Odoardo Mattei



Francesco Colelli



Giuseppe Di Michele



Vincenzo Sonno

Erano quattro coetanei della classe 1881, dei dieci partiti insieme dal paese proprio il 7 di quel mese di febbraio, assegnati al Genio zappatori. Guarda caso, i primi tre finirono per morire nei campi di prigionia austriaci nei primi mesi del 1918, mentre l'ultimo, Cencio Sonno, riuscì a tornare dai suoi

quattro figli (un'altra mezza dozzina ne avrebbe avuti in seguito) per una ferita providenziale a un braccio che a maggio del '17 lo dirottò dal fronte all'ospedale di Milano, dove rimase per il resto della guerra.

Ma accanto alla massa dei *“poveri diavoli che ci fanno veramente pietà”* c'erano anche i *“fortunati”* con i quali istintivamente nasceva il confronto. Non gli anziani richiamati tipo Felice Falesiedi o Pèppe Talucci del 1878, o i quasi coetanei fratelli Foderini Adorno e Domenico, con moglie e numerosi figli, che venivano opportunamente assegnati alla milizia territoriale, ossia a servizi di supporto nelle retrovie. Anch'essi non è che fossero del tutto esenti da pericoli, tant'è vero che a fine maggio del 1916, per esempio, *“nelle sanguinose giornate del Trentino Foderini Adorno [quarantenne della classe 1876, nda] si trova propriamente là dove maggiormente si è combattuto, verso Arsiero ed Asiago, e ne fa una descrizione da far rabbrivire, dice aver salva la vita per miracolo, ma dispera poterla come suol dirsi raccontare: ti lascio considerare come la famiglia viva!...”*, scrive Compagnoni al figlio. C'era comprensione e rispetto, verso queste situazioni personali e familiari oggettivamente compatibili di qualche riguardo. Non altrettanto per quei giovani coetanei di buona famiglia che giocavano tutte le loro carte pur di ottenere condizioni di favore.

Giuseppe Parri del 1890, per esempio, era il maggiore dei dieci figli del *Dindelo* e amicissimo dei Compagnoni. Laureatosi in legge, sarebbe diventato segretario comunale, commissario di pubblica sicurezza e poi a lungo segretario capo del Comune di Orvieto: personaggio colto e di successo, autore tra l'altro dell'orazione funebre del 1923 in morte di Felice Falesiedi. Aveva un solo anno più di Giulio e i due si mantennero anche in seguito in ottimi



Mario Mattei del 1885, portaferti morto nel combattimento del 30 maggio 1917 a Dolina Tivoli (Carso)...*Saputo che ad un 5 chilometri da qui vi erano, in un reggimento di fanteria, alcuni paesani a riposo, ieri li andai a trovare. Di quattro ne vidi solamente due essendo gli altri in licenza, e precisamente Mattei Mario che dovrebbe partire oggi per costi, e De Carli Pietro (figlio del macellaio) il quale sta giorno per giorno per venire...* [ibidem, 15 febbraio 1916] *...Mattei Mario ci portò i tuoi saluti e ci assicura che ora stai molto bene, sarà vero? Auguriamocelo!* [21 febbraio 1916]



rapporti, ma nell'agosto del 1914 Giulio era già stato richiamato alle armi (dopo aver fatto la campagna di Libia) quando suo padre gli scriveva: *“Parri Giuseppe di seconda categoria che il 21 volgente dovrà partire ha ottenuto altra proroga sino alla ventura chiamata perché studente: beati loro tanto fortunati!...”*. E Giulio di rimando: *“Peppe Parri è stato ben fortunato davvero ad avere una proroga al servizio militare...”*. Solo con l'entrata in guerra nel maggio del '15 anche Parri viene pre-cettato, e alla richiesta di Giulio di conoscerne la destinazione suo padre risponde: *“...Peppe Parri trovasi a Roma nella sanità, e credo che stia battendo la fiacca per avere una licenza di convalida...”*. Effettivamente Parri ottenne vari permessi, una licenza di convalida a fine novembre e una seconda di ben tre mesi a fine febbraio: *“Iersera arrivò in licenza di convalida sino a tutto maggio Peppe Parri; questa è gente che la sa molto lunga...”*. *“...In mezzo a tutto questo putiferio - commentò Giulio - mi ha altamente meravigliato la notizia che Peppe Parri sia ancora a Roma: è questione di fortuna che a certa gente sembra non manchi mai anche quando sembra giunta la fine del mondo...”*. “Fortuna” che continuò ad assistere Parri per tutta la guerra, perché prima fu trasferito a



Antonio Lucattini (1889-1915)  
*...Ai feriti di questi giorni di straordinarie ed ardite avanzate debbesi aggiungere il nome di Bucci Bartolomeo, che riportò ferite multiple lacero-contuse al braccio sinistro, mentre si hanno notizie (sempre dei compagni) tristi sul conto di Lucattini Antonio fratello di Fagiolo che certamente è morto, ovvero prigioniero; nei nostri paesi è un lutto ed un pianto generale... A proposito del militare Lucattini Antonio di Bernardo, il Comando del Deposito di Viterbo partecipa che il suddetto si disperse al Col di Lana durante il combattimento del 22.10 u.s.: questo disgraziato ha moglie ed una figlia di pochi mesi... [ibidem, 15 novembre 1915]*

Orvieto in una compagnia automobilisti; poi a Modena per un corso di allievo ufficiale di complemento che nell'estate del '17 abbandonò per un'altra convalida di un paio di mesi; poi a Caserta nel febbraio del '18 per un altro corso di allievo ufficiale, interrotto anche questo a metà perché congedato a seguito della nomina a delegato di pubblica sicurezza. Insomma, la guerra finì e anche a lui fu concessa la solita *“dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore”* senza aver mai visto il fronte. Una vicenda che appare quanto meno come una libera interpretazione, diciamo così, dell'*homo faber fortunae suae*, se si pensa a tutte le do-

mande respinte di paesani quarantenni e passa, gente di campagna miserabile, che dalle zone di guerra chiedevano un trasferimento per essere più vicini in qualche modo ai bisogni delle famiglie con quattro o cinque figli piccoli. Non per fare una distinzione manichea tra eroi e codardi, ma per la consapevolezza della eterna presenza di “*gente che la sa molto lunga*”, come dice Compagnoni, ossia persone intelligenti, di brillante carriera professionale e posti di rilievo nella società, che con tutta la più buona volontà appaiono mosse da uno spirito di intraprendenza trasmesso in famiglia come un valore educativo, dedite ai propri affari e interessi senza alcuna considerazione per la *res publica*, campioni del *particolare* guicciardiniano di italico retaggio. Con l’aggravio, in questo caso, dell’istinto di sopravvivenza delle scelte ultime, il riflesso condizionato che di fronte a quell’“inutile strage” spinse non pochi zappaterra all’automutilazione e i meglio provvisti a sfruttare tutte le loro capacità individuali e conoscenze di famiglia. Furberie ed egoismi che tali rimangono con tutti gli annessi e connessi, ma legati alla condizione umana e che tali si ripresenterebbero in ogni situazione analoga, a dispetto della mistica dell’unità di popolo, della coscienza di nazione che si sarebbe forgiata nel martirio di quella prova suprema, “pompatà” poi e strumentalizzata dal fascismo. Non ci vuole un indovino per immaginare cosa ne pensasse uno come Giulio, che qualche mese dopo Caporetto, raccontando (stranamente) alla fidanzata i disagi nello smontare dall’avamposto in montagna, lasciava una dichiarazione di fede ammirevole:

“...Il viaggio per scendere al piano fu orribile: tormenta e neve in alto, vento fortissimo, fango e pioggia dalla metà in giù, oscurità nella maggior parte del tragitto. E se tutto fosse questo, non sarebbe nulla in confronto a chissà quali altri sacrifici dovremo andare incontro affinché la nostra



Giuseppe Stendardi (1890-1916) ...Una brutta notizia ha rattristato il paese nell’aprendere la morte del soldato Stendardi Giuseppe di Adorno avvenuta il giorno 11 volgente nell’Isonzo. Poveri genitori inconsolabili! ...Profondamente addolorato mi ha la fine gloriosa del povero Stendardi del quale desidererei sapere il Reggimento e la Compagnia, perché se è caduto sull’Isonzo non deve essere molto lontano da me... Stendardi è caduto credo il giorno 12 del p°p° mese di agosto nella presa di Gorizia, ma la notizia ufficiale ancora non s’è avuta, esso non ha più dato notizie di sé da quel tempo, ed un compagno suo asserisce averlo veduto cadere: un solo filo di speranza puole rimanere nella prigionia. [ibidem, agosto-settembre 1916]



Antonio Olimpieri (1888-1916) e la sua famiglia

*...Si è qui appresa la feroce notizia della perdita di un altro paesano nella persona di Olimpieri Antonio disperso sin dal 3 p° giugno sul monte Cengio. Lascia la moglie con tre figli in tenera età; il paese lo compiangere assai perché tanto buono... [ibidem, 2 luglio 1916]. [Catturato con il braccio sinistro maciullato in quel fatto d'armi, Olimpieri morì il 5 settembre 1916 nel campo prigionieri di guerra di Stara Pazova]*

*Patria, che tutti gli uomini dovrebbero tenere come la cosa più cara, esca dall'immane conflitto con onore e gloria".*

Ancora più risentita - comprensibilmente, ma anche insolitamente, conoscendo i suoi modi sempre più che rispettosi - è la reazione di Giulio alle notizie su Lauro De Parri, classe 1889, anch'egli amico d'infanzia e in ottimi rapporti di famiglia (i due sarebbero diventati anche cognati, avendo sposato dopo la guerra due sorelle De Simoni). "Laurino" era figlio del *sòr Mecuccio* De Parri, grande proprietario terriero e a lungo sindaco e assessore dopo l'Unità. Lui stesso, Lauro, era stato eletto sindaco nell'agosto 1914 e, salvo un paio di interruzioni, sarebbe rimasto podestà del paese fino al giugno del '44, per complessivi 24 anni! Nel '15 il Comune fece di tutto per farlo esonerare dal servizio militare, ma alla fine lui dovette partire ugualmente e fu proprio Giuseppe Compagnoni, suo assessore, a prenderne le veci per la durata della guerra. De Parri fu comunque "parcheggiato" comodamente a Terni, dove sarebbe rimasto indisturbato "*scrivanello in fureria*" nel 33° reggimento artiglieria, tanto che ancora nel marzo del '17 Compagnoni informa il figlio che "...Laurino è sempre a Terni, ed oggi è qui in licenza di 4 giorni; spesso fruisce di queste licenze!...". Solo nel settembre del '16 "...il Sig. Laurino De Parri (che ora è qui in brevissima licenza) presto parte pel fronte a far parte di un reparto pel trasporto munizioni, rimanendo però sempre

*scrivanello in fureria: è molto avvilito, come pure il padre...".* In quell'occasione Giulio e Lauro si sarebbero addirittura incontrati a Cormons e sarebbero stati insieme qualche giorno con grandissima gioia reciproca, da entrambi partecipata alle rispettive famiglie. Ma lì per lì, alla notizia dell'avvilimento dei De Parri per quella impreveduta capatina al fronte, Giulio non riuscì a trattenersi: *"...Sicché i De Parri sono alquanto abbattuti per l'imminenza della partenza del Sig. Lauro; eh! certamente; tra questa vita e quella che si fa laggù dove sta lui c'è un po' di differenza; e poi qui, molto spesso, si provano delle emozioni che gli potrebbero far male e che forse lui aveva contato di non provare mai! Il mio non è egoismo: è semplicemente disprezzo per gli egoisti..."*. In seguito, a onor del vero, proprio alla vigilia di Caporetto De Parri fu inopinatamente trasferito alla scuola bombardieri, una specialità dell'artiglieria nata durante la guerra a Susegana in provincia di Treviso e riorganizzata a Sassuolo in provincia di Modena subito dopo la tragica ritirata. Vi rimase in assegnazione fin oltre l'armistizio, ma evidentemente con il suo solito incarico di scribacchino che non gli fece correre più rischi di quanti altri militari in servizio nelle retrovie.



Giovanni Eusepi del 1885, morto per ferite riportate nel combattimento di Case Boveti del 26 ottobre 1917, lasciando moglie e un figlio, e Giuseppe Di Michele del 1881, prigioniero il 28 ottobre nella battaglia di Castelmonte e morto il 26 febbraio 1918 nel campo prigionieri di guerra di Milovitz ...*Dopo il disastro di Caporetto di alcuni nostri paesani combattenti mancano notizie ma i più sono prigionieri, ma purtroppo dolorosamente devesi aggiungere alla nota dei morti i nomi di Eusepi Giovanni di Bugiardino, e di certo Di Michele figlio di Basilio caduti questi combattendo dopo il disastro...* [ibidem, 18 dicembre 1917]

E per finire, “la guerra del maestro Mezzetti”, di cui troviamo un diverto resoconto tra maggio e ottobre del 1916. Il maestro elementare Luigi Mezzetti era della classe 1884 e insieme con gli altri maestri Antonio Romagnoli e Maddalena Bucossi (la maestra pia *sòra Nèna*) avrebbe in qualche modo rappresentato la nostra scuola della prima metà del '900. Basso e rotondetto, baffetti appuntiti all'insù ed espressione più spesso burbanzosa, Mezzetti somigliava fisicamente al messicano Francisco Felipe Cayetano Lopez Martinez y Gonzales,



Giuseppe Massimi detto *Mariano* del 1896, Mariano Reda del 1895 e Giacinto Salvatori del 1896, caduti nella battaglia del monte Rasta del 27 giugno 1916 - ...*Le perdite recenti dei paesani... vi sono molti dispersi, e cioè Massimi Mariano del Boccio, Nazareno Zampilli figlio di Ivo, un nepote del Chiacchiarone Luigi Reda (del figlio Giuseppe), Guidolotti Angelo e Mariano figli di Toto di Sèdète [= Sèe dète, ossia Sei dita, soprannome del padre di Cristoforo (Tòto) Guidolotti] nonché Giacinto Salvatori di Ercolino: vedi che ora il nostro paese è uno dei più provati...*. [ibidem, 20 luglio 1916] - [Massimi (*del Bòccio* perché tale era il soprannome di suo padre Carlo) morì in un campo di prigionia austriaco il 1° novembre 1918 dopo essere stato fatto prigioniero in quello stesso fatto d'armi che invece fu fatale a Reda e Salvatori. Dei due Guidolotti si seppe poi che erano prigionieri, come loro fratello Bernardino del 1886, anch'egli catturato in una battaglia sul monte Asiago del 18 giugno 1916 e però scomparso durante la prigionia] *Immagino benissimo quale sia il dolore di Carluccio e della moglie, per la sorte toccata al loro unico figlio Mariano. Coraggio! L'amore per la nostra Italia saprà dare a noi la forza di saper morire, a voi la forza di saper resistere al dolore...* [ibidem, 12 agosto 1916]

per gli amici Cico, la “spalla comica” di Zagor, lo Spirito con la Scure. Ma a quel curioso personaggio dei fumetti Mezzetti doveva somigliare anche per temperamento e note caratteriali. Con l'arraffa arraffa dei maggioranti nell'imminenza del conflitto per sfuggire alla chiamata alle armi, lui riuscì a superare indenne il primo anno di guerra ottenendo l'esonero come il medico Palazzeschi, il segretario comunale De Santis, il parroco don Liberato Tarquini e l'altro sacerdote don Giacomo Barbieri (che però nel '18 un po' di servizio nella sanità a Roma dovette farlo). Si dette anzi a predicare l'amor di patria e i sacri confini e il compimento dell'italico risorgimento la sera del 24 maggio 1915, alla vigilia della partenza di un grosso contingente di paesani, quando fu tra gli ispirati oratori della grande dimostrazione patriottica in loro onore (altri due arringatori erano il medico Palazzeschi e il “farmacista” Pietro Brachetti, entrambi militesenti). Ma l'anno dopo non gli andò altrettanto bene - “*essendo egli insegnante nel corso inferiore*”, spiegò il provveditore - e il 3 maggio



Anselmo Falesiedi (1892-1962) - ...*Giorni or sono Anselmo Falesiedi fece sapere al padre che trovai ricoverato all'ospedale militare [a Firenze] perché un cavallo gli ha prodotto una contusione lieve ad un piede, ma la famiglia dubita che trattasi di cosa più grave, ed a mio mezzo ti prega caldamente poterlo vedere e riferire in proposito...*[ibidem, 5 novembre 1914] - ...*leri mi dimenticai di darvi notizie di Falesiedi Anselmo che vidi nel suo Quartiere la domenica avanti che andassi da Nazzeno. Lo trovai con un piede fasciato e alle mie domande rispose che era cosa da nulla. Domenica scorsa non potei andare all'ospedale perché fui sergente di giornata...* [risposta di Giulio del 10 novembre 1914] - ...*Mio figlio è sempre al collegio militare di Modena, so che in setti-*

*mana ventura doveva passare Sottotenente dei Bersaglieri, e così non si sa dove verrà destinato... Mi scrisse mio nipote Anselmo dove dice che si trova dentro le trincee, e così va avanti...* [Nazzeno Falesiedi da Firenze a Giuseppe Compagnoni, 14 agosto 1915]

1916 dovette partire in quattro e quattr'otto per raggiungere il deposito del 62° reggimento fanteria di stanza a Parma. Non gli era valso neppure il brevetto di Maresciallo della Croce Rossa ottenuto per mezzo di Palazzeschi. *“Tuttora se ne stava comodamente a casa in attesa di un'eventuale chiamata - scrive Compagnoni il 9 maggio - ma dietro molti reclami ben meritati al Comitato centrale è stato espulso addirittura. Una tale determinazione venne presa per le continue discussioni che il Mezzetti faceva nelle pubbliche osterie insultando persino i partenti per la guerra, e persino a pronunziare la frase 'voi partite ed io rimango qui fumando una sigaretta'! Ti assicuro che l'intero paese applaude a tale provvedimento...”*. A Parma lo misero a fare lo scrivano all'ufficio matricola, ma alla prima licenza nel mese di luglio lui convinse Angelo De Simoni e Domenico Simoni, proprietari della grande azienda agricola comprendente quasi tutto il territorio di Piansano, a fare domanda al comando di Corpo d'armata di Genova per fargli ottenere una nuova licenza, adducendo che egli era indispensabile all'azienda per la contabilità e amministrazione e che *“non possono in verun modo sostituirlo”*. La licenza fu negata, ma nel frattempo lui aveva capito come funzionava e lo stesso mese marcò visita per sentirsi riconoscere, dallo stesso ospedale militare di Parma, *“inabile alle fatiche di guerra per obesità e vizio cardiaco”*. E se a maggio Compagnoni aveva riferito della sua partenza, e a luglio della sua venuta in licenza in uniforme (*“Se avessi visto come l'era buffo!”*), il 31 ottobre 1916 fece sapere al figlio: *“...Ti dirò che il maestro Mezzetti è tornato definitivamente per congedo di riforma; la patria non ne risente sicuramente danno, per la mancanza di tanto uomo!...”*.



Il maestro Luigi Mezzetti - a destra del dottor Palazzeschi seduto in posizione centrale e con le mani appoggiate sul bastone - in una foto di gruppo di "Bersalieri", come si legge nella scritta a matita sovrapposta. In effetti i presenti indossano una divisa con il fez, copricapo da fatica dei fanti piumati, ma non erano affatto bersaglieri, a cominciare da Giulio Compagnoni seduto al centro proprio in corrispondenza di Palazzeschi. Doveva trattarsi di un'uniforme paramilitare per i militi della Croce Rossa istituita dallo stesso Palazzeschi, come si deduce anche dai tre in camice bianco. La foto non ha data, ma dovrebbe riferirsi agli anni immediatamente precedenti al conflitto

Insomma, se *"l'Italia chiamò"*, come dice nel finale in crescendo il nostro inno nazionale, non tutti risposero *"Siam pronti alla morte"*. Né proruppero nel suggello del *"sì"* con lo stesso empito d'orgoglio. Diciamo anzi che la massa non poté non rispondere alla chiamata non avendo semplicemente alternative, o, nei casi più gravi, avendo puntati alle spalle i fucili dei carabinieri. I contadini combattenti furono in gran parte vittime, oltre che protagonisti. Ma vi fu anche chi non rispose affatto, o fece di tutto per non rispondere, e chi lo fece sperando di non essere udito o preso sul serio. Dimenticarlo, oggi, significherebbe fare della ricorrenza del centenario un'operazione antistorica e retorica, del tutto diseducativa. E soprattutto significherebbe non rendere giustizia a quanti risposero *"sì"* e non tornarono.

da *la Loggetta* n. 115/2018

## Un istante per morire, ottant'anni per l'atto di morte

*"Misteri dolorosi" di una burocrazia padrona anche con chi è morto per la patria*

Francesco Eusepi, per esempio, non aveva ancora vent'anni quando sparì in combattimento sul Monte Mezli. Primogenito di sei figli, tre maschi e tre femmine, era stato chiamato a gennaio del '15 tra i primi a Piansano. Accompagnato dal fratello sedicenne Angelino, una fredda mattina di brina era partito con il somaro per andare a prendere il treno alla stazione di Montefiascone e non era più tornato a casa. Aveva fatto giusto in tempo a spedire una cartolina con la sua fotografia da bersagliere del 12° reggimento, fiero accanto a un compagno, forse orgoglioso del cappello piumato e delle fiamme cremisi. All'inizio delle ostilità, il 24 maggio, era già sull'Isonzo, in territorio in stato di guerra. Il 5 giugno, due giorni dopo l'arrivo a casa della fotografia, era già morto. *"Tanto fu pianto, tanto fu aspettato / [...] Venne infine disperso dichiarato..."*, scrisse poi poeticamente il fratello Angelino.



ETERNA PACE  
ALLA MEMORIA  
DEL VENTENNE  
**EUSEPI FRANCESCO**  
CADUTO SULLE ASPRE COLLINE  
DEL MONTE NERO  
IL 3.6.1915  
IMMOLANDO  
SULL'ALTARE DELLA PATRIA  
LA SUA GIOVINEZZA  
L DESOLATI GENITORI  
IMPLORANO

Il 2 agosto toccò a Domenico Sonno, di cui non fu più trovata traccia tra i morti sul Col di Lana. Aveva solo quattro anni più di *Chécco*, ma già era un veterano. Allo scoppio della guerra di Libia era stato dichiarato disertore e come tale denunciato al tribunale di Roma. In realtà si trovava in America come emigrante, e non appena tornatone, nell'estate del '12, si costituì subito al distretto militare di Orvieto rimanendo in attesa di giudizio. Prosciolto dall'accusa per "inesistenza di reato", fu inquadrato nel 32° reggimento fanteria e imbarcato a Napoli per la Tripolitania e Cirenaica. Ne tornò dopo circa un anno, nel febbraio del '14, con il congedo e una dichiarazione di buona



condotta, e a luglio dello stesso anno prima fu richiamato, e poi dispensato dal presentarsi perché si erano accorti che aveva già un fratello sotto le armi. Il 26 aprile del '15 (la guerra fu segretamente decisa proprio quel giorno con il Patto di Londra) l'ultimo richiamo: gli misero giubba e mostrine del 60° fanteria e lo spedirono subito al fronte, dove sopravvisse solo altri tre mesi.

Sul Col di Lana il 60° fanteria fu decimato letteralmente. Nello scontro del 22 ottobre successivo vi sparì Antonio Lucattini, anche lui, come gli altri, contadino analfabeta, partito a maggio del '15 tre giorni dopo la nascita della figlia Maddalena, che non rivide più. Classe 1889, Antonio aveva fatto il soldato nell'83° fanteria dal '9 all'11 e ne era stato congedato con la *dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà e onore*. Dopo due mesi l'avevano richiamato, ma poi era stato dispensato dal presentarsi perché anche lui aveva un fratello alle armi. Allora si era imbarcato per gli Stati Uniti, e quando ne era tornato aveva avuto giusto il tempo di sposarsi e di mettere al mondo quell'unica creatura. Insomma, superata l'adolescenza, era stato o emigrante o soldato.



ALLA MEMORIA  
DI  
**DOMENICO SONNO**  
DI ANNI 24  
CUORE GENEROSO  
DI CITTADINO DI FIGLIO  
DI SOLDATO  
COMBATTÉ NELLA GUERRA LIBICA  
NEL 1912  
NELLA QUARTA GUERRA  
D'INDIPENDENZA ITALICA  
COLPITO DAL FERRO  
DELL'ESACRATO AUSTRIACO  
IL 2 AGOSTO 1915  
CADEVA SUL COL DI LANA  
COL NOME DELLA PATRIA  
E DELLA FAMIGLIA SULLE LABBRA  
I GENITORI  
I FRATELLI INCONSOLABILI  
PP.

Il 18 giugno del '16 scomparve sul Monte Asiago un altro richiamato: Bernardino Guidolotti, che aveva trent'anni e lasciò la moglie e un figlio (due bambine più grandi erano già morte). Durante la battaglia era stato fatto prigioniero e poi internato a Sigmundsherberg, ma al comando del suo reggimento, il 157° fanteria, l'avevano dichiarato disertore e denunciato al tribunale militare di guerra del V corpo

d'armata *“per essersi allontanato arbitrariamente dal proprio reparto in zona di guerra senza far più ritorno”*. Soltanto sei anni più tardi il tribunale militare di Roma dichiarò il *“non luogo a procedere per l'imputazione di diserzione... per non aver commesso il reato...”*, e nel '29 fu annotato nel suo ruolo matricolare: *“Da ritenersi scomparso durante la prigionia, non avendo fatto ritorno nel Regno posteriormente alla data dell'armistizio, né essendosi più avute notizie sulla sua sorte”*. Non ce ne rimane neanche una fotografia.



ANTONIO LUCATTINI  
1889-1915

Il 27 dello stesso mese di giugno 1916, in una sanguinosa battaglia sul Monte Rasta si persero invece le tracce di due ragazzi, Mariano Reda e Giacinto Salvatori, compaesani e quasi coetanei (il primo era del '95 e l'altro del '96), ritrovatisi commilitoni nel 213° reggimento fanteria e accomunati anche dalla morte. Erano partiti insieme il 22 novembre del '15, assegnati allo stesso reparto e inviati in zona di operazioni a marzo. Vi avevano resistito tre mesi. Come i *Soldati* di Ungaretti: *“Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie”*. E un altro ventenne, Giacinto Burlini, mobilitato nel '17 alla vigilia di Caporetto e transitato per l'84°, il 120°, il 32° e infine il 119° reggimento fanteria, sparì in un combattimento in Val di Pez il 4 ottobre del '18, proprio alla fine della guerra (da noi era il venerdì della festa della Madonna del Rosario). Neppure lui aveva avuto modo di spedire a casa la fotografia in divisa da fante, primo e unico ritratto di questi contadini soldati. Se pure se l'era fatta, è sparita con lui.

Di questi nostri concittadini, a differenza degli altri numerosi caduti in guerra, non si è mai riusciti ad accertare la morte, nel senso che non se n'è mai avuta la prova certa con le piastrine di riconoscimento o l'identificazione da parte dei commilitoni. Sicché non si è mai potuto redigere formalmente l'atto di morte, ma soltanto rilasciare una dichiarazione di irreperibilità da parte delle autorità militari all'indomani del fatto d'armi che ne causò la scomparsa. *“Desaparecidos”*. E' un fenomeno frequente durante le operazioni belliche. A Piansano per

esempio ne abbiamo avuto altri tre casi durante l'ultima guerra: Giuseppe Colelli, Arcangelo Di Virginio e Francesco Veneri, dispersi su vari fronti.

In tali casi il titolo IV del codice civile prevede la possibilità di pronunciare una sentenza dichiarativa di morte presunta, che regolarizza formalmente gli atti di stato civile delle persone scomparse e consente agli eredi di disporre dei beni di loro appartenenza. Normalmente devono trascorrere dieci anni dall'ultima notizia dell'assente, ma nel caso di scomparsa in guerra sono sufficienti due anni dal trattato di pace o, in mancanza di questo, tre anni dalla cessazione delle ostilità. E' un procedimento delicato, non si creda, sia per i risvolti di natura giuridica e patrimoniale, sia per le remore psicologico-affettive dei familiari, ai quali par quasi di essere proprio loro a recidere l'ultima speranza di rivedere il congiunto. Tant'è vero che di solito si determinano a farvi ricorso - tra mille ambasce e difficoltà - soltanto dopo che sono passati moltissimi anni dall'evento e per la necessità di regolare alla fine i rapporti tra di loro.

Verso la metà degli anni '70, occupandomi per motivi professionali della morte di Colelli, Di Virginio e Veneri, vidi arrivare a buon fine la pratica per la dichiarazione della loro morte presunta, regolarmente pronunciata dal tribunale di Viterbo e trascritta nei registri di stato civile del Comune. Una decina d'anni dopo, per certe beneficenze pensionistiche agli eredi, si presentò la stessa necessità per i sette militari dispersi durante la prima guerra, e nell'intento di evitare ai familiari le rogne del complesso iter burocratico, completai l'istruttoria con gli estratti matricolari contenenti l'annotazione di irreperibilità e chiesi direttamente al tribunale di emettere una sentenza dichiarativa di morte presunta. Primo rifiuto: “...l'ufficiale dello stato civile non è legittimato a promuovere il ricorso de qua, che deve essere proposto dal pubblico ministero o dalle persone espressamente indicate dalla legge”. Il che, tradotto in italiano corrente, suona: “Di che t'impicci?”.

Orbene, tra le persone “espressamente indicate dalla legge”, con un po' di buona volontà potrebbe essere compreso anche “chiunque vi abbia interesse” (artt. 58 e 50 c.c.), e quindi anche l'ufficiale dello stato civile, il quale ha il compito di tenere aggiornati i registri di stato civile, direi proprio per motivi di interesse pubblico, in quanto non ha senso “tenere in vita”, anche solo figurativamente, chi con tutta probabilità non lo è più. Del resto nella richiesta era stato premesso: “...ravvisando il pubblico interesse a una corretta e precisa tenuta dei registri di stato

civile, e per non rilasciare agli eventuali richiedenti documenti privi delle prescritte annotazioni...”.

Ma lasciamo perdere. Lasciamo perdere anche il fatto che per questo provvedimento il tribunale si era dovuto pronunciare in ben sette distinte dichiarazioni in camera di consiglio (e cioè che tanto sarebbe valso emettere la sentenza) e ci rivolgiamo al pubblico ministero, ossia al procuratore della Repubblica, perché faccia da tramite con il tribunale. La richiesta è più che circostanziata: “Constatata l'estrema difficoltà, e in qualche caso l'impossibilità, di reperire gli eredi legittimi dei militari dispersi, dato il gran lasso di tempo trascorso dall'evento bellico e il fatto che a quella data la maggior parte di essi non avevano moglie o figli, per cui di alcuni non esistono discendenti o collaterali; di altri esi-

stono in età avanzata e in precarie condizioni di salute; di altri ancora risultano emigrati da anni per altri Comuni;... Considerato che gli stessi militari sono scomparsi durante l'assolvimento del loro dovere di cittadini e di soldati, sì che apparirebbe senza dubbio inopportuno e ingiusto gravare gli eredi superstiti dei disagi e degli oneri connessi alla presente pratica...”, eccetera eccetera.

La risposta è di quelle che rimangono impresse e fanno storia: “...1) *Non si ravvisa nei fatti esposti e nella motivazione addotta alcun interesse concreto ed attuale che renda necessaria la dichiarazione di morte presunta;* 2) *non sussistono, per le stesse considerazioni esposte, motivi di interesse pubblico che giustifichino un intervento in via sostitutiva del pubblico ministero...*”. Il che, sempre tradotto in lingua, vuol dire: “Decido io se e quando intervenire. Che senso ha tirar fuori questa faccenda dopo più di sessant'anni? E poi perché scomodare la magistratura? La corretta tenuta dei registri di stato civile, in questo caso è di nessun conto; lasciamo che siano gli eredi a sbrogliarsela...”. *Roma locuta!*



ALLA CARA MEMORIA  
DEL CARO ADORATO  
**REDA MARIANO**  
DI ANNI 21  
CADUTO SULLE BALZE TRENTINE  
IL 27 GIUGNO 1916  
PER CONQUISTARE ALLA PATRIA  
PIÙ SACRI CONFINI  
PP.

Di cotanto oracolo, fin da subito, mi sembrò agghiacciante lo spirito, più della cavillosità formale che, comunque, all'epoca bloccò l'iter e troncò la discussione (le precedenti gerarchiche nella burocrazia sono come nelle caste indiane). Neppure di fronte a chi è morto per la patria, dunque, ci si deve più sentire in debito di riconoscenza, o quantomeno tenuti all'adempimento di quei piccoli meschini compiti affidatici dalla legge? Certo, oggi la parola "patria" neanche si usa più, figuriamoci se si può capire di morire per essa! Ma intendiamoci: se è stato un bene l'esserci liberati di certa retorica nazionalista; come è anche un bene, oltre che una incalzante necessità, cercare di contemperare il concetto di nazione con quello di cooperazione internazionale e di educazione alla mondialità, non sembra invece

affatto condivisibile l'abiura della propria identità nazionale, dimenticare il faticoso processo di costruzione di una coscienza unitaria, sia pure con tutti i suoi errori e le sue incompiutezze. Perciò non è lecito offendere la memoria di chi vi ha concorso storicamente anche con il sacrificio della vita; fosse stato pure sacrificio involontario o "forzato" (e anzi a maggior ragione). Il solo fatto di "distinguere", da dietro una scrivania, rivela grassezza di sentimenti: più che discutibile, è immorale. Scendendo nel pratico, poi, non pare neanche giusto tirare in ballo il sovraccarico di lavoro dell'apparato giudiziario, che non avrebbe "tempo da perdere" con simili quisquiglie civilistiche: non è certo colpa del cittadino richiedente, se la legge prevede il ricorso alla magistratura per tali procedimenti, e del resto non è ai tribunali e alle procure, ma proprio agli uffici di stato civile che fa capo la maggior parte delle incombenze accessorie relative, come ben sanno tutti gli addetti ai lavori.



ALLA MODESTA EROICA ANIMA  
DEL DICIANNOVENNE  
**GIACINTO SALVATORI**  
SULLE COMBATTUTE BALZE TARENTINE  
PER FARE LA PATRIA  
PIÙ GLORIOSA PIÙ GRANDE  
CADUTO  
IL 17 GIUGNO 1916  
IL GENITORE E LE SORELLE  
PREGANDO ETERNA PACE  
QUESTA LAPIDE A DEVOTA MEMORIA  
POSERO

Alla fine, comunque, quella “pratica” è andata in porto (perciò ne stiamo parlando). Un paio d’anni fa, e dunque dodici anni dopo quell’illuminato responso, la commissione interministeriale per gli atti giuridici dei caduti in guerra, istituita presso la presidenza del consiglio dei ministri, si è riattivata “motu proprio” per definire una marea di posizioni militari rimaste “tra color che son sospesi”, e, grazie a interlocutori più disponibili e a una più matura coscienza dell’atto dovuto, siamo riusciti a inserirvi anche quelle dei nostri sette contadini-soldati del ‘15-18. Ci sono voluti altri due anni e un mare di carte, ma dal dicembre scorso anch’essi hanno la loro sentenza di morte presunta trascritta nei registri del Comune, che se non altro è un po’ più affidabile nelle date rispetto alle lapidi del camposanto.

La cosa, ovviamente, ormai non cambia nulla e non è di soddisfazione per nessuno. Semmai fa riflettere. E a me ha fatto anche tornare in mente il vecchio Benedetto Melaragni, cavaliere di Vittorio Veneto della classe 1896, quella volta che volle andare a parlare di persona con la... *Providenza sociale* di Viterbo per non so quale inghippo nella sua pratica di pensione, e l’impiegato mezzo nascosto dietro a quel vetro non voleva neanche starlo a sentire se lui non gli mostrava la carta d’identità. La carta d’identità?! E che mi rappresenta la carta d’identità? Non lo sapevano tutti a Piansano che lui era Benedetto? E che modo sarebbe, di rimandare a casa un cristiano che aveva preso il *postale* la mattina presto e pagato il biglietto di non so quante lire? Si risentì, Benedetto, e con la sua figura ossuta, la voce stizzita sull’acuto, disse che non se ne sarebbe andato senza prima aver sbrogliato quella faccenda. Uscì dal suo ufficio il direttore, richiamato dallo strepito, e, messo al corrente della situazione, ripeté con calma a Benedetto che ormai i tempi erano cambiati, che senza un documento di riconoscimento non si poteva più neanche camminare per la strada. Al che il vecchio, ancora più deciso e rosso in faccia, gli sturò gli orecchi proprio come se la sentiva: quando era stato chiamato in guerra non gli avevano chiesto nessuna carta d’identità; appena arrivato, gli avevano messo in mano un fucile e gli avevano detto di andare a sparare! E adesso che era lui ad aver bisogno di una cosa, tutte quelle storie perché non aveva un documento? Il direttore finì con il confondersi. Dovette riconoscere che il vecchio aveva ragione, e alla fine lo fece entrare nel suo ufficio interessandosi subito della sua questione.

## “Oh che passione!...”



Traino di artiglieria (foto di Oliva Foderini)

Una curiosa testimonianza l'abbiamo raccolta a commento di un Caduto di cui non siamo riusciti a reperire neppure una fotografia, il ventunenne Giacinto Burlini, che era nato a Piansano nel 1897 e si disperse il 4 ottobre 1918 durante un combattimento sul Grappa (morte presunta determinata dal tribunale di Viterbo con sentenza del 20 settembre 1999).

Di poco superiore al metro e mezzo di statura e piuttosto minuto di corporatura, ma sano e di buon colorito, Giacinto aveva imparato a leggere e scrivere ed era stato chiamato alle armi a vent'anni nel giugno del '17, alla vigilia di Caporetto. Fece giusto in tempo a fare un po' di addestramento nell'84° fanteria e a novembre fu spedito al fronte col 120° reggimento. Poi lo assegnarono al 32° fanteria di marcia e quindi al 119°, che con il 120° costituiva la brigata *Emilia*. Impiegata sul fronte dell'Isonzo fin dall'inizio della guerra, questa unità fu precipitosamente fatta ripiegare sul massiccio del Grappa dopo Caporetto. Comandata di occupare alcune posizioni sulla linea delle malghe, riuscì a strappare al nemico la malga Val dei Pez, ma il 4 ottobre 1918 un violento contrattacco austriaco riconquistò il caposaldo. E fu in quella circostanza che di Giacinto si persero le tracce: proprio sul finire della guerra, un venerdì che da noi era quello della festa della Madonna del Rosario.

Neppure lui, dunque, aveva avuto modo di spedire a casa la fotografia in divisa da fante, primo e unico ritratto di questi contadini soldati. Su quarantasette Caduti del nostro paese, sedici non ci hanno lasciato una foto: uno su tre. A volte si tratta di persone poi trasferite o decedute senza figli; di famiglie anche numerose sparite dalla vita del paese per morti premature e diaspore varie; ma più spesso, semplicemente, la foto non avevano fatto in tempo a farla o è sparita con loro. E il non trovare una qualsiasi immagine dei nostri morti in guerra neppure al camposanto, che è il sacrario degli affetti e delle memorie, li fa sentire senza patria.



Egidio Santimora (1890-1918)

Quel “ricordino” era un legame importante. Come oggi fanno le vedove con le medagliette in ceramica, alcune donne se lo portavano al petto legato con un filo anche quando i loro uomini al fronte erano ancora in vita. E si ricorda scherzosamente *la zi' Celeste de Titta*, che guardando la fotografia del marito soldato appesa al collo, ogni tanto se ne usciva come recitando: “*Oh che passione!: avécelo de ciccia e baciallo de cartone!*”.

Uno che invece, tornato dall'America, la guerra se l'era fatta tutta, dal 26 maggio del '15 in poi, per morire di tifo e broncopolmonite in un ospedale da campo in Macedonia, addirittura, era Egidio Santimora, pianesano della classe 1890, sposato con Marianna Silvestri, soldato del 3° reparto salmerie (35<sup>a</sup> divisione), morto il 17 giugno del 1918 e sepolto nel cimitero cattolico di Salonicco (Il fronte macedone era stato aperto dalle potenze dell'Intesa per soccorrere la Serbia contro l'attacco combinato di Germania, Austria e Bulgaria, e a settembre del 1916 era stato inviato in Macedonia anche un corpo di spedizione italiano).

Anche se in paese il cognome è estinto da tempo, questa volta la foto del Caduto ce l'abbiamo. E anzi ci assicurano che fino a ieri ha giganteggiato, dentro una grande cornice, in casa dei nipoti, i figli della



sorella Rosa, che per la morte di Egidio si può dire che andò via di testa. Recandosi tutti i giorni in campagna di mattina presto, facilmente s'imbatteva in compaesani che erano tornati dalla guerra, sicché ogni volta cercava tra di loro il fratello. Finché una mattina, verso la fonte del Giglio, incontrò *Buzzecòtto* che non poté fare a meno di dirle: “*O Ro', 'nn aspetta' ppiù 'Ggidio. Èremo 'nsieme 'nde 'n campo de concentramento 'n Grecia e è morto 'nde le mi' bracce. E' morto de fame. Cianno dato 'na saràca, ma lue è morto co' la saraca 'n bocca. 'N je l'ba fatta manco a magnàlla...*”. Ma Rosa non capì, non volle capire, e continuò a cercarlo, ogni mattina presto, tra gli uomini in transito per la strada dell'*infidèe*.

Quello di Rosa non fu un caso unico. E gli “scemi di guerra”, come li chiamavano, non ci furono soltanto tra i soldati traumatizzati. In forme più o meno gravi ne portarono i segni addosso anche molti familiari rimasti ad aspettarli. La moglie di Giulio Cini, quando lui era al fronte, durante le litanie cantate in chiesa la sentivano rispondere, salmodiando l'indirizzo del marito: “*Al soldà-to Ci-ni Giùglio /seconda compagnia / zonaaa di guèerraaa...*”.

da *la Loggetta* n. 104/2015

## Eroi d'un giorno

Intendiamoci: con l'eroismo c'è da andarci cauti: troppa retorica, troppe strumentalizzazioni, troppa labilità e indeterminatezza di confini - a volte - tra l'ordinarietà virtuosa e la prova eccezionale. E poi ci sono gli Eroi eccellenti, prediletti del cielo per rango e prestigio sociale, e quelli con la *e* minuscola, divenuti tali contro ogni predestinazione o pronostico; gli eroi che servono a nobilitare cause di dubbia onorabilità, e quelli che mascherano debolezze collettive, errori o deficienze organizzative più o meno gravi: guai al paese che ha bisogno di eroi - è stato detto - perché vuol dire che funziona male e ha bisogno di ricorrere alla straordinarietà costruendosi dei miti.

Non è facile, dunque, dare una definizione dell'eroismo. Si è eroi per il solo fatto di partire, rispondere *sì* a una chiamata, sostiene qualcuno, perché significa offrire coscientemente se stessi a una nobile causa. Può essere. Ma poi sorgono mille interrogativi sul genere di appello e sulla bontà della causa. In tutti i modi non è il nostro caso. I nostri sono eroi "involontari", che sicuramente avrebbero fatto di tutto per non esserlo, ma che, alle strette, mostrarono doti di incredibile



coraggio e forza d'animo. Gente comune del nostro paese, oggi del tutto dimenticata. Ciò che disorienta non poco. Non merita futuro, chi non coltiva il proprio passato. E noi piansanesi potremmo essere destinati a brancolare tra orizzonti più che angusti, se neppure conosciamo le nostre poche glorie patrie. Male comune e diffuso, si dirà; il che non ci assolve da colpevoli inadempienze, così collettive come individuali.

Nella mia stessa pubblicazione *Quei morti ci servono* (2001) sulle vittime militari e civili piansanesi delle guerre del secolo scorso, feci cenno incidentalmente di tre decorati al valor militare durante la prima guerra mondiale: Guglielmo Brizi, medaglia d'argento; Ippolito Bordo, medaglia di bronzo e croce di guerra; Giovanni Mattei, medaglia di bronzo. Erano gli unici di cui si avessero notizie ("*Che si sappia,...*", premisi al capitolo relativo), notizie messe insieme peraltro con non poche difficoltà e in modo quasi fortunoso, non esistendo *in loco* documentazione di sorta ed essendo ovviamente scomparsi tutti i diretti protagonisti. Di nessun altro decorato si era avuto sentore prima o sono pervenute segnalazioni in seguito, da parte di concittadini.

Senonché un provvidenziale cultore di nome Vittorio Ansalone, che è un colonnello in pensione e presidente della sezione viterbese dell'*Associazione Nazionale Aviazione Esercito*, si è messo in testa di rendere giustizia a tutti quei combattenti della nostra provincia che durante la guerra 1915-18 furono decorati al valor militare: un lavoro immane, sia per le difficoltà intrinseche della ricerca, sia per l'indifferenza, se non proprio l'insofferenza, di molti enti e uffici pubblici preposti. Ma alla fine la fatica è stata premiata e il pluriennale lavoro ha visto la luce in una pubblicazione quasi monumentale di 375 pagine: *Gloriosa Viterbo*, finita di stampare nel maggio scorso e subito presentata a un numeroso pubblico. Ebbene, quale non è stata la nostra sorpresa nel trovarvi altri due militari piansanesi della prima guerra mondiale decorati di medaglia di bronzo al valor militare! Per la verità, non era una novità assoluta del tutto, perché con il colonnello Ansalone - che a suo tempo era venuto a trovarci e anzi aveva iniziato le ricerche su Piansano partendo proprio dalla nostra pubblicazione - eravamo rimasti in contatto venendo più o meno aggiornati sugli sviluppi *in itinere*, ma, insomma, vedere la pagina relativa al nostro paese con l'immagine sofferente del monumento ai Caduti e i nomi dei cinque decorati - povera gente

imprestata alla guerra e finita tra gli eroi solo per tempra contadina - ci ha fatto decisamente un certo effetto. Ragion per cui eccoci qui, a cercare maldestramente di rimediare a quasi un secolo di smemoratezza e d'incuria.

Anzitutto, si capisce, abbiamo cercato di individuare precisamente i protagonisti per ricostruirne le vicende familiari, e quindi di contattare i parenti più prossimi per integrare possibilmente la scarna documentazione militare, ma poco o nulla abbiamo potuto aggiungere al poco già noto. Ci ha colpito anzi la quasi meraviglia degli stessi interessati, figli dei decorati, che sì, qualcosa sapevano o avevano sentito raccontare in famiglia, ma che tutto sommato ignoravano quei lontani episodi o, addirittura, neppure sapevano dell'onorificenza, pur custodendo *in scrinio pectoris* memorie profonde di un amore filiale quasi commovente.

**Nazareno Binaccioni** ha oggi due omonimi in paese che lo ricordano direttamente: il figlio nato nell'ottobre del '31, che ne "rinnovò" il nome per essere venuto al mondo sedici giorni dopo la morte del padre, e il nipote del '57, primogenito del figlio Paride, il quale *Paridino* non poteva non onorare, sia pure a distanza di oltre vent'anni, la memoria del genitore morto appena trentanovenne.

Nazareno era nato a Piansano il 28 dicembre del 1892 in una casetta in fondo al Vicolo dell'Archetto. I suoi genitori erano *l'pòro Baldone*, cioè Giuseppe Binaccioni, e Beneria Moscatelli, due contadini che avevano avuto una prima figlia, Antonia, nel 1886, e un secondo, Nazareno, nel 1888. Entrambi questi figli erano morti, rispettivamente a tre anni e a pochi mesi di vita.



Sicché anche loro ne ripeterono i nomi con i figli susseguiti nel 1890 e nel 1892. Altri tre anni dopo ebbero Domenico, morto bambino nel 1903, e infine Mario, del '97, trasferito a Roma dopo il matrimonio e oggi con i figli sparsi tra Roma e Cuneo. In pratica a Piansano rimasero soltanto Antonia del '90 e Nazareno del '92, la prima sposata a Salvatore Brizi e in seconde nozze al *pòro* Ireneo Melaragni; l'altro sposato nel '22 con Maria Ciofo del fu Filippo e padre di Filippo (1920), Paride (1923), Giuseppe (nato e morto nel 1926), le due gemelle Giuseppa e Rosa (1928) e infine Nazareno (1931). Di questi, tra i maschi soltanto Paride ha avuto a sua volta un maschio, e quindi la sopravvivenza *in loco* del cognome di famiglia è affidata ormai unicamente ai figli di quest'ultimo.

Chiamato alla leva militare nel 1912, a vent'anni, Nazareno era ancora sotto le armi nel 2° reggimento di cavalleria *Piemonte Reale* quando anche per noi scoppiò la guerra. Il 5 giugno del 1915, ossia a dodici giorni dall'inizio delle ostilità, era già in territorio dichiarato in stato di guerra, e praticamente non ne tornò più se non nell'estate del 1919, vale a dire a guerra finita da un pezzo e dopo sette anni passati complessivamente sotto le armi. Col suo metro e sessantacinque di statura e gli 82 centimetri di torace, Nazareno non era evidentemente un omone, ma doveva essere un giovane di intelligenza pronta e di grande entusiasmo, e l'uniforme di dragone a cavallo gli conferiva sicuramente un aspetto di imponente fierezza. Sapeva leggere e scrivere - cosa assolutamente non scontata, all'epoca - e la lunga esperienza in quel reparto di cavalleria deve avergli fatto guadagnare la stima di commilitoni e superiori. Promosso caporale nella primavera del '16, nell'estate dell'anno dopo si meritò un encomio solenne per un intervento apparentemente secondario: "*In zona soggetta a tiro avversario, essendo in ausilio ad un nucleo di carabinieri pel servizio di polizia stradale militi, disimpegnò con zelo, attività e coraggio, i vari servizi che gli furono comandati, riuscendo di valido concorso ai militari dell'Arma dei RR.CC. (foglio d'ordine n° 76 del Comando 34ª Divisione in data 2.9.1917)*". Un'azione da servizio logistico di supporto, come si vede, ma che per il teatro delle operazioni in cui si svolse, e per la coincidenza con la sanguinosissima undicesima battaglia dell'Isonzo, poteva avere un'importanza determinante. E del resto un comando di divisione non si sarebbe scomodato a tributare un encomio solenne a un caporale di cavalleria in una circostanza simile, se non ne fossero emerse particolari doti di coraggio ed efficienza. Ma il motivo dell'onorificenza arrivò il 4 novembre del 1918, esattamente l'ultimo

giorno di guerra. Il 2° *Piemonte Reale* era penetrato oltre la sponda sinistra del Tagliamento, a poca distanza dal mare ma già in provincia di Udine, e da qualche giorno incalzava il nemico in rotta su tutto il fronte. Fu quella forse l'ultima carica, perché esattamente alle ore 15 di quel giorno, secondo gli accordi armistiziali, le operazioni si arrestarono sulla linea raggiunta.

*Durante una carica - dice la motivazione della medaglia - [il Nostro] attaccò l'avversario con giovanile entusiasmo. Gravemente ferito, ricusò ogni cura ed incoraggiò i compagni a continuare l'inseguimento. Bello esempio di virtù militari.*

Il reparto si era spinto fino a San Giorgio di Nogaro, e nell'impeto della carica lo scoppio di una granata colpì Binaccioni al perone e gli uccise il cavallo, insieme al quale l'uomo rovinò a terra. A un suo amico e compagno d'armi andò peggio. Il caporale Giuseppe Scorzettini di Valentano, con lui nel 4° squadrone, fu preso alla nuca da una scheggia e stramazza anche lui insieme al cavallo. Cadde sulla strada a un duecento metri dal passaggio a livello; spirò che erano le due del pomeriggio. Aveva ventiquattr'anni, due meno di Nazareno. Anche a lui fu concessa una medaglia di bronzo, ma alla memoria. "...*Fu tra i primi, - dice la motivazione - esempio di coraggio e di fermezza, finché, colpito a morte, cadde gridando 'Viva il Re!'*". Nei pochi chilometri di strada tra Latisana e Cervignano del Friuli, quel giorno ci furono sette decorati della nostra provincia. Oltre ai "nostri", altri due erano di Vetralla, due di Montefiascone e uno di Capodimonte. Erano tutti di cavalleria, la prima a entrare in contatto col nemico in fuga, e cinque di essi erano del 2° *Piemonte Reale*.

Nazareno fu soccorso e trascinato fuori dalla mischia. Ricoverato più tardi all'ospedale militare di Predappio, vi dovette penare a lungo tra complicazioni e scoraggiamenti. A una cugina andata a trovarlo da Roma e presentatasi con un mazzo di fiori, confidò sconsolatamente: "*Era mejo si m'ive pòrto la cassa*". Poi invece riacquistò pian piano l'uso della gamba e tornò a casa per riprendere a fare il contadino. Quando mise su famiglia andò ad abitare per qualche anno in una casetta della Rocca e poi in Via Umberto I, ma come abbiamo visto non poté godere neanche la serenità di quella grama vita di campagna. Morì che il figlio più grande aveva appena undici anni, e l'ultimo sarebbe venuto al mondo di lì a pochi giorni.

A **Francesco Giuseppe Fumarelli**, invece, complice la confusione onomastica e il pressapochismo degli stessi documenti ufficiali, non si è riusciti a rendere giustizia neanche nell'attribuzione dell'onorificenza. Anche i suoi genitori, Pietro e Maria Lucattini, avevano avuto sei figli: al primogenito Arcangelo, nato nell'86, erano seguiti Giuseppe nell'88 e Francesco nel '90; dopodiché Giuseppe era morto nel '92; l'anno dopo era venuta una femmina, Domenica, e nel '95 un altro Francesco, al quale, per distinguerlo dal primo e per ricordare il fratellino morto, era stato aggiunto il secondo nome di Giuseppe; infine era arrivata Anna, del '98. Sicché, a parte le femmine, si trovarono in casa tre maschi con quattro/cinqu'anni di differenza l'uno dall'altro: Arcangelo, Francesco e Francesco Giuseppe. In famiglia, questi ultimi due erano chiamati inequivocabilmente *Chécco* e *Pèppe*, ma nella certificazione ufficiale andò a finire che il secondo nome si perse per strada ed entrambi furono indicati nei documenti con lo stesso cognome e nome: Fumarelli Francesco. Di qui la confusione nei ruoli matricolari e nei provvedimenti conseguenti.

I tre fratelli, biondi e dagli occhi celesti - *le fje de Capodipiccia*, nell'onomastica popolare - si ritrovarono tutti e tre in guerra contemporaneamente (essendo state chiamate alle armi le classi dal 1874 al 1900, come abbiamo già detto, poteva succedere anche che vi si ritrovassero contemporaneamente padri e figli). Francesco tornò a casa per primo, ma per morirvi, come scrissi in *Quei morti ci servono*. Dopo il servizio militare dal '10 al '12, era stato richiamato a novembre del '14 e poi mobilitato a maggio del 1915. Subito dislocato al fronte, ne fu ritirato a ottobre in condizioni di salute tragiche. Immediatamente riformato dall'ospedale militare di Milano e mandato a casa in congedo, vi morì il 7 gennaio successivo. Arcangelo, il più grande, allo scoppio della guerra era quasi trentenne e il suo servizio militare l'aveva reso da un pezzo. Era stato nei lancieri dal 1906 al 1909 e ne era stato congedato con la solita dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà e onore. Nel luglio del 1907, anzi, s'era preso un calcio al mento da un cavallo che gli aveva procurato una commozione cerebrale segnandolo per sempre con una cicatrice al labbro e una in fronte. Il che non gli aveva impedito, nel dicembre dell'anno dopo, di partecipare col suo reggimento alle operazioni di soccorso nei luoghi del terribile terremoto che devastò Messina e Reggio Calabria provocando oltre centomila morti. Congedato, e richiamato temporaneamente alla



fine del 1913 nell'artiglieria campale di Foligno, era stato infine mobilitato allo scoppio della guerra, che s'era fatto per intero con il genio zappatori eccetto un breve periodo di ricovero in ospedale.

Il "nostro" Francesco Giuseppe, infine, essendo del '95, al momento della dichiarazione di guerra era sotto le armi da pochi mesi ed era stato inquadrato nel 12° reggimento bersaglieri, dove nel corso del conflitto avrebbe fatto una piccola carriera di graduato di truppa: caporale, caporal maggiore, sergente. Sul finire di gennaio del 1918 fu preso prigioniero ma fortunatamente poté riportare a casa la pelle esattamente un anno dopo, a guerra finita. Sul suo ruolo matricolare non v'è notizia della decorazione (come al solito), mentre è riportata quest'altra annotazione: "*Riportò ferita alla mano destra da*

*scheggia di granata il 25.5.1917 a Zagomila, come da dichiarazione del comandante della compagnia del 12° reggimento bersaglieri rilasciata in data 25.5.1917*". Una ferita che gli costò tre mesi di ospedale, tanto che più sotto leggiamo: "*Autorizzato a fregiarsi del distintivo d'onore per la ferita riportata il 25.5.1917...*". A fianco, in un'altra annotazione riportata con un timbrettaccio consumato, sembra di poter leggere: "*Concessagli la Croce al Merito di Guerra (concessione n. 411121 del 2.8.1934)*". Mentre di questa non s'è trovata traccia altrove (ma vuoi vedere che verrà fuori in seguito?), della concessione della medaglia di bronzo troviamo menzione nel D.L. 30.11.1917; B.U. 1917, disp. 89a del 4.12.1917, pag.7351. Ed ecco la motivazione:

*Portaordini di compagnia, rimasto ferito dallo scoppio di una granata, anziché recarsi al posto di medicazione, continuò a disimpegnare il suo*



*servizio, dando bell'esempio di coraggio e fermezza di carattere nell'adempimento scrupoloso del proprio dovere. Monte Pecinka, 1-3 novembre 1916.*

Nella pubblicazione del colonnello Ansalone tale onorificenza è attribuita al Fumarelli Francesco nato a Piansano nel 1890, ma l'equivoco è evidente, perché nel novembre del 1916 questi era già morto, e del resto nella motivazione si fa riferimento a un "*caporale reggimento bersaglieri, n. 1209 di matricola*" che corrisponde esattamente al nostro Francesco Giuseppe del 1895, perché l'altro, dopo un servizio di leva nel 2° reggimento di cavalleria *Piemonte Reale*, al momento del congedo e poi con la mobilitazione generale era finito nel 60° reggimento fanteria, che aveva sede a Viterbo e dunque raccoglieva tantissimi giovani dei nostri paesi. Dell'azione eroica che determinò la concessione dell'onorificenza non conosciamo purtroppo altri particolari, se non che va inquadrata nella nona battaglia dell'Isonzo, che impegnò il nostro esercito sul fronte giuliano dall'1 al 4 novembre di quell'anno e durante la quale meritò la massima onorificenza il capitano Fulvio Tomassucci di Viterbo, ferito a morte. Fu dopo alcuni mesi da questa azione che Fumarelli venne promosso sergente.

E qui finì la sua epopea. Nel novembre del '19 si prese trecento lire di premio, la sua bella *dichiarazione di buona condotta e di aver servito con fedeltà e onore* e tornò a casa, dove da alcuni mesi l'aveva preceduto il fratello Arcangelo: il ritorno alla "normalità" delle miserie contadine, aggravate dalla *spagnola* che mieteva vittime e dalle agitazioni per le invasioni delle terre. *Pèppe* riprese l'usato mestiere del campagnolo adattandosi via via a fare il pecoraio, il buttero, il bracciante tuttofare. Sua sorella Anna si era sposata sul finire della guerra trasferendosi a Roma, e l'altra sorella Domenica aveva messo su famiglia subito dopo il ritorno del fratello dalla prigionia. Anche Arcangelo si accasò trasferendosi quasi subito a Genova, sicché presto presto *Pèppe* si ritrovò a essere l'unico della famiglia rimasto in paese con i vecchi genitori. Nel '22 prese moglie anche lui (Rosa Scalabrelli di Valentano) ed ebbe il primo figlio, Algero, che gli morì dopo neppure due anni. Quindi ebbe Maria nel '25, Iole nel '27 e Domenico nel '30, con i quali visse all'epoca in una casa al pianterreno di via Umberto I, vicino alla torre dell'orologio. *Pèppe* morì ancora relativamente giovane nel 1958.



disegno di  
Marco Serafinelli

I vecchi genitori erano morti da un pezzo e i figli Maria e Domenico si erano sposati, la prima rimanendo a Piansano e l'altro trasferendosi a Civitavecchia. Iole, che era rimasta in casa, morì nubile che non aveva neppure quarant'anni, sicché oggi è rimasta solo Maria, ultima della sua famiglia e unica *Fumarelli* superstita in paese.

E' lei a fornirci la medaglia commemorativa della "grande guerra per la civiltà" e l'unica foto di suo padre, in abiti borghesi e già in là con gli anni. Ricorda chiaramente la medaglia al valore, finita chissà dove; qualche racconto sul ferimento della mano per lo scoppio di una granata, e quella miseria annuale di pensioncina di guerra: "Si 'ste du' solde me bastaveno almeno pe' 'na sbornia!", sbottava ogni volta suo padre. Maria con una mano ci mostra questi cimeli e con l'altra li rivorrebbe subito indietro, essendo gli unici ricordi di suo padre. E questo legame istintivo, feticistico e viscerale, che non sa di eroismi ma di un rapporto con la vita severo e insieme affettuoso, sacro, un po' ci disorienta. E ci conforta, anche, come tutto ciò che nel fondo dell'anima resiste alle mode e ai tempi, alle onde di superficie delle fortune mondane. Ci pare meno grave perfino l'oblio del paese, dove l'eroismo si misurava sulle fatiche plebee di tutti i giorni piuttosto che sugli accidenti aleatori di una carneficina lontana. E alla fine ci sentiamo commossi senza volere, quasi inorgogliiti: per gli slanci generosi di questi nostri ragazzi di un secolo fa, certamente,

ma più per la loro “discrezione”, la forza nell'affrontare, al ritorno, una vita di angustie quotidiane, lasciandosi definitivamente alle spalle le benemerite guerresche per provvedere alle povere necessità della famiglia. E' l'“antierosità” di tanti “eroici” zappaterra dei nostri paesi: retaggio prezioso di cui dovremmo sentirci sempre debitori.

da *la Loggetta* n. 62/2006

## La medaglia

Domenica 10 novembre [2018] abbiamo avuto la gradita visita di Iside Brizi, piansanese della classe 1927 ora residente a Piombino con la figlia Maria Antonietta. Iside era la sesta degli otto figli di Giuseppe Brizi del fu Francesco (*Pèppe de Pelofino*, nell'onomastica paesana), che nel dicembre del 1941 lasciò il paese per andare alla *Bonifica*, nel podere n. 7 della *Selvicciòla* in territorio di Ischia di Castro. Un esodo storico verso quelle campagne sottoposte ad appoderamento durante il ventennio fascista, che com'è noto interessò in quegli anni di guerra qualcosa come 160 persone del paese. Solo di quella famiglia, oltre ai genitori Giuseppe ed Elvira Scalabrelli di Valentano, c'erano sei figli: Maria, Leda, Pietro, Iside, Ferdinando detto *Stilatòre* e Laura, nati fra il 1913 e il 1935. Della famiglia facevano parte anche le figlie Anna del '16, già sposata e rimasta a Piansano, e Francesca del '19, allora a Viterbo

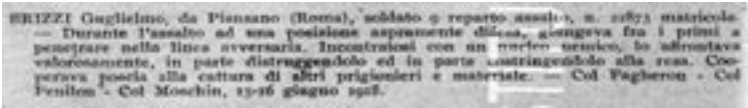
ma arrivata al podere nel '44. Ma con loro si trasferì alla *Bonifica* anche Guglielmo, fratello di *Pèppe*, che con il passare del tempo dal podere si sarebbe ritirato a vivere a Canino, dove è deceduto nel 1970. Non essendosi formato una famiglia propria, e quindi non avendo avuto figli propri ed essendo sempre vissuto con i nipoti, nell'onomastica familiare e non solo è rimasto definitivamente 'l zi' *Guglielmo*.



Guglielmo Brizi (1889-1970) nella foto del ricordino funebre (degli anni '60)

Durante la prima guerra mondiale, questo contadino dai modi schietti e dagli occhi celesti, analfabeta e con la dentatura guasta, com'è detto nel foglio matricolare, da semplice fante fu insignito della più alta onorificenza mai guadagnata da soldati piansanesi: la medaglia d'argento al valor militare,





BRIZZI [sic] Guglielmo, da Piansano (Roma), soldato 9 reparto assalto, n. 22873 matricola.- Durante l'assalto ad una posizione aspramente difesa, giungeva tra i primi a penetrare nella linea avversaria. Incontratosi con un nucleo nemico, lo affrontava valorosamente, in parte distruggendolo ed in parte costringendolo alla resa. Cooperava poscia alla cattura di altri prigionieri e materiale. - Col Fagheron - Col Fenilon - Col Moschin, 15-16 giugno 1918. (M.A.V.M., B.U. 1920).

Motivazione dell'onorificenza (M.A.V.M., B.U. 1920)

che si aggiunse alle altre quattro di bronzo e alla croce di guerra che nel corso del conflitto avrebbero meritato Nazareno Binaccioni, Ippolito Bordo, Francesco Giuseppe Fumarelli e Giovanni Mattei. Di essi abbiamo parlato nel libro *Quei morti ci servono* e in precedenti numeri della *Loggetta*, come anche nel precedente articolo *Eroi d'un giorno* ai quali tutti si rimanda per ogni utile integrazione (per Guglielmo Brizi vedi in particolare *Quei morti ci servono* alle pagine 160-165). Qui vogliamo solo aggiungere che la medaglia d'argento del *zi' Guglielmo* è stata "ritrovata" tra i cimeli di famiglia, riportata a lucido con un intervento di orficeria e mostratici nel corso della visita a Piansano della nipote Iside. Un ritorno in paese come in pellegrinaggio, con la visita alla chiesa parrocchiale all'altare della Lucia Burlini, all'antica casa paterna del Vicolo Vecchio, agli angoli della fanciullezza tra memorie di gioventù e culto degli avi; che in quella *peregrinatio* domenicale tra le volte e le viuze abbandonate del paese vecchio sembravano riaffiorare con la loro miseria e dignità. Quel mostrarci gelosamente la medaglia, come abbiamo notato e scritto in altre situazioni analoghe, rivelava un legame istin-



Tessera dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci

tivo, feticistico e viscerale, che un po' ci conforta anche... Tra l'altro 'lzi' *Guglielmo* era uomo di grandi affetti ma piuttosto taciturno, quasi ruvido. Gli occhi infossati, in quel volto rustico scolpito dalle stagioni, Guglielmo udiva anche poco, come altri in famiglia, ciò che accresceva la sua presenza iconica in famiglia imprimendosi nell'immaginario di nipoti e pronipoti come il soldato che aveva fatto la guerra e il lavoratore instancabile fin quando gli hanno retto le forze, ossuto d'aspetto e di principi morali e con la dedizione di un'anima generosa.



Guglielmo Brizi, secondo da sinistra, con la famiglia del fratello Giuseppe al podere della Bonifica nel 1942-43 (da sinistra Pietro e Guglielmo Brizi, Elvira Scalabrelli, Giuseppe Brizi e figli Iside, Leda, Laura e Ferdinando)

In quella medaglia, tra l'altro, le autorità militari sono riuscite a concentrare due errori, entrambi nel nome del decorato: *Brizzi* anziché *Brizi*, e *Guglielmo* al posto di *Guglielmo*. E se il primo di essi si può anche capire (fino a un certo punto) per la singolarità di ogni forma cognominale e l'esistenza delle due varianti a seconda delle aree di diffusione, il prenome *Guglielmo* non trova alcuna attestazione e quindi è assolutamente gratuito, errore bell'e buono che non ha giu-

stificazione, per essere inciso in una decorazione militare così prestigiosa (fortunatamente non ripetuto nella motivazione a stampa del bollettino ufficiale, che per ciò stesso è una controprova dell'errore materiale nell'incisione). Una beffa, se vogliamo. Che come al solito, paradossalmente, ci fa sentire commossi senza volere, quasi inorgogliati...

da *la Loggetta* n. 117/2018



Iside Brizi nella sua visita alla casa paterna del vicolo Vecchio

## Le “ragazze del ‘99”

*La Méca e le altre, storie di Storia al tempo della grande guerra*

E' un quadro che affiora dall'epistolario Compagnoni. Una bella figura giovanile di cent'anni fa e il candore di un'amicizia cristallina nonostante qualche ombra passeggera. Pennellate a più mani di un ritratto incompleto, purtroppo, ma suggestivo nella sua capacità di evocare



il profumo di giovinezza di una generazione bruciata dalla guerra, in mezzo a travagliate vicende personali e famigliari. E uno spaccato di vita di paese di quando la Storia diventa persone.

Studi e monografie sui “Ragazzi del ‘99” spesso fanno dimenticare che c'erano anche le... “ragazze del ‘99”, sorelle, amiche e fidanzate dei giovanissimi soldati al fronte. Scriviamole pure con la *r* minuscola per non mancare di rispetto al sacrificio di quegli adolescenti, ma esse hanno vissuto e penato in quella prova cruciale così come incitava il re nel suo proclama alla Nazione: “*Cittadini e soldati, siate un esercito solo!*”. Proclama presagito in qualche modo dallo stesso Giulio Compagnoni fin dall'agosto 1914, quando la guerra appena iniziata stava creando l'effetto domino in mezza Europa e si temeva imminente anche il coinvolgimento dell'Italia: “*Coraggio dunque - scriveva ai genitori da richiamato - e pensate che in questo momento ogni cittadino italiano dovrebbe sentirsi soldato*”. Magari le nostre “ragazze” non saranno state tutte precisamente del '99, come in questo caso che erano del '93/'94 o giù di lì, ma erano comunque le coetanee in attesa di quei nostri soldati, l'altra loro metà, e su di esse si riversarono gli effetti del conflitto come un'ondata di risacca.

*Méca*, com'è noto, è nomignolo di *Domenica*. In paese il suo uso è del tutto comune e si alterna facilmente a *Mecuccia*. Ma mentre in quest'ultima forma vezzeggiativa suona più gradevole ed è tuttora abbastanza diffuso, nel primo caso parrebbe contenere una connotazione





Giuseppa De Simoni e Domenica Fumarelli (*Peppina* e *Mecuccia*) in una foto alla Valle del Guercione (Piansano) del 25 giugno 1915

vagamente spreghiativa, tanto da essere usato in modo impersonale in espressioni denigratorie: *'Sta Meca! Pare 'na Meca matta!* Ma forse in tale accezione lo avvertiamo solo oggi, a distanza appunto di un secolo, perché nelle lettere che abbiamo sotto gli occhi non si coglie il benché minimo tono malevolo, e anzi il nomignolo è unito a espressioni di sincero affetto e rispetto, indifferentemente alter-

nato alla forma vezzeggiativa. La stessa interessata lo usa talvolta per firmarsi, e noi lo abbiamo preferito per il sottotitolo solo perché più conciso e immediato.

Stiamo parlando di Domenica Fumarelli, nata a Piansano nel 1893 e lì prematuramente morta nel 1929, a soli trentasei anni. La sua casa paterna era inizialmente nella via delle Capannelle, ma poi la famiglia si era trasferita al numero 67 di via Umberto I dove sicuramente abitava durante la guerra. Il capofamiglia Pietro, noto come *Capodipiccia* e definito a volte pastore a volte campagnolo, si era sposato nel 1892 con Maria Lucattini del fu Francesco e ne aveva avuto diversi figli di cui sopravvissero cinque: Arcangelo (1886), Francesco (1890), Domenica (1893), Francesco Giuseppe (1895) e Anna (1898). A parte Arcangelo, il cui nome rimase invariato, nell'onomastica comune gli altri divennero immancabilmente *Chécco*, *Méca* o *Mecuccia*, *Pèppe* e *Annétta*, e nel loro insieme, specie i maschi, *le fje de Capodipiccia*. I tre fratelli si trovarono tutti e tre in guerra contemporaneamente, e si

possono capire le pene e i disagi della famiglia. Il primogenito Arcangelo, eccetto un breve periodo di ricovero in ospedale, ne uscì comunque sano e salvo, anche se non fece ritorno in paese essendosi sposato e stabilito nel frattempo a Genova, come diremo; *Chécco* fu rimandato a casa dal fronte devastato dalla tubercolosi e morì a Piansano nel gennaio 1916; *Pèppe*, sergente dei bersaglieri ferito e decorato più volte, cadde prigioniero nel gennaio 1918 e tornò a casa un anno dopo, a guerra finita. E' questo, quindi, il quadro familiare della ragazza all'epoca dell'epistolario citato.



Mecuccia Fumarelli, Peppina e Giovanni De Simoni alla Valle del Guercione (Piansano) in una foto del 25 giugno 1915. Nella stessa circostanza fu ripresa anche la foto di copertina, inviata al fidanzato con la dedica: "Al mio carissimo Giulio in segno del più grande affetto. Tua Peppina"

Dal carteggio emerge l'amicizia di lunga data di *Mecuccia* tanto con lo stesso Giulio Compagnoni quanto con i fratelli De Simoni, soprattutto *Peppina* la fidanzata di Giulio, e Giovanni, di cui parleremo più avanti quale autore di due lettere dal fronte sulla tragica ritirata di Caporetto. Del loro giro di amici facevano parte più o meno anche Ortenza Ruzzi di Vincenzo, che avrebbe sposato il segretario comunale Dario De Santis, e le sorelle Olga ed Ernesta Lucattini, figlie del famoso *sòr Chécco sindaco dell'Italietta* di cui pure abbiamo avuto modo di riferire più volte. Questi ebbe infatti quattro figli: l'unico maschio Carlo, che abbiamo visto partecipare alla guerra di Libia come milite della Croce Rossa; Ernesta, che si sposerà con il benestante Gustavo Bosio di Tessignano; Olga e Aida. Chi prima chi dopo, quasi tutti questi giovani si trasferirono sul finire della guerra e col

paese non ebbero praticamente più rapporti. Ma all'epoca si ritrovavano insieme anche per una naturale affinità di classe, appartenendo alle famiglie più agiate del paese (oltre a loro vi si poteva trovare anche qualche Parri, Talucci, Bartolotti...), e magari, nonostante qualche anno di differenza l'uno dall'altro, partecipavano alle molteplici iniziative del dottor Palazzeschi, venuto da Roma nel 1909 e rimasto quale medico condotto per tutta la prima metà del secolo: scuola infermieri della Croce Rossa con il "segretariato"; *scoletta* per i figli dei richiamati in guerra; lotterie di beneficenza; conferenze d'igiene e prevenzione e campagne di vaccinazione scolastica; manifestazioni civiche e patriottiche; interessi che spaziavano dalla fotografia ai nuovi strumenti della scienza medica... Di tutto s'interessava, Palazzeschi, ed era naturale che i rampolli delle famiglie borghesi, più istruiti e disponibili, gravitassero intorno a tali iniziative. Le uniche, tra l'altro, d'ispirazione laica e aperte a giovani d'ambo i sessi. Quanto alle donne non si trattava, è evidente, di madri di famiglia col peso dei figli, costrette a sostituire i mariti al fronte nel lavoro dei campi. Pur derivando le loro rendite in massima parte dalle proprietà fondiarie, si trattava infatti di famiglie "possidenti" che potevano servirsi di salariati e braccianti. Tutt'al più, come di solito scriveva Peppina nei primi giorni di luglio, "...devo andare a preparare la cena, ché devono venire i mietitori [55!, nel 1919], avendo finito di mietere..." (confermandoci tra l'altro l'usanza della cena che il padrone offriva agli operai a fine lavorazione). Non è un caso che dopo la guerra i due principali protagonisti sarebbero comunemente diventati *l' sòr Giulio e la sòra Peppa*, così come i fratelli minori di questa sarebbero stati chiamati *patrón Mario, patrón Chécco e l' sòr Giuseppe*, tra gli ultimi *sòr* del paese. Forse l'unica ragazza di estrazione popolare era proprio Mecuccia, il che rende ancora più singolare e "meritocratica" la sua appartenenza a quella cerchia di amici.

Con lei i fidanzati Giulio e Peppina avevano un particolare rapporto di amicizia/complicità anche perché potevano incontrarsi in casa sua e godere di un po' più d'intimità. Niente di particolarmente osé, supponiamo, considerati i canoni morali dell'epoca e la stessa educazione dei due ragazzi. Ma certamente senza sentirsi sotto l'occhio di genitori e parenti. Tanto da tornare a ringraziare l'amica per iscritto al rientro da ogni licenza, e tanto che una volta, saputo che al suo prossimo arrivo la Mecuccia non si sarebbe trovata in paese, l'espressione più audace che Giulio arrivò a scrivere fu: "*E così è*

*scomparsa anche la possibilità di dare un bacio a colei che amo, durante la mia ormai probabilissima licenza...".*

Peppina, da parte sua, con Mecuccia si confidava come con una sorella e non tralasciava mai, nelle sue lettere a Giulio, di riferirgli i suoi saluti, che talvolta vi erano addirittura aggiunti di suo pugno. Insieme le due ragazze uscivano per delle passeggiate, per le funzioni religiose, e per qualche iniziativa di volontariato sociale legata, come si diceva, all'attivismo del "Dottore". Si accompagnavano anche, da sole o con altre, nelle piccole gite nei dintorni: al Ritiro di Valentano, a Capodimonte, a Cellere dai parenti di Peppina o nelle proprietà dei De Simoni nei pressi del paese. Ed erano così consolidati e di famiglia, i loro rapporti, che lo stesso padre di Giulio, scrivendo al figlio soldato, non tralasciava di inviargli notizie sul conto dei fratelli militari di Mecuccia. Eccone degli esempi, a cominciare dal calvario di Francesco mandato a morire a casa.

Dopo il servizio militare dal '10 al '12 nel *Piemonte cavalleria*, infatti, *Checco* era stato richiamato una prima volta dall'agosto al novembre del '14 e poi mobilitato col 60° fanteria a maggio del '15. Subito dislocato al fronte, ne fu ritirato a ottobre in condizioni tragiche. Immediatamente riformato dall'ospedale militare di Milano e mandato a casa in congedo, vi morì il 7 gennaio successivo:

11 maggio 1915: *Sappi che della famiglia della Mecuccia Fumarelli sono stati richiamati tutti alle armi (compreso Arcangelo), si capisce che quest'ultimo lo rimanderanno per infermità...*

17 giugno 1915: *Molti militari di qui si trovano al fronte, tra essi Lorenzo Bartolotti, ed i fratelli della Mecuccia Arcangelo e Giuseppe, quest'ultimo appartenente al 12° bersaglieri che ebbe delle perdite all'Isonzo...*

17 ottobre 1915: *In giornata si attende da Milano il soldato Fumarelli Francesco per licenza di convalescenza, questo disgraziato non dovevano assolutamente richiamarlo!...*

Cui si aggiunse una nota di Peppina del 1° novembre: *Anche Checco è tornato a casa, è stato riformato, ma se tu lo vedessi com'è ridotto!, sembra la morte che cammina...*

Peppina 29 novembre 1915: *La Mecuccia fra giorni parte per Genova, la mandano via perché c'è Checco che è a letto, ed è etico, così è una malattia che si piglia molto facilmente, e il Dottore gli ha detto che è meglio che se ne vada...*

Cui rispose Giulio il 9 dicembre: *Sono spiacentissimo che la*

*povera Mecuccia, in seguito all'aggravarsi del suo sventuratissimo fratello, è dovuta allontanarsi da costi...*

Giuseppe Compagnoni 21 dicembre 1915, un paio di settimane prima del decesso: *Qui nulla di nuovo: tempo pessimo, piove quasi costantemente. Il povero Fumarelli malato di tubercolosi è quasi può dirsi agli estremi...*

Tra le ansie e le notizie che si rincorrevano in quei primi mesi di guerra Giulio fu informato che i Fumarelli si trovavano sullo stesso fronte dell'Isonzo e ne chiese l'indirizzo per vedere se per caso gli fosse possibile incontrarli. Ci fu un breve scambio di notizie:

Mecuccia a Giulio, 20 giugno 1915: *Mi domandi della direzione dei miei fratelli: immagina quanto sono contenta! Almeno potete avere la fortuna di vedervi! Peppe il primo giugno entrò in combattimento e grazie a Dio è rimasto salvo. Il suo indirizzo: 12° Bersaglieri, 4ª compagnia. Ieri sera... [?] sta a riposo, dalla data che mise lì si trova a Camporetto. [L'altro indirizzo:] Al Caporal maggiore Arcangelo Fumarelli, 2° Reggimento Genio, 2ª Compagnia, Parco Telefonico, 3ª Divisione di fanteria, Zona di guerra. Se tu hai occasione di vederli o scrivergli mandagli i nostri saluti...*

Giulio a Peppina, 2 luglio 1915: *Ringraziami la Meca... e digli anche che qui non si trovano i suoi fratelli, ma che nonostante questo io domanderò sempre nel caso che dovessero venirci...*

Ancora Mecuccia, 27 luglio 1915: *Giulio carissimo, ieri ricevetti una lettera d'Arcangelo dove mi diceva di farti sapere che lui si ritrova vicino a Gorizia di fronte a Monte Sabotino, mi sembra che tu hai il suo indirizzo, dunque guarda se tu lo puoi trovare...*

Anche sulla coppia di amici Ernesta e Gustavo non sono pochi i riferimenti, anche curiosi, dell'epistolario:

Peppina a Giulio, 24 maggio 1915: *Anche Gustavo il giorno 26 deve partire, puoi figurarti l'angoscia di Ernesta, io sono contenta così almeno saremo tutti ad un paro. Lo sai il proverbio come dice: 'Male in comune è mezzo gaudio', del resto a me di chi parte non m'importa niente, perché quando mi manchi tu mi manca il tutto, dunque a te ti hanno portato via così vorrei che se n'andassero tutti. Dimmi ho ragione? Senti, io quello che ho nel cuore bisogna che dica...*

Ancora Peppina, 2 luglio 1915: *Ho fatto i tuoi saluti a Ernesta*

*per Gustavo, come te le contraccambia di nuovo. Gustavo ora si trova in un paesetto, provincia di Vicenza...*

Giulio di rimando, 24 agosto 1915: *Mi dispiace che Gustavo sia stato inviato al fronte perché immagino benissimo quale dispiacere ne abbia provato Ernesta. Mi sapresti dire il numero del reggimento suo?...*

Peppina, 28 agosto 1915: *Gustavo non si trova proprio al fronte, m'ero sbagliata io a dirtelo, ma si trova nelle*

*terre già conquistate... 5° corpo d'armata, 33° reggimento fanteria, 207° battaglione M.T., 6ª compagnia, zona di guerra...*

L'anno dopo, 16 giugno 1916, Peppina a Giulio: *Adesso c'è una voce che mandano a casa la territoriale, per la mietitura, e sto sempre a litigare con Ernesta perché lei dice che viene anche Gustavo, ed io gli dico che prego Iddio a ciò non venga. Ma ti pare! Io soffrirei le pene dell'inferno a vedere loro tanto felici, e invece noi a soffrire tanto, è inutile si è diventati tutti egoisti, e non si può vedere nessuno che goda...*

Invece il 22 giugno 1916 aggiunge: *Ti faccio sapere che Gustavo dal Trentino l'hanno mandato nel Basso Isonzo, lo sai dov'è? a Grado, c'è molta distanza da te? Appena scrisse andammo a vedere sulla carta geografica quanto stavate distanti perché scrisse da Cervignano, ma ancora era in viaggio, e dopo ha scritto da Grado. Sarei stata tanto contenta se vi foste veduti, quando mi scrivi mi farai sapere quanto siete distanti...*

Il 30 giugno 1916 risponde Giulio: *Da Gustavo sarò ad una di-*



Giulio Compagnoni (primo a destra) con due amici orvietani in una foto del 15 maggio 1916

*stanza di forse un quaranta chilometri; mi sarebbe piaciuto anche a me di trovarmi insieme a lui...*

Incontrarsi al fronte tra paesani era di grandissima consolazione sia per gli stessi militari sia per i familiari a casa, che potevano scambiarsi le informazioni e non si stancavano mai di darne indicazioni. Gli esempi sono anche numerosi e sicuramente meritevoli di essere presentati a parte per le considerazioni che suggeriscono. Sui contatti con i Fumarelli possiamo accennare ancora solo a una lettera di Giulio ai genitori su Francesco Eusepi, caduto nel combattimento del Monte Mezli del 5 giugno 1915 (il primo soldato morto del paese); a un'altra di Peppina dell'anno dopo, e a una terza ancora di Giulio del 1918:

Giulio ai genitori dal fronte dell'Isonzo, 13 agosto 1915: *In questi giorni ho ricevuto lettera dal bersagliere Fumarelli il quale, pregandomi di non far parola con nessuno, mi comunica la morte del suo commilitone e nostro paesano Francesco Eusepi (figlio del nostro fornaio); voi mi diceste che nella partecipazione che dette costì il comando del suo reggimento risultò disperso ed io mi voglio augurare che sia così essendoci sempre una certa quale speranza...*

Peppina a Giulio, 26 settembre 1916: *Mecuccia mi ha incaricato di mandarti le direzioni dei suoi fratelli che si trovano a Gorizia, se tu avessi occasione di vederli: Cap.le Fumarelli Giuseppe, 12° Reggimento Bersaglieri, 23° Battaglione, 5ª Compagnia, zona di guerra, e Cap.le Fumarelli Arcangelo 2° Reggimento Genio 22° Parco Genio, 18° Corpo d'Armata, zona di guerra. Anche Gustavo si trova da coteste parti, eppoi ci sono molti e molti paesani. Ma io avrei piacere che tu non vedessi più nessuno, così sarei certa che non ci vai più...*

Giulio a Peppina dal Monte Grappa, 8 aprile 1918: *Martedì scorso, per caso vidi Arcangelo Fumarelli col quale mi potei trattenere solamente pochi minuti: sta molto bene. La mattina quasi sempre vedo Talucci [Giuseppe] che fa servizio sulla stessa strada ove passo per andare al lavoro; al ritorno non lo trovo mai perché è tardi. Ieri sera parlai al telefono con Giovanni Papacchini che non si trova tanto distante da qui e che aveva potuto avere il mio indirizzo da Arcangelo. Senti che rappresentanza piansanese che c'è qui?...*

Lo stato d'animo di Giulio era molto cambiato, dopo la tragedia familiare della morte della mamma e quella militare di Caporetto nello stesso anno. Sicché a quest'ultima lettera Peppina aveva risposto, il 14 aprile 1918:

*Dalla Mecuccia già avevo saputo che avevi veduto Arcangelo perché l'aveva scritto lui, sono molto contenta che almeno adesso vedi qualche paesano, che credo farà piacere anche a te...*

All'inizio dell'ultimo anno di guerra arrivarono le preoccupazioni anche per Giuseppe, il "bersagliere Fumarelli" che nei primi giorni del conflitto aveva informato Giulio della morte di Francesco Eusepi e che a sua volta, il 28 gennaio 1918, era caduto prigioniero in battaglia senza che per parecchio tempo se ne sapesse nulla. Il 7 marzo ne scrisse a Giulio suo padre:

*La famiglia Fumarelli Pietro che da tempo mancava di notizie del figlio Giuseppe, e che a mezzo nostro ne domandava, il Comando così rispondeva in data 2 Marzo: 'Il sergente Fumarelli Giuseppe della 2ª compagnia di questo Reparto trovasi ricoverato in luogo di cura in seguito a ferite riportate il 28 Gennaio 1918 in combattimento'. Anche questa è una famiglia disgraziata...*

Al che Giulio chiedeva a Peppina l'11 marzo 1918: "*Ho saputo che il fratello della Mecuccia è ferito; esprimegli tutto il mio rincrescimento e salutamela tanto...*". In realtà c'era stato un errore - come tanti ne capitavano - e il 15 marzo Peppina ne raggiugliava Giulio:

*Mi dici del fratello di Mecuccia che hai saputo che è ferito, ma però non è vero, in Municipio venne che è ferito, ma non dicevano né lo spedale dove si trovava e dove era ferito. Invece al Dottore è venuto che è disperso. Senti Giulio mio, si spera che sia prigioniero, perché lui dal 24 Gennaio non ha più scritto, oppuramente è morto. Ma dimmi, se era all'Ospedale se non poteva scrivere lui avrebbe fatto scrivere da qualcuno, non ti pare? Questo è ciò che fa pensare male, povera Mecuccia, se tu la vedi non si riconosce più... fa proprio pena, non fa altro che piangere, bisogna che le passi di tutti i colori, è nata proprio sotto una cattiva stella, da quando è al mondo che non ha goduto un giorno, eppoi tu lo sai come me, credi Giulio mio, mi fa tanta pena, perché non se lo merita, tutti questi dolori, perché è troppo buona...*

Il 30 marzo Giulio ancora chiedeva a Peppina: "*Fammi sapere anche*



*qualche cosa della povera Mecuccia, che da amica buona, cerca di confortare quanto più puoi...*". Solo alla fine di aprile, dopo tre mesi di silenzio, si riebbero notizie di Pèppe, che il padre e la fidanzata non mancarono di far avere a Giulio:

Peppina il 24 aprile 1918: *Ti faccio sapere che il fratello della Meca ha scritto che è prigioniero...*

Compagnoni padre lo stesso giorno: *Ti dirò che Fumarelli Giuseppe di cui mancavano notizie da molti mesi è prigioniero. Puoi immaginare con quanta gioia dei loro cari...*

Risposta di Giulio del 30 aprile: *Sono contentissimo che il fratello della Mecuccia sia salvo...*

Ma in mezzo ai drammi e ai patemi della guerra, la vita continuava, e da ragazzi e ragazze poco più che ventenni era naturale aspettarsi anche segnali di vitalità e speranza. Il 24 giugno 1915, a un mese dall'inizio delle ostilità, Peppina spediva a Giulio la foto in apertura di articolo insieme con i fiori di campo di cui s'era ornata:

*Ieri sera andai, insieme alla Meca e Giovanni [il fratello], alla valle del Guercione e facemmo le fotografie, oggi le abbiamo fatte [=sviluppate] e te ne mando subito una copia, sei contento? Come ti sembra che sia venuta? Stavamo sdraiati sulla paglia. Ti mando anche i fiori che tenevo al petto. Appena l'hai ricevuta me lo farai sapere...*

E poi un'infinità di piccole grandi notizie dal paese che così estrapolate possono apparire senza nesso, ma che bisogna pensare diluite in quegli anni difficili, alternate ad ansie e speranze quotidiane e con riferimenti, evidentemente, noti solo ai protagonisti. A titolo di esempio ne presentiamo solo alcune, tra le quali non passeranno certamente inosservate quella di essere "pigliata sotto da un somaro" - che nonostante la gravità, oggi non può non muovere istintivamente a un sorriso - e il "pellegrinaggio" al "Ritiro" del convento francescano di Valentano, meta devozionale all'epoca molto frequentata:

17 maggio 1915: *Appena ho ricevuto la tua lettera sono partita per Valentano insieme a Mecuccia, senti come è stato. Mentre stavo leggendo la tua lettera, è venuta Mecuccia piangendo, che le avevano detto che la sua mamma era allo spedale, avendola pigliata sotto un somaro, che era andata alla fiera, e mi ha pregato se c'era mezzi per poterci andare,*



Angelo De Simoni con le figlie Peppina e la piccola Giulia in una foto col calesse dell'agosto 1917. "Ti mando questa fotografia - scrisse sul retro Peppina a Giulio - fatta dallo zio della Meca la mattina che partii per Viareggio...". E' il "carrettino" con il quale Peppina e Mecuccia erano corse a Valentano due anni prima quando la mamma di Mecuccia era stata "pigliata sotto da un somaro"

*allora ho fatto attaccare il carrettino e l'ho accompagnata, siamo rivati alle 4, e siamo ripartiti alle 5. Siamo andati subito all'ospedale dove l'abbiamo trovata, ha fatto una forte contusione al polmone e le converrà soffrire per parecchio tempo. Quella povera Mecuccia ha fatto tutta la strada piangendo e a me mi ha fatto tanto male, che ancora mi sento il dolore di testa...*

*1° novembre 1915: Ti faccio sapere che il fidanzamento di Mecuccia è andato a monte, ma questa era una cosa d'aspettarsela, tu che ne pensavi?...*

*26 marzo 1916: Come già avrai visto dalle cartoline, ieri ero a Cellere con la Mecuccia, Giovanni e la Rosa [fratello e sorella di Peppina], partimmo alle 11 da qui e rivammo a Cellere alle 2, verso le 5 ripartimmo... Giovanni ci giunse all'improvviso, ha avuto cinque giorni di licenza, rivò qui il giorno 23 e ripartì domattina, puoi immaginarti la nostra contentezza nel rivederlo, perché non ci si aspettava più...*

*28 febbraio 1918: Ti ho spedito altre due lettere... e l'altroieri una cartolina da Valentano, che andammo al Ritiro con la Meca e l'Ernesta. Ti ricordi quando ci andavamo insieme?... Ti mando le prime violette del 1918, esse ti portano i miei*



Lettera di Peppina a Giulio del 28 febbraio 1918 con la quale gli spedisce le prime violette dell'anno



Giulio Compagnoni (primo a sinistra) con i colleghi d'ufficio, in una foto del 21 aprile 1916

*baci e ti dicono quanto la tua Peppina t'ama e ti pensa...  
(vedi foto nella pagina a fianco)*

A sua volta è Giulio che il 12 maggio 1916 invia a Peppina una foto che suscita più di un commento:

*T'invio la presente fotografia che ci fece un nostro compagno qui, fuori dell'ufficio: sarà un altro dei tanti ricordi del nostro amore...*

*Lo sai Giulio - si diverte Peppina il 19 maggio - la Meca ha trovato il fidanzato nel gruppo che mi hai mandato, lo sai chi è, quello con la mano sul mento, dice che gli piace tanto, lo senti come è pazzo!!...*

*Di alla Meca - sta al gioco Giulio - che io non gli posso far nulla con la sua simpatia, giacché il soldato di cui mi parli è di un'altra stazione; si trovò qui, all'atto della fotografia, per pura combinazione: se vuole, le posso mettere una buona parola con quello che legge il giornale...*

*Il gruppo che ti presento oggi - aggiunge una decina di giorni dopo, inviando un'altra foto dedicata "All'amore mio affettuosissimamente nel giorno del suo compleanno" - fu fatto non in questa villa il giorno 15 corrente. I miei due compagni sono due di Orvieto, non appartengono alla mia stazione; quello di mezzo è sergente; sono entrambi miei intrinseci amici; ciò per qualche altra che si volesse eventualmente innamorate... (vedi foto di pagina 149)*

Alla fine dell'anno dopo (1917) fu Peppina a innescare un nuovo forum epistolare a tre sull'amica:

*Anche la Meca, insieme alla mia, ha ricevuto la tua cartolina. A proposito della Meca, lo sai che si è fidanzata? Non ti stupire se ti dico il fidanzato, lo sai chi è? Meco di Pietro del Morante, lo senti? Tu che ne dici? Io dico che non è un tipo per lei, essendo villano abbastanza rustico, se tu vedessi lei come ci si è innamorata!! Non l'avrei creduto mai, io a lei non ho detto né fai bene e né fai male, queste sono cose che bisogna contentarsi da sé, ma certo dentro di me, io dico che ha sbagliato di molto...*

E mentre Giulio, nella sua solita riservatezza, si limita a rispondere che "Della Meca qui non posso dirti nulla: ne parleremo con tutto il

*nostro agio durante la mia permanenza costi*”, Giovanni, pur con tutta la sua esuberanza impulsiva, si astiene anche lui dall’intromettersi e anzi filosofeggia con la sorella sul rispetto dovuto in simili casi:

*Apprendo con meraviglia che la Mecuccia si è per l’ennesima volta fidanzata. Non do il mio giudizio, giacché è sempre meglio tacere in affari così delicati. Non ti pare? Il mio cuore non può augurarle che felicità ed il giudizio se lo tiene rinchiuso per conto suo. L’amore fra due persone è una risultante di troppi fattori intimi, per poter giudicare su una questione simile. Il tempo, il migliore giudice, darà il suo parere. E’ inutile farci supposizioni e ragionamenti che potrebbero, oltre ad essere importuni, anche essere inutili. Prima di giudicare una cosa bisogna pensarci seriamente parecchie volte. Con ciò non credere che voglia farti un rimprovero per il tuo giudizio; tutt’altro. Ciò te lo dico... tanto per dire...*

Ed è proprio Giovanni, che esattamente un anno prima aveva scherzato sull’amica con la sorella (“*Dirai alla Mecuccia che questa è una nottata d’incanto per fare all’amore con Fernando - aveva scritto alle dieci di sera del 6 febbraio 1917 dalle cime innevate del fronte dolomitico - Quindi se vuole venire io l’attendo per un’altra notte come questa. Ma mi telegrafi, altrimenti se giunge all’improvviso non posso nemmeno preparare la zuppa...*”), è proprio Giovanni, dicevamo, cui non difettavano sensibilità estetizzanti e fantasia poetica, che nell’estate del 1917 ne fa un ritratto eccezionale, ammirato e nobilissimo. Il 26 luglio Peppina aveva scritto a Giulio - e con una cartolina anche a Giovanni - per raccontare di una gita al lago con le amiche:

*Ieri facemmo la gita a Capodimonte e posso dirti che mi divertii abbastanza, perché quando si è tutti una comitiva si sta molto bene. Partimmo da qui verso le 6 ½ e ritornammo alle 9 di ieri sera... [Quindi le erano riaffiorati i ricordi di quando c’erano stati insieme con il fidanzato] ... E ieri mio caro tutte queste cose mi si offrivano nella mente, e ne parlavo anche con Mecuccia, con tanto piacere che mi sembrava ancora di essere felice al solo pensarci. Poi andammo due volte in barca, la mattina facemmo una piccola passeggiata e alla sera rivammo quasi vicino a Marta, cosa che mi divertì maggiormente perché non c’ero stata mai. Al ritorno poi ebbi la grandissima consolazione di trovare una tua lettera e una cartolina...*

Giovanni risponde alla cartolina con una lettera del 28 luglio (1917) che le invia “fermo posta”, perché non vuole che la leggano altri all’infuori della sorella, e la ritiene così intima che in una successiva lettera del 5 agosto chiede a Pepina: “Hai ricevuto la mia fermo posta? Convinciti che nessun motivo personale mi ha spinto a scrivere quella lettera”. Eccola:



Giovanni De Simoni  
in una delle sue ultime immagini

*Non puoi immaginare quali dolci ricordi ha ridestato in me la cartolina inviata da Capodimonte. Godo nel sentirvi tutti allegri, nel sapervi capaci di svincolarvi dalle tristezze odierne, organizzando allegre scampagnate delle quali a me non restano che le simpatiche e lontane rimembranze. Immagino le vostre allegre risate, i vostri discorsi giovanili e mi associo volentieri alle comuni aspirazioni. Ti giuro su quello che ho di più caro al mondo che se potessi adularvi, lo farei senza nessuno scrupolo di coscienza. Mi pare di vedervi solcare con la barca l'azzurro quieto del simpatico lago e udire le voci che portate dalle onde e rimbalzando su quello specchio affascinante si propagavano nell'aria queta. La snella e simpatica figurina della Meca mi appare tutta ilare e piena d'un nuovo vigore, chiacchierare or con l'una or con l'altra, gesticolare, ridere, scherzare. E' da tanto tempo che sto studiando quella ragazza e più penso al suo passato più mi sto convincendo che il suo cuore d'oro l'ha resa d'un carattere invidiabile, d'un carattere, capace sì di assorbire e di sentire troppo i dolori della vita, che poverina non le son mancati, ma energica a vincerli con una costanza così potente che parrebbe quasi un'ironia immaginarla in quella donnina così affettuosa, così gentile. Non so se mi hanno attratto le sue qualità fisiche, ma più che queste credo quelle che la rendono simpaticissima sono i suoi modi, il suo carattere, l'anima di donna che sa volere con fermezza e sa prendere il mondo con filosofia. Tu che hai avuto agio di conoscere la mia infanzia, o*

*meglio tu che hai trascorso la tua infanzia con la mia, ricorderai benissimo che lei fu la tua e la mia amica preferita. Credo anche che questo senso che sento verso di lei sia dovuto ad un sentimento che, avvinto il mio cuore nell'infanzia, non l'ha più lasciato. Poi tu conosci troppo bene me per non conoscere che la tendenza mia più spiccata è quella di trattare tutti gentilmente e di consacrare le amicizie. Ho fatto questo diversivo perché ne sentivo quasi il bisogno. Tu sola certamente leggerai questa mia perché mi seccherebbe venisse a conoscere lei il mio modo di sentire ed anche la leggessero quei di casa. Te la spedisco fermo posta. Ti giuro che ti ho parlato di lei senza nessun fine...*

Una nube su questo stupendo rapporto di amicizia - ma una incrinatura per via indiretta, e praticamente solo tra le protagoniste femminili - ci fu nella primavera del 1918, quando la sorella minore di Mecuccia, la ventenne Annétta, rimase incinta di un carabiniere in servizio nel nostro paese. Lui si chiamava Felice Troiani ed era ventenne anche lui, originario di Nazzano, un comunello in provincia di Roma poco di là da Civita Castellana. Il 27 aprile la ragazza partorì una bambina che lì per lì dovette registrare col proprio cognome: Rosa Fumarelli. A settembre dello stesso anno però i due giovani poterono sposarsi (alle otto e mezzo



Giulio in una foto del 24 agosto 1918

di sera, come di nascosto) e legittimare la bambina, con la quale si trasferirono definitivamente dal paese. E ciò che oggi sarebbe apparso scontato, o passato del tutto inosservato, all'epoca rappresentò una vergogna per tutta la famiglia, un "disonore... peggio della morte", come scrisse Peppina. Così, mentre il padre di Giulio riassumeva al figlio la vicenda in due righe del 30 aprile ("L'altro giorno s'è sgravata di una femminuccia la sorella della Mecuccia di Capodipiccia; frutto di illecito amore con un carabiniere cui amoreggiava da tempo, ed ora traslocato. Sembra però, anzi dirò con certezza che il militare in

parola è dispostissimo sposarla...”), e Giulio, da parte sua, rispondeva che “in quanto all’insolito avvenimento, di natura alquanto immorale per costì, io non posso fare altro che inviare auguri...”, le amiche in paese avevano smesso di frequentare quella casa. E a Giulio che continuava a chiedere di portare alla Meca i suoi saluti, rispose alla fine Peppina con una lettera dell’8 giugno:

*... In quanto ai saluti della Meca mi dispiace, ma non posso soddisfare il tuo desiderio perché da qualche giorno non siamo più amiche, adesso ti dirò il motivo. Da quando si seppe che sua sorella era incinta, tanto io che Ernesta non siamo andate più a casa sua, ed a lei ne avevamo parlato apertamente, e lei ci disse che facevamo bene a non andarci più, ma questo ce lo diceva quando lei era tutta inquieta, adesso poi che va tutta d’accordo con sua sorella, che sono tutti contenti..., voleva che si ritornasse a casa sua come si faceva prima, ma questo bisogna che se lo levi dalla testa perché non sarà mai che noi si ritorni in quella casa, senti, prima di tutto i miei genitori non vogliono assolutamente, eppoi anche a me, mi sembra che non stia tanto bene ad andare in una casa quando c’è il disonore, dunque che ti sembra che abbia torto o ragione? Noi da lei si andava sempre quando era al Segretariato, ed anche a spasso, perché il fallo non l’aveva commesso mica lei!! Dunque si poteva contentare di questo, per due sere che passammo per andare in Chiesa, e non la chiamammo perché era in casa, aveste inteso come era tutta arrabbiata, e da quel giorno che tanto io come Ernesta non ci siamo più parlate, lei doveva aversela a male se noi l’avevamo discacciata e non la volevamo più con noi, per il motivo di sua sorella, ed invece si andava a spasso lo stesso, si entrava al Segretariato come prima, ma a casa sua non sarà mai, non ti pare? A me mi piace di fare così, il mio criterio mi suggerisce questo...*

Il doloroso screezio sarebbe stato tuttavia “anestetizzato” dall’evolversi della situazione nel senso che abbiamo detto, e soprattutto travolto dalle ben più tragiche vicende dietro l’angolo, sopravvenute, per crudeltà del destino, proprio con la fine della guerra: l’epidemia di *spagnola* che quasi decimò la popolazione; la perdita, a un anno e mezzo da quella della madre, del padre di Giulio, morto in una clinica romana dopo una malattia straziante; la disgrazia atroce in cui perse la vita Giovanni, ucciso accidentalmente da un colpo di pistola



partito da lui stesso a guerra finita. Quando, nel corso del 1919, i superstiti di queste vicende poterono riabbracciarsi e coronare il loro sogno d'amore, sembrò come il finale de *I Promessi Sposi*, con i protagonisti sopravvissuti alla peste. I numerosi matrimoni celebrati subito dopo la guerra furono come il riso che nasce tra le lacrime, e il ritorno alla normalità, alla fine, ci fu solo grazie all'eccezionale numero di bambini nati negli anni immediatamente successivi.

Giulio e Peppina si sposarono a Piansano la mattina del primo maggio 1919 ed ebbero a testimoni il segretario comunale Dario De Santis, che aveva sposato a sua volta l'amica/cugina Ortensa Ruzzi, e il padre di questa Vincenzo, zio di Giulio che tanto si era prodigato dopo la morte della mamma. A celebrare il matrimonio in Comune fu il sindaco Lauro De Parri, il *Laurino* reduce anche lui dal richiamo in guerra e che di lì a qualche mese avrebbe sposato Rosa De Simoni (lei sì del '99), sorella di Peppina. Come dire stringersi attorno agli affetti rimasti dopo tante sventure. Nel corso dell'anno fu la volta



Domenica Fumarelli morì appena trentaseienne il 29 aprile 1929 lasciando due figli di nove e sei anni: Giuseppe e Giovanni, ribattezzati in famiglia *Chécco* e *Pietro*. I quali per un po' convissero coi nonni materni (in questa foto sono con la nonna Maria Lucattini quattro mesi dopo la perdita della mamma), alla morte dei quali si trasferirono dagli zii

anche di Ernesta e Gustavo, e infine di Mecuccia, che il 22 dicembre si sposò nel nostro Comune con Giovanni Brachetti, nipote omonimo di quel facoltoso personaggio dal quale è proseguita la discendenza in paese. A farle da testimone fu proprio Giulio, a conferma di un affetto più grande di ogni avversità.

Dal matrimonio Mecuccia ebbe due maschietti: Giuseppe e Giovanni, quest'ultimo stranamente con lo stesso nome del padre ma entrambi significativamente ribattezzati in famiglia *Chécco* e *Pietro*. Sarebbero stati omonimi e quasi perfettamente coetanei dei due maschietti di Giulio e Peppina, ma la loro fu un'altra odissea, perché avevano nove e sei anni quando rimasero orfani della mamma, la "nostra" Mecuccia appunto, morta di tubercolosi polmonare il 29 aprile del 1929. Il vedovo Giovanni si risposò ad Arlena trasferendovisi ed avendovi altri figli. *Chécco* e *Pietro* per un po' rimasero a Piansano coi nonni materni e furono avviati al mestiere di falegnami, attività dei Brachetti del tempo. Poi, alla morte quasi contemporanea dei nonni, vagarono tra la zia Annetta dalle parti di Roma e lo zio Arcangelo a Genova. Fino a quando non divennero grandi in qualche modo e anche loro si costruirono una famiglia, uno rimanendo a Genova, l'altro stabilendosi anche lui ad Arlena. Ma è come parlare della fine di un sogno, del dissolvimento di quella "giovinezza primavera di bellezza" suggerita dall'immagine di copertina, che giusto in quell'anteguerra aveva avuto anche il suo battesimo musicale. A riguardare ora quella foto, sembra proprio di sentir l'eco del poeta: *"All'apparir del vero / tu, misera, cadesti: e con la mano / la fredda morte ed una tomba ignuda / mostravi di lontano"*.

da *la Loggetta* n. 111/2017

## Il morto risuscitato

[...] Giovanni era un libro stampato. Parlava, come un libro: per temperamento; per certa sua orgogliosa saggezza; per le letture e le idealità giovanili poi sfociate con la maturità in scritti e meditazioni di tipo filosofico-religioso. Peccato che siano andate perdute le sue memorie (come anche quelle di *Gigetto* De Simoni, che i figli sapevano di trovare invariabilmente da me, quando tardava a rincasare), che sicuramente sarebbero state fonti preziose di storia nostra.

Dell'episodio che sto per narrare, che poi è la sua intera vicenda militare, venni a conoscenza da lui stesso un giorno che venne a chiedermi in ufficio, un po' per scherzo e un po' sul serio, il suo certificato di morte! "Si si - fece lui alla mia reazione divertita - *guarda nell'anno 1915... Vedrai che c'è*". Isolato in una parte recondita del vecchio registro c'era il suo atto di morte:

*L'anno millenovecentoquindici, addì quindici di agosto, [...] nella Casa Comunale. Io [...] Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Piansano, avendo ricevuto dal Comando del sessantesimo reggimento fanteria di linea un avviso in data otto agosto corrente anno... [...] dò atto che a ore — e minuti — del giorno due agosto millenovecentoquindici presso il Col di Lana è morto Mattei Giovanni, di anni ventiquattro, residente in Piansano, nato in Piansano da Giuseppe, contadino domiciliato in Piansano, e da Barbieri Veronica, donna di casa domiciliata in Piansano, celibe...*

Come mai? Come spiegare l'esistenza di un atto di morte per una persona ben viva e vegeta, e anzi a distanza di così tanti anni? Inizii così il racconto di Giovanni, che poi ebbi modo di verificare in gran parte con documenti ufficiali quando riuscii a far annullare quell'atto in palese contrasto con la realtà.

Il ragazzo non aveva ancora compiuto diciannove anni quando s'imbarcò per gli Stati Uniti. Era l'aprile del 1910 e il miraggio dell'America era fortissimo tra i nostri senz'aterra, tanto che qualche anno dopo si calcolò che quell'emigrazione avesse coinvolto qualcosa come cinquecento persone! Giovanni sbarcò a Syracuse, nello stato di New York, dove l'anno dopo venne sottoposto a visita di leva e ar-

ruolato, con invito a presentarsi alle autorità italiane entro l'ottobre successivo. Lui non aspettò la scadenza. L'età e le letture patriottiche lo spinsero a rimpatriare immediatamente. A luglio s'imbarcò, e per strada lo colse la notizia della dichiarazione di guerra italo-turca. Arrivato a casa e chiamato a ottobre con la sua classe, partecipò alla guerra di Libia dal maggio del '12 al dicembre del '13, tornando da Tripolitania e Cirenaica con la "*dichiarazione di aver tenuto buona condotta*", ma poi fu richiamato per quattro mesi da luglio a novembre del '14 e quindi di nuovo nell'aprile del '15. Praticamente era

sempre in divisa. Il 24 maggio, alla dichiarazione di guerra, era già al fronte a Passo Valles, nelle vicinanze di Trento, e quindi sul confine italo-austriaco. Nel 60° fanteria, nel quale fu inquadrato, fin dall'inizio delle ostilità quei soldati morivano come mosche. Assegnato alla 10ª compagnia, Giovanni volle far parte di uno speciale reparto di volontari per il taglio dei reticolati nemici. Prima di ogni disperato assalto di quei fanti al macello, si infiltrava nottetempo



Reticolati austriaci: sul monte S. Michele (A), sulla Sella di S. Martino (B) e davanti alla trincea delle Frante (C)

con pinze e tubi esplosivi per aprire dei varchi davanti al trincerone del Col di Lana, e la coscienza del rischio di tali imprese alla fine dovette coglierlo, specie dopo che il 29 giugno fu ferito al mento durante uno scontro a Monte Castellazzo. Il 2 agosto, alla vigilia di un'ennesima offensiva, scrisse per i familiari una lettera-testamento. E' un po' patetica e infarcita di luoghi comuni della retorica patriottarda, ma lui ci credeva, e tale, appunto, era l'uomo.

In nome d'Iddio rivolgo a voi per l'ultima volta il mio più caro saluto filiale. Vi chiedo perdono se durante la mia vita passeggera vi offesi, voi o fratelli e sorelle che in questo giorno perdetevi un vostro compagno di sangue, perdonatemi se fui colpevole di offese. A voi, parenti amici, a voi il mondo intiero, vi imploro perdono. Come io in questo momento perdono tutti coloro da cui non riceveti buone azioni. Oggi giornata di perdono sii un Perdono Universale. Tu o madre che hai dato un figlio per amor di Patria, ti sii di conforto il sapere che tuo figlio non muore sul campo d'infamia, ma bensì sul campo dell'onore. Oggi l'Italia ha bisogno del nostro aiuto e noi lo abbiamo dato, l'Italia ci ha invitato a combattere per la guerra giusta e noi corriamo sul campo di battaglia per far risplendere l'onore d'Italia. Perdo la vita ma non la perdo, e voi non dovete dimenticare che un vostro figlio viverà sempre. Sarà sempre in bocca di coloro che conoscono il bene comune. Vi saluto, o genitori carissimi. A voi, e a voi, o fratelli e sorelle miei cari, vi giunga il più fraterno augurio per tutto il tempo di vostre generazioni. Vi bacio a voi tutti. Arrivederci in Paradiso. Sempre in memoria vostra indimenticabile figlio Giovanni Mattei. Vi chiedo perdono, datemi la vostra Santa Benedizione. Oggi hoigliato ossia ho fatto la S. Comunione. Perciò mi credo libero da ogni colpa. Iddio mi perdonerà. Maria SS. del Rosario mi porti sotto il suo manto. I santi tutti siano testimoni della mia morte. Gli angeli mi siano guida per raggiungere il trono celeste. In nome d'Iddio Vi saluto. Addio. Vostro Giovanni.

Sulla busta c'è l'indirizzo del fratello: "*Al Signor Mattei Edoardo di Giuseppe, Piansano di Castro, provincia di Roma*" e un'annotazione a fianco: "*Prego gelosamente consegnarla nelle mani proprie anche dopo 10 giorni*". Non sappiamo se il fratello lesse mai la lettera (anche se il fatto di averla trovata nell'archivio della famiglia Compagnoni, sia

pure senza timbri postali, fa pensare che a Piansano in qualche modo sia arrivata, prima o poi). Edoardo aveva 34 anni e l'anno dopo fu richiamato anche lui alle armi. Caduto in mano nemica durante una battaglia nell'ottobre del '17, ad aprile morì di tubercolosi polmonare in un campo prigionieri di guerra in Austria.

Quel lunedì notte Giovanni partì dunque con quel presentimento e il suo solito carico di tubi esplosivi per far saltare i reticolati. Veniva giù un'acqua torrenziale e i tuoni spaventosi tra quelle montagne li aiutarono nell'intento. Ma alla fine gli austriaci se ne accorsero e illuminarono a giorno le balze con i bengala. Fu una carneficina. Quanti italiani uscivano dalla trincea, tanti venivano falciati dalle mitragliatrici austriache piazzate sull'altura. Fu lì che perse la vita anche un altro nostro compaesano, il ventiquattrenne Domenico Sonno, di cui in verità non si seppe più nulla e solo nel 1999 (!) fu dichiarata la morte presunta. Giovanni venne colpito al ginocchio e a una coscia e cadde immobilizzato in una pozza di sangue. Era intrappolato in una



Giovanni Mattei (1891-1985) in un'immagine degli anni '20 con la moglie e il medagliere, e in una degli anni '70

galleria tra i due fronti e assistette impotente al macello. Tra i rumori della battaglia e in quel diluvio d'acqua, sentiva i pianti, le grida, le invocazioni di soccorso dei feriti...: un inferno, finché perse i sensi mezzo dissanguato...

Ora, proprio su quella battaglia del Col di Lana del 2 agosto 1915 abbiamo trovato testimonianza in un libro appena uscito, *Ospedale da campo* del viterbese Filippo Petroselli (1886-1975), che partecipò anche lui alla guerra di Libia e poi al conflitto mondiale come ufficiale di sanità. Anche Petroselli era inquadrato nel 60° reggimento fanteria di stanza a Viterbo, da cui partì per il fronte col 3° battaglione la notte del 5 maggio. Anche lui si trovò a Passo Valles all'inizio delle ostilità e, attraverso varie tappe, giunse a Pieve di Livinallongo da dove assistette a quella terribile carneficina. Le sue memorie, scritte nel 1920-21, sono quelle di un medico cattolico in cui "amor di patria e pietà per il costo umano della guerra si confondono in una lettura critica del conflitto". E il "grido di dolore" che ne esce è di rara intensità:

[...] Ogni notte i nostri battaglioni attaccavano Cima Lana. Con angoscia udivamo il ticchettare rabbioso delle mitragliatrici, il frastuono delle bombe a mano, i tonfi delle granate. Il pomeriggio del due agosto l'attacco sferrato fu terribile. Sparavano su Cima Lana tutte le nostre batterie da campagna. Per due ore un abbajo, un ululio, un fischiare senza posa. Sopra di noi era un va e vieni di sibili: un ponte, un arco s'era teso invisibile e maligno. Le grosse granate piombando su le nostre linee sollevavano ampi ventagli di terra nera.

Col di Lana fuma. Col di Lana brucia. Qui a Pieve, attesa angosciata, inazione, tristezza infinita! Lassù i nostri muoiono, lassù c'è l'inferno. Il vulcano bombita e vomita. Da una fenestrella ammiro fremente i fanti che salgono all'attacco. È' uno spettacolo sublime. Ogni fibra mi trema d'orgoglio. È' una visione di Sparta e di Roma. Li vediamo or sì or no tra i nemi neri sollevati dalle granate, dritti, fieri coi sacchetti di terra a spalla. Sparano e si curvano a fortificare quei pochi palmi di terra conquistata e santificata dal sangue dei compagni immoti ai loro piedi.

Un corpo a corpo: due figure grigie. Si avvinghiano. Barcollano nella lotta furibonda. Li vedo oscillare come in un ballo

macabro, avvicinarsi avvinti e precipitare nel baratro che s'apre sotto di loro.

Così il Col di Lana macella il 60°. Nulla possono i 75 contro caverne, rocce e mitragliatrici intanate. Sangue, tempo, denari sprecati! [...] È proprio necessario che si conquisti subito Cima Lana, ad ogni costo? Ma non vi sono altre cento e cento montagne, fredde, immobili, con la neve eterna in attesa di tingersi del fiore del sangue nostro? Per vincere così la guerra ci vorrà il sangue di tutta Italia e di tutta Europa! La logica è ormai esulata dai cervelli infiammati dal sangue e dall'ambizione. I fanti tentano



Edoardo Mattei della classe 1881, fratello maggiore di Giovanni, catturato in battaglia il 3 ottobre 1917 e morto per tubercolosi polmonare il 4 aprile 1918 nel campo prigionieri di guerra di Marchtrenk

potare, carponi e di notte, i reticolati con le pinze e cadono sotto i facili colpi. Basta che il nemico ruzzoli una pietra per abatterli! Quando ti diranno, fante, di rodere i fili spinati coi denti? Gli eroi salgono al macello. Con la promessa di dieci giorni di licenza, strisciano a porre i tubi di gelatina sotto i reticolati. Maledetta retorica da campo! Col di Lana è la porta, Col di Lana è l'occhio del Trentino e quell'occhio bisogna ad ogni costo accecare! E così, in quel tristissimo pomeriggio di Pieve, dovemmo udire al telefono, con indicibile ribrezzo, mentre tutte le batterie austriache vomitavano furibonde da tutti i punti cardinali fiamme, ferro e fuoco sulla martoriata cima, un generale gridare come un forsennato: "Fino all'ultimo uomo!". E quell'ordine si trasmetteva dall'idillica pace di Alleghe. Infamia!...

[...] Dopo una Messa all'aperto, scendemmo da Col di Lana. Lo lasciammo nudo d'alberi. I pochi superstiti: scheggiati, intristiti, divelti. Lasciammo il suolo seminato di stracci sanguigni, di schegge, di vestiti, di armi, di zaini, di scarpe. Ancora qua e là qualche braccio o gamba livida e nera. Lassù tra le due



trincee imputridiscono i nostri amici. Le salme sono appiccicate a braccia aperte ai reticolati, come farfalle alla ragnatela, come uccelli ai fili invischiati della *crociata!* Nemmeno i corvi, spaventati dai rombi, osano portare lassù il giro dei loro voli ed il sinistro gracciare. Non li attira più il fetore pungente che stagna nell'aria. Poveri cuori imputriditi di figli, poveri cuori martoriati di madri! ...

Al comando di reggimento - per riprendere la narrazione dopo questa testimonianza straziante - dettero naturalmente Giovanni per morto. Due commilitoni che erano con lui - un certo tenente Minniti di Viterbo e il compaesano Umberto *de Nazione* (Tagliaferri) - raccontarono di averlo visto esanime nel fango della galleria e tanto bastò per redigere l'atto, che poi fu trasmesso al Comune per la trascrizione. A casa arrivò in pari tempo il telegramma di circostanza del ministero della Guerra e i familiari lo piansero amaramente facendogli fare il funerale in chiesa. Erano i primi morti di quella guerra, i primi di una tragica serie. E della costernazione che si diffondeva in paese troviamo un riflesso nella corrispondenza tra Giuseppe Compagnoni e il figlio Giulio, anche questi soldato della classe 1891 e quindi coetaneo di Giovanni, che veniva ragguagliato dal padre con notizie di prima mano per essere prosindaco e informato dei fatti:



Altri due soldati piansanesi della battaglia del Col di Lana del 2 agosto 1915: il fante Domenico Sonno della classe 1891, disperso in quella carneficina, e il caporale Umberto Tagliaferri (1889-1965), testimone oculare della "morte" sul campo di Giovanni Mattei

*Si apprende dai giornali* - scrisse Giuseppe da Piansano il 12 agosto - *che da diversi giorni si stanno combattendo giornate sanguinose, e che il 60<sup>mo</sup> Fanteria fu quasi decimato, e disgraziatamente il nostro paese deve contare due morti nelle persone di Giovanni Mattei figlio di Bachetto e di Domenico Sonno*

*figlio del Vaccaro, non ch  di un ferito (pure leggermente) nella persona di Bronzetti Ruggero. La notizia ufficiale di morte non ancora   pervenuta al Municipio, ma pure   stata confermata da molti suoi compagni...*

Senonch  il successivo 29 agosto Giuseppe torn  a scrivere al figlio:

*Sta qui crescendo un caso romanzesco che tutto il paese assiste col massimo interesse, ed ecco di cosa trattasi. Ti dissi che il soldato Mattei Giovanni di Giuseppe era morto sul campo dell'onore il 2 volgente al Col di Lana, e tale notizia venne partecipata a quest'Ufficio Municipale dopo alcuni giorni dal Comando del 60<sup>mo</sup> reggimento fanteria, e quindi si addivenne alla redazione dell'atto di morte, ed all'increscioso compito da mia parte di darne comunicazione ai desolati genitori che vestirono a lutto, quando l'altra sera un telegramma della Croce Rossa diretto al Sindaco informava che il soldato in parola leggermente ferito trovasi prigioniero degli Austriaci in una data citt  di quell'Impero! Facilmente puoi arguire cosa avvenne qui alla saputa di tanta inattesa notizia; non ti parlo poi dell'emozione ricevuta dai genitori. Si ritiene che il comunicato della Croce Rossa sia veritiero, ed in attesa di altre nuove ti dar  in seguito maggiori ragguagli...*

Ecco, l'unica discordanza con la ricostruzione originaria dell'episodio sta nell'intervallo di tempo intercorso tra la notizia della morte e quella della smentita, che anzich  di cinque-sei mesi fu di una ventina di giorni. Il 2 settembre Compagnoni padre tornava a scrivere al figlio:

*Ti dicemmo della morte al fronte del soldato Giovanni Mattei e della smentita da parte della Croce Rossa, e ieri si ebbe conferma assoluta dallo stesso Mattei che scrisse dalla prigionia una cartolina ai genitori assicurando che   leggermente ferito e prigioniero degli Austriaci: meglio cos ...*

“Il caso di Giovanni Mattei non   il primo e credo non sar  neanche l'ultimo”, comment  Giulio l'11 settembre. E infatti anche nel nostro paese si sarebbero sperimentate le angosce per i prigionieri considerati morti a causa del lungo silenzio prima di riaverne notizie. Per non



Dopo 51 anni (agosto 1966), con emozione indescrivibile Giovanni tornò a rivedere la vetta del Col di Lana con alcuni residui di reticolati nel punto in cui era stato ferito e catturato

parlare dei dispersi, in realtà morti irreperibili o resi irriconoscibili, che solo la pietà cristiana e l'affetto viscerale dei familiari manteneva in vita nel cuore dei parenti.

Per concludere la nostra storia a chi non la conosceva già dall'articolo "*Il fu*" *Mattei Giovanni* del 2001, Giovanni, che avevamo lasciato dissanguato e svenuto in una buca in quella notte d'inferno, in realtà era ancora vivo e all'alba del giorno dopo, anziché venire raccolto dai nostri, era stato catturato dagli austriaci rimasti padroni della po-

sizione. Era stato subito sottoposto a un interrogatorio al quale aveva risposto il più evasivamente possibile, meritando per questo anche gli apprezzamenti dell'ufficiale austriaco, raccontò lui stesso. Quindi era stato ricoverato per tre mesi all'ospedale di Bressanone e da lì inviato al campo di concentramento di Mauthausen, centro di raccolta e di formazione delle compagnie di lavoro da inviare sui vari fronti. Fu assegnato alla compagnia n° 189 e destinato in Volinia, la punta più avanzata del fronte russo-tedesco dove giunse nel dicembre del '15. Stava bene, almeno come poteva stare un prigioniero di guerra da quelle parti nel pieno dell'inverno. Avevano in dotazione mutande, calzoni, maglia, camicia, e un cappottello cortissimo. Si moriva letteralmente dal freddo. Rimase in Volinia fino all'8 marzo del '17, quando i tedeschi, scoppiata nel frattempo la rivoluzione russa e liberatosi quel fronte, cominciarono a riversarsi sul fronte occidentale. Il 19 marzo Giovanni passò da Berlino, e quindi fu spostato qua e là per le Fiandre fino alla fine della guerra, con brevi trasferimenti a Dunkerque e Parigi. A casa fece ritorno nel dicembre del '18, a guerra finita, a consolare almeno i genitori per la perdita dell'altro figlio Edoardo, morto nel frattempo.

Gli concessero una croce al merito di guerra e la medaglia di bronzo al valor militare. Veramente pare che fosse stato proposto per la medaglia d'argento alla memoria, riconoscimento altissimo per un semplice fante. Al bronzo fu "retrocesso" quando si seppe che era vivo, e fu lo stesso generale Diaz a firmare il decreto come ministro della Guerra:

*In aspra lotta ed in difficili circostanze di terreno, sotto violento fuoco avversario, si offriva pel taglio di reticolati nemici, facendo parte valorosamente di uno speciale reparto di volontari per l'ardua impresa. Nel compimento del suo dovere cadde sopraffatto dalla forte reazione nemica e fu catturato. Col di Lana, 2 agosto 1915.*

Con la medaglia ebbe anche l'"*annesso soprassoldo di Lire Cento annue*", ma autorità civili e militari si dimenticarono di annullare quell'atto di morte, che per altri settant'anni restò a indicare un... "fu" Mattei Giovanni vivente.

## La “medicina” del Canuto

(in collaborazione con Umberto Mezzetti)

Richiamato alle armi nel febbraio del 1916 - ormai trentacinquenne, anche lui dopo la sua bella emigrazione americana nel 1913 insieme con il fratello Bartolomeo - Giuseppe Di Michele era passato da un reparto all'altro e nei primi mesi del '17 era finito nel 120° fanteria. Dove il 12 marzo fu denunciato al tribunale di guerra del 6° corpo d'armata per essersi procurato *“col ricino una congiuntivite ad entrambi gli occhi... rendendosi temporaneamente inabile al servizio”*. Condannato a tre anni di reclusione, si vide commutare la pena in condizionale pur di essere mandato in quella specie di anticamera della morte che era il 60° reggimento fanteria. E il 28 ottobre del 1917 fu fatto prigioniero nella battaglia di Castelmonte, nei pressi di Cividale del Friuli, nella circostanza dello sfondamento di Caporetto. Fu così che finì nel *lager* di quella località che oggi si chiama Milovice, nella repubblica ceca, a una cinquantina di chilometri a nord-est di Praga, dove morirono per malattia un numero imprecisato di soldati italiani prigionieri.

Vogliamo riportarne la vicenda non a disonore del caduto - che non fu né il primo né l'ultimo a ricorrere a certi stratagemmi, e in ogni



Giuseppe Di Michele nato a Piansano nel 1881, soldato del 160° reggimento fanteria, morto per enterite il 26 febbraio 1918 nel campo prigionieri di guerra di Milovitz (Boemia)

caso pagò con la vita anche per quel momento di umana debolezza - ma per ricordare che la guerra è anche questo, ossia istinti e paure e reazioni imprevedibili, che non tutti e non sempre si è in grado di controllare e dominare: “*stillicidio di mille tormenti, ricettacolo di ogni vergogna, abisso immondo*”, come scrisse Donato Donati della sua esperienza di prigioniero dei francesi in Africa durante l'ultimo conflitto. I soldati hanno la loro umanità fatta di luci e ombre come per tutti, e se vogliamo che la loro avventura umana dica qualcosa anche alle generazioni di oggi, l'ultima cosa da fare è proprio mistificarne o nascondere la realtà. Potrebbe anzi voler dire crearci un alibi per rimuoverne l'“attualità”. Per quanti militari della seconda guerra, a noi più vicina, abbiamo sentito raccontare di analoghi tentativi di sottrarsi al rischio del fronte? C'è stato chi ha fumato sigarette inzuppate nell'olio per farsi accelerare il battito cardiaco; chi ha finto attacchi epilettici; chi ha fatto dei bagni in acqua gelida procurandosi realmente delle malattie polmonari; chi ha pensato di rompersi un braccio, o un piede, sperando magari di venire assegnato ai servizi sedentari... Espedienti certamente non onorevoli ma che bisogna mettere nel conto quando l'uomo viene posto di fronte a situazioni estreme. Del resto, pensate che se malauguratamente si ripresentassero quelle condizioni, non si ripeterebbero tentativi simili da parte dei giovani figli delle società più “evolute”?...

Si veda anche - tanto per sdrammatizzare - questo simpatico episodio del popolare *Canuto* ricostruito da Umberto Mezzetti. Perché nella tragicomica disavventura dei due protagonisti si riflette in realtà un aspetto angosciante del dramma della guerra.

[...] Quando prestava servizio militare in una caserma di cui non ricordo la località, il *Canuto* [Domenico Ciofo, 1894-1973, ndr] trovò tra i commilitoni un altro nostro paesano di nome Domenico e da tutti conosciuto come *Bigonzotto* [Domenico



*l'Canuto* (Domenico Ciofo, Piansano 1894-1973)  
e *Bigonzotto* (Domenico Calisti, Piansano 1895-1960)



Traino d'artiglieria sul Cadore (foto del sergente Giulio Compagnoni)

Calisti, 1895-1960, ndr]. Con la guerra in corso, il pericolo di essere spediti al fronte era sempre presente, e un giorno ai nostri paesani venne comunicato che entro breve tempo anche loro sarebbero stati mandati in trincea. La notizia li atterrì, perché il pericolo di lasciarsi la pelle era alto, e quasi tutti i soldati chiamati a questo sacrificio cercavano di evitarlo usando vari stratagemmi. Anche il Canuto e Bigonzòtto cercarono di risolvere il problema provando a inventarsi qualche trucco, e l'occasione si presentò quando il Canuto fu mandato a casa in licenza per pochi giorni. *“O Me’ - disse il Canuto a Bigonzòtto - io vo a casa ché m’hanno dato la licenza, e quando ariviengo ‘n caserma porto ‘na medicina che ‘n guerra ‘n ciannàmo nessuno de due”*. Bigonzòtto avrebbe voluto sapere di che cosa si trattava, ma il Canuto fece il misterioso e con l’aria di chi la sa lunga gli disse solo: *“Fidete de me”*.

Finita la licenza, il Canuto tornò in caserma e andò a cercare Bigonzòtto, il quale, quando lo vide, lo interrogò con trepidazione: *“Aó, Canu’, l’hae pòrta la medicina?”*. Il Canuto lo guardò facendo la faccia da furbo e disse: *“Te l’ho ditto che le portavo... Embe’, l’ho pòrta”*. Guardava Bigonzòtto con spavalderia e nel suo volto si leggeva tutto l’orgoglio di uno che ha compiuto una grande impresa. Bigonzòtto continuava a non capirci nulla, ma vedendo l’amico con quell’espressione soddisfatta capì che qualche cosa sarebbe successa. Il Canuto gli fece: *“Viene dietro a me, annamo al gabinetto”*. *“O, e*



Apprestamento di difese sull'Altipiano di Asiago (foto del sergente Giulio Compagnoni)

*ch'èmo d'anna' a fa' al gabbinetto?*”, chiese Bigonzotto. E il Canuto: *“Le so io ch'èmo d'anna' a fa'. Fidete de me”*. Bigonzotto era un po' titubante, ma lo seguì ed entrò insieme a lui. Appena dentro, il Canuto chiuse a chiave la porta e fece: *“Aó, tirete jù i calzone”*. Bigonzotto lo guardò con sospetto e disse: *“Ma che te see messo 'n testa? Per chi m'bae preso?”*, ma ancora fiducioso si calò i pantaloni. Il Canuto ordinò ancora: *“Mo' tirete jù le mutanne”*. A questo punto Bigonzotto perse la pazienza e disse al Canuto: *“Ma tu me sa che te see ammattito, brutto porco! Mo' te do 'n cazzotto”*. Senza scomporsi, il Canuto insisté: *“T'ho ditto fidete, che sinnò te tocca anna' 'n guerra”*. Disorientato da tanta sicurezza, e con la speranza di risolvere il problema della partenza per il fronte, sebbene con diffidenza Bigonzotto si denudò. Allora il Canuto tirò fuori dalla tasca un pezzo di canna lungo una dozzina di centimetri, chiuso da una parte da un tappo di sughero, lo avvicinò agli organi genitali di Bigonzotto, lo stappò e cominciò a picchiare la canna con le dita dicendo: *“Forza, scappate fòra... Movéteve... E che ve séte addormite?”*. Ma picchia e picchia, e dagli e dagli, non succedeva niente. Preoccupato, il Canuto voltò in giù la canna, e in quel momento caddero a terra morte stecchite sette o otto api. Quando il Canuto le vide a terra morte, fece una faccia da funerale, e mettendosi le mani in testa gridò disperato a Bigonzotto: *“Fratello, semo rovinate! C'è morta tutta la medicina! Tocc'anna' 'n guerra!”*.



Mentre era in licenza, il Canuto aveva preso quelle api da un alveare e le aveva messe dentro la canna vuota con l'intenzione di farsi pizzicare i testicoli - prima quelli di Bigonzòtto e poi i suoi - in modo che questi, gonfiandosi smisuratamente, fossero risultati malati alla visita medica e quindi avessero comportato l'agognato esonero per il fronte. Solo che si era scordato di lasciare qualche forellino in modo da far entrare un po' d'aria ed evitare che le api morissero asfissiate. E adesso era lì, disperato dentro a quel cesso, davanti a Bigonzòtto con le brache calate, che non smetteva di lamentarsi accorato: *"Semo rovinate!... Ma te pare a moricce tutta la medicina durante 'l viaggio?!... Ce tocc'anna' 'n guerra!..."*.

da *la Loggetta* n. 103/2015

## “Non si spera altro che nella Madonna...”

*Fanti e santi, la religione nella “grande guerra”*



Messa sulle pendici del Monte Ortigara, 1917

Mi torna in mente il commento che un ufficiale inglese della seconda guerra mondiale, comandante del campo di prigionia di Yol, in India, fece al cappellano militare che gli aveva chiesto di poter far visita ai prigionieri. “*E perché vorrebbe vederli?*”, aveva chiesto l’ufficiale. “*Ma per portargli una parola buona, i conforti religiosi...*”. “*I prigionieri non devono essere confortati - aveva chiuso più o meno l’ufficiale - ...si trovano nella condizione di dover soffrire, e cercare di sollevarne lo stato psicologico o morale contrasta con il fine punitivo della cattività*”.

Neppure il conforto spirituale, dunque, per uomini in armi che da che mondo è mondo vi hanno fatto ricorso per far fronte al dolore, ai pericoli e alla paura della morte, così come per trovarvi le giustificazioni etiche di scelte o comportamenti che con lo spirito religioso, in realtà, molto spesso non hanno niente da spartire. Un tema interessante, che si presta a diverse chiavi di lettura e al quale noi stessi abbiamo incidentalmente accennato nell’articolo iniziale dedicato alla “guerra mondiale”. Anche nell’“incredibile” diario del fante siciliano Vincenzo Rabito, fatto conoscere in diversi centri del territorio da Saverio Senni e Aldo Milea, c’è una pagina più che significativa al riguardo, quella del prigioniero austriaco che assiste a una messa nel campo italiano e non può trattenersi dal ridere quando sente dire dal celebrante le stesse identiche cose udite prima della cattura da un altro prete cattolico dell’altra parte: che Dio deve proteggerci perché la nostra guerra è santa, difendiamo la patria e la famiglia, e deve farci ottenere la vittoria sul nemico, da distruggere perché causa di

ogni male. “*Ma che ci sono due Padreterni?*”, si chiede, disarmante, il prigioniero insieme con il “ragazzo del ’99” siciliano.

Su tale aspetto della guerra non mancano dunque studi e testimonianze, e su diversi siti internet ci si può documentare sulla presenza della religione - “vissuta come fede o più semplicemente come superstizione” - in quella follia spaventosa che fu la prima guerra mondiale. Ai bisogni spirituali dei soldati si fece fronte, com’è noto, sia con l’introduzione dei cappellani militari, banditi dall’esercito italiano dopo l’unificazione nazionale e reintrodotti nel 1915 da Cadorna proprio nell’imminenza della guerra, sia con la massiccia distribuzione di santini e oggetti devozionali. Agli oltre 2.200 cappellani militari iniziali si aggiunsero via via preti e chierici arruolati nelle retrovie fino all’incredibile presenza di 20.000 religiosi sparsi sull’intero fronte di guerra, e “milioni di santini, cartoline e libri di preghiere furono stampati grazie al lavoro di alcune istituzioni religiose come la *Santa Lega Eucaristica* e l’*Opera per la regalità di Nostro Signore Gesù Cristo...* In questi cartoncini si trovavano stampate ad esempio la preghiera di pace di papa Benedetto XV e l’immagine di Maria come Regina della Pace che invitava a rispettare il nemico dopo la sua uccisione. Oppure si cercava di tranquillizzare il soldato con parole di accettazione per la morte vista come una fatalità, consapevole che la Madonna avrebbe comunque vegliato su di lui. I più scaramantici invece appendevano, all’altezza del cuore, un cartoncino con scritto *Fermati!*. Si trattava di una sorta di supplica (e speranza) rivolta all’eventuale pallottola nemica. Dopo la disfatta di Caporetto... la censura venne applicata con rigore in modo che venissero diffusi solamente immagini religiose dal valore chiaramente patriottico. La preghiera del papa fu considerata troppo pacifista e venne quindi vietata, mentre i cappellani militari, durante le predicazioni, non potevano più usare la parola *pace*. Ciononostante, questo tipo di materiale riuscì comunque ad arrivare nelle mani e sotto gli occhi dei soldati fino all’ultima battaglia della Grande Guerra”. (da [www.itinerarigrandeguerra.it](http://www.itinerarigrandeguerra.it))

Qui vogliamo darne solo un altro modesto esempio estrapolando dal solito epistolario Compagnoni, che, pur contenendone dei riferimenti indiretti per tutta la durata del conflitto, ne presenta alcuni drammaticamente espliciti allo scoppio delle ostilità, quando l’entrata in guerra e il richiamo alle armi di decine e centinaia di uomini del



Altra edizione della cartolina con la *Pregiera del soldato italiano* (1915)

paese sconvolsero letteralmente le coscienze. “...*In quei tempi non si faceva altro che pregare che finisse presto la guerra*”, scrisse nei suoi ricordi Lorenzo Sonno della classe 1910, bambino con il padre in guerra. “*Noi pregavamo sotto al nostro povero camino... Dopo aver cenato, tutte le sere si diceva il rosario... Quando si dicevano le litanie si stava in ginocchio voltati verso il quadro della Madonna del Rosario, e si pregava sempre che presto fosse finita la guerra...*”. Altre testimonianze individuali le abbiamo viste nelle pagine precedenti, come quella del fante Giovanni Mattei che in una specie di lettera/testamento del 2 agosto 1915 scrisse: “...*Oggi ho pigliato ossia ho fatto la S. Comunione. Perciò mi credo libero da ogni colpa. Iddio mi perdonerà. Maria SS. del Rosario mi porti sotto il suo manto. I santi tutti siano testimoni della mia morte. Gli angeli mi siano guida per raggiungere il trono celeste. In nome d'Iddio vi saluto...*”; oppure quella di Antonia Binaccioni che nella primavera del 1918 scrisse al marito al fronte: “...*Ma speriamo di rivederci presto coll'aiuto di Dio e Maria Santissima, che solo loro devono pensarci a darti forza e fortuna di ritornare presto sano e salvo [...] Speriamo che Dio non ci abbandonerà mai, che verrà un giorno che potremo stare tranquilli e contenti come una volta, che si stava molto bene, e avranno fine tutti i guai e le tribolazioni che passiamo in questo tempo...*”.

Non mancarono ovviamente funzioni religiose pubbliche, di un paio

delle quali troviamo menzione ne *L'Eco* di Montefiascone, mensile che pubblicava anche alcune corrispondenze dai centri della diocesi: “*Domenica 20 agosto* - leggiamo per esempio nel numero di settembre 1916 - *a Piansano si celebrò la Festa del S. Cuore di Gesù... che non solo aveva in scopo la celebrazione consueta... ma più specificatamente implorare l'aiuto del S. Cuore sopra i nostri soldati combattenti, a noi forza nel sostenere i sacrifici dell'ora presente ed una vicina pace vittoriosa...*”. Oppure, nel numero di luglio 1918: “*...i piccoli, quei birichini che non vanno in campagna, ma a zonzare per il paese... il parroco li ha chiamati alla sua funzioncina e spiegava loro ciò che deve fare il fanciullo in tempo di guerra cioè: preghiera - bontà - sacrificio - consolazione alla mamma rimasta sola: e tutti venivano a sentirlo. Il giorno poi di S. Pietro... nel pomeriggio invece della dottrina fecero un'ora di adorazione a Gesù Sacramentato perché ritorni la giustizia e la pace. Domenica seguente ritornarono tutti a fare la comunione per suffragio doveroso dei caduti in guerra*”.

Infine c'erano le suggestioni, i presentimenti, segni e visioni della sfera che potremmo definire magico-religiosa. Non solo i vaticini apocalittici come quelli di Madame de Thebès, “*la moderna sibilla che da Parigi manda fuori ogni anno un almanacco di vaticini*” e che già all'inizio del 1914 aveva profetizzato il disfacimento dell'impero austro-ungarico e il “*destino trionfante*” dell'Italia, ma le mille voci minute del focolare domestico, presagi misteriosi di cui troviamo un esempio da manuale per la morte del soldato Tommaso Eutizi, un ragazzone della classe 1888 caduto nel combattimento del 21 agosto 1917 a Liga, sul medio Isonzo:



Tommaso Eutizi (1888-1917)

...La notizia della sua morte non era ancora giunta in paese quando sua zia Virginia, dietro al marito Ansuino poco più avanti col somaro, tornava dall'*infidèo* delle *Macchie* per la strada dell'*Acquabianca*. Donna buona e di chiesa, Virginia approfittava sempre della strada a piedi per dire a fior di labbra le

sue orazioni. Quel giorno si sentì chiamare come in un sussurro: “Zi’ Vergi’!... So’ Tomasso!... Diteme ‘l patrennostro!”. La donna si guardò intorno impressionata e non vide nessuno, ma pensò al nipote in guerra e gli rivolse la preghiera con un pensiero pietoso. Quindi si sentì chiamare di nuovo: “Zi’ Vergi’, diteme pure ‘l requiemetèrna!”. Il cuore le balzò in gola. A un certo momento le sembrò di vederlo, di sentirlo a fianco e di vederne le orme accanto alle sue. Pronunciò il *requiem aeternam* con l’animo in subbuglio e poi dette voce al marito per raccontarglielo. Arrivati a casa suggestionati, i due si accorsero che la notizia della morte di Tomasso si era appena sparsa in paese. Quante volte Virginia raccontò commossa ai nipotini questo episodio! Ogni volta le pareva di riviverlo, le si incrinava la voce e le si inumidivano gli occhi. Come oggi, a quei nipotini, diventati nonni. (da *Quei morti ci servono*, p. 66)

La diciottenne Giuseppa De Simoni, dunque, che già nel settembre del 1914 aveva scritto al fidanzato richiamato “*La guerra, che sanguinosa si svolge, e che odio mortalmente, perché ha allontanato da me la persona tanto cara...*”, il 21 maggio del ’15 non poté trattenersi: “*...Oggi il giornale ci ha portato la triste notizia che l’Italia è entrata in campo, puoi figurarti che angoscia sia in tutto il paese, ora non si spera altro che nella Madonna acciò faccia ritornare tutti sani e liberi a casa. Dunque coraggio Giulio mio, che tutto passerà, affronta con coraggio ogni pericolo, abbi fiducia nella Madonna del Rosario, come ti ho detto altra volta, perché lei ti deve salvare da ogni pericolo...*”.

Quattro giorni dopo fu il padre Giuseppe - che a sua volta già l’11 maggio



Giuseppa De Simoni (Peppina)  
in una foto del marzo 1916



Giuseppe Compagnoni  
(1851-1918), padre di Giulio



Pagella d'Aggregazione all'Apostolato della Preghiera di Giuseppa De Simoni, 1914

aveva scritto “*Qui si vive in continue ansie e da un momento all'altro si aspetta la mobilitazione generale. Coraggio adunque e fiducia in Dio...*” - a invocare la protezione celeste, anche se la sua lettera fu inspiegabilmente respinta a Tizzano, in quel di Udine, e tornò a Piansano il 16 giugno: “*...A quest'ora le ostilità saranno al certo incominciate, ed il cannone farà sentire la sua voce terribile; il nostro pensiero è sempre rivolto a te, e vogliamo esser certi che la nostra patrona del Rosario ti liberi da qualsiasi pericolo. Il paese trovasi sotto l'incubo più angoscioso che mai mente umana possa immaginare nell'assistere alla partenza continua di tanti padri di famiglia...*”.

Il 2 luglio 1915 fu Giulio, in una lettera con il timbro dell'11<sup>a</sup> Divisione, già allora schierata sul fronte dell'Isonzo, a ricordare alla fidanzata la sua ripartenza dal paese dopo la licenza che aveva avuto ad aprile, prima della dichiarazione di guerra: “*...nel lasciarmi, accennando alla piccola spilla con la Madonnina, che mi donasti e che io porto sempre qui a sinistra, dove hai voluto tu, non mi dicesti questa ti salverà da ogni pericolo? Non mi dici sempre che nelle tue preghiere non mi dimentichi mai? Dunque... pensa sempre al mio ritorno... Non*



Pregiera e invocazioni alla Madonna "per i nostri soldati", 1915



sarà lontano quel giorno, o mia adorata, perché ho la piena fiducia nella vittoria che le nostre armi sapranno compiere al più presto...".  
 "...Sicché la Madonnina che ti ho regalato - rispose Peppina - la tieni sempre sul cuore? Bravo Giulio mio! Sì, abbi fiducia in lei, come ce l'ho io, e vedrai che nulla ti accadrà, e solo lei può salvarti da ogni pericolo, ti riporterà dalla tua Peppina sano e libero...".

Della festa della Madonna del Rosario di quel primo anno di guerra abbiamo riferito altra volta: "...Quest'anno la festa non la fanno - scrisse Peppina il 2 ottobre 1915 - soltanto la Chiesa fa festa, senno non c'è altro, è una domenica qualunque, ieri sera si cavò la Madonna e non so dirti ciò che avvenne, l'altre volte era serata di contentezza, di gioia, invece ieri sera fu una serata di pianto, e di dolori, e di raccomandazioni. Ma speriamo che la Madonna Santissima ci faccia presto la grazia di finire tutto questo flagello e tutti ritornano in braccio ai suoi cari per non più lasciarli...".



La prima delle otto paginette dei "Pensieri ed orazioni per i soldati"

E poi ci sono i santini e le preghiere infilate nelle buste con le lettere: dalla "Pagella d'Aggregazione all'Apostolato della Preghiera in unione col Cuore di Gesù" alla "Preghiera alla Regina della Pace" con le "Invocazioni alla Vergine Immacolata per i nostri soldati", o alle otto paginette dei "Pensieri ed orazioni per i soldati" con suggerimenti ed esortazioni per le varie occasioni e momenti della giornata. Artistica, tra le altre, la cartolina che Peppina scrisse a Giulio il 13 aprile 1917, un cartoncino illustrato con le aquile romane che svettano sulle Alpi innevate e una medaglietta con nastrino tricolore incastonata: "Questa medaglia conserva a te vicina nell'ora del pericolo - recita il testo a



Cartolina illustrata con medaglietta devozionale spedita da Piansano al fronte il 13 aprile 1917

stampa - ed abbi fede in Colei che tutto può, ed a cui si rivolge incessantemente la preghiera di chi ti ama: O Madre celeste, che sai le nostre ansie, proteggi questo tuo figlio, che combatte per una causa santa, e conservalo alla tua religione ed al nostro amore". La medaglietta - di colore giallo/oro e di forma ovoidale, "benedetta il 12.4.1917 nella chiesa di S. Bernardino in Piansano" - reca da un lato il rilievo della Madonna con la scritta "O MARIA CONCETTA SENZA PECCATO P.P.N. CHE A VOI RICORRIAMO", e sul verso l'invocazione "MADRE DI DIO PROTEGGIMI PER LA PATRIA E PER LA FAMIGLIA - GUERRA DI REDENZIONE 1915". "Mio carissimo Giulio - aggiunse Peppina sul retro della cartolina - t'invio la presente acciò tu la tenga sul cuore, che ti sia guida in qualsiasi ostacolo".

Va detto che Peppina faceva parte del gruppo parrocchiale delle *Zelatrici* e fin dal giugno del 1915 era stata incaricata dall'arciprete don Liberato di fare la "maestra di scoletta", ossia sorvegliare i

bambini dei figli dei richiamati nell'asilo che era stato aperto nel magazzino della Croce Rossa. Quell'asilo fu diretto per due anni proprio dalla mamma di Giulio, che *“adempié a tale mansione con amore di vera e propria madre”* tanto da riceverne, alla morte, un elogio funebre dal dottor Palazzeschi che commosse l'intero paese accorso ai funerali. Stiamo parlando, cioè, di persone di buona famiglia ed educazione religiosa, per l'epoca discretamente istruite e venute su nell'amore reverenziale verso i congiunti; specie Giulio, ragazzo di una sensibilità intimista e crepuscolare, come abbiamo notato altre volte, il *“Giulietto nostro”* che compare talvolta nella corrispondenza tra il padre e il fratello. Il Giulio che il 12 giugno 1915 scrisse ai suoi *“Da qualche tempo ho soddisfatto ai miei obblighi religiosi, perciò la mamma che non stia in pensiero”*, e che la sera del 21 aprile 1916, venerdì santo di quel secondo anno di guerra, dall'ufficio telegrafico al fronte, non avendo carta e penna scrisse a matita su dei fogli di telegramma una commoventissima lettera alla mamma:

In questa sera piena di passione e di rimembranze care, il mio pensiero è più che mai rivolto a voi. Oh! no, mamma mia, non piangete vi supplico: è il più grande dolore che possiate immaginare mai d'arrecarmi; è la cosa che quotidianamente mi turba e mi affligge. Guardate la Madonna che in questo momento passa davanti a voi; guardate lo strazio della Vergine immortale e fate che il suo grande dolore allevi le pene vostre, derivanti semplicemente dall'averne un figlio tanto lontano, e vi rassegni l'animo. Io, ve lo assicuro, sono sempre, costantemente, accanto a voi e anche questa sera vi sto vicino come nei tempi belli della fanciullezza, e come allora con l'animo pervaso da sensazioni ignote, al passaggio del Cristo depresso sulla bara, m'inginocchio al vostro fianco, giungo le mani, e con quella stessa sincerità prego con voi: Gesù, fate che questa immane nube di odio micidiale che invade la terra, si dilegui al più presto e che gli uomini ritornino ad essere tutti fratelli come voi stesso ci diceste; Gesù, fate che la desolazione ed il dolore delle famiglie sia sostituita quanto prima dalla pace e dell'amore che voi ci predicaste; Gesù, fate che alla madre sia ritornato il figlio, al figlio il padre, alla sposa lo sposo di cui voi donaste, ed infine fate che il dolore delle innumeri madri private del frutto delle loro viscere si converta in orgoglio come si convertì quello della madre vostra, pensando che essi come voi s'immo-



Giulio Compagnoni in una foto del 15 novembre 1916, pochi mesi dopo aver scritto la lettera alla mamma, Maria Rosa Pistoni (1856-1917), nell'immagine a destra

larono per la santa causa della redenzione. E tante e tante altre cose vorrei dirvi se avessi la possibilità di esternare i sentimenti come coloro che hanno studiato e non avessi la convinzione che queste poche righe vi apportano, più che conforto, dolore. Il 19, come vi dissi, feci la prima puntura antitifica che mi costrinse a stare in branda fino a ieri, in preda ad una febbre altissima che mi fece anche delirare. A tutti fa il medesimo effetto, non vi impressionate; adesso ne dovrei fare altre due alla distanza di circa sette giorni ciascuna che sono ancora più potenti. Ora è tardi e vado un poco a riposare. Con Papà beneditemi e con esso abbracciandovi carissimamente...

Suo padre confessò di esserne rimasto *“commosso sino alle lacrime abbondanti”*, facendolo *“giustamente pensare a tante altre madri e spose che anelando il momento che questo immane flagello abbia a cessare, ricevono ahimé la feroce notizia che i suoi diletti sono stati straziati da piombo nemico! Il labbro mio non cessa mai di pregare per la tua incolumità e degli altri, tutti figli di un sol padre che è quello celeste...”*. *“...La tua madre particolarmente - aggiunse in una lettera del 29 agosto successivo - non fa che pregare per te, e ti raccomanda di fare altrettanto tu...”*.

Un amore filiale esemplare, quello di Giulio verso la madre; donna riservata e di principi religiosi che non compare mai in prima persona nella corrispondenza da casa, interamente di pugno del padre, ma della quale si avverte la presenza in questo rapporto viscerale, silenzioso e intenso, di eredità spirituale. Rare volte Giulio scrisse a casa della sua amicizia con il cappellano militare don Benedetto, compagno di lunghe passeggiate e chiacchierate, ma, dal suo nascondimento, la mamma non mancò in quelle occasioni di mandare a salutarlo pur senza conoscerlo di persona. E quando la donna morì, improvvisamente, nell'aprile del '17 (Giulio fu mandato in licenza ma giunse che la madre era già spirata), don Benedetto scrisse una lunga lettera all' "*amico mio buono*" per confortarlo della perdita, conoscendo la venerazione che il ragazzo aveva per lei. Al punto da invocare da allora in poi la protezione dal cielo nei pericoli della guerra, e da rivelare, dopo la tragica ritirata di Caporetto, che "*il più gran dolore che abbia avuto in questo frangente... [è stato] aver perduto tutta la mia roba personale e con essa la catenina e le medagliette della Mamma... le cose che avevo più care della mia vista stessa, i ricordi della Mamma mia che voi laggiù, con pensiero pietoso, raccoglieste per me sul suo letto di morte, nel momento che la più terribile delle disgrazie mi colpiva... Oh! Se la mia Mamma dal cielo mi vede e mi segue sempre, quante e quante altre lacrime deve avere ancora versato...*".

Lo spirito degli avi. Forma di religione anch'essa. O in ogni caso di memoria santa *in scrinio pectoris*, risorsa spirituale formidabile come nelle civiltà amerindie o nel mondo latino con il culto dei Penati. Che sarà anche suo padre a evocare, nel proseguimento inesorabile del conflitto: "*Voglio confidare - gli scrisse a gennaio del '18 - che l'anima eletta dell'adorata tua mamma voglia continuare a vegliare sopra di te, come sino ad oggi fece...*".

da *la Loggetta* n. 116/2018

## Le prime violette del 1917

*Nel centenario di Caporetto, l'eco della tragedia nazionale in due lettere dal fronte*

*...Ti mando le prime violette del 1917 che portai dalla gita della capanna, esse ti portano i miei bacioni affettuosi, e la tranquillità, che il mio cuore sempre ti augura...*

A scrivere è una ragazza di ventitré anni al fidanzato in guerra: Giuseppa De Simoni e Giulio Compagnoni di cui altre volte abbiamo parlato, autori di un epistolario unico nel suo genere. Esso ha documentato con le sue ansie la guerra in Libia nel 1911-13, come abbiamo già visto, e ora segue passo passo l'“immane cimento”



L'introduzione all'*annus horribilis* di Caporetto con la leggiadra immagine primaverile di copertina, in una corrispondenza tra due giovani innamorati, in realtà dice della metabolizzazione del conflitto all'inizio del terzo anno di guerra. La "normalità" della guerra che era in tutte le famiglie. Come e più della terra di Donato Donati, *che infanga di fuori e intosta di dentro*, le paure del fronte e lo stillicidio di uomini erano entrati anche nell'animo di chi era rimasto, che apprestava le sue "difese" come poteva. Quelle violette non sono solo una carezza tra giovani innamorati, un gesto di affettuoso incoraggiamento negli smarrimenti dell'ora. E neppure solo un rito di stagione, come avevamo già visto durante la guerra libica e come si ripeterà anche dopo. Sono anche l'interiorizzazione del dolore e una dichiarazione di fede e speranza. Una promessa di continuità. Nonostante tutto.

europeo per tutta la sua durata. Un'altalena di paure e momentanee rassicurazioni, sospiri e speranze di giovani innamorati, esortazioni e incoraggiamenti reciproci alternati a momenti di sconforto, di inquietudini e smarrimenti di fronte alle prove eccezionali del momento. I due si conoscono fin da bambini e sono fidanzati da sette anni, ma sono potuti stare insieme per poco tempo perché la partenza del ventenne Giulio per la leva militare nell'ottobre del 1911, la guerra africana dall'agosto del '12 al novembre del '13, il richiamo alle armi da luglio a tutto novembre del '14 e poi ancora ad aprile del '15 per la guerra imminente, di fatto hanno tenuto lontani i due ragazzi caricando il loro rapporto di apprensioni continue e incertezza del futuro. Inoltre, se Peppina può contare su una solida e numerosa famiglia, con la sua partenza Giulio ha lasciato soli gli anziani genitori, essendo l'unico suo fratello Luigi, più grande di nove anni, emigrato temporaneamente in Argentina sperando di farvi fortuna come veterinario. Non sarà così, e le difficoltà incontrate ne ritarderanno notevolmente il rimpatrio fino a dopo il conflitto. Durante il quale, appunto, i due genitori amatissimi moriranno entrambi, prima la mamma poi il papà. E Giulio, inchiodato sul sanguinosissimo fronte dell'Isonzo, aggiunge dramma al dramma finendo per poter contare soltanto sull'affetto senza riserve di questa ragazza.

Al momento, però, i genitori sono ancora in vita e in condizioni tutto sommato buone. Il padre Giuseppe, della classe 1851, è addirittura assessore facente funzione di sindaco (dato che il sindaco Lauro De Parri è stato richiamato alle armi), e la mamma Marietta, donna "ritirata" e apprensiva, religiosissima, si distingue per bontà d'animo e pratiche di pietà: ultima in ordine di tempo, la *scoletta* per i figli dei richiamati, che tira avanti su impulso del parroco don Liberato Tarquini e del medico Palazzeschi. La stessa *scoletta* di cui scrive a Giulio la sua Peppina, che a turno vi fa la maestrina volontaria, e dove fa da cuoca la *Pisana*, Emilia Pupeschi moglie di Ruggero Bronzetti, coetaneo di Giulio e suo compagno d'armi in Libia, ora anche lui al fronte.

Quelle prime violette del 1917 sono effettivamente le stesse dell'immagine di copertina, rinsecchite tra le pieghe della lettera, perfettamente conservate con la busta e il timbro postale del 14 marzo 1917. Nei suoi spostamenti di soldato, Giulio conservava scrupolosamente la corrispondenza in una cassetta, ma quando non aveva più posto la rispediva a casa con le sue lettere. E alla sua morte, avvenuta nel

1973, figli e nipoti scoprirono in casa questo bauletto dal contenuto ignoto e chiuso addirittura con una combinazione. Alla fine ne uscirono fuori qualche migliaio tra cartoline postali, documenti di vario genere e soprattutto lettere come quella che vediamo, che con una freschezza sbalorditiva ci restituiscono non solo la storia di un amore a tutta prova coltivato fin dall'infanzia (e sfociato nel matrimonio a fine guerra), ma, attorno ad esso, una serie incredi-



I due protagonisti principali dell'epistolario: il sergente telegrafista Giulio Compagnoni (1891-1973) in una foto dal fronte del novembre 1915, e la fidanzata Giuseppa De Simoni (1894-1943) in una foto del 1910, l'anno del loro fidanzamento

bile di situazioni e personaggi di quegli anni cruciali per la storia del paese, travolto come tutti dall'"inutile strage" che sconvolse l'Europa. Un tesoro documentale che si deve solo alla venerazione del nipote omonimo del "nostro" Giulio se oggi è ordinatamente raccolto e agevolmente consultabile. E al Giulio Compagnoni di oggi, amico con il quale a questo punto abbiamo condiviso l'emozione della riscoperta, sentiamo di esprimere la nostra riconoscenza per avercene consentito lo studio, superando qualche comprensibile remora nel rendere pubblico un patrimonio di affetti e memorie di famiglia. Ad esso attingeremo dunque via via per presentarne singoli aspetti o figure o episodi. Per ora ci soffermeremo su queste due semplici testimonianze della disfatta di Caporetto, che ovviamente nulla aggiungono a quanto già noto sulla più grande tragedia che mai si fosse vista dall'unità nazionale, ma certamente ne costituiscono una





Giulio Compagnoni in una foto del 15 novembre 1916

testimonianza inedita, esemplificazione paradigmatica degli stati d'animo di un intero popolo. Sono due lettere di Giulio e due di suo cognato Giovanni De Simoni, fratello di Pep-pina, sottotenente d'arti-glieria della classe 1896, la corrispondenza del quale, diretta quasi tutta alla sorella, è anch'essa conservata in gran parte nell'epistolario.

I fatti sono noti. A seguito del ritiro dalla guerra della Russia sconvolta dalla rivoluzione bolscevica, gli austro-tedeschi possono alleggerire il fronte orientale e riversare truppe su quello occidentale. E tra il 24 e il 27 ottobre del 1917, dopo una preparazione di qual-

che mese, sfondano il fronte italiano fra Tolmino e Caporetto penetrando in profondità e determinando l'arretramento precipitoso del nostro esercito fino al Tagliamento, e poi, ancora convulsamente fino ai primi di novembre ma con battaglie sanguinose che in alcuni settori si protraggono per tutto il mese, il suo arresto sulla sponda destra del Piave. Una sconfitta pesantissima per il nostro esercito, che la commissione d'inchiesta quantificò in 10.000 morti, 30.000 feriti, 293.000 prigionieri e 350.000 soldati sbandati verso l'interno del paese, recuperati nella maggior parte successivamente. In tutto circa 700.000 uomini perduti dal 20 ottobre al 20 novembre. Più 3.152 pezzi d'artiglieria, 1.732 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 73.000 quadrupedi, 1.600 autocarri, 115 ospedali da campo. E senza contare il dramma delle popolazioni in fuga dai territori occupati. Un disastro. Pagina dolorosissima della storia nazionale di cui appunto abbiamo le testimonianze di Giulio e di Giovanni. Lontanissime tra

loro e non solo formalmente, ma in qualche modo rappresentative, come si diceva, degli umori diversi diffusi a vari livelli nella Nazione. Testimonianze uniche, a livello locale, non essendo finora noto nessun altro documento scritto sull'argomento ed essendo i due giovani entrambi di buona famiglia, vale a dire "letterati" e in condizioni di partenza sicuramente migliori rispetto a quelle dei quasi 400 contadini "rastrellati" in paese per la guerra, molti analfabeti. Del che si dovrà tenere conto anche nella valutazione complessiva dell'intero "reportage".

Giulio è sempre molto premuroso nella corrispondenza, ma un po' per la censura e soprattutto per il suo carattere scrupoloso e riservato, non fornisce mai notizie militari, se non quel minimo che riesce a intuirne suo padre che invece ne sarebbe ansioso come genitore e vecchio carabiniere. Per di più, nello scompiglio dei collegamenti salta ovviamente anche il servizio postale, che nel pieno dell'emergenza neppure ci si affretta a ripristinare proprio per contenere per quanto possibile panico e catastrofismi tra la popolazione. Dal fronte e da casa si continua a scrivere senza avere risposte, con quale angoscia, in una situazione del genere, si può ben immaginare. Solo il 9 dicembre (!) Giulio riassume alla fidanzata la tristissima vicenda, ma in realtà non dice nulla e scrive solo per rassicurarla sulle sue condizioni:

*... Di quello che abbia passato da un mese e giorni a questa parte ti prego vivamente di dispensarmene dal fartelo sapere. Oh! Se la mia Mamma dal cielo mi vede e mi segue sempre, quante e quante altre lacrime deve avere ancora versato. Ti basti sapere che ho perduto completamente tutto... Anche la tua cara fotografia non ho più; non mi domandare come abbia fatto a lasciare tutte queste cose, per carità; se ci sarà dato di rivederci ti dirò tutto... La località per ora non te la posso dire. Qui non si trova nulla... quando avrò finito questa poca carta che ho, se non mi danno delle cartoline, non potrò nemmeno più scrivere. E' parecchio tempo che mi devo cambiare anche la biancheria, e per ora credo che sarà assolutamente impossibile poterlo fare. Pazienza, Peppina mia, ricorrerò a tutte le mie forze morali e mi farò coraggio per potere superare da buon soldato italiano il difficile momento che stiamo attraversando...*

Qualcosa di più scrive al padre il giorno dopo, 10 dicembre:

*... Immagino con quale ansia aspettiate questa mia anche per sapere come abbia potuto pormi in salvo; ma io, per ragioni che voi stesso capite, non posso dirvi molto, mi limiterò a quello che solamente mi è consentito. La sera del 27 ottobre alle 8, dopo la partenza del Comando col quale facevamo servizio e con i nemici ad una distanza relativa, abbandonammo la nostra residenza; il 29, sull'imbrunire, passai il Tagliamento a Codroipo, il giorno dopo in una località che non posso dire m'incontrai con alcuni ufficiali e soldati della mia Compagnia e con essi tentammo di riorganizzarci alla meglio. Lì ci raggiunse anche il nostro Capitano, ci siamo fermati circa un tre giorni e poi ci hanno inviati ad un campo di riordinamento per le truppe del Genio da dove, dopo pochi giorni, ci facevano nuovamente partire per il fronte. Qui siamo giunti la sera del 29 dello scorso mese dopo una diecina di giorni di marcia... Adesso sono in posti alquanto freddi, ma sono coperto discretamente. Da due giorni sono stato distaccato, con un plotone di 30 uomini e un ufficiale, in montagna. Non so quanto ci dovrò stare. Facciamo dei lavori di linee. Non si trova nulla, non so come farò per procurarmi qualche cosa di prima necessità...*

E' impossibile ricostruire con precisione assoluta i movimenti accennati nella lettera. A grandi linee si può dire che il 3° reggimento genio telegrafisti, nel quale era inquadrata la 29ª compagnia del sergente Compagnoni, faceva parte del VI corpo d'armata che nel precipitoso ripiegamento del 24 ottobre dovette abbandonare le posizioni a est di Gorizia, passare il Tagliamento il 30 ottobre e il Piave il 3 novembre. (Fu in grado di riprendere le operazioni, dopo il riordino nelle retrovie, solo il 7 dicembre per assumere la difesa della linea tra il monte Asolone e Boccaor, nella zona del Grappa). Si trattava dunque di unità dislocate molto più a sud di Caporetto, che il 24 ottobre subirono solo un attacco diversivo peraltro contenuto nella stessa giornata. Per di più il nostro sergente, che fin dall'inizio del conflitto era rimasto nella zona di Cormons, di fronte a Gorizia, era distaccato spesso presso batterie di artiglieria, e periodicamente si muoveva anche per ispezioni e manutenzione alle linee di collegamento. Proprio ai primi di quel mese di ottobre, per esempio, era stato mandato per una settimana da Capriva del Friuli alla stazione

telefonica di Hum, oggi in Slovenia. Tenendo conto di tale mobilità, le date dunque sostanzialmente coincidono, considerato lo sfaldamento dei reparti e quel loro ricompattarsi alla spicciolata. Dai timbri postali sulle sue lettere possiamo ricostruire che il 31 ottobre Giulio si trovava al concentramento sussidiario n. 1, comando del presidio di Castel-franco Veneto, e dal 6 novembre a quello ancora più arretrato di Sanguinetto, in provincia di Verona. Il 15 novembre scrisse di essere in viaggio e il 25 di essere nuovamente al suo reparto, dopo aver spedito una cartolina postale il 20 novembre da Villa del Conte in provincia di Padova e il 23 da Vallà in provincia di Treviso. A dicembre - un inverno freddissimo e nevoso quale non si vedeva da anni - fu spedito una ventina di giorni nella neve a 1200 metri per allestire nuove linee telefoniche, e insieme ad altri due sergenti (ma in operazioni distinte e individuali) si meritò un encomio solenne dal comando di corpo d'armata: *“Nei lavori per l’impianto della rete telefonica d’artiglieria sul*



Giovanni De Simoni in una foto del 22 giugno 1918

*Grappa, malgrado il tiro e le offese nemiche adempivano con zelo ammirabile il compito loro assegnato. Monte Grappa 7-15 Dicembre 1917”.* Quella montagna fu dunque la sua nuova “patria”, come si cominciò a cantare di lì a poco (*“quel maledetto Grappa - diceva invece Peppina - che da quanto mi fa paura, ogni volta che lo nomino mi sento una stretta al cuore”*). A fine febbraio 1918 Giulio si ritrovò assegnato a una *“nuova compagnia che si trova sul monte con un servizio ben più arduo... e non so dove andremo - scrisse - essendo noi al servizio di Divisioni di fanteria che si spostano molto spesso”*. Ma a fine marzo, per interessamento del marchese Guglielmi cui si erano

raccomandati sia suo padre sia il dottor Palazzeschi, fu reintegrato nella sua vecchia 8ª compagnia, con grandissima gioia del suo capitano Barbieri che *“mi ha abbracciato come fossi stato un suo figliolo”*, scrisse Giulio. Un’*“agevolazione”* quasi solo di natura affettiva, perché di fatto continuò a essere impiegato nel settore subito alla destra di Bassano dove, se non altro, nei suoi spostamenti tra i paesi di Borso, Mussolente e San Zenone ebbe modo di incontrarsi più volte con i compaesani Giovanni Papacchini e Giuseppe Talucci.

Nel riferirle ai familiari, Giulio naturalmente privilegia le circostanze rassicuranti e attenua od omette le sue peripezie più scabrose. E suo padre, agitatissimo per essere rimasto senza notizie per tredici giorni subito dopo la tragica ritirata, non riusciva a darsi pace del lungo silenzio, mentre *“...i fratelli Ruzzi, De Simoni Giovanni che spesso scrivono hanno narrato ciascuno la lunga e dolorosa peregrinazione!...”*. Tanto più che *“dopo il disastro di Caporetto, di alcuni nostri paesani combattenti mancano notizie, [anche se] i più sono prigionieri; purtroppo dolorosamente devesi aggiungere alla nota dei morti i nomi di Eusepi Giovanni di Bugiardino e di certo Di Michele figlio di Basilio, caduti questi combattendo dopo il disastro”* [si tratta di Giovanni Eusepi di Nazareno, del 1885, morto nel combattimento di Case Boveti del 26 ottobre lasciando moglie e un figlio, e di Giuseppe Di Michele del 1881, prigioniero il 28 ottobre nella battaglia di Castelmonte e in realtà morto per enterite il 26 febbraio successivo nel campo di Milovitz. La stessa sorte di un altro piansanese d’origine, Giuseppe Barbieri, fante della classe 1883 catturato il 25 ottobre nella battaglia della Bainsizza e morto in prigionia il 1º marzo]. Il 17 dicembre, finalmente, *“ebbi la grande consolazione avere tua lettera aperta dalla censura”*, poté sfogarsi il padre. *“Presagivo la tua lunga e penosa odissea, e sono certo che la narrazione è ben lungi dalla realtà... Ritengo che le sofferenze non sono poche... ma mi conforta saperti salvo... Il freddo che qui quest’anno è quasi dirò eccezionale, costà certamente sarà insoffribile..., non v’è alcun dubbio che la tua persona si è spesso esposta ai pericoli, prova ne sia l’encomio solenne tributatoti dal Comando: peraltro io ne vado orgoglioso, dell’onorificenza tributatati. Voglio confidare che l’anima eletta dell’adorata tua mamma voglia continuare a vegliare sopra di te, come sino ad oggi fece...”*.

Diverso è il caso di Giovanni, che non rivela neppure lui nomi e luoghi, ma con la sorella maggiore - la primogenita della famiglia - ri-

prende i contatti il 26 novembre e dà libero sfogo a uno stato d'animo ad altissima drammaticità:

*Carissima sorella. Ho ricevuto la tua in data del 22. Scusami mia carissima, se in questa mia ti metto tutta la mia anima, tutta la nera tristezza, tutto il mio disprezzo per tutto ciò che è materiale, per tutto ciò che è attaccamento alla vita puerile, squallida, scevra da ogni più santo ideale. Non credere che voglia fare il filosofo fuori luogo, né l'idealista né il patriottico a parole. Quello che ti scrivo sono pensieri e sentimenti che troppo mi occupano per non svelarli nella loro genuina e semplice sincerità. Non dovrei dirti il mio stato di animo, ma pensando che sei donna ormai, e che saprai interpretarmi nel giusto significato, ti scrivo. Scusami, ti prego, se ti faccio un po' soffrire con le mie tristezze. Sono pochi giorni che una tua carissima [lettera] mi ha fatto ricordare che anch'io ho ancora delle persone care che mi pensano e fanno voti per me. Ti giuro che fino a quel momento di quest'ultimo periodo, non avevo pensato a voi. Nella calma poi ho ravvisato la cruda realtà e ho visto voi disperati senza mie notizie. Credimi, ho passato dei giorni terribili, dei giorni nei quali ho dimenticato di essere uomo e volentieri, senza nessun rimpianto mi sarei sacrificato. Ho il cuore troppo tenero per non sentire le invocazioni disperate di madri, sorelle, spose che hanno dovuto abbandonare il loro focolare, le loro gioie. Perché? Per dei vili, incoscienti, bruti, indegni uomini che vilmente si son dati al nemico. Bisogna averli vissuti questi giorni per potersi fare un'idea esatta. Tu mi conosci, sono docile, sono calmo, ma giuro sulla testa della nostra cara mamma che sarò feroce verso chi non compirà il proprio dovere. La mia pistola che in questi giorni stringo febbricitante farà giustizia. Perdio! Siamo noi un popolo di vili, o di eroi come sempre siamo stati? Ecco tutto il frutto della campagna neutralistica diffusa da uomini che il fucile non ha saputo ancora freddarli e che si proclamano fautori del popolo, ideatori di idee nuove! Ma cosa si aspetta per spazzare questa lordura che insozza le nostre città? Ti prego non giudicarmi esaltato. Quello che dico è la verità. Credi che sono indignato per tutto ciò che contrasta la nostra vittoria. I vigliacchi hanno creduto che gettando il fucile abbiano posto fine alla guerra, senza pensare che quel fucile che vilmente gettavano non era che lo scudiscio e la forza, che mettevano in mano al nemico. Non*

*hanno pensato che le loro spose, le loro sorelle sarebbero state violentate dai lurchi, che le loro case sarebbero state saccheggiate senza compassione? Vigliacchi! Quei tali che vedesti a Roma col marchio dei traditori furono quelli che aprirono le porte. Li odio perché sono italiano, odiali anche tu che scorre in te il mio stesso sangue, che sei anche tu italiana. Sulle sue tombe non crescerà un filo d'erba e per le future generazioni saranno maledetti. Quali scene, mia cara! Madri che fuggivano stringendo convulsi i figlioletti, ragazze che ci chiedevano aiuto, che c'imploravano di difenderli, padri silenziosi porgendo la mano tremante dall'emozione ai figlioletti scalzi fuggivano. Scena raccapricciante!! Dover cedere terreno per forza maggiore senza potersi difendere, credi che è ben dura cosa. Il mio dovere fu quello di portare in salvo i miei cannoni e, con i denti sì, ma si portarono in salvo. Ti giuro non voglio fare l'eroe, Peppe del Contadino che tutto sa potrà dirti in quale stato mi vide. Fu somma gioia per me e ci riabbracciammo come fratelli. Finché avrò forza di reggermi in piedi ti giuro che saprò compiere il mio dovere e saprò farlo compiere a qualche ritroso. Ma gli spiriti si stanno ora di nuovo maturando e la prossima rivincita non è lontana. Confidate voi e fate propaganda nel volgo ignorante che prima di essere calpestati ignominiosamente sapremo morire con le armi in pugno. Convincete questa povera gente cieca, della necessità di continuare la guerra, la necessità di vincere. E la vittoria non ci arriderà se non saremo uniti, se non saremo tutti per la guerra. Ti lascio. Ti ringrazio dei tuoi sentimenti che certamente ti onorano. Sto bene. Perdonami. Bacioni a tutti. Tuo Giovanni*

Il 4 dicembre, poco tempo prima di essere ricoverato in ospedale, come si dirà, ripete:...

*Non puoi immaginare quanto sollievo mi ha portato la tua carissima [non presente nella raccolta perché evidentemente non conservata da Giovanni], giacché con sommo piacere vedo che condividi le mie stesse idee. Ma come è possibile pensare altrimenti quando si è visto cosa vuol dire il nemico in casa nostra? Ti giuro che ho cambiato radicalmente il mio modo d'agire, son diventato d'un carattere più cupo, tanto che nei momenti di calma pensando al mio stato morale mi sembra impossibile di questo cambiamento repentino. Cara mia, non*



Giovanni De Simoni, al centro con il cagnolino in braccio in una foto con i colleghi dell'8 aprile 1917 ("Ricordo di Cinque Torri") e in una del 21 marzo con gli sci. "Carissima sorella - scrive a Peppina - oggi è il primo giorno di primavera, e oltre a constatarlo dal limpido e caldo sole, lo sento nel mio animo; sento nel cuore il ritorno della bella stagione, che gioisce quasi svegliata da un lungo torpore. Come è bello questo sole! Come è maestosa questa uniformità che abbaglia la vista! Mi sento tanto contento: e quasi per dar sfogo al mio cuore che quest'oggi è fuggito lontano lontano, sono andato con un collega a fare una gita sugli sci, come mi vedi nella fotografia che t'invio. Ho quasi volato attraverso i nevai con questi sci che mi hanno tanto appassionato. Mentre percorrevo con velocità fantastica i ripidi costoni, sentivo entrare nei polmoni l'aria primaverile che con avidità respiravo. Tutto pareva parlarmi della novella stagione e mi apparivano come per incanto alla memoria i verdi prati, i sentieri profumati dalle violette, le città allegre, qualche viso di fanciulla sbiadito nella mia memoria, qualche ricordo caro dei giorni lieti. Solo dal limpido sole si può materialmente arguire che è primavera, giacché la natura di queste montagne rimane fredda, impassibile sotto il bianco e sterminato manto. La sento però forte nell'animo, la sento impetuosa nel cuore, la sento tenera, amabile, graziosa. Ma che vale!! Speriamo che una pace vittoriosa ponga al più presto fine a questa guerra, cosicché la prossima primavera (1918) ci trovi dove essa domina, dove essa spande tutte le sue grazie...".

*t'illudere, bisogna rischiare tutto per ottenere qualche cosa. E lo farò inesorabilmente. Sento troppo per non lasciarmi intenerire da spettacoli che lasciano il cuore solcato e la mente esaltata giustamente... Ti giuro che io compirò sempre e inesorabilmente il mio dovere e lo farò adempiere ai miei dipendenti. Come stai? Io bene. Mi sono completamente rimesso. Ho passato dei giorni con forti febbri derivate dall'umidità presa. Sono stato cinque giorni e cinque notti senza chiudere occhio, sempre sotto l'acqua e mangiando delle scatolette di carne senza pane. Ti assicuro che ho messo a prova la mia resistenza fisica. Ora sto benone...*

Al netto della commozione che trasmettono, giocano, su queste due testimonianze, differenze di ruoli e di situazioni, ma anche di caratteri



e storie personali. Mentre per Giulio e famiglia rimandiamo all'articolo iniziale sulla guerra di Libia, di Giovanni possiamo dire a grandi linee che all'entrata in guerra dell'Italia aveva giusto 19 anni e usciva con un diploma triennale dall'istituto tecnico di Viterbo. Giulio, suo futuro cognato, che aveva cinque anni di più e in un certo senso era già un veterano, gli consigliò di fare il possibile, in caso di chiamata alle armi, per entrare a far parte del suo stesso reggimento, il 3° genio telegrafisti, ma il ragazzo aveva intenzione di diventare ufficiale e dopo la visita a ottobre venne immediatamente chiamato alle armi. Il 22 novembre al distretto militare di Orvieto *"fu fatto d'artiglieria da fortezza"* e il 5 dicembre partì per frequentare il corso nelle unità del 9° corpo d'armata, schierato nella zona di Cortina d'Ampezzo. *"... Giovanni dice che si trova a 2500 metri di altezza e c'è 3 metri di neve - scrisse a Giulio Peppina - e si raccomanda che gli spediamo subito la roba di lana... Lo senti povero Giovanni dove l'hanno mandato! Chissà quanto soffrirà!..."*. Al che rispose Giulio per rassicurarla: *"...Credo che Giovanni, all'infuori di un po' di freddo, non dovrà soffrire tanto, essendo quel fronte molto più buono di questo, perciò non bisogna impressionarsi..."*. In ogni modo, nel novembre del 1916 Giovanni ebbe la nomina a sottotenente e lasciò Cortina per il reparto di assegnazione: la 37ª batteria d'assedio facente parte della 4ª armata, dislocata anch'essa sul lungo fronte dolomitico del Bellunese (da Belluno Giovanni scrisse anche ai suoi in alcuni momenti di riposo e libera uscita). Col tempo però dovette esserci qualche trasferimento di reparto o assegnazione temporanea ad altre unità, perché nell'estate del '17 troviamo Giovanni sul fronte dell'Isonzo, dove a maggio-giugno s'incontra con Giulio e transita sicuramente per Udine e San Giovanni al Natisone; quindi lo ritroviamo sul fronte occidentale a Borghetto sull'Adige e subito dopo nuovamente trasferito nel settore opposto della 3ª armata, come fa notare lui stesso in una lettera alla sorella del 29 luglio e come conferma il fatto che, a settembre (sempre del 1917), si preoccupa della sepoltura di un compaesano, il fante Giovanni Imperiali, che appunto il 18 agosto era caduto in battaglia su una dolina del Carso. Ne è prova il numero di posta militare della sua corrispondenza, che da allora fino a tutto ottobre 1917 è il 40, ossia quello della 14ª divisione della 3ª armata che operava nella zona di Fogliano, Redipuglia, Monfalcone, l'estremo settore sud-orientale che arrivava fino all'Adriatico. Un po' più a sud, dunque, della zona di operazioni di Giulio; e ancora più distante dalle linee di Tolmino-Caporetto dove si ebbe il primo sfondamento.

Ma anche il ripiegamento della 3<sup>a</sup> armata iniziò il 27 ottobre e si accelerò in una corsa contro il tempo nei giorni 28-29 e successivi, attraverso San Vito al Tagliamento, Casarza, Motta di Livenza..., fino ad attestarsi sulla linea del Piave il 6 di novembre. Nella concitazione della riorganizzazione dei reparti Giovanni dovette transitare per Nervesa, Meolo e Mestre, fino all'assegnazione al 23° corpo d'armata dislocato nella zona di Treviso. Il 15 dicembre ebbe la promozione a tenente e poco dopo fu ricoverato in ospedale, dove stette *“trentasette giorni con febbri gastriche, e credetemi - scrisse ai suoi il 4 febbraio - che ero diventato un'ombra tale e quale. Non mi reggevo in piedi dalla debolezza per la lunga dieta. Ma ora sto molto meglio e attendo che mi rimetta completamente...”*. Ai primi di marzo (1918) ebbe il comando di una batteria natante da 190 - i “pontoni” dell'artiglieria marina, chiatte sulle quali erano installati cannoni di grosso calibro, piazzate sulla costa e nei corsi d'acqua vicini alla linea del fronte per un'azione di fuoco dal mare - e in pratica vi rimase fino alla fine del conflitto, dato che le sue lettere continuano a portare il timbro postale di Venezia.

Tutto questo per dire che le sue vicissitudini e peregrinazioni dopo Caporetto dovettero essere più o meno quelle stesse di Giulio e anzi con un epilogo anche meno sfavorevole, ma che evidentemente furono vissute con altro spirito e visione d'insieme. Certamente Giovanni era anche un ufficiale, giovane sottotenente magari con responsabilità di uomini e mezzi, come abbiamo sentito per i suoi cannoni da portare in salvo. Inoltre ne riferiva alla sorella di poco più grande, con la quale era cresciuto insieme e aveva un rapporto di quasi complicità. Il sergente telefonista Giulio non poteva avere analoghi ruoli di comando, e della tragedia vissuta riferiva al padre e alla fidanzata con i quali, si capisce, cercava di minimizzare o tacere del tutto. Ma al di là di questo, nelle due testimonianze si rivelano i loro diversi temperamenti, che a loro volta chiamano in causa anche differenti retroterra socio-culturali.

I due giovani si conoscono da anni e si vogliono bene, anche perché, per via di Peppina, Giulio ha visto crescere Giovanni, si può dire, da quando portava i calzoncini corti. Entrambi sono anche istruiti, come si diceva, e anzi è da notare nelle lettere una certa forbitezza espressiva, tanto più notevole se rapportata all'analfabetismo largamente diffuso. Non avevano certamente frequentato il seminario diocesano

di Montefiascone, Oxford del sapere curiale dell'epoca, ma avevano potuto avere un'istruzione in collegi e scuole che comunque li avevano fatti uscire dall'orizzonte chiuso del paese contadino. Ma è tanto discreto e rispettoso Giulio quanto è esuberante e passionale Giovanni. L'uno proviene dalla borghesia delle professioni, come sappiamo, ed è già avviato a una carriera impiegatizia che lo porterà a dirigere per tutta la vita il locale ufficio postale. L'altro è il primo maschio (Giovanni come il nonno paterno, nome "sacro" nell'onomastica di famiglia anche a seguito della morte del Nostro) di quella decina di figli di Angelo De Simoni (1868-1941), *homo novus* che si era fatto da sé e con capacità e determinazione aveva messo insieme un considerevole patrimonio terriero. Alieno da incarichi pubblici o istituzionali e dedito esclusivamente all'accrescimento delle fortune di famiglia, era stato lui, nel 1909, a comprare dal Monte dei Paschi di Siena gran parte dell'antico latifondo del conte Cini di Roma, ed è noto il peso avuto dalla famiglia nella vita socio-economica del paese fin oltre la metà del secolo scorso. Giovanni era su quella strada. Vedeva per sé un futuro di agrario e già durante la guerra progettava migliorie attraverso analisi dei terreni, varietà colturali, nuovi ritrovati chimici e tecnici. Della campagna voleva sapere tutto: la resa del grano, quante pecore e mucche c'erano in quel dato momento, se il vergaro era sempre lo stesso o chi era il fuochista della trebbia..., e nei tempi morti del suo servizio sulla batteria natante aveva trovato il modo di crearsi un orticello di cui vantava orgogliosamente le primizie. Era "voglioso", vitale, in un certo senso simpaticamente moderno. Scherzava sulla sua ghiottoneria per uva, ciliegie, ricotta...; chiedeva consigli alla sorella su come preparare il sugo quando era il suo turno mensile di direttore di mensa; confidava qualche conquista amorosa, sulla quale però si riservava di riflettere o si rallegrava per esserne scampato; chiedeva che gli fossero inviati pacchi con cibarie e spesso anche dei soldi per qualche debituccio, sebbene le richieste pressanti fin da quando era studente a Viterbo fossero alquanto rallentate dopo la nomina e la paga da ufficiale. Anche lui attaccatissimo alla famiglia, s'informava dei fratelli minori, della nonna e parenti celleresi (sua madre Domenica Macina era di Cellere), chiedeva spesso della salute di suo padre rammaricandosi di non poterlo aiutare nella gestione dell'azienda. Nelle lettere rivela anche sensibilità estetica e spirito poetico, come quando rievoca le gite in barca alle brezze del nostro "simpatico" lago; traccia il ritratto nobilissimo e ammirato di una cara amica d'infanzia; descrive l'incanto di una



Giovanni De Simoni (1896-1919) morì per un tragico incidente a guerra finita: *“mentre verificava la rivoltella di sua proprietà... prima di montare di picchetto, disgraziatamente faceva partire il colpo già entro la canna”*, si legge nel foglio matricolare. Era il 10 novembre 1918. La pallottola gli perforò lo stomaco e lui venne prontamente ricoverato all'ospedale militare di Pola, dove si trovava in servizio. Da Piansano vennero subito a trovarlo il padre e la sorella Peppina, e sembrava che stesse riprendendosi quando le sue condizioni si aggravarono d'improvviso e il 7 gennaio spirò. Che si sappia, era l'unico ufficiale di Piansano, se si eccettuano altri due giovani di cui si apprende dall'epistolario ma che in paese non hanno lasciato tracce: Generoso Talucci della classe 1891, figlio di Benedetto e nipote omonimo del famoso fattore di Torlonia ai tempi del Fucino, che frequentò l'accademia militare di Torino e a settembre del 1915 era anch'egli sottotenente d'artiglieria a Conegliano Veneto; e Mario Falesiedi di Nazareno - famiglia già allora residente a Firenze e amicissima dei Compagnoni - che frequentò il collegio militare di Modena e nel novembre del 1915 era sottotenente dei bersaglieri, ferito leggermente al collo durante uno scontro.

notte di luna sulle cime innevate; l'incredibile suggestione di una messa al campo in un bosco di abeti nonostante il sibilo dei proiettili alti sulla testa, o perfino, in una notte di cannoneggiamento, il contrasto tra il fragore spaventoso delle bocche da fuoco e il silenzio della neve che cade, quando *“al bagliore sanguigno della vampa si vedevano cadere i fiocchi bianchi che fittissimi e lenti imbiancavano la nera terra, gli alberi già bianchi, e qualche nero dirupo che pareva un fantasma ritto nelle tenebre”*.

Anche Giulio ha sensibilità poetica, ma è più intimo e misurato,

come quando dall'Africa rievocava il suono delle campane della chiesa Nuova, e ora, con accenti lirici, le processioni del venerdì santo della sua infanzia o lo sguardo alla finestra della fidanzata al momento della partenza dopo una licenza. In lui c'è la poetica del "fanciullino" di pascoliana memoria, il romanticismo crepuscolare della vecchia Italia prudente e appartata, la famiglia, gli affetti, il bello delle piccole cose semplici. In Giovanni c'è D'Annunzio con il suo bisogno di bellezza, di grandezza, di cambiamento. Anzi, c'è il futurismo di rottura: il piacere di poter offendere il nemico da un osservatorio senza poterne ricevere offesa; la voluttà, sciando, di inebriarsi all'aria delle nevi incontaminate; l'esaltazione della battaglia con le raffiche rabbiose dell'artiglieria e il tuono del cannone che si ripercuote spaventosamente nelle gole dei monti: "*Credi* - scrive alla sorella nel giugno del 1916, proprio mentre assiste alla battaglia da "sotto una bella roccia" - *che ore così emozionanti non l'ho mai provate. Eppure è bello vivere queste ore di spietata distruzione e provare l'accozzaglia, la caterva di sentimenti che contrastano e travolgono l'animo. Sono ore che restano scritte con caratteri di fuoco nella mente e che non si cancelleranno che con la morte...*".

Non è l'unica testimonianza del fascino sinistro della guerra che si insinua nel suo animo, che lo fanno sentire "*ancora elettrizzato dall'entusiasmo dopo una notte di combattimento spietato... quando a mezzanotte in punto tutte le batterie aprirono il fuoco con rombi assordanti, sibili e miagolii rabbiosi, bagliori ovunque... E' impossibile descrivere questo momento di entusiasmo travolgente...*". Eccoli, il discrimine sottile tra lo slancio giovanile e l'istintualità belluina, tra l'amor di patria e la libido nell'annientamento dei nemici, anche interni. Giovanni sembra "ri-nato" con la guerra, con quel battesimo del conflitto in corso, come se quella emancipazione brutale subito dopo l'uscita dalla scuola e dal nido degli affetti familiari lo avesse definitivamente scaraventato in un'altra dimensione. Tra un prima e un dopo. Lo riconosce lui stesso, e si direbbe anche con sottile compiacimento. Sarebbe interessante analizzare un po' meno sommariamente le varie fasi del rapporto epistolare (anche per la complessità degli aspetti qui appena accennati) per rendersi conto degli effetti della violenza sulla psiche umana, di come l'ebbrezza di "*seminare lo sfacelo nelle file nemiche*", al di là di ogni altro danno, abbia marchiato in maniera irreversibile non una generazione sola di giovani soldati. Ne avevamo scorto delle avvisaglie nella guerra di Libia di qualche

anno prima, ma ora lo vediamo con tutta evidenza e in maniera compiuta. Specie se la disumanità della guerra trova terreno fertile per la giovane età dei combattenti, con un “sistema immunitario” non ancora formato.

Giulio, per esempio, è tutto fuorché ambizioso. Basterebbe leggere le lettere di quando lo nominarono prima caporale e poi istruttore per sentirlo interrogarsi curiosamente su come diavolo fosse potuto venire in mente ai suoi superiori di proporlo per tali incarichi, lui che non aveva alcuna aspirazione o naturale propensione al comando. Ugualmente alla nomina a sergente, quando alla fidanzata, che chiedeva come dovesse comportarsi con l'indirizzo, rispose che per lui era indifferente, tant'è vero che quasi mai indicava il grado nel mittente delle cartoline da lui spedite. Giovanni no. Aveva voluto fare l'ufficiale a tutti i costi. Per non essere di peso economicamente, disse. E la cosa poteva starci. Per ambizione no, aggiunse. E qui non si riesce a non avere l'impressione di una *excusatio non petita*, se solo si pensa che la sera del 24 maggio 1915, alla vigilia della partenza per il fronte di ben 54 (!) uomini del paese, alla dimostrazione fatta in loro onore parlarono come oratori non solo il medico Palazzeschi, il maestro Mezzetti e l'ufficiale postale Brachetti - come dire le autorità consacrate - ma anche un imberbe *Giovannino* De Simoni, appena uscito dai banchi di scuola e infiammato da sacro fuoco patriottico. Evidentemente con una vocazione da “capoclasse” già presente. Non che a Giulio il patriottismo facesse difetto. Sono anzi numerosissimi i riferimenti che se ne potrebbero trarre dall'epistolario, da quello curioso sulle canzoni patriottiche da lui cantate in gioventù (“*ed ora sono contento che le mie aspirazioni giovanili siano appagate*”), alla frase lapidaria che scrisse ai suoi nell'agosto del 1916: “*L'amore per la nostra Italia saprà dare a noi la forza di saper morire, a voi la forza di saper resistere al dolore*”. Senza contare la sua condotta di soldato esemplare, affidabile nel suo incarico, benvenuto dai commilitoni e addirittura conteso dai superiori diretti, più volte encomiato, in forma privata e solenne. In un certo senso stiamo parlando di due eroi, perché Giulio e Giovanni sono due giovani italiani con la patria comune nel cuore e disposti a dare la vita, in quella prova cruciale per la Nazione. Quella “nostra Italia” più volte pronunciata da entrambi è quasi commovente. E' evidente però il loro diverso modo di viverlo, l'amor di patria, la

loro diversa reattività, frutto di un diverso humus caratteriale e culturale in senso lato. Nei giorni della disfatta, con le strade intasate da soldati in rotta e civili in fuga, Giovanni è fuori di sé e fino alla fine di novembre non pensa minimamente ai familiari in ansia, mentre Giulio invia una cartolina ogni due/tre giorni dovunque si trovi: “*Sto bene. Sii tranquilla. Dammi notizie di Giovanni. Anche nei momenti più difficili i miei pensieri sono sempre tutti per te...*”. Dopodiché l’abbiamo sentito: “... *Ricorrerò a tutte le mie forze morali e mi farò coraggio per potere superare da buon soldato italiano il difficile momento che stiamo attraversando...*”, mentre Giovanni è incontenibile e minaccia sfracelli, stringendo febbrilmente la pistola per fare giustizia sommaria dei traditori della patria! Eppure, percorrendo più o meno le stesse valli, entrambi avevano visto lo stesso disordinato ammassamento di soldati in ritirata e lo stesso spettacolo straziante delle popolazioni sfollate. Nella compostezza dell’uno c’è, è vero, la consapevolezza del proprio servizio di specialista delle comunicazioni, che lui chiama sempre “lavoro”, che lo fa stare a contatto dei comandi e non esattamente nell’inferno dei fanti in trincea. Ma se è per questo neppure l’artiglieria pesante era schierata in prima linea, a contatto dei reticolati, e dunque l’esperienza della guerra guerreggiata non era per nessuno dei due quella dei massacri degli assalti, delle bombe a mano e dei corpo a corpo alla baionetta. Entrambi potevano essere nelle condizioni di cercare di superare “l’ira e lo sgomento” dell’ora per una risposta quanto più possibile razionale, quel “tentammo di riorganizzarci alla meglio” di Giulio per poi “ripartire per il fronte”, l’assestarsi il fardello sulle spalle in vista di tempi lunghi e della strada nuovamente tutta in salita.

Ma tutte le differenze notate, oggettive e soggettive, non basterebbero a spiegare la reazione furibonda di Giovanni se non si tenesse conto del pessimo esempio calato dall’alto, quando il comando supremo dell’esercito, già nel pomeriggio del 28 ottobre, emise un bollettino che esordiva col dire: “*La mancata resistenza di reparti della II armata vilmente ritiratasi senza combattere, o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla Fronte Giulia...*”. Era la teoria del “tradimento” o dello “sciopero militare”, che la storiografia successiva si incaricherà di smentire recisamente facendo luce sugli errori militari dei veri responsabili del disastro, ossia gli alti comandi dell’esercito, colti impreparati da un’offensiva di cui s’erano avuti vari sentori e poi

incapaci di reagire efficacemente all'iniziativa avversaria: dal comandante supremo Luigi Cadorna ai generali suoi più diretti collaboratori: Luigi Capello comandante della II armata, Pietro Badoglio del XXVII corpo d'armata, Alberto Cavaciocchi del IV e Luigi Bongiovanni del VII. *“Il comandante in capo Cadorna non ebbe il coraggio di riconoscere le proprie colpe, che furono determinanti per la sconfitta, e cercò di uscire ‘in bellezza’ incolpandone le truppe”*, conclude Mario Troso nella sua accuratissima ricostruzione de *“La battaglia di Caporetto”*. Un malcostume italico di cui purtroppo non mancano esempi precedenti e successivi, a vari livelli e fino ai nostri giorni compresi. Prova ne sia anche l'immediata sostituzione di Cadorna con il generale Diaz. Se cedimenti ci furono in alcuni reparti delle prime linee, aggirate dalla sorprendente infiltrazione nemica e divenute indifendibili, fu proprio per il silenzio, o il ritardo, o la confusione massima dei comandi, il senso di abbandono per il vuoto creatosi alle loro spalle; con la frustrazione, la rabbia impotente di molti comandanti di reparto cui non sarebbe mancata combattività e spirito di iniziativa, ma incerti proprio per il disorientamento degli alti comandi e succubi dello stile di comando quasi terroristico imposto da Cadorna, più attento a reprimere piuttosto che a valorizzare le potenzialità dei suoi subordinati. *“Dover cedere terreno per forza maggiore senza potersi difendere, credi che è ben dura cosa”*, scrive Giovanni.

Neppure la commissione d'inchiesta subito disposta dal Governo, presieduta dal generale Caneva e conclusasi nel giugno del 1919, fu del tutto obiettiva su Caporetto, attenuando o parzialmente coprendo alcune risultanze poi completamente occultate dalla politica (in particolare su Badoglio). Ed è comprensibile come la teoria della diserzione e della vigliaccheria dei reparti si sia diffusa a caduta fra tutti i gradi dell'esercito e l'opinione pubblica. Lo stesso Giuseppe Compagnoni, il padre di Giulio che evidentemente si informava dai giornali, subito dopo ne scrisse al figlio un paio di volte: *“...Se i traditori della patria non avessero aperto le porte al nemico...”*; oppure: *“Che possano avere tutte le maledizioni dal cielo i vili traditori della patria!”*. Così che la leggenda di Caporetto sulla vigliaccheria del soldato italiano, per certi aspetti, fu anche all'origine della terribile “guerra civile” che seguì al conflitto, del “biennio rosso”, del fascismo in embrione che troviamo nelle parole di Giovanni: *“Ecco tutto il frutto della campagna neutralistica diffusa da uomini che il fucile non ha*



*saputo ancora freddarli e che si proclamano fautori del popolo, ideatori di idee nuove! Ma cosa si aspetta per spazzare questa lordura che insozza le nostre città?... Vigliacchi! Li odio perché sono italiano...”.*

Nell'eccitazione estrema del momento c'è già però l'appropriazione della vittoria da parte di quelli che di lì a breve si sarebbero considerati e presentati come gli italiani veri. E c'è già l'esautorazione del sistema liberal-democratico con le soluzioni di forza, il clima d'intimidazione che avvelenerà il dopoguerra. La storia che era dietro l'angolo. Non senza rimandi inquietanti agli “sfondamenti di fronte” su scala planetaria del tempo presente: la globalizzazione, il terrorismo internazionale, lo “sfollamento” transcontinentale di intere popolazioni, il degrado ambientale del pianeta, ancora più subdolo proprio perché neppure percepito nella sua gravità. E la crisi di valori connessa alla rimessa in discussione del sistema democratico dell'Occidente, lo stesso faticosamente conquistato proprio a seguito delle due guerre spaventose del secolo scorso. Così che la lettera di quel nostro soldato di cent'anni fa sembra scritta oggi e volerci dare una dritta: “...Ricorrerò a tutte le mie forze morali e mi farò coraggio per potere superare da buon italiano il difficile momento che stiamo attraversando...”.

Il “difficile momento” di oggi è infinitamente più generalizzato, pervasivo e anonimo, tale da renderci ciechi e impotenti in una sensazione angosciante da fine della storia. Ma in ogni caso non può essere una soluzione - ammesso che si riesca a trovarne in tempo - la semplificazione illusoria di problemi per loro natura complessi. Né l'indicazione di presunti capri espiatori su cui scaricare la rabbia e il dolore del momento. Quantomeno occorre lucidità per cercare di capire, coraggio nell'affrontare il nuovo nei tempi lunghi, forza e convincimenti a tutta prova nel difendere i fondamenti della convivenza umana. Faticosa, ma semplicemente senza alternative.

da *la Loggetta* n. 110/2017

## L'amore al tempo della spagnola

La scelta del titolo è solo per fare il verso al quasi omonimo romanzo di Gabriel García Márquez, autore de *L'amore ai tempi del colera* che ha avuto grande successo e ha poi ispirato l'omonimo film di una decina di anni fa. Volendo, vi si potrebbero trovare anche delle analogie nelle situazioni di stampo ottocentesco, nella iniziale professione di telegrafisti dei protagonisti maschili così come nel costume del tempo di affidare alle lettere l'espressione dei sentimenti, e infine nella lunga attesa del coronamento di un sogno tra guerre ed epidemie. Vicende storiche che però li fanno semplicemente da sfondo a una *love story* infinita e un po' surreale, che ne è il filo conduttore e fa ascrivere l'opera al genere romantico, mentre qui, al contrario, il delicato rapporto sentimentale è come travolto e compresso dalla drammaticità degli eventi collettivi, sui quali si incentra la nostra attenzione.

Stiamo ancora parlando di *Peppina* De Simoni e Giulio Compagnoni, autori di un epistolario d'amore durato anni che non poteva non risentire e riflettere la realtà circostante. "...*Perdonami se ti lascio così presto - scrive Peppina a Giulio il 9 ottobre 1918 - ma ho un po' da fare, c'è la Rosa e la Giulia a letto, hanno avuto la febbre Spagnola, non so se tu l'hai intesa nominare, che fa strage da per tutto. Qui di morti non ce ne sono stati, perché sono pochi giorni che si è sviluppata, ma ci sono paesi che fa addirittura la strage. Anche qui di malati sono*



Giulio Compagnoni e Giuseppa De Simoni in due ritratti dello stesso anno 1918

*moltissimi, quando entra in una casa colpisce a tutti, perché è molto infettiva, ed io temo che da un giorno all'altro tocchi anche a me. La Rosa e la Giulia incominciano a stare meglio...*

Dal fronte le rispondono prima il fratello Giovanni, che il 13 scrive *"...Mi raccomando che state ben riguardate perché sapete quale influenza va in giro..."* e il giorno dopo insiste *"...Mi raccomando di stare molto riguardati perché ho saputo che gira un'influenza abbastanza maligna"*; e poi il fidanzato, che in una lettera del giorno 15 aggiunge: *"Quella [tua lettera] del 9 che ho avuto ieri mi ha rattristato alquanto parlandomi dell'influenza che è già comparsa in casa tua. Voglio sperare che tu non ne soffrirai affatto, ma mi raccomando di usare i massimi riguardi per evitarla..."*.

### **L'influenza "che fa strage"**

Era la terribile epidemia di cui molti avranno sentito raccontare dai nonni, che sopraggiunse violentissima proprio sul finire della guerra e in tutto il mondo procurò più morti della guerra stessa. Anche se è impossibile quantificare con esattezza il numero delle vittime e quello dei contagiati, si calcola che nei sei mesi dall'ottobre del 1918 all'aprile del 1919 abbia colpito un miliardo di persone uccidendone circa cinquanta milioni! E in massima parte civili, laddove i dieci milioni di morti a causa della guerra erano quasi esclusivamente militari. La più grave forma di pandemia della storia dell'umanità, o perlomeno conosciuta come tale e paventata da taluni addirittura come la fine del mondo!

Sul tema sono apparsi finora sul nostro giornale un articolo di Bonafede Mancini nel n. 105/2015 e altri due o tre interventi negli anni precedenti. Anche il collaboratore Normando Onofri gli ha dedicato un capitolo nel suo libro *Montefiascone e la Grande Guerra* ricostruendone aspetti generali e ripercussioni locali. Qui basti solo ricordare quanto è facilmente reperibile su qualsiasi pubblicazione in materia, e cioè che all'influenza fu dato il nome di *spagnola* poiché inizialmente furono soltanto i giornali spagnoli a darne la notizia, in quanto la Spagna non era coinvolta nella guerra e la sua stampa non era soggetta a censura. Nei Paesi belligeranti il violento diffondersi del morbo fu tenuto nascosto dai mezzi d'informazione, che tendevano a parlarne come di un'epidemia circoscritta alla Spagna. Per evitare che tra la popolazione si diffondesse panico e demoralizzazione proprio nelle fasi risolutive della guerra, in Italia si arrivò addirittura a proibire il suono delle campane a morto così come annunci e cortei funebri!

## La spagnola nel territorio

Il seguente schema, realizzato su un campione di 24 Comuni della provincia di Viterbo, riporta i decessi registrati in ciascun Comune nei mesi dell'anno 1918, mostrando con evidenza l'impennata dei mesi di ottobre e novembre. Nei registri degli atti di morte non vengono riportate le cause di morte, e d'altra parte il virus della "spagnola" non era stato ancora isolato ed era impossibile individuarlo esattamente con le conoscenze mediche del tempo. Se ne può fare solo una stima detraendo dal numero complessivo dei decessi quello medio dei mesi precedenti e successivi. Non sono compresi nel calcolo i morti militari (con la guerra in corso), gli atti dei quali venivano trascritti in una parte seconda del registro, mentre sono stati sommati a quelli avvenuti nelle abitazioni private i decessi avvenuti negli ospedali od "ospizi di mendicizia" presenti nei centri più grandi.

*L'autore ringrazia  
gli ufficiali di stato  
civile e quanti  
hanno consentito  
e/o collaborato in  
vario modo alla pre-  
sente rilevazione*



| COMUNE (censimento 1911) | ABITANTI      | gen        | feb        | mar        | apr        | mag       | giu        | lug        | ago        | set        | ott          | nov        | dic        | TOTALE       |
|--------------------------|---------------|------------|------------|------------|------------|-----------|------------|------------|------------|------------|--------------|------------|------------|--------------|
| ACQUAPELENDE             | 6.442         | 13         | 10         | 10         | 17         | 12        | 11         | 7          | 9          | 7          | 84           | 30         | 7          | 217          |
| ARLENA DI CASTRO         | 536           | 3          | 1          | 1          | 1          | 0         | 1          | 0          | 0          | 0          | 2            | 2          | 0          | 11           |
| BLERA                    | 2.547         | 1          | 2          | 5          | 6          | 4         | 1          | 2          | 3          | 4          | 109          | 12         | 6          | 155          |
| BOLSENA                  | 3.402         | 8          | 6          | 4          | 3          | 2         | 6          | 2          | 5          | 6          | 49           | 19         | 9          | 119          |
| CANINO                   | 2.763         | 11         | 1          | 6          | 4          | 5         | 3          | 4          | 12         | 5          | 63           | 16         | 7          | 137          |
| CAPODIMONTE              | 2.026         | 2          | 3          | 1          | 2          | 0         | 2          | 2          | 2          | 2          | 9            | 10         | 2          | 37           |
| CELLERE                  | 2.193         | 8          | 6          | 2          | 5          | 1         | 3          | 1          | 1          | 8          | 122          | 8          | 0          | 165          |
| FARNESE                  | 3.110         | 8          | 3          | 2          | 4          | 4         | 1          | 8          | 2          | 4          | 31           | 23         | 6          | 96           |
| GRADOLI                  | 2.274         | 7          | 1          | 4          | 9          | 3         | 5          | 8          | 3          | 4          | 13           | 30         | 7          | 94           |
| GROTTE DI CASTRO         | 4.101         | 4          | 4          | 4          | 6          | 6         | 7          | 2          | 4          | 9          | 42           | 26         | 6          | 120          |
| ISCHIA DI CASTRO         | 2.722         | 3          | 3          | 3          | 1          | 2         | 0          | 5          | 6          | 5          | 68           | 24         | 7          | 127          |
| LATERA                   | 1.549         | 10         | 1          | 0          | 2          | 3         | 3          | 4          | 10         | 4          | 26           | 26         | 3          | 92           |
| MARTA                    | 2.369         | 9          | 1          | 5          | 2          | 1         | 3          | 2          | 3          | 2          | 44           | 9          | 2          | 83           |
| MONTALTO DI CASTRO       | 1.735         | 9          | 5          | 3          | 3          | 1         | 4          | 3          | 3          | 0          | 41           | 22         | 6          | 100          |
| MONTEFIASCONE            | 9.971         | 17         | 13         | 12         | 18         | 9         | 11         | 11         | 19         | 19         | 42           | 77         | 46         | 294          |
| MONTEROMANO              | 1.400         | 2          | 1          | 4          | 0          | 0         | 2          | 3          | 1          | 1          | 3            | 19         | 4          | 40           |
| ONANO                    | 3.061         | 5          | 3          | 6          | 6          | 2         | 3          | 6          | 10         | 20         | 140          | 9          | 4          | 214          |
| PIANSANO                 | 2.418         | 15         | 3          | 5          | 2          | 1         | 3          | 3          | 8          | 5          | 94           | 7          | 5          | 151          |
| SAN LORENZO NUOVO        | 1.739         | 6          | 3          | 1          | 4          | 5         | 1          | 4          | 4          | 5          | 38           | 5          | 3          | 79           |
| TARQUINIA                | 6.617         | 17         | 10         | 3          | 6          | 7         | 10         | 21         | 8          | 8          | 99           | 53         | 20         | 262          |
| TESSENNANO               | 598           | 1          | 2          | 1          | 1          | 0         | 1          | 0          | 2          | 2          | 28           | 15         | 0          | 53           |
| TUSCANIA                 | 4.998         | 8          | 7          | 8          | 4          | 6         | 8          | 11         | 10         | 13         | 160          | 30         | 15         | 280          |
| VALENTANO                | 3.414         | 13         | 7          | 6          | 7          | 5         | 3          | 8          | 8          | 4          | 34           | 45         | 13         | 153          |
| VETRALLA                 | 7.779         | 15         | 9          | 21         | 10         | 6         | 15         | 6          | 13         | 7          | 71           | 63         | 25         | 261          |
| <b>TOTALE</b>            | <b>79.764</b> | <b>195</b> | <b>105</b> | <b>117</b> | <b>123</b> | <b>85</b> | <b>107</b> | <b>123</b> | <b>146</b> | <b>144</b> | <b>1.412</b> | <b>580</b> | <b>203</b> | <b>3.340</b> |

In realtà il virus, che fece la prima vittima nel marzo 1918 in una caserma del Kansas, fu portato in Europa dalle truppe americane, affluite in Francia per la guerra a partire dall'aprile del 1917. Le condizioni di vita di milioni di militari ammassati nelle trincee ne

favorirono la diffusione tra le truppe e poi nelle popolazioni civili, con i ricoveri dei soldati negli ospedali e il loro ritorno nei paesi d'origine in licenza o convalescenza. Il morbo si propagava rapidissimamente con la tosse e gli starnuti. I primi sintomi erano febbre e vomito, seguiti da complicazioni polmonari con sanguinamenti dalla bocca, dalle orecchie o dal naso, dolore di testa e uno stato di grande fiacchezza. La morte arrivava rapidissima dopo pochi giorni. La prima ondata, nella primavera del 1918, fu più leggera e relativamente benigna. Ma nell'autunno arrivò la seconda ondata che si rivelò ben più letale e devastante. Per di più il virus non era stato ancora isolato e diagnosi e terapie rimanevano confuse. Né erano stati ancora scoperti gli antibiotici, che se non altro avrebbero potuto agire sulle varie infezioni che facilmente si aggiungevano al virus nel fisico malato, indebolito dalla scarsa alimentazione e dalle pessime condizioni igieniche. La conseguenza fu che in Italia, uno dei paesi più colpiti, nel giro di qualche mese si contarono 375.000 morti (c'è chi dice 500.000 o 650.000 o anche più!) e si stimarono quattro milioni e mezzo di persone messe al letto dall'influenza su una popolazione di circa 36 milioni di abitanti: proporzioni spaventose!

Nell'incertezza della situazione e nell'approssimazione dei rimedi, le autorità insisterono per tutto l'anno con le vaccinazioni e rivaccinazioni: contro il vaiolo, la malaria, la varicella e *“altre forme non bene individualizzate di malattie esantematiche”*. Si preoccuparono che in ogni Comune esistessero locali di isolamento e contumacia, con personale addetto e prodotti per la disinfezione, onde *“spegnere qualsiasi focolaio infettivo che dovesse manifestarsi”*. Diffusero anche un opuscolo di *“istruzioni popolari”*, sia per rassicurare sulla natura dell'epidemia in corso in base alle conoscenze mediche del momento, sia per raccomandare semplici accorgimenti di igiene pubblica e privata per limitare il contagio. Ma alla prova dei fatti tutte queste precauzioni si rivelarono pannicelli caldi, perché la virulenza e le proporzioni dell'epidemia furono tali da far collassare ogni apparato di difesa e generare il panico.

A Piansano la moria scoppiò a metà ottobre. Il giorno 9, come abbiamo sentito dire anche da Peppina, di malati ce n'erano un mare ma ancora nessun morto: solo un bambino il giorno 3 e un altro il 5, seguiti da altre due persone il 12 e due il 13. Fu dal giorno 14 che iniziò quello che sembrò un castigo divino: sette/otto morti al giorno

fino al 24 ottobre, con strascichi di tre/quattro fino alla fine del mese. A fine ottobre si contarono 94 morti!, contro una media di 5 mensili nonostante le punte di 15 a gennaio, 9 ad agosto e 7 a novembre. In tutto l'anno i morti furono 156, contro una media di 49 nel decennio precedente e di 47 in quello successivo. Già da questo si potrebbe dedurre che a causa della *spagnola* morirono quel mese circa 90 persone. Ma se andiamo a sommare le morti segnalate come imputabili al "morbo influenzale" e comunicate giornalmente per telegrafo dal Comune alla prefettura - morti cessate il 28 ottobre ma con un ultimo sussulto di altre tre fino al 2 novembre - arriviamo a contarne esattamente 100!, il 4% di una popolazione sui 2.500 abitanti. Un numero e una concentrazione temporale spaventosi, da incubo, anche ammettendo qualche imprecisione nell'attribuzione del decesso al morbo. Del resto bisogna tener conto delle incertezze nella diagnosi che potrebbero aver interessato

anche i mesi precedenti e successivi, come si capisce da un telegramma che il sindaco aveva inviato al prefetto il 15 settembre nel quale già si parlava dello "*sviluppo influenza epidemica con casi morte...*", e da un'altra sua lettera del 9 novembre in cui si legge della "*persistenza di numerosi casi di malati e convalescenti di morbo influenzale*".



Lapide sepolcrale nel cimitero di Piansano relativa a Giuseppe Di Francesco, morto sedicenne il 4 novembre 1918 per "*l'implacabile morbo influenzale che strazio e morte seminò in ogni contrada*". Le altre tre lapidi riferibili alla spagnola tuttora presenti al cimitero sono quella di Agnese Belli ricordata nel testo, morta diciottenne il 14 ottobre; quella della quarantatreenne Rosa Rocchi morta il giorno 23, e quella che i genitori vollero dedicare "*con lacrime... al nostro angioletto di anni 6 Sestilia Fumarelli*",

Delle quattro lapidi ancora presenti al cimitero, unici documenti sepolcrali rimasti di quella lontana ecatombe, una si riferisce per esempio a un ragazzo sedicenne morto il 4 novembre, ossia oltre il termine di quella specie di censimento fatto dal sindaco per le autorità, e un'altra a una diciottenne di cui non troviamo traccia nei registri di morte: Agnese Belli, di Luigi e Lorenza Sensoni, *“colpita da morbo violento il 14 ottobre 1918 quando la vita doveva sorriderle”*. Il cognome non è autoctono, come lo è invece quello della madre Sensoni, e ciò potrebbe voler dire che quel *“fiore di bellezza, orgoglio della famiglia,”* morì altrove (magari nel paese del padre, dove la madre potrebbe essersi trasferita a seguito del matrimonio) e fu ugualmente sepolta nel nostro cimitero per qualche necessità o convenienza di famiglia. Non è neppure da escludere che la lapide, apposta sulla parete interna del muro di cinta e oggi pressoché illeggibile, sia stata messa lì come una *“memoria”* indipendentemente dalla sepoltura del cadavere, ma è comunque un'ulteriore conferma sia dell'impossibilità oggettiva di una *“conta”* assolutamente rispondente alla realtà, sia del marasma che dovette crearsi nel pietoso ufficio della sepoltura di quel gran numero di cadaveri. Se nel settennio 1910-1916 s'era registrata in paese una media annua di 101 nati contro 44 morti, nel 1917 i 70 nati furono superati dai 75 morti (escludendo i caduti in guerra), e nel 1918 i 156 morti soverchiarono del tutto i 66 nati, 20 dei quali nati morti o morti in tenerissima età.

Piansano fu uno dei paesi più colpiti della zona, come constatò di persona l'ispettore generale della sanità Ravacini nella sua visita del 24 ottobre. Forse superato solo da Onano, dove anche lì in un paio di settimane sparirono 150 dei suoi tremila abitanti. Ma neppure Cellere era stata da meno, perché in quell'ottobre contò tutti insieme 122 morti, contro una media di tre al mese dell'anno prima e di poco più di due dell'anno dopo. Quasi in ogni Comune si dovettero istituire dei registri di morte suppletivi, per iscrivervi quella imprevedibile marea di decessi. A Vetralla i registri suppletivi furono addirittura tre, ma anche a Tuscania e Cellere ce ne vollero due. In quest'ultimo Comune, per la verità, tra agosto e novembre dell'anno prima s'erano registrati 47 morti che non erano propriamente nella norma. Ma da ottobre/novembre del '17 fino a gennaio del '18 un incremento di mortalità s'era verificato anche in altri centri come Valentano, Latera, Canino e Arlena. Anche Piansano aveva conosciuto una mortalità anomala: 42 morti tra novembre e gennaio, una trentina

dei quali bambini in età media sotto ai due anni. Non poteva essere stato per la spagnola, sopraggiunta dopo, o per il numero dei caduti in guerra, registrati a parte. Viene naturalmente da pensare, come scrive Bonafede Mancini, “*che potesse essersi trattato di qualche altra pandemia virale, forse encefalite letargica, o dei più tradizionali colera, malaria, tifo, carbonchio*”. Magari anche varicella o vaiolo, a giudicare dall’insistenza delle autorità su queste vaccinazioni specifiche. Ma qualunque fosse stata, ora quella epidemia impallidiva a fronte del nuovo flagello, che in quell’autunno nero del 1918 da per tutto, qui intorno, faceva giungere voci terrificanti: più di novanta morti a Ischia, poco meno a Valentano, una quarantina solo a Tessennano ch’è un mozzico, più di cento ad Acquapendente, ancora di più a Montefiascone fino alla fine dell’anno...

Anche dove il morbo sembrò non infierire, come a Capodimonte, tra ottobre e novembre sparirono ugualmente una ventina di persone contro una media di due o tre al mese rimasta invariata per decenni. I centri rivieraschi del lago di Bolsena, per la verità, pur risultando tutti ugualmente colpiti dalla pandemia, mostrano numeri che sembrerebbero un po’ meno catastrofici, in rapporto alla popolazione: 44 decessi a Marta tutti nel mese di ottobre, su circa 2.400 abitanti e rispetto a una media mensile di quattro o cinque; 43 a Gradoli tra ottobre e novembre (sebbene anche qui si fosse registrata una precedente epidemia con 27 morti tra novembre e dicembre dell’anno prima); 38 a San Lorenzo Nuovo tutti concentrati a ottobre, contro una media mantenutasi all’incirca sui due negli anni precedente e successivo; 68 a Grotte di Castro sempre tra ottobre e novembre 1918, contro una media mensile sui cinque ma su una popolazione di oltre 4.000 abitanti; 77 a Bolsena spalmati però nell’intero trimestre, con un picco di 49 a ottobre per scendere a 19 a novembre e a 9 a dicembre (tra l’altro con dieci marinai della scuola di pilotaggio che misero in difficoltà quella nuova base di addestramento della regia marina). Numeri ugualmente impressionanti in assoluto ma che meriterebbero di essere approfonditi, se possibile, sul piano medico-scientifico, perché a prima vista farebbero quasi sospettare un qualche effetto antivirale del bacino lacustre! *L’Eco* di Montefiascone, come riporta Giancarlo Breccola nel suo contributo sul tema, già il 2 novembre 1918 scriveva che “*Nei nostri paesi di val di lago, ad eccezione di Marta e più ancora di Piansano, dove ha fatto purtroppo numerose vittime, [l’influenza nostrana] è stata fortunatamente*



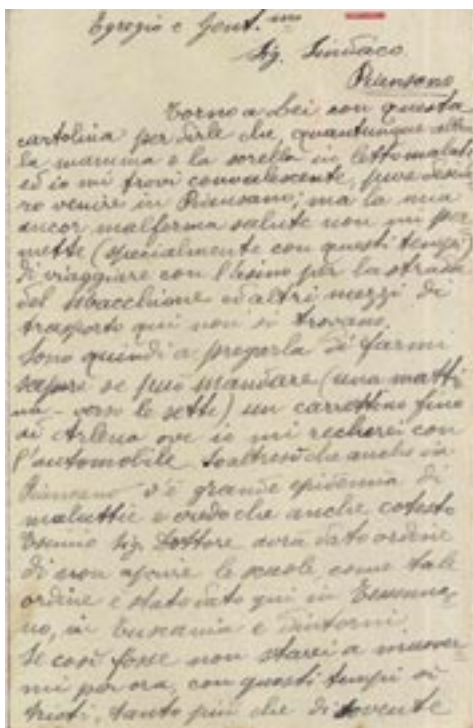
*abbastanza benigna. In Montefiascone, dato il numero degli abitanti, è stata più benigna ancora, forse per l'eccellenza dell'aria ed anche per le pronte precauzioni prese dalle competenti autorità...*”. Invece alle zone più interne già citate bisogna aggiungere Canino, con 79 morti registrati tra ottobre e novembre 1918, e Farnese e Latera con oltre 50 morti ciascuno, su una media comune di quattro o cinque e con la punta di 21 in sei giorni registrata a Farnese dal 29 ottobre al 3 novembre. Di vario segno ma ugualmente sconvolgenti i dati nei paesi della fascia costiera e sud-ovest della provincia, con 63 morti a Montalto tra ottobre e novembre (ma con altri 27 per un'epidemia a cavallo tra il '17 e il '18 e uno strascico di spagnola che se ne portò via un'altra quindicina a febbraio del '19); 152 a Tarquinia solo tra ottobre e novembre, contro i 156 dell'intero anno 1917 e i 107 del successivo 1919; solo 19 morti a Monteromano nel mese di novembre, ma contro una media mensile di neppure 2 e su 1.400 abitanti; 159 morti a Vetralla nel trimestre ottobre-dicembre, contro una media mensile di una decina calcolata nel triennio 1917-1919 e su una popolazione di quasi 8.000 abitanti; 109 morti a Blera tutti nel mese di ottobre, su una media mensile di neppure 4; addirittura più di duecento, nell'ultimo trimestre dell'anno, furono i morti a Tuscania, allora sui 5.000 abitanti. *Quocumque aspiceres - avrebbe detto Ovidio - luctus gemitusque sonabant.* Uno sterminio, come nelle pestilenze medievali. Tale da evocare veramente lo scheletro con la falce della Morte dei catafalchi.

Tra le misure adottate, a Piansano come altrove, ci fu il divieto di apertura al pubblico del cimitero per la commemorazione dei defunti e il rinvio dell'apertura delle scuole al 4 novembre, consentendo solo, fino al 16 ottobre, il completamento delle iscrizioni e della sessione d'esami già iniziate. Furono emesse ordinanze rigorosissime per il gettito delle immondizie, la pulizia almeno due volte al giorno di vie e piazze cospargendo *“di calce e altri disinfettanti gli orinatoi, gli spacci e le rivendite pubbliche di generi alimentari. E la chiesa...”*. Prescrizioni tassative furono date alle bettole, una delle quali fu chiusa d'autorità *“per la pessima aerazione e per la lordura abituale in cui è tenuta, che può farla divenire facile focolaio d'infezione”*.

I contatti con la prefettura di Roma e la sottoprefettura di Viterbo erano continui e avvenivano per telegrafo, date la gravità e l'urgenza. Come quando il prefetto assicurava di *“avere disposto immediato invio costà congrua quantità sublimato corrosivo che dovrà soltanto*

servire per disinfezioni biancherie personali e letto colpiti influenza. Per disinfezione ambienti adattasi latte calce...”, e a sua volta il sindaco telegrafava subito alla ditta Bigherati di Canino “Pregovi portarmi subito dieci quintali calce”.

Un problema incredibile fu la mancanza di legname per la costruzione delle casse da morto. Già il 15 ottobre il sindaco telegrafava al sottoprefetto che “...mandando legno per casse ai defunti, pregasi vivamente, ove fosse possibile costì trovarlo, inviarme venti quintali mezzo più sollecito, onde evitare che cadaveri rimangano insepolti...”. Veramente si chiedeva anche di “inviare... militari pratici costruire casse”, ma il sottoprefetto, mentre segnalava la ditta Giulio Ronchini di Viterbo per la fornitura del legname e ne assicurava l’invio con mezzi militari, “per confezione casse e servizi accessori - aggiungeva riferendosi alle operazioni di seppellimento - S.V. emetta subito or-



Cartolina postale del 15 ottobre 1918 inviata al sindaco dalla maestra elementare Ida Pompei, che da Tessenano comunica la sua impossibilità a prendere servizio stante l’epidemia in corso: “...Quantunque abbia la mamma e la sorella in letto malate ed io mi trovi convalescente, pure desidero venire in Piansano; ma la mia ancor malferma salute non mi permette (specialmente con questi tempi) di viaggiare con l’asino per la strada del Macchione, ed altri mezzi di trasporto qui non si trovano. Sono quindi a pregarla di farmi sapere se può mandare (una mattina, verso le sette) un carrettino fino ad Arlena, ove io mi recherei con l’automobile. So altresì che anche in Piansano v’è grande epidemia di malattie e credo che anche cotesto esimio sig. Dottore avrà dato ordine di non aprire le scuole, come tale ordine è stato dato qui in Tessenano, in Toscana e dintorni. Se così fosse non starei a muovermi per ora, con questi tempi sì tristi, tanto più che di sovente mi ritorna qualche febbre, per cui son costretta tenere il letto per un paio di giorni...”.

*dinanza invitando cittadini adatti militari esonerati prestare comunque loro opera senza riguardo ad alcuno e ne affidi esecuzione Arma Carabinieri. Raccomando massima energia*". Uno stato di guerra! Alla fine furono comprate da Ronchini 104 tavole di castagno di varia lunghezza per una spesa di 800 lire, ma non bastarono e dopo un po' si tornò a chiederne altre. Anche se non mancarono seppellimenti senza cassa, sicuramente nelle famiglie più miserabili, coi cadaveri portati al camposanto su un carretto avvolti semplicemente in un lenzuolo, come risulta da una richiesta di autorizzazione del sindaco e dalla memoria ancora viva di racconti in famiglia. Tradizione orale che riferisce di seppellimenti nel vecchio cimiterietto dietro alla chiesa di sant'Antonio in fondo al paese, già ripetutamente utilizzato nel corso dell'800 per le ricorrenti epidemie di colera, e addirittura sotto il pavimento della chiesa stessa, attraverso una botola che ancora negli anni '60 custodiva l'ossario poco più in basso. Del resto la periferica chiesola era stata adibita a lazzaretto, per l'isolamento dei contagiati, anche nelle più lievi epidemie di colera del 1911 e 1915.

L'emergenza mise in luce tutte le inadeguatezze del caso anche per le sopravvenute difficoltà delle stesse autorità. Il sindaco Lauro De Parri, come sappiamo, era stato richiamato alle armi all'inizio della guerra e sostituito dall'assessore Giuseppe Compagnoni. Il quale, però, proprio quell'estate si era ammalato gravemente e si era dovuto dimettere lasciando la carica mezzo vacante. Alla fine fu anch'egli sostituito dall'altro assessore Angelo Parri (*l'Dindelo*, nell'onomastica paesana del tempo), ma è evidente che la gestione della macchina amministrativa non è cosa che si possa improvvisare su due piedi. Specie in una situazione d'emergenza del genere. Tanto più che a un certo punto cadde malato lo stesso segretario comunale Dario De Santis, unico dipendente in grado di districarsi nelle molteplici incombenze. A ciò si aggiunse a un certo momento anche il *tilt* del medico condotto Palazzeschi, unico sanitario e sicuramente stressato da quel lazzaretto che era diventato l'intero paese: oltre mille persone malate! Già il giorno 17 il sindaco aveva scritto "*Urge invio medico per aiuto quello esistente, che causa numerosi malati non può da solo visitare tutti*". Aveva insistito disperatamente subito dopo: "*Urge assolutamente medico e infermieri, medicinali, disinfettanti, calce, aumentando continuamente infermi e decessi, né potendo affatto essere sufficiente medico locale esaurito*". Si era ricorsi anche all'interessamento del marchese Giorgio Guglielmi, deputato di riferimento dei notabili

del paese, e alla fine il prefetto aveva assicurato l'arrivo di un capitano medico. Ma la mattina del 24 l'ufficiale ancora non s'era visto e il sindaco telegrafava che *"urge provvedere anche nei riguardi ordine pubblico. Da tre giorni la popolazione trovasi completamente senza assistenza sanitaria e senza medicinali"*. Al prefetto che chiedeva imperiosamente spiegazioni rispose il sindaco il 26 ottobre: *"Questo medico condotto non fece servizio nei giorni 22, 23 e metà giorno 24 perché malato di esaurimento. Ore pomeridiane giorno 24 riprese servizio, ma essendo convalescente e per esuberante numero colpiti morbo non arriva disimpegnare mansioni sanitarie"*. Una situazione ormai fuori controllo, alla deriva. Che si risolvette praticamente con la fine della pandemia, sparita così come era venuta. Ufficiale medico e militari richiesti non giunsero mai in paese e il Comune dovette provvedere a tutte le incombenze di disinfezioni e polizia mortuaria assumendo operai avventizi (stavamo per dire monatti!) e distribuendo disinfettanti gratuiti alle famiglie colpite dal male. Una spesa di 1.600 lire, di cui a forza di guai ne riebbe 600 dalla prefettura. Sicché a gennaio il Comune tornò alla carica col ministero dell'Interno per tentare di avere il resto, ma di quella *"vivissima preghiera"* non conosciamo l'esito e non ci sarebbe troppo da meravigliarsi se fosse rimasta sepolta in qualche cassetto della burocrazia romana.



Minuta del telegramma del prosindaco al sottoprefetto di Viterbo del 17 ottobre 1918 per chiedere un medico militare in aiuto a quello condotto, l'invio di militari per trasporto cadaveri e disinfezione, legname e militari capaci di costruire casse, e... *"intanto prego autorizzare seppellimento cadaveri senza cassa"*.



Telegramma del prefetto di Roma del 22 ottobre 1918 per assicurare l'arrivo del capitano medico Raffaele D'Andria, che in realtà non giunse mai in paese perché impossibilitato. Come non arrivò mai un precedente "medico militare qui preannunciato [che] da notizie avute trovasi Ischia", come telegrafo in risposta il prosindaco il 26 ottobre.

Rimasero gli strascichi dolorosissimi delle famiglie disastrose. *"Attendo istruzioni - dice un telegramma del sindaco al sottoprefetto - circa sistemazione tre neonati figli militari cui morì moglie attuale epidemia. Impossibile qui poterli sistemare..."*. Del resto sapevamo già per altre vie del soldato Irenè Melaragni, che in quella circostanza perse la moglie ventottenne Teresa Silvestri rimanendo con tre figli, e dell'altro soldato Antonio Sonno, mandato a morire a casa di tubercolosi, che però fece in tempo a vedersi sparire di spagnola la moglie trentottenne Rosa Casali restando con sei figli da accudire. Situazioni non nuove, essendosi presentati casi simili anche nei precedenti anni di guerra, ma aggravate ora dalla contemporanea scomparsa di familiari e parenti in grado di supplirvi in qualche modo. Di fronte a quei tre nuovi casi di neonati orfani segnalati dal sindaco - tre femminucce - lì per lì il sottoprefetto si scandalizzò: *"Non comprendo come codesto Comune non trovasi persona caritatevole disposta accogliere tre bambini orfani... Ad ogni modo specifici loro età per eventuale sistemazione locali istituti beneficenza..."*. Ma anche al brefotrofio di Viterbo



Telegramma del prefetto di Roma al sindaco in data 3 novembre 1918: "... Vengo informato che trovasi abbandonata, essendo morta la madre e trovandosi il padre sotto le armi, Zampetti Francesca di giorni 16. Qualora non sia possibile affidare bambina a qualche nutrice del luogo o provvedere a cura di parenti o enti locali all'allattamento artificiale, voglia la S.V. inviare lattante questo brefotrofio dandone avviso Prefettura, alla quale la S.V. dichiarerà sotto la sua responsabilità personale che né i parenti né gli enti locali potevano provvedere all'assistenza e al nutrimento della bambina...". E' solo un esempio delle numerose situazioni simili venutesi a creare durante la guerra, soprattutto in coincidenza con l'epidemia di spagnola. (Per la cronaca, la bambina di cui si parla è la "famosa" *Chécca de la Mazzaróna*, ossia Francesca Zampetti vedova Binaccioni, nata appunto a Piansano il 15 ottobre 1918 e deceduta quasi centenaria nel novembre scorso in Gran Bretagna, dov'era emigrata con la famiglia nel 1949 e dov'è vissuta serenamente e in salute fino a un paio di settimane prima del decesso).

scarseggiavano le balie e si suppliva con l'allattamento artificiale. Sicché qualche giorno dopo lo stesso sottoprefetto comunicò "con rincrescimento che non è stato possibile trovare in questa città da alloggiare le tre bambine. Veda pertanto V.S. di provvedere nel miglior modo possibile". Vedetevela voi, insomma. Più fortunati - si fa per dire! - furono i due orfanelli Paolino e Giuseppa Mattei, che a metà ottobre persero in una settimana entrambi i genitori e furono raccolti

da una zia, che se non altro si preoccupò di farli “*ricoverare in un orfanotrofio che la bontà grande del nostro amato Pontefice ha aperto per tanti orfani di quest’epidemia*”. Caso simile a quello della trentacinquenne Delfina Merlo, morta un paio di giorni dopo aver dato alla luce una bambina che per questo fu battezzata con il suo stesso nome e morì anche lei ad appena undici giorni di vita; seguita dal padre, il quarantenne Agostino Mazzapicchio, mandato a casa dal fronte più morto che vivo, che raggiunse moglie e figlia nella tomba proprio il giorno di Natale. Sopravvisse un unico figlietto di otto anni, Bernardino, anche lui raccolto dai nonni e messo in un collegio di preti ad Albano: è arrivato a festeggiare cent’anni nella sua casa di Roma nel maggio del 2010! All’epoca la famiglia abitava nel vicolo dell’Archetto, che solo in quel mese perse una dozzina di abitanti. Ma anche le Capannelle si spopolarono di una ventina di persone e giù giù il vicolo della Volpe, la Rocca e tutti i vicoli del basso paese. Non ne fu immune neppure la parte più nuova di Via Umberto I, come allora si chiamava tutta la strada di accesso da nord prima della torre dell’orologio, che in quell’ottobre contò sedici morti.

Un episodio toccante e macabro al tempo stesso, tuttora raccontato con una certa aria di mistero e non senza qualche perplessità in chi ascolta, fu quello di *Farfarèllo*, ossia Ruggero Bronzetti della classe



Lapide cimiteriale con il ritratto de *la Pisana*, ossia Emilia Papeschi, nata a Capànnoli in provincia di Pisa nel 1886 e morta di *spagnola* a Piansano il 23 ottobre 1918. Sposata con Ruggero Bronzetti nel 1914, ne aveva avuto i figli Clara nel 1915 e Luciano nel 1916.

1891, che aveva fatto la campagna di Libia e ora era stato richiamato per la nuova guerra dove non s'era fatto mancare niente: un paio di ferimenti, la promozione a sergente, una medaglia commemorativa francese per aver combattuto anche su quel fronte. Nel '14 si era sposato con Emilia Pupeschi e ne aveva avuto due bambini. La donna era originaria di Capannoli in provincia di Pisa e per questo era conosciuta in paese come *la Pisana*, tuttora ricordata come persona gradevole e di modi simpatici, con quel suo accento toscano, che faceva la cuoca alla *scoletta* per i figli dei richiamati. Morì di spagnola nel pomeriggio del 23 ottobre e il marito non fece in tempo a vederla. Sicché, mandato in licenza e fuori di sé per la perdita, Ruggero volle vederla un'ultima volta. Si recò al cimitero nottetempo e, calatosi dalla botola nella cripta della cappella di famiglia, riaprì la cassa! Rivide la moglie nella sua bellezza, riferì poi lui stesso in confidenza. La pianse e se ne sentì consolato, richiudendo poi la bara e risistemando la sepoltura. Ma passò del tempo e di nuovo ebbe voglia di vederla. E quando riaprì la cassa, al contatto dell'aria quel corpo si dissolvette. Come in un soffio, raccontano ancora facendone il verso.

### **Peggio che al fronte**

Così la situazione si era rovesciata!, e mentre i soldati al fronte stavano in ansia per i loro familiari in paese, questi li tenevano informati delle loro condizioni scongiurandoli di non venire in licenza, quand'anche gliel'avessero concessa. Il 16 ottobre fu lo zio Cèncio Ruzzi a scrivere a Giulio:

*Caro Giulio ho ricevuto la tua lettera dalla quale apprendo con dispiacere che la domanda che ti ho fatto per la licenza non abbia ottenuto l'effetto desiderato. Ebbene pazienza, e potrebbe essere anche un bene per te, perché adesso siamo in un mare di guai con la cosiddetta febbre spagnola che miete vittime a più non posso. Gli infermi non si contano più e di morti sono pure diversi al giorno. Fino ad ora grazie a Dio io sono ancora libero, però la paura non è poca, perché anche in mia casa ho qualcuno malato, cioè l'Eufemia, che però sembra una cosa non grave. E la vendemmia! Con tutte queste malattie non si trova chi coglie né chi trasporti... [...] Auguriamoci bene e speriamo che presto verrà conclusa questa benedetta pace e che Dio benedetto avrà compassione di noi facendo cessare questo malanno...*

Peppina, naturalmente, cercava di tenere informato Giulio il più possibile:

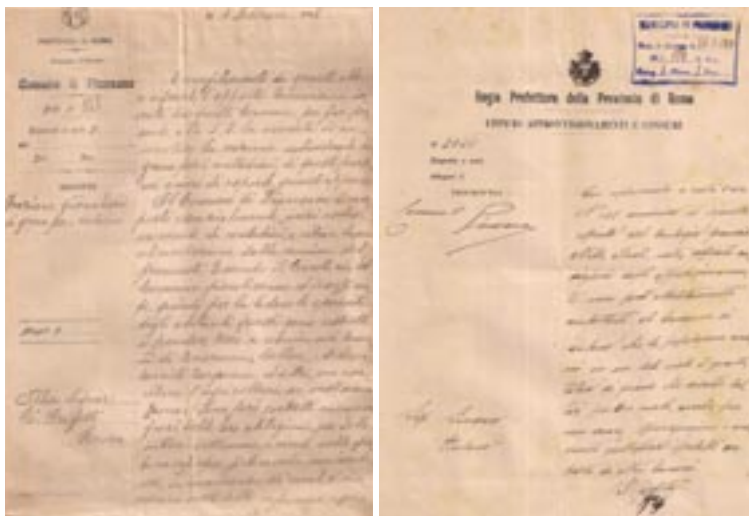


18 ottobre: *Da 8 giorni sono a letto con la febbre e non ho potuto più scriverti, ed immagino la tua agitazione, perché nell'ultima mia già ti dicevo del male che c'era. Da due giorni sono senza febbre, così ho pensato scriverti questa cartolina per dirti che tu stia tranquillo che oramai sembra che sia passato tutto, ma ancora mi converrà rimanere a letto per qualche giorno anche essendo senza febbre, perché è una malattia molto cattiva e perciò bisogna riguardarsi più che sia possibile per non avere poi una ricaduta. Appena mi sarò alzata ti scriverò subito... [Rispose Giulio il 23: Oggi finalmente ho avuto la tua del 18 che mi ridona completamente la tranquillità...]*

22 ottobre: *Da ieri mi sono incominciata ad alzare, dopo dieci giorni che sono stata a letto, ma mi sento tanto debole che duro fatica a scriverti queste poche righe... Quanto ti ho desiderato Giulio mio mentre stavo a letto, mi sembrava che ogni volta che arrivava il postino venissero a dirmi lo sai è venuto Giulio, ma sinora tutto invano. Ma a dirti la verità sono più contenta se tu non vieni per adesso, perché qui l'aria è molto infetta, e sono, anzi a dire la verità siamo, tutti malati, e ne muoiono molti giornalmente. Credi Giulio mio che se non calma questo male è un guaio. Sii tranquillo, pensa che a me mi è passato e dicono che non viene più, almeno lo voglio sperare. Tu come stai? C'è costì questa maledetta influenza? Bisogna che nella nostra gioventù le passiamo di tutti i colori...*

25 ottobre: *Purtroppo Giulio non ti eri sbagliato, stavo male, e con febbri abbastanza forti da non permettermi nemmeno di scriverti una cartolina... Qui a casa siamo stati tutti malati, ci sono stati giorni che eravamo 7 a letto, solo il babbo la mamma la nonna l'ha lasciati per ora liberi, che speriamo non gli prenderà più. Tu come stai? C'è costì questa maledetta influenza? Qui ha fatto e fa strage, si vive sempre in agitazione, ma speriamo che questo stato di cose possa aver termine presto... Per oggi ti lascio, mi sento che la mente mi si stanca ed ho anche un po' di dolore di testa, perché questa influenza lascia mezzo sbalorditi per parecchio tempo...*

Il 29 ottobre è il fratello Giovanni a scrivere a Peppina dalla zona di guerra: *Non puoi immaginare quanto sia stato in pensiero. Sapevo che in Italia c'era l'influenza che difficilmente perdona e a questo si aggiungeva il vostro silenzio. Ti sei rimessa completamente? Rosaria [la fidanzata a Viterbo] mi dice che non ha avuto niente. E' vero?*



Prima pagina di una lettera accorata del sindaco ff. Giuseppe Compagnoni, datata 5 febbraio 1918 e avente per oggetto "Razione giornaliera di grano per i contadini", per "fare appello al cuore magnanimo" del prefetto di Roma "a cui stanno a cuore gli interessi delle popolazioni" e ottenere l'aumento da 400 grammi ad almeno un chilo. Vi si parla di una popolazione interamente di contadini che "si alimentano esclusivamente di pane, che inaffiano con acqua, avendo per companatico o cipolle, o mele, mancando il paese di carne ed avendo gli altri generi prezzi favolosi. Solo quando hanno la possibilità di rientrare la sera nelle loro abitazioni, fanno delle minestre con legumi ove mettono però abbondante pane. [...] Quest'anno poi tale razione è più che necessaria, poiché essendovi stato scarso raccolto di granturco, fagioli e patate, il contadino deve nutrirsi di solo pane... [...] Ove il contadino non avesse la razione di almeno un chilo di grano non potrebbe più lavorare per mancanza di forze e si avrebbero poi a temere seri inconvenienti...". La risposta, giunta in Comune il 24 febbraio, fu che "Nelle attuali, note, difficili condizioni degli approvvigionamenti, non può assolutamente consentirsi... che la popolazione consumi in un solo mese il quantitativo di grano che dovrebbe bastare per due mesi...".

*E' davvero un caso eccezionalissimo che in una famiglia così numerosa non sia successo niente. Anche Checco e Mario [i fratelli più piccoli] l'hanno avuta? Meno male che il babbo, la mamma e la nonna se la sono scampata. Mi raccomando che si riguardino, specialmente il babbo che ha più occasioni. Ne sono morti molti?..*

E lo stesso giorno Peppina a Giulio: *Speriamo che terminerà presto quest'offensiva, così ti manderanno, ma io ero contenta se ti avevano mandato adesso, così almeno non ti saresti trovato in questo flagello [dell'offensiva], per noi la fortuna sembra che si sia perduta la strada...*

In quest'ultima lettera Peppina, stretta tra i rischi del fronte e quelli dell'epidemia, si riferisce al fatto che Giulio sta effettivamente per venire in licenza in quei giorni e, per sommo di scalgna, appena giunto in paese, si ammala anche lui di spagnola! E' in casa dello zio Cencio e Peppina non può neppure andare a trovarlo: per evitare il contagio, certo, ma anche perché "non stava bene" che una ragazza andasse a trovare il fidanzato al letto! Così i due continuano a scriversi!, come se lui fosse ancora al fronte, con lettere entro buste con indirizzo e consegnate a mano. Ed è in questa situazione che Peppina ha uno scatto di ribellione, da femminista ante litteram, che condivide la morale comune ma in questo caso se ne mostra insofferente, rivelando anche una evidente coscienza di classe nel giudizio sulla miserabilità (reale) del paese. Scrive il 31 ottobre:

*Ho parlato in questo momento con il tuo zio Cencio e mi ha detto che ancora hai la febbre abbastanza forte, ma un po' meno di quella di ieri sera. Oh Giulio mio mi sento tanto agitata ed altrettanto nervosa per non poter fare tutto ciò che il mio cuore mi detta, e bisogna che stia alla carità degli altri che mi diano tue notizie. Bada che è ben doloroso sapere che la persona amata trovasi malata e non poterla vedere... Ma perché tutto questo non mi è permesso? Perché? Tutto per la maledetta schiavitù della donna, che ha in questo paese che si vive solo nell'ignoranza... Non mi è permesso esserti vicino di persona, ti sono vicina col pensiero, che non ti lascia mai. Mi raccomando di riguardarti più che puoi, non commettere sciocchezze perché poi potrebbero portare delle cattive conseguenze. Non mancare di farmi sapere come stai, eppoi penserò io a mandare a sentire, già che a me non mi è permesso...*

Risponde Giulio il 1° novembre: *Non ho avuto fortuna nemmeno questa volta e veramente vorrei un po' domandare quando verrà quel giorno che l'avrò. Essere così vicini e non poterci sentire, parlare, era ciò che la maligna sorte non ci aveva fatto provare...*

Lo stesso giorno scrive anche Peppina: *Nel momento in cui potevamo godere la vera felicità... bisogna che i miei pensieri... te li rivolga sia anche su un semplice foglio di carta... Come stai Giulio mio? La febbre quando è alla sera t'augmenta sempre? Le notizie che ho avuto oggi mi dicono che stai meglio e che anche la febbre ti ha*

*diminuito, purché mi dicano la verità. Che brutta cosa stare alla carità degli altri!... Volevo scriverti questa mattina, ma mi è convenuto stare alla cantina, che hanno portato l'uva da Toscana... Il mio occhio malato va sempre lo stesso, ieri mi stava meglio, oggi invece l'ho gonfio un'altra volta...*

Fortunatamente Giulio guarisce senza troppe conseguenze, così come l'avevano scampata Peppina e tutti gli altri della sua famiglia, Ortenza Ruzzi, il segretario comunale De Santis e i moltissimi altri contagiati rimasti ignoti. Il che ci porta a riflettere all'incidenza dell'alimentazione e delle condizioni generali di vita nell'indice di mortalità, alle condizioni igieniche nelle famiglie e alla possibilità di stare al letto a riguardarsi senza l'impellenza quotidiana di procurare il pane ai figli. Dei 94 morti del mese di ottobre, per esempio, 80 sono definiti *contadini/e* (o figli/e di contadini, nel caso di bambini), ai quali si potrebbero aggiungere l'unico pastore e l'unico carrettiere per complessive 82 unità; 4 sono artigiani o piccoli esercenti (due calzolaï, un bottegaio, un mugnaio); infine c'è una *spedaliera* e sette *donne di casa*, queste ultime non costrette, grazie al lavoro o alle rendite del marito, a dedicarsi al lavoro dei campi. Si dirà che in quanto a proporzioni non poteva essere diversamente, in un paese interamente contadino, ma intanto tra le vittime non c'è un professionista o un impiegato, per quanto pochi potessero essere in assoluto, né tantomeno un *possidente*. (La *spedaliera*, per inciso, era una certa Francesca Imperiali del fu Giuseppe, moglie cinquantottenne di Giacomo Eusepi che abitava in piazza San Bernardino, davanti alla chiesa parrocchiale. Doveva essere una semplice aiutante del medico Palazzeschi, che a margine della sezione della Croce Rossa aveva attivato una serie di servizi socio-assistenziali. A denunciare le morti di spagnola agli uffici comunali, per esempio, troviamo spesso Domenica Fumarelli, "ragazza del '99" di cui al precedente articolo omonimo, che come sappiamo faceva volontariato nel *segretariato* promosso dallo stesso Palazzeschi).

Altri dati rivelatori, per tornare alle statistiche, sono che, di quegli stessi 94 morti, 26 sono maschi e 68 femmine, e che i morti da 0 a 25 anni sono 52, 39 dei quali femmine. Se ne deduce che localmente il morbo infierì soprattutto tra i giovani di estrazione popolare e tra le donne in particolare, gente di campagna che viveva stentata-

mente, spesso in veri e propri tuguri, e non aveva i mezzi né per riguardarsi né per migliorare l'alimentazione. *“Siamo in tempi che manca tutto - scriveva a Giulio suo padre, che pure era tra i “meglio provvisti” del paese - Rare volte si trova ad acquistare carne, od altri generi nutritivi. La guerra si prolunga e il disagio aumenta”*; oppure: *“Qui la vita è sempre più cara; nulla più si trova, e quel poco che si puole avere è servito a prezzi favolosi”*. E la fidanzata, che già dall'ottobre dell'anno prima si lamentava di essere arrivata a pesare 70 chili: *“Che vuoi, bisogna ingrassarsi per forza! Non si fa altro che mangiare patate e fagioli!! La carne adesso ce la fanno vedere quando si sta per morire...”*. E se questa era la situazione nelle case dei più abbienti, si può immaginare come visse la massa della popolazione. Già il 15 settembre il sindaco aveva telegrafato al prefetto *“Urge autorizzazione mattazione bovini mancando malati ogni sostentamento”*, e sulla stessa richiesta era tornato a insistere dopo la visita dell'ispettore sanitario che l'aveva anzi raccomandata anche per altri generi: *“Giusta parere espresso Ispettore Sanità pubblica Comm. Ravacini necessita questo Comune durata morbo influenzale maggiore assegnazione zucchero”*. Il 22 ottobre era arrivato un mezzo via libera anche per il latte: *“Date le condizioni attuali sanitarie - aveva telegrafato il sottoprefetto di Viterbo - il Ministero dei Consumi ha consentito la temporanea requisizione del latte destinato per la produzione del formaggio per colmare eventuali momentanee deficienze per il fabbisogno della popolazione...”*. Ma anche derogando al razionamento ferreo dei generi di consumo, quando mai i contadini avrebbero potuto permettersi alimenti che non fossero cereali e legumi? E del resto tutte le stime e statistiche, che fissano la mortalità al 5% dei casi di malattia, tra i maggiormente colpiti mettono gli individui malnutriti.

[A margine di questo aspetto non si può non far cenno di un particolare solitamente estraneo alle fonti documentali e rintracciabile soltanto in quelle letterarie o nella tradizione orale, ossia all'uso dell'aglio come antibiotico naturale, di larghissimo consumo nell'alimentazione contadina di ogni tempo ma particolarmente in quella contingenza, che vide accrescerne il consumo e renderlo alimento abituale anche una volta cessata l'emergenza. Le sue proprietà antibatteriche erano note fin dall'antichità e da sempre veniva usato contro tutta una serie di disturbi e malattie. Figuriamoci nei nostri paesi in quella circostanza, specie con le ristrettezze e la

fame. Aglio cotto o crudo in tutte le salse e perfino nelle bevande, come leggiamo per altre contrade. A Piansano valga per tutti l'esempio di *Buzzecòtto*, ossia Sante Brizi, che abitualmente faceva rosolare gli spicchi di un intero *capo* sulla brace del camino (ma non era il solo). Li mangiava direttamente così, dopo una rigirata rapida e togliendoli dal fuoco con lo *spito*. Quando, a distanza di anni, continuava a farlo normalmente come con la cipolla o le patate sotto la cenere, ai nipoti che lo guardavano incuriositi diceva: “*E' così che ci siamo salvati dalla spagnola!*”].

### Guerre parallele

Un'ultima notazione riguarda questa straordinaria coincidenza dell'epidemia con le fasi conclusive della guerra, e quindi l'accavallarsi di fatiche, paure, aspettative e sofferenze un po' in tutta Europa, con morti tra i soldati e le popolazioni come in un gigantesco olocausto. E' noto infatti che dopo la cosiddetta battaglia del Solstizio della seconda metà di giugno 1918, quando il nostro esercito aveva rintuzzato su tutta la linea del Piave l'ultimo tentativo di sfondamento dell'esercito austro-ungarico, le nostre forze si erano progressivamente



Cartina della battaglia di Vittorio Veneto, con la situazione al 24 ottobre 1918 e le operazioni fino al 4 novembre

riorganizzate e ormai in tutti i Paesi alleati si confidava sempre di più in una prossima vittoria finale. Il piano della battaglia cosiddetta di Vittorio Veneto, che rappresentò il contrattacco risolutivo, fu messo a punto dal generale Diaz il 9 ottobre e diramato ai vari reparti il giorno 12. Appena le condizioni meteorologiche lo permisero, il 24 ottobre fu sferrato l'attacco nel settore del Grappa e la sera del 26 sulla linea del Piave in direzione appunto di Vittorio Veneto, dove le nostre truppe entrarono il 30 mettendo in rotta l'esercito imperiale e costringendo l'Austria a chiedere l'armistizio il 3 novembre. Come si vede, sono più o meno esattamente le stesse date della guerra parallela del paese contro la spagnola, inevitabilmente riflesse nelle lettere dal fronte dei nostri due soldati Giulio e Giovanni. I quali, anche qui, rivelano le ben note differenze di sensibilità e temperamento. Già nella battaglia di giugno, mentre da Giulio non era trapelata una parola sull'accanita resistenza in corso se non la giustificazione che *“le ristrettezze del tempo mi permettono rispondere... solo con poche parole”*, Giovanni aveva esternato alla sorella tutta la sua patriottica baldanza in due lettere traboccanti d'orgoglio:

19 giugno: *Dai giornali avrai appreso la nostra gloriosissima lotta nella quale si impegna tutto l'onore dell'Italia. Dobbiamo essere orgogliosi di queste giornate che rimarranno scritte a caratteri di fuoco sulle belle pagine della nostra storia. Vorrei scriverti a lungo dicendoti tante cose. Ma sono occupato e ti scrivo fra un colpo e l'altro del mio grosso cannone che tuona ininterrottamente. Ti basti sapere che sto bene. Nelle tue preghiere ricordami qualche volta...*

22 giugno: *Ti scrivo in fretta perché puoi immaginare che non ho tanto tempo a mia disposizione in queste giornate gloriosissime per le nostre armi, per la nostra Italia. Ti basti sapere che sto bene e non state in pensiero perché sono fuori pericolo...*

A settembre Giovanni aveva continuato a dirsi sicuro che la guerra era nella fase risolutiva e che presto sarebbe tornato per lavorare insieme con i fratelli, ma è proprio nel pieno della battaglia finale di Vittorio Veneto che il suo entusiasmo è incontenibile:

29 ottobre: *Cara mia, la guerra presto finisce come puoi intuire dagli avvenimenti in corso. Presto ritorneremo vittoriosi alle nostre*

*case e allora quante feste, quanta felicità! Credi che s'impazzisce dalla gioia al pensiero che presto saremo a casa, e dico presto per dire fra cinque o sei mesi. Il tempo conterebbe poco [purché?] gli avvenimenti vadano sempre in favore alle nostre gloriose armi. Prepara tante cose perché presto faremo una festa che durerà almeno un mese... Non vi preoccupate tanto se per ora non potrò scrivere a lungo. Siamo alla vigilia di grandi avvenimenti quindi debbo lavorare abbastanza...*

*1° novembre: Carissima sorella, la nostra vittoria si fa sempre più grandiosa, sempre più incalzante e questa desterà al nemico con le baionette alla gola la pace attesa che ci porterà a tutti in seno alla nostra famiglia. E' impossibile, o meglio mi ci vorrebbe troppo tempo che non ho, per descriverti la nostra pazza gioia, il nostro forte ma calmo entusiasmo. Pensi, cara mia, che quanto prima ritornerò a casa per non distaccarmi mai più? Pensi mai alla nostra futura felicità quando staremo tutti nella nostra famigliola e occupati a preparare il nostro avvenire? Se mi fermo a pensare intensamente alla gran gioia che mi aspetta, sento che mi va via la testa. Non c'è ora più alcun dubbio. La nostra vittoria è completa e l'Austria dovrà arrendersi. Hai notizie di Giulio? Pensa alla gioia di quel povero cristo che sono cinque anni che fa il soldato. E certo è un sollievo per tutto il mondo. Io sto bene e non vi date pensiero se non ricevete spesso mie notizie. Sono momenti eccezionali. Sto pensando come farò a spedire questa mia. Spero trovare qualche occasione che vada in giù...*

In realtà quel “povero cristo” di Giulio stava attraversando uno dei momenti più cupi della sua vita. Alla perdita della madre dell'anno prima ora aveva fatto seguito il ricovero del padre in una clinica romana dalla quale arrivavano notizie sempre più allarmanti. I sintomi iniziali si aggravavano giorno dopo giorno e facevano presagire una fine imminente e penosa. Colpito nei suoi affetti più cari e inchiodato al fronte, Giulio si vedeva solo al mondo, avendo l'unico fratello emigrato in Argentina e dovendo affidarsi in paese alla “carità” dei parenti della madre. La sensibilità d'animo e il carattere riflessivo lo inducevano in uno stato depressivo di cui nelle lettere si colgono frequenti accenni e per il quale l'unico sollievo era il rapporto epistolare con la fidanzata. Si difendeva anche con il “lavoro”, come lui chiamava il servizio di guerra, nel quale era massimamente scrupoloso e affidabile. Il genio telegrafisti nel



quale era inquadrato era mobilitato particolarmente alla vigilia di grandi manovre per predisporre e garantire le linee di comunicazione. Ma da parte sua mai una rivelazione o un guizzo di entusiasmo; intimismo crepuscolare sempre, e come una rassegnata coscienza del dovere. Nonostante ciò, già a settembre si capisce che è in preparazione qualcosa di grosso, fino ad arrivare al top delle operazioni militari nella drammatica sovrapposizione di date con le stragi della spagnola:

*15 settembre: Ti scrivo molto in fretta questa mia perché occupatissimo. Ho ripreso da tre giorni il lavoro e domani dovrò stabilirmi per un po' di tempo addirittura in montagna. Sii tranquilla: procurerò in tutti i modi di non farti mancare le notizie specialmente durante la mia permanenza lassù...*

*23 settembre: Credo, nei riguardi della licenza, che si debba riporre qualsiasi speranza: stiamo attraversando un periodo di molta attività stante il quale credo che difficilmente concedano di allontanarsi anche per breve tempo. Dal momento che deve essere tutto perduto [si riferisce alla sua situazione familiare], a che cosa conta?! In salute, non sto perfettamente bene. Dopo un discreto riposo, sono stato costretto in questi ultimi giorni a strapazzarmi un pochino e ora soffro per un leggero riscaldamento che mi ha rovinato la bocca e che a sera mi dà delle febbriattole. In complesso una cosa leggerissima, tanto che seguito senza fastidio a fare servizio e che tra breve, certamente, sarà del tutto sparito. Quassù, in montagna, mi ci trovo molto bene e ci sto contentissimo...*

*6 ottobre: Da qualche giorno sono addetto all'escavazione di buche per una linea telegrafica in costruzione, che viene dal piano. Il lavoro assegnato a me è da compiersi tutto nella roccia e per la bisogna sono stati messi a mia disposizione due centurioni abruzzesi in sui quarant'anni, con i quali passo tutta la giornata. Oggi domenica essi hanno mezza giornata di riposo, e per riflesso l'ho anch'io...*

*15 ottobre: In questi giorni sono molto occupato e perciò non ho potuto rispondere con sollecitudine ai tuoi scritti. E anche oggi sono costretto scriverti appena due righe in tutta fretta... Continuo sempre a stare bene. Qui il tempo ha cominciato già a fare il cattivo; una settimana fa è venuta un po' di neve: la mia scrittura è pessima più del*

*solito perché sento un pochino di freddo alle mani... Le buone notizie che abbiamo della guerra in questi giorni, tu mi perdonerai, ma mi lasciano quasi del tutto indifferente: il pensiero di ritornare a casa in queste condizioni mi dà un dolore al quale sento di non potermici mai rassegnare...*

*19 ottobre: I giorni che verranno sarò un po' occupato: non ti preoccupare se non potrò scriverti lettere per qualche tempo; farò del tutto per mandarti il più spesso delle cartoline che serviranno a farti stare tranquilla...*

*23 ottobre: Sono tanto, tanto occupato da non averne un'idea e perciò ti scrivo appena due parole in tutta furia... Tra pochi giorni sarò da te per brevissimo tempo...*

*25 ottobre: Sono occupatissimo...*

Dopodiché, dopo aver fatto tutta la guerra e partecipato alla spallata finale nel suo settore, Giulio non si trova presente al momento della vittoria perché inviato eccezionalmente in licenza a trovare il padre, e giunto in paese il 30, come abbiamo visto, si ammala immediatamente di spagnola (o forse vi arriva già con la febbre addosso). E' in grado di riprendere il viaggio per Roma solo il 13 novembre, e la lettera che due giorni dopo scrive da Roma a Peppina ne rivela tutta la desolazione:

*Peppina mia tanto adorata, le notizie circa la salute di mio Papà che ogni tanto mi venivano da qui inviate, non corrispondevano a verità. Sono stato enormemente deluso questa mattina nel vederlo ed il dispiacere mio è stato fortissimo, più di quanto mai si possa credere, avendo avuto l'animo non preparato a tanto. Per non raddoppiare il dolore vivissimo del mio cuore, dispensami dal raccontarti minutamente tutti i particolari della visita; solo ti dico che non vede più completamente nulla, che le condizioni fisiche sono pessime e che per quanti sforzi io abbia fatti, non mi ha riconosciuto. Pensa, Peppina mia, quanto io abbia sofferto. Tutte le speranze che erano sorte nel mio cuore vicino a te in questi giorni passati, sono completamente di nuovo sparite. La tradotta con la quale dovrò ritornare alla mia destinazione dovrebbe passare da qui domattina verso le 7 e mezza, ma non è mai in orario e chi lo sa quanto bisognerà attendere...*

Il sessantasettenne Giuseppe Compagnoni morì solo in quella clinica romana appena un mese dopo, il 16 dicembre. Il 10 novembre, e quindi pochi giorni dopo quell'ultima prorompente lettera sopra riportata, il ventitreenne Giovanni De Simoni aveva avuto quel tragico incidente con la pistola che il 7 gennaio lo portò alla tomba. A essere cinici, solo due morti in più, a poca distanza l'uno dall'altro, in quella catastrofe umanitaria che erano state la guerra e la spagnola. Ma che pesarono come un macigno nella storia dei nostri due protagonisti. Anche perché sopraggiunti, per un crudele destino, a "pericolo scampato". E in questa commistione di lutti privati e gioie collettive, nello scorrere cieco e grandioso del tempo che non si ferma, in quella storia d'amore sopravvissuta c'è il sogno sempreterno dell'uomo di vincere la morte. Come quello dell'altro soldato, che avrebbe voluto risuscitare la moglie dalla tomba.

da *la Loggetta* n. 112/2017



Il ventennio

## Allarmi siam fascisti...

*I piansanesi della "Marcia su Roma". Riflessioni su una foto d'archivio*



I piansanesi della "Marcia su Roma": *in piedi da sinistra*: Francesco Mattei fu Antonio (Zanna, Piansano 1903-1955); Francesco Lucci fu Domenico (*l'Fabbretto*, Piansano 1901-1967); Giuseppe Ruzzi fu Vincenzo (*Pèppe Ruzzi dell'Ammasso*, Piansano 1898-1974); Francesco De Simoni fu Angelo (*Patròn Chécco*, Piansano 1901-1964); Giuseppe De Simoni fu Angelo (*l'sòr Giuseppe*, Piansano 1904-1961, sindaco dal 1946 al 1953); Ponziano Angelini fu Giacomo (Piansano 1900 - Roma 1980); Bernardino Vetrallini fu Andrea (*Bino de Ganassa*, Piansano 1876-1963). *Seduti da sinistra*: Lodovico Lesen fu Francesco (*Ludovico 'l Brutto*, Piansano 1888-1954); Ruggero Bronzetti fu Vincenzo (*Farfarèllo*, Piansano 1891-1962); Mario De Simoni fu Angelo (*Patròn Mario*, Piansano 1903-1985); Giuseppe Fronda fu Nazareno (Piansano 1896 - USA 1969/70)

Misteri dolorosi del computer - almeno per quelli come me che non vi hanno quel che si dice una corrispondenza d'amorosi sensi - ma che qualche rara volta diventano perfino misteri gaudiosi: una foto che per anni ho creduto definitivamente perduta, sparita assieme ad altro materiale a seguito di un tilt improvviso di questo moderno mezzo di scrittura, è miracolosamente ricomparsa da un recesso impensabile della memoria informatica del nostro giornale! *I piansanesi della marcia su Roma*, l'avevo intitolata: una riproduzione in grande formato scovata negli anni '80 nell'archivio storico comunale - che all'epoca era un ammasso senza alcuna catalogazione e garanzia di

conservazione -, parzialmente ricostruita con l'identificazione dei protagonisti ed esposta nei corridoi del palazzo comunale venendo perfino accusati - udite udite - di apologia del disciolto partito fascista! A seguito di varie vicissitudini di trasferimenti e ristrutturazioni della stessa sede comunale, quel reperto cartaceo a quanto pare è sparito di nuovo, ma fortunatamente ne è uscita fuori questa copia digitale che dev'essere una delle prime scansioni "antemarcia" della *Loggetta*, evidentemente eseguita proprio con l'obiettivo di creare un archivio informatico del giornale nascento. Così ho pensato di presentarla ai nostri lettori proprio per scongiurare il rischio di perderla di nuovo, acquisirla alle nostre poche conoscenze di "storia patria" ed evitarne l'oblio definitivo cui va soggetta la memoria collettiva con la progressiva scomparsa di protagonisti e testimonianze.

Francamente non ricordo il perché di quel titolo, che però fu sicuramente suggerito da indizi e segnalazioni più che attendibili. Di quell'evento storico sarebbe stato interessante conoscere vita morte e miracoli, come si dice, ma appunto la sua datazione pressoché centenaria, con la scomparsa dei diretti protagonisti, ormai ci priva irrimediabilmente del "bello della diretta". Per di più i riscontri documentali sono praticamente inesistenti. Stranamente, verrebbe da dire. Perché dovette trattarsi di un avvenimento di cui menar vanto per l'intero Ventennio, con riferimenti d'archivio pubblici e difficili da eliminare, pur tenendo conto della tentazione dei diretti interessati di farne sparire le tracce nell'ansia di riabilitazione postbellica, e/o della furia iconoclasta avversa del dopo regime. Dell'episodio, infatti, non v'è traccia né nei registri delle deliberazioni di consiglio e giunta municipale di quegli anni, né nel carteggio corrispondente conservato nell'archivio storico comunale (a parte la foto, trovata per puro caso e fuori contesto). Vero è che trattavasi di una iniziativa di partito e non istituzionale, ma se è per questo negli atti pubblici non mancano - con un'amministrazione comunale dichiaratamente fascista - riferimenti diretti al nuovo stato di cose con riconoscimenti espliciti, adesioni a iniziative di parte con concessione di contributi, iscrizione a enti di regime eccetera. Valga per tutti il conferimento della cittadinanza onoraria piansanese "*a S. E. Benito Mussolini*" con deliberazione consiliare del 17 maggio 1924 di cui si parla nel prossimo articolo, oltre ad attestazioni pubbliche "*di plauso, di riconoscenza e di devozione... all'opera del Governo Nazionale, Duce Benito Mussolini*" anche per provvedimenti di portata non certo epocale.

Solo in una deliberazione di giunta di quasi due anni dopo - la n. 3 del 19 luglio 1924, avente a oggetto "*Prelevamento di fondi per spese a calcolo*" - tra una sfilza di pagamenti vari troviamo una spesa di 200 lire per "*prezzo di una targa commemorativa della marcia su Roma*" pagate a Osvaldo Boeri di Roma, padre e collaboratore di Vittorio Emanuele, un editore medaglista fondatore delle *Edizioni d'arte V. E. Boeri*, produttore di numerosissime cartoline illustrate a tema militare e fascista a scopo propagandistico. Nel carteggio di quell'anno non si trova però alcuna documentazione giustificativa della delibera, vale a dire la corrispondenza con la ditta da cui ricavare particolari sul prodotto e l'acquisto: testo e formato del bozzetto, materiale di costruzione, commissione e termini di consegna, ricevute di pagamento eccetera; e, questo sì, è quanto meno anomalo. Ma neppure la deliberazione di pagamento in sé è una prova provata, perché non è detto che la targa, sicuramente commissionata e acquistata, si riferisse in modo specifico alla partecipazione diretta dei piansanesi e non invece all'evento nazionale nella sua genericità, da esporre orgogliosamente nell'aula consiliare o in altri luoghi pubblici. Anche a Montefiascone e Onano, per esempio, come ci riferiscono gli studiosi del luogo, fu acquistata dapprima una targa generica alla quale i nomi dei "marciatori" locali furono aggiunti solo anni dopo, con una seconda targa e una successiva manifestazione di cui, per quanto ci riguarda, nel nostro archivio comunale non c'è traccia. Quindi dovette trattarsi dell'ennesima adesione alla nuova mitologia nazionale, ossia di un "diploma" celebrativo finito magari nella sede del Fascio e andato distrutto - stando alla tradizione orale - nel falò catartico di fine Ventennio. Allora?...

Allora un aiuto inaspettato ci viene da un fondo archivistico di cui ignoravamo l'esistenza e che invece è conservato all'Archivio di Stato di Viterbo. E' il deposito del Partito Nazionale Fascista (PNF), Federazione Viterbese dei Fasci di combattimento, che in cartelle distinte per paese conserva tutte le domande d'iscrizione al partito con tanto di curriculum militare e referenze politiche dei richiedenti, dei quali, in alcuni casi, è conservata perfino la foto. Una fonte preziosa, che poi abbiamo segnalato anche ai nostri collaboratori e che si è rivelata di validissimo aiuto per tutti gli autori degli articoli sul tema. Nella cartella di Piansano, la n. 57, abbiamo trovato qualcosa come 260 domande e 64 foto di richiedenti che "*sollecitavano l'onore di essere iscritti*" al partito: un tesoretto di informazioni su un periodo storico

con il quale, per i noti meccanismi di rimozione, anche a livello locale è pressoché impossibile fare i conti fino in fondo.

L'alto numero di adesioni al partito non deve però trarre in inganno, perché il PNF, fondato a Roma da Mussolini nel novembre del 1921 come evoluzione in partito dei Fasci Italiani di Combattimento (fondati sempre da Mussolini, a Milano, nel marzo del 1919), dal 1926 al 1943 fu l'unico partito ammesso in Italia, e le iscrizioni aumentarono a dismisura dal marzo del 1928 quando si decise che gli iscritti al PNF avrebbero avuto la precedenza nelle liste di collocamento (più antica era l'affiliazione, più si "scalavano" le graduatorie, tanto che nelle schede di alcuni iscritti in epoche posteriori troviamo il timbro "Retrodatato al 3-3-1925", ossia si anticipava l'affiliazione perché evidentemente comportava dei vantaggi in più); nel marzo del 1930 si decretò che per poter svolgere gli incarichi scolastici di alto livello (presidi e rettori) bisognava essere tesserati almeno da cinque anni, e nel maggio del 1933 l'iscrizione al PNF fu dichiarata requisito fondamentale per il concorso ai pubblici uffici; infine, nel marzo del 1937 divenne obbligatoria per accedere a un qualunque incarico pubblico e dal giugno 1938 non si sarebbe potuto più lavorare senza il possesso della tanto conclamata tessera! Ergo: milioni di fascisti in tutta Italia e centinaia di capifamiglia "di comprovata fede" in ogni sperduto villaggio rurale.

Poi ci furono le "campagne promozionali", diciamo così, che a periodi facevano registrare iscrizioni in massa attraverso le varie forme associative giovanili con le quali il fascismo inquadrava il paese e il cittadino in ogni sua manifestazione, pubblica e privata, nonché i controlli occhiuti delle segreterie di partito sul perché e il percome di mancate iscrizioni precedenti. Nel gennaio del 1941, per esempio, il segretario politico del Fascio di Piansano, geometra Armando Talucci, nell'inviare alla Federazione di Viterbo le oltre 100 domande d'iscrizione raccolte l'anno prima tra le classi dal 1905 al 1915, da una parte si faceva bello del "numero rilevante di domande", e dall'altra doveva giustificarsi "per quanto concerne gli appartenenti alle classi anteriori al 1909", gente dell'800 che aveva fatto la guerra e che lui era andato a ripescare con l'"infornata" del gennaio 1940. "Vi ricordo - rammentava al federale, e notate il "Voi" d'obbligo con il quale gli si rivolge - che Piansano è paese in cui la emigrazione dei contadini in Maremma ha carattere veramente eccezionale. Data la ristrettezza di questo territorio, i nostri contadini,



*per trovare sufficiente lavoro, migrano verso i territori di Montalto e di Tarquinia, e quivi trascorrono, notevolmente lontano da centri abitati, lunghissimi periodi dell'anno. Questa la ragione principale per cui molti di essi non ebbero conoscenza né modo di poter chiedere la iscrizione concessa in occasione del Decennale".* Un esempio per tutti: perché Antonio Fronda del 1906, tra i richiedenti del dicembre 1940, "nel 1932-33 non chiese d'essere iscritto al P.N.F."? "Perché abitualmente sempre trovavasi in campagna per motivi di lavoro, pernottando la maggior parte delle sere al campo". Scritto nero su bianco nella domanda, pena il non accoglimento della richiesta. E perché per alcune classi non c'è stato un passaggio automatico dal F.G.C. (Fascio Giovanile di Combattimento) al PNF con la rispettiva leva fascista? "Perché il F.G.C. - si scusa il *sòr Armando* - [pur essendo stato istituito nel 1930] ha incominciato a funzionare in questo Comune con l'anno 1934, ed effettivamente con efficienza nel 1935 e seguenti", tanto da lasciare "scoperte" alcune classi di leva. Insomma, non c'era scampo dalla "schedatura" generalizzata, e quando si dice che all'epoca erano tutti fascisti, si dovrebbe anche far capire che nessuno o quasi poteva permettersi di non esserlo - specie se miserabile come la quasi totalità dei nostri contadini - senza condannare la famiglia alla fame. Il che non significa, per contro, che non ci fossero i duri e puri "di sicura fede" e gli scaltri accodati al carro del vincitore, che come tali, magari, fecero anche carriera nelle gerarchie locali salvo far sparire ogni traccia al *redde rationem* del dopoguerra.

Ebbene, è in questo "contenitore" che troviamo la conferma dell'avventura degli undici protagonisti in camicia nera della foto, in formazione quasi come una squadra di calcio ma evidentemente non con lo stesso spirito sportivo. Data e luogo della foto, dicevamo, li indicammo con riferimento alla marcia su Roma del 28 ottobre 1922, ma non c'è alcun elemento che lo confermi. La foto potrebbe essere stata ripresa a Piansano, alla partenza o al ritorno, o in qualsiasi altro luogo e data in occasione di una manifestazione di partito. Il "set" è abbastanza rustico, per riferirsi a un angolo della capitale: acciottolato sconnesso, sedie di *scarzia*, muro in tufi irregolari e quel portone di magazzino con la cifra 29 e le lettere L.L.M. Semberebbero le iniziali del proprietario, peraltro non identificabile con nessuno dei presenti, ma la compresenza del numero 29, con ciò che tra i due segni rimane coperto alla vista, almeno per ora resta un'incognita. Riguardo ai presenti, cominciando dall'abbigliamento e dall'armamentario, c'è

da dire che la divisa è abbastanza uniforme e da cerimonia, se non proprio di gala: camicia nera abbottonata fino al collo con fiocco e fascia alla vita, tutto nero. I pantaloni sono generalmente scuri ma rivelano fogge e tonalità diverse, specie nei due seduti al centro: uno sembra avere calzoni di velluto fermati da gambali, l'altro potrebbe indossare una mezza divisa grigioverde fermata alle gambe dalle famose fasce militari. Comuni a tutti sembrano invece gli scarponi con i lacci nonché, chi più chi meno, dei nastri tricolori al petto. L'arsenale sembrerebbe invece da armata Brancaleone. A parte i due apparentemente disarmati e il vessillifero del gagliardetto con l'elmo, si vedono bastoni, pistole di varia foggia alla fondina, un fucile da caccia, un pugnale tra i denti e addirittura una specie di clava: un ramo o una radice somigliante a un corno di bue maremmano. L'espressione di tutti è fiera e distesa, evidentemente di soddisfazione per l'impresa compiuta e/o per il senso d'appartenenza a un'élite d'avanguardia. Nel complesso, dunque, l'immagine trasmette qualcosa a mezzo tra il raccoglimento della fase iniziale, necessariamente disomogenea perché ancora in fieri, e l'appagamento del potere consolidato, giunto anzi al clima fiero e rassicurante delle commemorazioni. Anche altrove ci fu chi si vantò di aver partecipato alla Marcia, pretendendone il riconoscimento ufficiale magari solo per averla tentata o predicata o appena abbozzata, ed è comprensibile la corsa a figurare poi tra "l'invitta schiera / che dell'Italia siam la primavera". Ma vediamo se può aiutarci il curriculum politico-militare di ciascuno di essi.

Iniziando dal primo in piedi a sinistra, in postura da Schwarzenegger in formato ridotto, troviamo Francesco Mattei del fu Antonio, *Zanna*, nell'onomastica popolare, di professione calzolaio, che era della classe 1903 e quindi non era stato chiamato in guerra. Anzi, non aveva fatto neppure il servizio militare perché riformato (era zoppo). Tuttavia risulta insignito di tre onorificenze di regime che ora bisognerà illustrare: il *Brevetto della Marcia su Roma*, la distinzione di *Squadrista* e la *Sciarpa del Littorio*.

Il primo, istituito con legge del 31 gennaio 1926, venne assegnato a tutti coloro che avevano partecipato alla Marcia su Roma nell'ottobre 1922. Consisteva in un attestato e una medaglia di bronzo e concedeva una serie di preferenze e benefici. Inizialmente per ricevere tale brevetto bisognava risultare iscritto al PNF alla data del 24 ottobre 1922. La distinzione di *Squadrista* fu istituita dal PNF nel febbraio del 1939 in occasione del ventennale della fondazione dei Fasci di Com-



Francesco Mattei fu Antonio (*Zanna*, Piansano 1903-1955). Come tutte le altre che seguono, questa è la foto allegata alla scheda d'iscrizione al PNF, databile alla fine degli anni '30

battimento e fu concessa a tutti coloro che erano appartenuti alle squadre d'azione. Consisteva in una trecciola rossa da apporre alle manopole dell'uniforme e in fascetti rossi da apporre al bavero dell'uniforme (esisteva anche un distintivo romboidale per l'abito civile che veniva usato a volte anche sull'uniforme, sia pure arbitrariamente). Nella medesima circostanza del febbraio 1939 il PNF istituì anche la *Sciarpa del Littorio*, concessa a coloro che fossero in possesso del *Brevetto della Marcia su Roma* e che per almeno dieci anni avessero ricoperto cariche politiche come dirigenti del partito, ufficiali della Milizia o delle organizzazioni giovanili. Era una fascia con i colori di Roma, giallo e rosso, che veniva indossata con la grande uniforme dalla spalla destra al fianco sinistro. Ecco, nel maggio del 1939 *Zanna* fu insignito di tutt'e tre queste onorificenze perché risultava iscritto al partito dal 2 ottobre 1922, alla M.V.S.N. (Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale) dal dicembre 1923 e all'O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro) dall'ottobre 1934.

Quasi identico il curriculum di Francesco Lucci del fu Domenico, il popolare *Fabbrétto*, appunto perché all'epoca aveva ereditato dal padre l'attività di fabbro-ferraio e solo più tardi avrebbe aperto il negozio di "Alimentari e diversi". Qui lo vediamo con la baionetta tra i denti come un feroce Sandokan ma in realtà, a parte i suoi proverbiali scatti nervosi, per voce unanime non pare che fosse propriamente un campione di audacia e temerarietà. Era della classe 1901 e quindi anche lui risparmiato dalla guerra, e anche lui esentato dal servizio militare perché "di 3<sup>a</sup> categoria", essendo rimasto il primo di cinque figli dopo la prematura morte del padre appena due anni prima. La sua scheda di partito è identica a quella di *Zanna* (*Squadrista*,

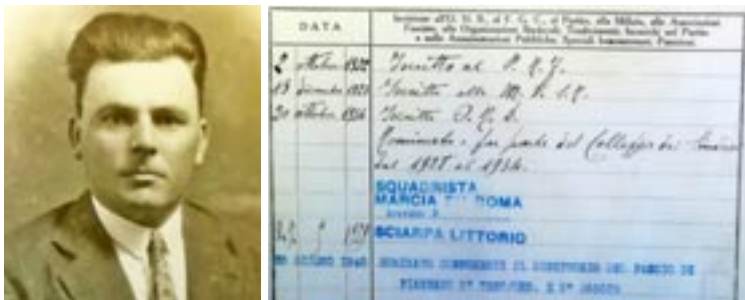


Francesco Lucci fu Domenico (*l'Fabbretto*, Piansano 1901-1967). Si noti il distintivo fascista all'occhiello, comune a parecchi altri, e lo sfondo della foto (la tela grezza usata dal fotografo per coprire le magagne del muro), anch'esso comune a molte delle foto contenute nella cartella, come se fossero state fatte ad hoc in un giorno stabilito per la venuta del fotografo

*Marcia su Roma, Sciarpa Littorio*), con in più un'ultima annotazione che porta la data del 16 aprile 1942: “*Nominato componente il Direttorio del Fascio di Piansano n. 2694/M*”.

Il terzo in piedi da sinistra è Giuseppe Ruzzi del fu Vincenzo, forse meglio noto in paese come *Pèppe Ruzzi dell'Ammasso*, essendo un agricoltore di buone condizioni di famiglia che negli anni avrebbe gestito appunto la locale sede del Consorzio agrario. Era della classe 1898 e un po' di guerra l'aveva fatta nell'artiglieria da montagna (negli Alpini, come piaceva dire a lui), essendosi trovato in zona di operazioni dal luglio del 1917 fino alla fine del conflitto. Nel gennaio del '19 riportò una contusione al ginocchio sinistro mentre faceva servizio di postino e da lì ricoveri, licenze di convalescenza, congedo. Qui lo vediamo far parte della squadra con tanto di pistola infilata nella fascia, ma la sua scheda di partito non riporta alcun riconoscimento pubblico, sebbene lui dichiarò nella domanda di aver “*fatto la Marcia su Roma*” e in paese fosse abbastanza chiara la sua appartenenza politica. Ecco, la commissione del Fascio gli riconosce, oltre alla “*razza: ariana*”, i *Buoni* precedenti politici e morali e una generica “*Medaglia I Armata a ricordo dei sacrifici compiuti*” in guerra, ma non c'è traccia alcuna delle benemeritenze di partito, ciò che ingenera gli interrogativi di cui si diceva.

A seguire c'è Francesco De Simoni, *patrón Chécco*, primo dei tre fratelli presenti. La sua scheda di partito sembra una copia di quella



Francesco De Simoni fu Angelo (*Patron Chécco*, Piansano 1901-1964)

del *Fabbrétto* (Lucci), compresa l'esonazione dal servizio militare perché "di 3ª categoria". Anche lui era della classe 1901 ed era rimasto il primo maschio dei numerosi figli dell'agrario Angelo, dopo la morte tragica del fratello Giovanni, sottotenente d'artiglieria morto a Pola il 7 gennaio 1919 per un fatale incidente di pistola, un colpo partito da lui stesso, a guerra finita. Questa folta rappresentanza della famiglia De Simoni sembra anzi assumere quasi un valore di "rivendicazione" per il crudele destino del fratello maggiore, oltre che rappresentare i precisi interessi economici degli agrari "possidenti" che nel fascismo trovarono il loro naturale braccio armato. Quindi anche per Francesco i tre riconoscimenti di *Squadrista-Marcia su Roma-Sciarpa Littorio* e un'annotazione finale del 28 giugno 1940: "Nominato componente il Direttorio del Fascio di Piansano n. 7337/Ord. e n. 4680/M". In più, tra i precedenti - trattandosi di una delle famiglie più in vista del paese - c'è quest'altra carica di partito: "Nominato a far parte del Collegio dei Sindaci dal 1928 al 1934".

E siamo al vessillifero con elmetto, Giuseppe De Simoni del 1904, fratello del precedente Francesco e di Angelo seduto davanti a lui. E' il *sòr Giuseppe* che dopo la guerra si riciclerà democristiano e farà il sindaco dall'aprile del 1946 a tutto il 1953. Alla data della foto (se questa è del 1922) aveva diciott'anni e naturalmente non aveva ancora fatto il servizio militare, che avrebbe svolto dall'aprile del 1924 all'ottobre del 1925 come soldato semplice nel Genio radiotelegrafisti (forse su consiglio del cognato Giulio Compagnoni). Aveva frequentato il secondo anno dell'istituto tecnico e sarebbe passato in qualche modo per la "mente" della famiglia, tanto che tutte le "carte" De Simoni furono trovate nella sua villa ora adibita a oratorio



Giuseppe De Simoni fu Angelo  
(1 sòr Giuseppe, Piansano 1904-1961, sindaco dal 1946 al 1953)

parrocchiale. (Questo è anche il motivo dell'appellativo di *sòr* con il quale veniva nominato, mentre i suoi fratelli sarebbero diventati per tutti *patrón Chécco* e *patrón Mario* - unici, tra l'altro, con tale appellativo nella storia del paese, come certi personaggi della Sicilia di Verga - appunto perché non andarono più in là dell'istruzione elementare e si occuparono direttamente della grande azienda agricola di famiglia con i modi "padronali" del tempo). Il suo curriculum di fascista è uno dei più ricchi e vale la pena di riportarlo per intero: "1 ottobre 1921 iscritto al P.N.F.; 1 febbraio 1923 iscritto alla M.V.S.N.; 3 luglio 1927 nominato Membro del Direttorio fino al 30 ottobre 1934; 20 ottobre 1934 iscritto all'O.N.D. [Opera Nazionale Dopolavoro]; 30 ottobre 1934 nominato Segretario Amministrativo; 3 marzo 1936 nominato Asp. Capo Manipolo con la qualifica di Comandante di Fascio; 12 febbraio 1937 nominato V. Presidente O.N.B. [Opera Nazionale Balilla]; 7 maggio 1938 nominato Sotto Capo Manipolo e Comandante del Fascio Giovanile di Piansano". Sorpresa finale: a dispetto di tanta carriera, il *sòr Giuseppe* non aveva il *Brevetto della Marcia su Roma* e di conseguenza neppure l'onorificenza della *Sciarpa del Littorio*, ma solo la distinzione di *Squadrista*. Anzi, il timbro "*Marcia su Roma*" - che nella domanda lui dichiarava di aver fatto aggiungendo tra l'altro anche l'iscrizione alla Federazione Agricoltori - vi era stato apposto in calce ma era stato poi energicamente cancellato proprio per evidenziare l'errore nella compilazione. Il che, insieme alla mancata qualifica per Giuseppe Ruzzi, è alla base dei dubbi iniziali sull'effettiva composizione della squadra e su luogo e data di questa foto.

Il personaggio che segue è Ponziano Angelini della classe 1900, primo maschio dei sette figli di Giacomo il falegname e Margherita Falesiedi (che, per inciso, a tre figlie femmine nate in successione misero i nomi di *Nerina*, *Bianca* e *Bruna*!). Questa famiglia si trasferì a Roma al completo esattamente due anni dopo, nel settembre del 1924, e col paese non ebbe più alcun contatto. Per di più il cognome non è indigeno e già si limitava a pochissimi rappresentanti. Oltre a loro, in paese c'era Clotilde, sorella di Giacomo che andò sposa al maestro Luigi Mezzetti, e altre due femmine, figlie di un omonimo Ponziano di un paio di generazioni addietro: Anastasia e Antonia, la prima andata sposa a Vincenzo Ruzzi e la seconda a Pietro Gallerani. Con il loro decesso - Anastasia nel 1929, Antonia nel 1937 e Clotilde nel 1946 - il cognome *Angelini* si estinse definitivamente in paese. Questo Ponziano qui, che nel foglio matricolare è definito *carrettiere* e in paese non aveva bisogno di soprannomi essendo già il nome alquanto singolare e connotativo, fu chiamato alle armi nel marzo del 1918 che non aveva ancora diciott'anni, e in attesa che li compisse (a dicembre) fu assegnato al Deposito del 21° reggimento fanteria. Poi fortunatamente la guerra finì prima e il 4 novembre il ragazzo fu inviato "nella zona di armistizio sulla Fronte Italiana". Ma solo tre/quattro mesi di presidio prima di essere congedato definitivamente, salvo il richiamo di un altro paio di mesi nell'autunno del 1920. Sufficienti comunque per fargli vantare un'aureola da reduce. Di lui non esiste la scheda nel fondo archivistico del partito fascista appunto perché tali documenti furono prodotti nel corso degli anni '20/'30 a seguito della istituzione delle onorificenze, e a quella data l'Angelini era già trasferito a Roma. Ciò significa che non possiamo avere conferma dei suoi riconoscimenti politici e per la sua partecipazione all'impresa possiamo affidarci solo a questa foto.

L'ultimo in piedi a destra, l'Hercules (si fa per dire) con la clava, in realtà è il più anziano della compagnia e a quella data contava già 46 primavere, essendo della classe 1876. E' *Bino de Ganassa*, per dirla alla paesana, ossia Bernardino Vetrallini del fu Andrea, padre del *Ministro* e di *Andreòla*, per capirci. Un contadino che non solo non aveva fatto il servizio militare ai suoi vent'anni, ma che anche, chiamato alle armi con la mobilitazione generale del maggio 1915, semplicemente non si era presentato ed era stato dichiarato disertore venendo denunciato come tale al tribunale militare di Roma. Altre indicazioni nel foglio matricolare non ci sono, salvo il proscioglimento



Bernardino Vetrallini fu Andrea (Bino de Ganassa, Piansano 1876-1963)

definitivo dal servizio nel dicembre del 1931! In compenso c'è la sua carriera di fascista nel carteggio del partito: iscritto al p.n.f. il 4 ottobre 1922; iscritto all'O.N.D. il 20 ottobre 1934, e tutte insieme, il 27 maggio 1939, le tre onorificenze di *Squadrista - Marcia su Roma - Sciarpa Littorio*.

Riprendendo dal primo seduto a sinistra, troviamo Lodovico Lesen del fu Francesco o *Ludovico 'l Brutto*, come dicevano in paese, fabbro e sorvegliante della cabina dell'acquedotto di Piansano, che essendo della classe 1888, in guerra c'era stato. Dopo una prima dichiarazione di rivedibilità per congiuntivite con quelli della sua classe, aveva fatto qualche mese di militare tra il 1910 e il 1911 nel 2° reggimento d'artiglieria da fortezza, al quale fu riassegnato con la mobilitazione generale del maggio 1915 e dove rimase fino a fine conflitto salvo, dal settembre del '17 in poi, il servizio di operaio nello "Stabilimento Ausiliario Società Anon. per costruzioni Aeronautiche



Lodovico Lesen fu Francesco (Ludovico 'l Brutto, Piansano 1888-1954)



Ing. O Pomilio e C.". Ma alla sua domanda di concessione della polizza di guerra (una pensione a favore dei militari che avevano partecipato alle azioni di guerra) il ministero del Tesoro rispose picche perché "risulta che egli non ha combattuto, né si è trovato per almeno un anno con reparti combattenti in zone esposte al tiro delle artiglierie nemiche". Viceversa il suo medagliere fascista è di tutto rispetto: "29 ottobre 1932 iscritto al P.N.F.; 31 ottobre 1934 iscritto O.N.D.; Squadrista; Marcia su Roma; 27 maggio 1939 Sciarpa Littorio; 28 giugno 1940 nominato componente il Direttorio del Fascio di Piansano n. 7337/ord. e n. 4680/M".

E siamo a Ruggero Bronzetti di Vincenzo, il muratore *Farfarèllo*, l'unico vero "eroe di guerra" e personaggio chiave della comitiva, come si capisce anche dalla sua posizione centrale nella foto, intorno alla quale sembrano convergere tutti gli altri. E' lui - armato di bastone chiodato, in posizione di guerriero a riposo, seduto con la gamba accavallata e l'espressione serenamente volitiva, vagamente beffarda - che sembra unire l'uniforme militare alla camicia nera con vistosa coccarda tricolore, come a rappresentare plasticamente l'evoluzione dal reducismo irrequieto allo squadristo fascista. Sui suoi trascorsi di combattente non ci sono dubbi. Classe 1891, a vent'anni era stato chiamato alle armi e inviato in Cirenaica col 22° reggimento fanteria per la guerra in Libia, dalla quale era tornato col grado di caporale e dopo aver superato una fastidiosa malattia con rimpatrio e convalescenza. Quattro mesi di richiamo per addestramenti nel corso del 1914 e poi il richiamo dell'aprile 1915 per la guerra alle porte. All'apertura delle ostilità del 24 maggio era già al fronte, e il 5 agosto sul Col di Lana riportò una ferita da scheggia di granata al collo del



Ruggero Bronzetti fu Vincenzo (*Farfarèllo*, Piansano 1891-1962)

piede destro. Rimessosi in sesto e guadagnati prima i gradi di caporal maggiore e poi quelli di sergente, fece in tempo a essere di nuovo ferito a Pieve di Livigno l'8 settembre 1916 e poi a essere inviato sul fronte francese col 60° reggimento fanteria alla fine di luglio del 1918, tanto da meritare, oltre a una croce di guerra, anche una medaglia commemorativa francese. (Per la verità, della seconda ferita non si parla nel foglio matricolare ma in una dichiarazione dell'interessato, mentre in una lettera del 27 ottobre 1916 dell'epistolario Compagnoni il padre scrive al figlio: "...Sai che il povero Ruggero Bronzetti è nuovamente ferito? Giorni or sono mentre facevano delle finte manovre il suo fucile scoppì ferendolo non leggermente alla mano (credo) sinistra; è ricoverato all'ospedale di Viterbo...". In ogni modo si tratta di particolari che non intaccano i meriti combattentistici di Bronzetti e non adombrano la fama di reduce di guerra di cui godeva). Altrettanto evidente la sua carriera di fascista: "2 ottobre 1922 iscritto al P.N.F.; 1 giugno 1923 nominato Segretario Politico fino al 1° luglio 1927; 13 settembre 1927 nominato Membro del Direttorio fino all'8 dicembre 1928; 1 maggio 1934 nominato Presidente Associazione Combattenti; 10 ottobre 1934 iscritto O.N.D.; 27 maggio 1939 Squadrista-Marcia su Roma-Sciarpa Littorio; 28 giugno 1940 nominato componente il Direttorio del Fascio di Piansano n. 7337/ord. e n. 4680/M".

Mario De Simoni del 1903 è il terzo dei fratelli presenti, tutti definiti "possidenti". Un minimo di distinzione di classe si nota nella "tenuta da campo" con i pantaloni che sembrano di velluto e l'uso dei gambali, come si diceva, nella coccarda tricolore di foggia diversa da tutte le altre e soprattutto in quella rivoltella assicurata alla cinta, che presuppone il porto d'armi abituale non solo per la caccia (prerogativa



| Stato di Servizio Fascista   |                         |
|--|-------------------------|
| Iscritto all'O. N. B. al F. G. C. al Partito, alle Milizie Fasciste, alle Organizzazioni Sindacali, Truffatori, Insi e nelle Amministrazioni Pubbliche, Speciali, Territoriali |                         |
| DATA   |                         |
| 2 Ottobre 1922   | Insi alla P. O. F.      |
| 13 Settembre 1927  | Insi alla M. V. I. O.   |
| 23 Ottobre 1928  | Insi al O. N. D.        |
|  | <b>SQUADRISTA</b>       |
|  | <b>MARCIA SU ROMA</b>   |
|  | <b>INSI N. 2</b>        |
|  | <b>SCIARPA LITTORIO</b> |

Mario De Simoni fu Angelo (*Patron Mario*, Piansano 1903-1985)

di pochissimi altri in paese). Non parliamo dell'espressione, seria e determinata da giovane leone. A quella data - sempre che si tratti del '22 - Mario era appena diciannovenne e neppure lui aveva ancora fatto il servizio militare, che arriverà l'anno dopo come soldato semplice del 9° reggimento artiglieria da campagna, ma per soli undici mesi perché congedato in anticipo. Dopodiché ci saranno, nel corso degli anni '30, un burocratico "*a disposizione della 115ª Legione M.V.S.N.*" (poi 115° Battaglione Camicie Nere) e qualche breve richiamo per istruzione, ma sono di più le licenze agricole e straordinarie che di fatto ne annullano gli effetti, fino all'esonero dal richiamo del gennaio 1940 quale capo dell'azienda agricola familiare. Essenziale ma completa è invece la sua carriera nel partito: "2 ottobre 1922 iscritto al P.N.F.; 3 marzo 1924 iscritto alla M.V.S.N.; 23 ottobre 1934 iscritto O.N.D.; 27 maggio 1939 Squadrista-Marcia su Roma-Sciarpa Littorio".

L'ultimo omaccione seduto a destra è Giuseppe Fronda di Nazareno della classe 1896, o se preferite *Pèppe del Toscano*, di cui sappiamo poco o niente perché emigrato per gli Stati Uniti subito dopo la guerra. Se ne ricorda un ritorno in Italia intorno agli anni '60, ma poi è deceduto negli USA e non ne conosciamo neppure la data precisa. C'è chi, nell'occasione di quell'unico rimpatrio, rimase colpito dalla sua taglia ancor più extra large e dal curioso abbigliamento tra l'elegante e il rétro, appunto da "americano". Qualcuno dice che fosse venuto convinto di ritrovare il paese nella miseria in cui l'aveva lasciato ma che dovette ricredersi nel costatarne l'incredibile riscatto, arrivato in effetti nell'ultimo dopoguerra e poi con il boom economico. In ogni modo, già all'atto del congedo aveva dichiarato alle autorità militari il suo domicilio all'estero: "*Pigna Stato dell'Ohio 614 Wague St. Stati Uniti America*". Il ruolo matricolare, nel quale è definito *carrettiere*, ne riporta la chiamata alle armi nel novembre del 1915 e la sua assegnazione a una batteria someggiata del 1° reggimento artiglieria da montagna. A dicembre del 1916 fu assegnato a un ospedale da campo come soldato di sanità e alla fine della guerra transitò come tale per gli ospedali militari di Verona e di Mantova, dal quale ultimo venne infine congedato nel dicembre del 1919. Di lui non esiste invece la scheda nell'archivio del partito fascista appunto perché subito emigrato, e quindi per la stessa ragione di Angelini.

Ecco, sono evidenti a questo punto le incertezze sulla reale composizione del gruppo dei “marciatori” e quindi anche su data e luogo della foto, che potrebbe riferirsi a successive manifestazioni di regime come per esempio la cerimonia di distribuzione delle medaglie alle famiglie dei militari morti in guerra, tenutasi in paese il 13 gennaio 1924, o addirittura all’inaugurazione del gagliardetto della locale sezione del Fascio, seguita di lì a poco con l’adesione dell’amministrazione comunale che elargì un contributo di 400 lire. Inoltre, dalle schede del partito emergono delle incongruenze per ciò stesso inspiegabili. Giulio Compagnoni della classe 1891 e il medico Palazzeschi della classe 1881, per esempio, figure autorevolissime durante il Ventennio e onuste di incarichi pubblici, risultano entrambi insigniti dalla *Sciarpa Littorio* - il primo nel giugno 1939 e l’altro nell’aprile 1941 - pur senza il brevetto della *Marcia su Roma*, che sappiamo esserne pre-requisito essenziale ma del quale non v’è traccia. Per contro, al maestro elementare Luigi Mezzetti della classe 1884 - per i “meriti combattentistici” (!) del quale rimandiamo all’articolo *L’Italia chiamò* nelle pagine precedenti - è riconosciuta una folgorante carriera di partito nelle sezioni fasciste di Piansano e Bagnaia (paese, quest’ultimo, nel quale s’era trasferito per lavoro negli anni ’30) con la concessione della *Sciarpa Littorio* nel ’39 e il riconoscimento della *Marcia su Roma* con brevetto n. 72341, ma come si può vedere non figura nel gruppo e anzi ci sarebbe stato fortemente da meravigliarsi se ne avesse fatto parte.

Così come non figura nel gruppo della foto un altro personaggio assolutamente impensabile perché saltato fuori solo da un’incursione su internet e in modo del tutto fortuito: “*De Carli Giovanni fu Angelo, Piansano*”, cui apparteneva il Brevetto di partecipazione alla *Marcia su Roma* n. 72246 scaricato e riprodotto nella pagina seguente. Trattasi di *Pietro ‘I macellaro* della classe 1887, che per essere prematuramente deceduto nel febbraio del 1930 sfuggì anche lui all’impianto archivistico delle benemerienze fasciste ed ebbe tale riconoscimento “*Alla Memoria*”. Tra i piansanesi di oggi non c’è più nessuno che lo ricordi e non ne esiste una foto neppure al cimitero, ma stando ai pochi documenti reperibili dev’essersi trattato di un personaggio a suo modo singolare [a cominciare dal nome, che a volte è *Giovanni* e a volte *Pietro*, il primo e l’ultimo dei quattro prenomi impostigli alla nascita: *Giovanni, Conalvo, Ernando, Pietro*. Persi per strada i due centrali spagnoleschi, inizialmente prevalse *Pietro* e poi *Giovanni*,



Brevetto n. 72246 di partecipazione alla *Marcia su Roma* rilasciato alla memoria di Giovanni De Carli fu Angelo (*Pietro 'l macellaro*, Piansano 1887-1930), che per essere deceduto prima dell'impianto dello schedario non risulta presente nel fondo archivistico del PNF. All'attestato (firmato, come si vede nel particolare, dal Duce Benito Mussolini e dai Quadrumviri Emilio De Bono, Michele Bianchi, Cesare M. De Vecchi e Italo Balbo) era unita la medaglia di bronzo con la vittoria alata nel recto e la scritta "*Marcia su Roma - 27 ottobre 1 novembre 1922*" nel verso; nel riquadro centrale, in questo caso vuoto, era inciso il nome dell'insignito

con qualche passaggio intermedio a *Giovanni Pietro* come risulta dalla paternità dichiarata alla nascita dei suoi cinque figli. Ma la confusione rimase sempre, tanto da venirne "rinnovato" il nome nella nipote Petra/*Pietruccia* del 1950, come se *Giovanni* fosse considerato il nome burocratico e *Pietro* quello di famiglia]. Il soldato, in ogni modo, Giovanni l'aveva fatto a vent'anni in Puglia nella fanteria e già allora alcune sue caratteristiche s'erano rivelate: come attendente e poi musicante di cui si apprezzava la condotta e la cura dell'arredo, ma anche come "spirito libero" che più d'una volta gli procurò delle punizioni per essere "*uscito a diporto*" nonostante la consegna in caserma; per aver disobbedito e risposto con "*parole sconvenienti*" a qualche graduato; per aver abbandonato i ranghi durante la marcia per cogliere mandorle in un campo. Al richiamo alle armi per istruzioni nell'estate del 1911 non si presentò perché emigrato in America, dov'era sbarcato a marzo con la nave *Virginia* insieme con

altri dodici piansanesi, mentre la sera del 2 marzo 1913 era ubriaco insieme al fratello Ercole quando si presentarono nella trattoria di Pio Parri e presero di petto l'oste, ma in modo così insistente e minaccioso che alla fine Parri uccise *Ercolino* con due colpi di pistola! Nel luglio del 1915 Giovanni fu richiamato alle armi con la mobilitazione generale e fu subito in zona di guerra, da cui fu ritirato un anno dopo a seguito di una ferita alla mano e alla natica sinistre nel fatto d'armi di monte Zebio del 12 aprile 1916. Fu rispedito in prima linea a novembre dello stesso anno e a gennaio del '17 fu denunciato al tribunale militare di Roma per insubordinazione, ma poi l'azione penale fu dichiarata estinta e lui si fece tutto il resto della guerra, venendo anzi congedato per inabilità e con una pensioncina di decima categoria riconosciutagli nel gennaio del 1921. Nel frattempo s'era sposato con Caterina Moscatelli facendo in tempo ad avere cinque figli, come già detto, prima di quella fatale malattia che lasciò orfani quei bambini dai due ai dieci anni. Abitavano di fronte alla chiesa parrocchiale, attuale numero 8 di piazza S. Bernardino, e trafficavano con un'attività di macelleria poi variamente continuata dai figli, che appena possibile lasciarono il paese quasi tutti.

Ce n'è quanto basta, in conclusione, per giustificare le lacune lamentate sulla *Marcia su Roma* nostrana, che per ora conta nove "marciatori" certificati (sette della foto più Mezzetti e De Carli) e quattro supposti, due dei quali sedicenti. Altrove si sentì dire perfino di benemerienze fasciste "comprate", e in ogni caso noi non abbiamo al momento alcuna informazione sull'impresa concreta: se, come e quando fu compiuta, con quali mezzi, con quali tappe e tempi, se in forma spontanea o secondo una logistica concordata con altri. Pertanto bisognerà accontentarsi di quanto fin qui reperito e rimandare la ricostruzione particolareggiata dell'episodio a se e quando dovessero uscir fuori altri dati. Tutt'al più si potrebbero aggiungere un paio di semplici osservazioni cominciando col notare, per esempio, la giovane età della maggior parte dei presenti. Il che è comprensibile: *forza dei giovani e consiglio dei vecchi*, dice il proverbio, per sottolineare la naturale propensione giovanile all'ardimento e lo spirito d'avventura necessario a simili imprese. Ma molti di loro, che qui vediamo armati e con fiero cipiglio, non hanno fatto neppure il servizio militare; e anzi neppure i pochi reduci, a parte Bronzetti, possono dirsi propriamente degli dei della guerra. Anche qui dando ragione al detto che la guerra può desiderarla solo chi non la conosce, intendendo in questo



Onorificenze fasciste: due distintivi del PNF e distintivo di Squadrista

caso per guerra l'uso ostentato della forza per la risoluzione dei conflitti sociali.

E tuttavia questa “*falange ardita / ch'è pronta per l'Italia a dar la vita*”, come si cantava nell'inno fascista *All'armi!*, non è neppure una goliardata, perché poi se ne videro gli effetti concreti e quasi tutti i presenti continuarono a ricoprire funzioni direttive nel partito o nelle varie organizzazioni fasciste. Con più o meno foga, certamente, e con differenti “pagelle popolari” che si estendevano ad altri gerarchetti locali secondo criteri di arroganza o (mancanza) di rispetto verso le persone. Ma senza trascurare i propri interessi professionali e familiari, come si desume dalla loro posizione sociale nel lungo periodo a seguire ma anche dalle deliberazioni comunali di liquidazione di spesa per forniture di materiali o prestazioni d'opera, o da provvedimenti amministrativi di vario genere. I Bronzetti, per esempio, nelle varie ramificazioni familiari, erano gli esecutori abituali di opere murarie e riattazioni varie disposte dal Comune; così come i Lesen per gli interventi di meccanica e idraulica; i Brachetti (Luigi e Giuseppe padre e figlio) per lavori di falegnameria e vari; Parri Angelo e figli per l'appalto del dazio..., su su fino alla piccola burocrazia comunale ma anche scolastica e sanitaria per le mansioni “di concetto”. Tali rapporti preferenziali sono inevitabili in ogni tempo sia perché le maestranze locali disponibili sono quelle e non più, sia per la consuetudine fiduciaria che di conseguenza si instaura con la pubblica amministrazione. Ma è innegabile il progressivo consolidamento di una borghesiola nuova che capitalizzava i furori squadristi d'inizio Ventennio e si affiancava alle posizioni di rendita del signoraggio agrario vecchio stampo.

Un altro fattore da considerare è infatti l'estrazione sociale dei partecipanti, che vanno da agricoltori/ agrari ad artigiani (muratore, fabbri, calzolaio, carrettieri...), ai quali era unita in spirito la piccola borghesia delle professioni. Non vi sono i contadini tout court, gli zappaterra, che pagarono il prezzo più alto della guerra pur senza volerla e non potendovisi sottrarre; troppo alle prese con i problemi della sopravvivenza, per star dietro a queste ostentazioni di forza. D'altra parte, da noi non c'era stato neanche il "biennio rosso" dell'immediato dopoguerra, ossia violenze e scontri fisici per battaglie ideologiche tra opposti schieramenti. I contadini, vale a dire la quasi totalità della popolazione, avevano inseguito solo il sogno della terra, nel solco di una vocazione millenaria e del lavoro di inizio secolo dell'università agraria, interrotto dal conflitto. Alla fine avevano ottenuto uno dei più grandi risultati immaginabili con l'esproprio di oltre 700 ettari e il loro frazionamento in 309 quote di oltre due ettari assegnate ai reduci. Ma con la guida sapiente di Felice Falesiedi tutto si era svolto nell'ordine e nella legalità attraverso l'Opera Nazionale Combattenti e la costituzione della cooperativa agricola appunto tra gli ex combattenti, "*promessa superba per l'oscuro avvenire degli umili terrieri*". Era questo, semmai, ossia il diritto di proprietà intaccato e messo in discussione, a scatenare la reazione, a compattare il fronte sociale più interessato al mantenimento dello status quo. E non a caso l'episodio più grave di violenza squadrista - a parte le evidenti intimidazioni anche a personaggi di rango come lo stesso medico Palazzeschi - ci fu dopo, la sera dell'8 gennaio 1923, quando lo stesso Falesiedi fu pubblicamente aggredito e percosso da una squadraccia venuta da Toscana su mandato degli agrari del posto, come s'è sempre vociferato in paese, tanto da morirne dopo qualche mese a soli 45 anni. (vedi gli articoli che seguono sul personaggio)

Tale rapporto di forza tra le classi si rifletteva anche nella composizione dell'amministrazione comunale, che a sua volta risentiva del clima nazionale a seguito delle elezioni politiche di quegli anni: dalle prime del 16 novembre 1919, per la prima volta con la legge elettorale proporzionale che vide superare i vecchi liberali dalle nuove formazioni socialiste e popolari; a quelle del 15 maggio 1921 e soprattutto del 6 aprile 1924 che sanzionarono l'ingresso in parlamento dei fascisti attraverso intimidazioni e violenze mai viste prima. Da noi ci fu certamente un cambio generazionale con la scomparsa di vecchi notabili ottocenteschi alla Domenico De Parri, Francesco Lucattini,



Vincenzo Ruzzi, Giuseppe Compagnoni, i Bartolotti... Al loro posto, anche per ragioni anagrafiche, vennero le classi nuove che avevano fatto la guerra, figlie del modernismo del nuovo secolo e del clima bellico nel quale erano cresciute. Ma se andiamo a vedere da vicino, queste subentrarono nel segno di una continuità di classe e perfino dinastica, se si pensa che il sindaco/podestà Lauro De Parri succedette nell'amministrazione al padre Domenico o l'assessore Giulio Compagnoni al padre Giuseppe. Per non dire del nuovo centro di potere rappresentato dal partito fascista, ormai in grado di condizionare le istituzioni locali, con il segretario politico Ruggero Bronzetti in staffetta con il padre Vincenzo che era stato consigliere comunale; i fratelli De Simoni al posto del padre Angelo anch'egli già consigliere comunale; il *sòr Armando* Talucci emulo del padre Filippo nella carica di segretario politico del Fascio. Rimasero inoltre nell'amministrazione comunale molti *trait d'union*, dei "nuovi vecchi" garanti di conservazione come potevano essere un Adorno Foderini, un Adriano Bronzetti, un Francesco Papacchini o un Angelo Parri detto *'l Dìndelo*. Con il nuovo verbo laico di cui in questa foto vediamo i pretoriani, in realtà i rapporti di forza s'inchiodarono per altri vent'anni e ci sarebbe voluta un'altra guerra, per vederne rimettere in discussione gli equilibri.



Onorificenze fasciste: Sciarpa Littorio

E per chiudere con un rimando da questi "ricordi in nero" alle loro evocazioni nell'attualità, all'Italia "incattivita" di oggi, un motivo di riflessione per politologi e studiosi è sicuramente quello dell'adesione

di massa al regime di cui si parlava, messa in relazione con la persistente rappresentanza locale dei partiti eredi, o con le schiacciante maggioranze democristiane del dopoguerra, poi diventate berlusconiane, o addirittura con l'incredibile affermazione registrata in paese dalla Lega di Matteo Salvini alle ultime elezioni politiche (sia pure in controtendenza con i risultati delle amministrative, in cui giocano fattori personali e clientelari). Vi si deve leggere un'adesione cosciente del corpacione elettorale alle forze politiche di volta in volta emergenti, o piuttosto una passiva subalternità a tendenze ideologico-culturali egemoni? Quali, i condizionamenti reciproci tra centro e periferie culturali in questa volatilità del consenso? C'è il buonsenso, in questi "allineamenti" di massa dietro a un capo ritenuto carismatico, o piuttosto il suo nascondimento per paura del senso comune di cui parlava Manzoni? E la domanda che sempre si è posta sul fascismo: fu una "rivoluzione" nell'Italietta liberale e perbenista del libro *Cuore*, o una "rivelazione" di pulsioni autoritarie sempre latenti e pronte a emergere in determinate condizioni? Problemi complessi ma domande non oziose, perché chiamano in causa le uguali reazioni dell'animo umano a uguali sollecitazioni, in forme diverse, di differenti tempi storici. Come nella celebre frase dello scrittore William Faulkner: *"Il passato non è morto e sepolto. In realtà non è neppure passato"*.

da *la Loggetta* n. 120/2019

Oltre a quelli presentati, ecco altri esempi di foto e schede con lo *"Stato di servizio fascista"* di alcune delle autorità più in vista del paese durante il Ventennio (dall'archivio del PNF conservato all'Archivio di Stato di Viterbo): il podestà Lauro De Parri (1889-1956), il vicepodestà Adorno Foderini (1876-1948), il medico Manlio Palazzeschi (1881-1948), l'ufficiale di posta Giulio Compagnoni (1891-1973), i maestri elementari Antonio Romagnoli (1875-1951) e Luigi Mezzetti (1884-1945), la guardia comunale Pietro Rocchi (1899-1943). Di essi, solo Foderini e Compagnoni (quest'ultimo lo vediamo anche in divisa da ufficiale - capo manipolo - della 115ª Legione della MVSN), potevano vantare un lungo servizio di guerra essendosi guadagnati sul campo i gradi di sergente, mentre gli altri furono di fatto degli imboscati o fecero di tutto per esserlo. Un caso a parte può essere quello di Rocchi, definito *carrettiere* nel foglio matricolare ma poi guardia co-





LA CIVILTÀ DEL PAESE



| Stato di Servizio Fascista  |   |
|---|---|
| Sezione 4702 N. 9. 4 F. S. C. di Porto, alla Sezione Fascista, alle Organizzazioni Speciali, Truffatori, Incauti sul Partito e alle Amministrazioni Pubbliche Speciali Intersezioni Fasciste. |   |
| DATA  |   |
| 8 Agosto 1935   | Invitato al P. S. S.  |
| 1 Marzo 1935  | Scuola Elementare "Galeata" Scuola "Michele De"                                     |
| 1 Agosto 1935   | Invitato a fare il Docente fino al 1 Agosto 1935.                                   |
| 5 Agosto 1935   | Invitato a fare il Vice-direttore di Scuola a S. Andrea di S. Andrea.               |
| 11 Agosto 1935  | Invitato a fare il Vice-direttore di Scuola.  |
| 23 8 42   | Invitato Capo Scuola dalle scuole elementari per il Comune di Piansano N. 3045, 31. |

Il maestro elementare Antonio Romagnoli (1875-1951)



| Stato di Servizio Fascista  |  |
|---|--|
| Sezione 4702 N. 9. 4 F. S. C. di Porto, alla Sezione Fascista, alle Organizzazioni Speciali, Truffatori, Incauti sul Partito e alle Amministrazioni Pubbliche Speciali Intersezioni Fasciste. |  |
| DATA  |  |
| 21 MARZO 1935   | Invitato al P. S. S.                                 |
| 1 APRILE 1935   | Invitato a fare il Docente fino al 1 APRILE 1935.    |
| 1 MAGGIO 1935   | Invitato a fare il Docente fino al 1 MAGGIO 1935.    |
| 1 GIUGNO 1935   | Invitato a fare il Docente fino al 1 GIUGNO 1935.    |
| 1 LUGLIO 1935   | Invitato a fare il Docente fino al 1 LUGLIO 1935.    |
| 1 AGOSTO 1935   | Invitato a fare il Docente fino al 1 AGOSTO 1935.    |
| 1 SETTEMBRE 1935  | Invitato a fare il Docente fino al 1 SETTEMBRE 1935. |
| 1 OTTOBRE 1935  | Invitato a fare il Docente fino al 1 OTTOBRE 1935.   |
| 1 NOVEMBRE 1935   | Invitato a fare il Docente fino al 1 NOVEMBRE 1935.  |
| 1 DICEMBRE 1935   | Invitato a fare il Docente fino al 1 DICEMBRE 1935.  |
| 1 GENNAIO 1936  | Invitato a fare il Docente fino al 1 GENNAIO 1936.   |
| 1 FEBBRAIO 1936   | Invitato a fare il Docente fino al 1 FEBBRAIO 1936.  |

Il maestro elementare Luigi Mezzetti fu Liberato (Piansano 1884-1945)



| Stato di Servizio Fascista  |   |
|---|---|
| Sezione 4702 N. 9. 4 F. S. C. di Porto, alla Sezione Fascista, alle Organizzazioni Speciali, Truffatori, Incauti sul Partito e alle Amministrazioni Pubbliche Speciali Intersezioni Fasciste. |   |
| DATA  |   |
| 2 febbraio 1935   | Invitato al P. S. S.                                |
| 1 gennaio 1935  | Invitato a fare il Docente fino al 1 gennaio 1935.  |
| 15 maggio 1935  | Invitato a fare il Docente fino al 15 maggio 1935.  |
| 20 luglio 1935  | Invitato a fare il Docente fino al 20 luglio 1935.  |
| 19 ottobre 1935   | Invitato a fare il Docente fino al 19 ottobre 1935. |
| 31 ottobre 1935   | Invitato a fare il Docente fino al 31 ottobre 1935. |
| 2 febbraio 1936   | Invitato a fare il Docente fino al 2 febbraio 1936. |
| 23 MARZO 1936   | Invitato a fare il Docente fino al 23 MARZO 1936.   |

La guardia comunale Pietro Rocchi (1899-1943)

### La marcia su... Piansano



A corredo dell'articolo *Padri e figli in guerra* pubblicato in questo stesso numero del giornale, siamo andati a ricercare una vecchia foto pubblicata più di vent'anni fa, che infatti abbiamo trovato nella *Loggetta* n. 14 del 1998. E' la scolaresca del maestro elementare Antonio Romagnoli, datata approssimativamente 1918; foto scattata dal fotografo Luigi Piazzolla di Viterbo e di proprietà di *Midio Brachetti* (presente nella foto), al quale si deve sicuramente anche il commento ivi riportato. C'è venuto subito di confrontarla con la copertina della *Loggetta* n. 120 del 2019, quella con il titolo *Allarmi siam fascisti* e l'intera sezione dedicata alla marcia su Roma dell'ottobre 1922. Sulla foto di copertina di quest'ultimo numero, come si ricorderà, manifestavamo dei dubbi circa luogo e data, ma confrontando lo sfondo delle due immagini sembrerebbe di poter dire che in effetti trattasi dello stesso luogo, confortati anche dalla didascalia posta a suo tempo alla foto della scolaresca: *“Quella sullo sfondo è la porta del magazzino dell'università agraria, dove si rimetteva la trebbia e il motore a caldaia [perfino il buco per infilare la chiave sembrerebbe identico per forma e posizione, ndr]. Quasi tutte le foto dell'epoca sono state fatte in questo punto, ossia dove andava a piazzarsi il fotografo in occasione delle sue rare venute in paese”*. Ciò che rafforzerebbe i dubbi espressi sull'effettivo riferimento alla “marcia su Roma” della foto della squadra fascista, di pochi anni successiva a quella della scolaresca: *“La foto potrebbe essere stata ripresa a Piansano, alla partenza o al ritorno, o in qualsiasi altro luogo e data in occasione di una manifestazione di partito”*. Ma anche se il “set” fosse lo stesso nelle due immagini, nulla cambierebbe, ovviamente, riguardo al dato storico dell'esistenza di quella squadra d'azione e dello “stato di servizio” dei singoli componenti. Rimarrebbero invece sempre da conoscere i particolari dell'impresa concreta: *“se, come e quando fu compiuta, con quali mezzi, con quali tappe e tempi, se in forma spontanea o secondo una logistica concordata con altri...”*. Vorrà dire che, perdurando le incognite, dovremo cambiare didascalia alla foto: *La marcia su Piansano!*

da la *Loggetta* n. 123/2020

## Il piansanese Benito Mussolini



Tessera del Fascio Femminile di Piansano - Sezione Maschile Rurali, del 1939, di Eutizi Filomena in De Santis (1902-1952) a firma della segretaria sezionale Gilda Leonardi Palazzeschi (la sora Gilda)

*...A testimoniare la propria riconoscenza e devozione a S.E. Benito Mussolini, che liberata l'Italia dalla follia bolscevica, ha saputo elevarla a quella grandezza e potenza che da tempo Le spettava; Salutando in Lui il propugnatore e l'assertore dei diritti della Nazione che dovranno condurre l'Italia a nuovi e più gloriosi destini; Unanime per acclamazione, Delibera: Conferire a S.E. Benito Mussolini la cittadinanza onoraria piansanese”.*

Era il 17 maggio 1924, tre giorni avanti a San Bernardino, e con il sindaco Lauro De Parri quel sabato sera c'erano in sessione straordinaria i consiglieri Giuseppe De Carli, Adorno Foderini, Mario Martinelli, Vincenzo Ruzzi, Giulio Compagnoni, Ansuino Menicucci, Giuseppe Fumarelli e Francesco Papacchini. Erano assenti Ippolito Bordo,

Guido Brizi, Adriano Bronzetti e Luigi Brachetti, mentre assisteva e verbalizzava il segretario Dario De Santis. Una convocazione consiliare quasi *ad hoc*, dato che all'ordine del giorno c'era solo un altro punto, peraltro di ordinaria amministrazione e liquidato subito dopo in quattro righe. Una seduta impegnativa c'era stata appena un mese prima, mentre la successiva andò a finire a dopo ferragosto e non si raggiunse neppure il numero legale.

Non sapremmo dire se il conferimento onorifico avvenne *motu proprio* o su sollecitazione dall'alto [vedi l'Appendice a fine articolo, ndr]. All'epoca, direttive e "suggerimenti" degli apparati governativi centrali erano piuttosto frequenti, e nel nostro piccolo ne abbiamo diversi esempi nelle stesse deliberazioni consiliari: per concedere un contributo al costituendo museo dei cimeli di guerra nella capitale; per l'adesione alla Federazione Enti Autarchici Fascisti del Lazio e della Sabina; per un altro contributo all'erigendo monumento romano al carabiniere; per l'intitolazione di vie e piazze a personaggi o avvenimenti dell'epopea nazionalfascista... Di conseguenza sarebbe interessante conoscere la "risposta" di altri Comuni, almeno di quelli della zona, ma nel nostro caso l'interesse del provvedimento adottato scaturisce anche dal suo intrecciarsi con altri deliberati relativi a Felice Falesiedi, il presidente della cooperativa combattenti morto 7-8 mesi prima anche in conseguenza di una proditoria aggressione fascista. Sicché sembra di scorgervi in piccolo un lontano riflesso di quelle convulse vicende nazionali che portarono alla liquidazione del regime liberale e all'instaurazione della dittatura (le elezioni politiche e il delitto Matteotti ci furono proprio quella primavera, e il decisivo discorso parlamentare di Mussolini il 3 gennaio 1925).

Falesiedi - riassumiamo, per rendere intellegibili i termini del confronto, quanto più dettagliatamente esposto nell'articolo che segue - è senza alcun dubbio la figura più rappresentativa del primo '900 piasanese. Era stato presidente dell'università agraria negli "anni caldi" 1908-1909, ossia all'epoca delle invasioni di terra e degli accorati viaggi a Siena per trattare con il Monte dei Paschi l'acquisto o l'affitto dei terreni della castellanìa per i bisogni della popolazione; era stato sindaco dal '10 al '14, e tra l'altro si era dovuto a lui l'acquisto del palazzo comunale nel 1913; era stato soprattutto presidente della cooperativa agricola fra i reduci della grande guerra dal '19 in poi, e in tale veste era riuscito a fare espropriare dall'Opera





Lapide e busto bronzo a Felice Falesiedi (1924)

Nazionale Combattenti oltre 700 ettari, poi suddivisi in 309 quote e assegnati ad altrettanti reduci, vedove e orfani di guerra. Un'operazione colossale che non ebbe l'uguale in nessun'altra parte d'Italia e che letteralmente cambiò le sorti dell'intera popolazione di senzaterra. Nessun altro pianesane aveva mai fatto tanto, e le attestazioni di stima raccolte anche tra coloro che un tempo gli erano stati avversari sono la conferma più esplicita della sua rettitudine e grandezza d'animo.

Le varie iniziative sorte all'indomani della sua morte per onorarne la memoria - una morte, ripetiamo, in qualche modo tragica, a soli 45 anni, e della quale la voce popolare attribuì subito la responsabilità alla *longa manus* degli interessi colpiti dalle espropriazioni - erano dunque un moto istintivo e corale di cittadini e associazioni, mentre

nel tiepido atteggiamento dell'amministrazione De Parri, trascinata nell'iniziativa ma mai essa stessa promotrice, sembra evidente il desiderio di chiudere in fretta la partita cercando di smitizzare la figura dell'"eroe popolare". Il che è unanimemente comprensibile, sia per il diretto coinvolgimento degli interessi familiari dei De Parri negli espropri terrieri, sia per solidarietà di classe e di parentela con i De Simoni, maggiori vittime degli espropri dell'ONC ed esponenti di spicco del fascismo locale, avendo partecipato alla marcia su Roma ed essendo tuttora membri del direttivo sezionale. Al di là del personale temperamento rispettoso del *sòr* Lauro, già prima della guerra De Parri e Falesiedi impersonavano dunque opposti interessi e schieramenti politici (tra l'altro si erano succeduti nella carica di sindaco e si possono ben immaginare le divergenze programmatiche e gestionali), ed è naturale che, dopo gli anni della... "follia bolscevica", gli agrari vincenti avessero occhi solo per l'"uomo della provvidenza", il quale finalmente prometteva il ristabilimento delle ataviche posizioni di potere.

La cronaca è semplice: Falesiedi era morto il 27 settembre del 1923, e a dicembre dello stesso anno un comitato "*Pro-Ricordo marmoreo al defunto cittadino Falesiedi Felice*" aveva chiesto un contributo al Comune per la realizzazione del monumento. Fu deciso in linea di massima di concederlo, ma rinviando la decisione ultima a quando il comitato avesse presentato il bozzetto dell'opera e il preventivo di spesa. Ad aprile del '24, verificatesi tali condizioni, fu quindi deliberato un sussidio di mille lire su un preventivo totale di otto. Contemporaneamente la Cooperativa combattenti e reduci aveva chiesto di cambiare il nome della *Piazza Indipendenza* e sostituirlo con quello di *Piazza Felice Falesiedi*, ma in quella stessa seduta il consiglio aveva deliberato all'unanimità di "*rinvviare a tempo più opportuno con decisione in merito*" (tant'è vero che poi non se n'è più fatto niente). A ottobre, sempre del '24, si era nuovamente fatto avanti il comitato per il monumento, chiedendo che il ricordo marmoreo fosse apposto sulla facciata del palazzo comunale (dove si trova ora), al posto della lapide a Michelina Bucci e Pietro Sante De Carli che vi era stata apposta nel '13, e che ora sarebbe stata collocata nel "civico ospedale" che aveva beneficiato della loro munificenza. Tra l'altro Falesiedi era anche assessore al momento della morte (fu surrogato nella carica da Giulio Compagnoni), e il consiglio non trovò motivi per non acconsentire alla richiesta, ponendo solo la condizione che la lapide alla

Bucci venisse mantenuta sulla facciata spostandola a sinistra del portone d'ingresso. Dovendosi anzi inaugurare il nuovo monumento il 6



Targa toponomastica in località Marinello (1995)

ottobre, lunedì della Festa, e non essendovi i termini di tempo per l'approvazione, fu data alla deliberazione immediata esecutività, ma... *“prima di togliere la seduta - riporta il documento - il Sindaco rammenta al Consiglio che devesi all'opera del Governo Nazionale, Duce Benito Mussolini, l'abolizione dell'imposta sul vino... [!?] Propone quindi che al Governo stesso venga da questo consesso tributato un voto di plauso, di riconoscenza e di devozione”*. E *“Il Consiglio - conclude l'atto- unanime per acclamazione si associa alla proposta”*.

Qui per qui non sapremmo dire quanto importante fosse nell'economia dell'epoca l'abolizione dell'imposta sul vino, ma riteniamo che in ogni caso non si possa nemmeno pensare di metterla a confronto con quella sorta di rivoluzione sociale, del tutto incruenta, compiuta da un uomo che aveva sacrificato la vita per il proprio paese. E dunque perché questo sprofondamento ossequioso per un provvedimento governativo magari ordinario o demagogico, e solo concessioni *oborto collo* alle richieste a gran voce di un intero popolo che voleva esprimere la propria gratitudine a un compaesano eroico? Magari furono proprio attestazioni di “plauso, riconoscenza e devozione” come questa, che possiamo immaginare a centinaia e migliaia da ogni parte d'Italia, che permisero al fascismo di superare l'ondata di sdegno sollevatasi nel paese per l'assassinio Matteotti, e dettero l'ardire al nostro... “illustre concittadino *ad honorem*” di sfidare opposizione parlamentare e voci libere dichiarando, nel famoso discorso del successivo 3 gennaio, di assumersi tutta la responsabilità “politica, morale e storica dell'accaduto”. Era la nascita della dittatura.

da *la Loggetta* n. 21/1999

## Appendice

Nel successivo n. 22/1999 della *Loggetta* si riportava sul tema la testimonianza del compianto dottor Attilio Carosi, già direttore della biblioteca di Viterbo e studioso di chiara fama, amico personale e grande estimatore del nostro giornale: *“Quanto a Mussolini ‘cittadino onorario’, arrivò la solita circolare ministeriale che ‘suggeriva’ il provvedimento a tutti gli 8000 e passa Comuni italiani. Anche noi abbiamo la famigerata deliberazione per Viterbo, come a suo tempo l’ebbero Bagnaia, S. Martino e Grotte S. Stefano, oggi frazioni...”*.



E nella *Loggetta* n. 33/2001 pubblicammo l'articolo *Paese che vai... Duce che trovi* che raccoglieva le deliberazioni del maggio 1924 di identico oggetto (*“Concessione della cittadinanza onoraria a S. E. Benito Mussolini”*) di diversi Comuni dei dintorni: Cellere, Tuscania, Farnese, Onano, Acquapendente, Ischia di Castro, Marta, Valentano e Tessennano.

*“Mentre ringraziamo caldamente gli amici che ce l’hanno inviate - scrivevamo per presentarle - ci piace riportare in bella rassegna tali documenti per vari motivi: intanto sentirci parte, come detto più volte, di una più ampia realtà storico-sociale, per lo meno di respiro comprensoriale; poi per divertirci a confrontare, anche da un punto di vista letterario, le svolinate retoriche di questa gara di adulazione; e infine far notare come le dittature nascano - in ogni tempo e latitudine, e in mille svariate altre fogge - da analoghe ‘voluttà di servaggio’, ossia di rinuncia al ruolo di ‘cittadini’ per adattarsi a quello di ‘sudditi’, con annesso culto della personalità e... perdita del senso del ridicolo. Ci meravigliarono non poco, nel primo articolo sull’argomento, le espressioni altisonanti della deliberazione piasanese, mentre oggi, al confronto, esse risultano perlomeno le più sobrie e concise”*.

## Vite parallele



L'omonima opera del greco Plutarco in questo caso non c'entra, se non, appunto, per la suggestione del titolo preso a prestito. Vogliamo parlare di due uomini d'oggi, sicuramente meno noti al grande pubblico rispetto ai famosi personaggi dell'antichità greco-romana messi a confronto nel classico citato. Due nomi di risonanza soprattutto locale, sia pure in misura alquanto diversa tra di loro, e addirittura pressoché ignorati, finora, l'uno nel luogo di origine dell'altro. Due personaggi di identiche umili origini, che a un certo punto della loro storia personale si sono trovati stretti da profonda amicizia e da comuni ideali, fianco a fianco in un'epica battaglia politico-sociale, e accomunati in un identico tragico destino. Sono il nostro concittadino Felice Falesiedi e il deputato Attilio Susi, nativo di Introdacqua, in provincia de L'Aquila, nel quale ci siamo imbattuti per la prima volta soltanto di recente.

L'articolo *Le onoranze di Piansano a un benemerito cittadino*, che seguirà a breve, riporta un documento che non aggiunge granché a quanto già noto, ma colpisce per due aspetti da mettere in evidenza: la presenza massiccia di autorità istituzionali, locali ed esterne, e il

totale coinvolgimento della popolazione, che si commuove fino alle lacrime alle parole dell'onorevole Susi, oratore ufficiale della commemorazione. Nello sbandieramento istituzionale - che da altre fonti e fatti concomitanti sappiamo non precisamente spontaneo ed entusiastico - vediamo la versione locale dell'operazione condotta a livello nazionale per normalizzare e liquidare il movimento contadino, nel clima di nascente regime una volta superata l'ondata di sdegno che aveva scosso il paese per il delitto Matteotti; per contro, nel largo coinvolgimento popolare, anche emotivo, trova conferma il profondo amore del nostro paese verso la figura di Falesiedi, e si scopre l'esistenza di un "forestiero" che a Falesiedi era legato da lunga amicizia personale e comune visione politica.

Sappiamo così poco della storia nostra che qualsiasi indizio ci stimola ad approfondire le ricerche. Così siamo andati a Introdacqua e abbiamo incontrato nuovi amici, che guarda caso proprio su Attilio Susi hanno messo insieme una biografia prossima alle stampe [E' il libro di Domenico Padovani *Attilio Susi. Dalla bandiera rossa al tricolore (1874-1935)*, uscito nel 2012 per conto della *Fondazione Ignazio Silone* de L'Aquila e presentato anche nella *Loggetta*, ndr]. Rimandando ai box allegati per le schede essenziali sui due personaggi, c'è un aspetto, in particolare, sul quale vorremmo richiamare l'attenzione, perché ci aiuta a chiarire una "zona d'ombra" della vicenda umana di Falesiedi e al tempo stesso conferisce a entrambi i personaggi una straordinaria modernità, nella complessità delle passioni e nelle pieghe della storia che si ripete. Ed è la loro appartenenza alla corrente cosiddetta *riformista* del socialismo; anzi, all'ala destra di tale corrente, quella, per capirci, che a livello nazionale era capeggiata da Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi, e che tra l'altro propugnava l'abbandono delle classiche posizioni antimilitariste e anticolonialiste dei socialisti. Il che spiega la partecipazione dei Nostri a quell'ultima battaglia risorgimentale per l'indipendenza che per molti aspetti fu la prima guerra mondiale, e il loro atteggiamento successivo, riassumibile nella frase di un discorso pronunciato alla Camera da Susi nel 1920: "...Io continuerò, per quanto mi riguarda... a prestarmi per il proletariato; ma non dimenticherò mai la grande proletaria: l'Italia". Che era "la grande Proletaria" pascoliana, quella del discorso di Barga "per i nostri morti e feriti" della guerra di Libia del 1911. Di qui il sofferto, altalenante sostegno ai governi "borghesi", e soprattutto le lacerazioni all'interno della famiglia socialista, dove si



[Dalla prefazione della biografia politica del prof. Domenico Padovani, integrata con altre brevi notizie tratte da *"Introdacqua nella storia e nella tradizione"*, di Gaetano Susi (Sulmona, tip. La Moderna, 1970) e riportate tra parentesi quadre]

Attilio Susi nasce a Introdacqua il 26 marzo del 1874 da Giovanni e Bambina Susi, in una famiglia di modeste risorse economiche che esercita piccole attività commerciali e agricole. Frequenta le scuole a Sulmona, conseguendo un diploma di scuola tecnica. Emigrato giovanissimo nella campagna romana insieme ai suoi, nel 1893, per le peggiori condizioni economiche della famiglia [sfrattata perfino dalla sua abitazione e trasferitasi per esercitare, come altre famiglie di Introdacqua, il commercio della legna e del carbone], si adatta a svolgere qualsiasi tipo di lavoro. Sradicato dal suo ambiente e segnato nell'intimo dalla triste esperienza della povertà, si avvicina istintivamente a quei gruppi, operai e studenti, che si battono per il cambiamento e contro le disuguaglianze sociali. Entrato casualmente in contatto con la redazione romana dell'*Avanti!*, viene assunto, nel 1897, come semplice garzone. Nella sua mente questo evento si configura come un duplice segno del destino, innanzitutto perché in quell'ambiente di rivendicazioni sociali e politiche intuisce di aver trovato finalmente la sua casa, e poi perché ha sempre sognato di fare il giornalista, attività per la quale dimostra di avere una naturale inclinazione. Infatti collabora con passione con giornaletti locali, cosa che non sfugge al direttore e fondatore dell'*Avanti!*, Leonida Bissolati, il quale lo arruola come cronista, avendone apprezzato l'interesse per le problematiche sociali nonché l'acume giornalistico. Da quel momento inizia il percorso intellettuale e politico di Susi, che diventa amico e seguace di Bissolati, leader della corrente riformista del PSI.

Il giovane cronista entra nell'*Avanti!* in un momento di gravi turbolenze sociali per l'Italia, quelle di fine ottocento, caratterizzate da sommosse e violente manifestazioni di piazza, sanguinose repressioni, furiose campagne giornalistiche contro il governo. L'*Avanti!* viene chiuso, i redattori arrestati, processati, incarcerati. Ma non meno aspra è la battaglia politica all'interno del partito socialista, tra le correnti riformiste e massimaliste: Susi è dalla parte del riformismo pratico di Bissolati. Nell'*Avanti!* Susi rimane per molti anni, poi entra, sul finire del 1911, nella redazione di *Azione Socialista*, organo ufficiale della corrente riformista e, successivamente, del *Partito Socialista Riformista* di Bissolati. Si distingue, nei primi anni del '900, come organizzatore di attività politiche, promotore ed esperto di cooperative di produzione e lavoro, responsabile e mente organizzativa dell'associazione cooperative del Lazio.

Nel 1907 viene eletto consigliere comunale a Roma per il PSI in un blocco di sinistra con repubblicani e radicali. Questo blocco, di cui Susi era stato uno

dei fautori, vince le elezioni battendo la compagine clerico-liberale e dando vita all'amministrazione progressista del sindaco Ernesto Nathan. Come amministratore si occupa, con successo, di problemi relativi al lavoro, alla cooperazione, all'assetto urbanistico della città, alla programmazione economica, all'industrializzazione della capitale, e sostiene con forza la necessità della bonifica delle paludi pontine. Interventista nel 1914, volontario in guerra e decorato al valor militare nel 1915. [Quale sottotenente di fanteria, si distinse in due occasioni tanto da meritare due medaglie: a Nad Loges il 15 settembre 1915 e a Monte Pecciuka il 3 novembre 1916]. Durante la guerra diventa personaggio di spicco dell'*Unione Socialista Italiana*, fino a diventarne segretario politico.

Nel dopoguerra [con Mussolini militò in Italia e all'estero come agitatore, sindacalista e giornalista, quando questi era direttore dell'*Avanti!*, ma se ne distaccò quando Mussolini fondò a Milano i *Fasci di Combattimento*, poi diventati *Partito Nazionale Fascista*. (...) ... Riportò una brillante vittoria nel collegio di Montefiascone-Viterbo, favorito dalla classe operaia dell'Alto Lazio che egli aveva sempre prediletta, assistita, difesa].

Entra due volte a Montecitorio, nel 1919 e nel 1924. Dopo il delitto Matteotti, allarmato dall'operato del fascismo, inizia un'opposizione sempre più aperta al regime, fino a subire, nel settembre del '26, una violenta aggressione nella sua casa di S. Marinella... Il 23 febbraio 1927 la camera dei deputati accetta le sue dimissioni. Con questo semplice atto si conclude la sua lunga vicenda politica. La polizia continuerà a tenerlo sotto stretta sorveglianza fino al giorno della morte...

consumarono dolorose scissioni con l'espulsione dal partito prima dei sindacalisti rivoluzionari, e poi dei riformisti, costituitisi in partito autonomo ma con scarso seguito nelle masse. Ciò che li esponeva non solo agli attacchi degli avversari, ma anche alle recriminazioni feroci degli ex compagni di partito. [Guardate oggi - naturalmente al di là del teatrino della politica di bottega, ossia nelle sue motivazioni più nobili - le contraddizioni tra le tante anime della sinistra italiana, soprattutto in tema di rapporti internazionali e di partecipazione alle operazioni militari interforze!].

Susi soprattutto, nella sua maggiore visibilità e rilevanza nazionale di parlamentare, subì gli strali di spietate campagne denigratorie, di cui sono esempio eloquente i due articoli di giornale riportati a parte. Falesiedi, da questo punto di vista, era sostanzialmente al riparo, perché la sua vita pubblica - di orizzonti e raggio d'azione chiaramente più limitati - poteva esporlo semmai agli attacchi degli agrari e conservatori del luogo. Ma le convulsioni di quel momento cruciale



Felice Falesiedi nacque a Piansano il 14 ottobre 1878 da Stanislao e Rosa Parri. Nulla sappiamo della sua infanzia e adolescenza, se non che dovette trascorrere in mezzo alle piccole attività agropastorali di un paese prettamente contadino. Forse se ne allontanò soltanto per il servizio militare, che fece in cavalleria, prima a Roma e poi a Saluzzo, percorrendo una piccola carriera di graduato di truppa e meritando, all'atto del congedo dopo i tre anni di servizio, la solita *"dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore"*. Dopodiché mise su famiglia riprendendo l'usata attività, ma rivelando indubbie doti di intelligenza e



umanità. Da sempre attento ai problemi sociali e partecipe della vita amministrativa del paese, nonché dotato di evidenti capacità organizzative, fu presidente dell'università agraria negli anni "caldi" 1908-09, quando si tentò con tutti i mezzi di acquistare dal Monte dei Paschi di Siena i territori della castellanìa per i bisogni della popolazione, e sindaco negli anni 1910-14, quando *"alla sua opera iniziatrice e solerte - leggiamo in una scheda dell'epoca - debbonsi l'apertura della strada Toscanella-Piansano, che arreca transito e commercio al paese, la condotta dell'acqua potabile, il risanamento igienico dell'abitato, il progetto per le case popolari e quello per l'edificio scolastico"*. Quindi, dopo l'intervallo della guerra, cui partecipò da richiamato pur avendo già cinque figli, fu presidente della cooperativa agricola tra gli ex combattenti, e in tale veste avviò e guidò con successo l'impresa di gran lunga più significativa del primo novecento piansanese: l'espropriazione di oltre settecento ettari di terra e la loro assegnazione agli oltre trecento reduci del paese. Fu proprio per questo che la sera dell'8 gennaio 1923 fu aggredito e percosso da una squadra di fascisti provenienti da Tuscania - *longa manus* degli interessi colpiti dalle espropriazioni - e che in conseguenza di ciò morì in Piansano il 27 settembre dello stesso anno.

Felice Falesiedi l'ho sempre sentito indicare dai vecchi - nelle mie "chiacchierate" di tanti anni fa - come *'l pòro Felice*, "il povero Felice". Espressione usuale, in dialetto come in lingua, per indicare una persona defunta. Espressione di commiato, di compassione, di perdono. *Parce sepulto*. Tanto più in considerazione della sventura abbattutasi sulla famiglia con la sua prematura scomparsa a seguito di quella barbara aggressione: moglie e sette figli, da uno a diciannove anni, rimasti senza guida, barcamenatisi pian piano con piccole attività e per il buon cuore dei parenti.

Ma in questo caso specifico l'espressione si accompagnava a una familiarità antica, naturale, anche quando non c'erano stati particolari rapporti di frequentazione e amicizia tra lui e chi me ne parlava. Una familiarità rispettosa come per una persona di casa, uno "dei nostri", messa ancor più in risalto dal

suo "contrario", *l'òr Lauro*, ossia Lauro De Parri, grande proprietario terriero e rampollo della famiglia più in vista del paese, succeduto a Falesiedi nella carica di sindaco e poi rimasto come podestà pressoché ininterrottamente fino all'arrivo degli alleati nel giugno del '44. L'uno, invariabilmente *l'pòro Felice*, l'altro *l'òr Lauro*. Ecco, questa codificazione popolare nella memoria collettiva non è senza significato, e da sé sola - ho scritto altra volta - rappresenta compiutamente l'epilogo della storia di quegli anni: popolare e soccombente l'uno, padronale e vincente l'altro; esaltante l'uno nella breve stagione speranzosa dell'immediato dopoguerra, quanto prosaico e mortificante l'altro nella conservazione dello *statu quo* per tutto il ventennio. Il che, entro certi limiti, è comprensibile: nessuna rivoluzione può durare all'infinito e ad essa fa necessariamente seguito la restaurazione. Ma non quando - questo è il punto - l'"ordine" ritrovato perpetua squilibri e consolida posizioni di forza *pro domo sua*. Falesiedi questo aveva impersonato, nella sua onestà a tutta prova: un'azione sociale continua, destabilizzante per gli uni e di "giustizia redistributiva" per gli altri, la massa. Era questo a farlo sentire "dei nostri", a farne custodire religiosamente la memoria pur senza aver avuto "cantori di corte" a celebrarlo.

Forse neppure lui, come Susi, avrebbe più potuto nulla con il nuovo ordine di cose. O forse, nel suo piccolo, se ne sarebbe potuto servire cercando di indirizzarne le spinte corporative verso un cooperativismo sociale cui sembrava già avviato con successo. La morte prematura potrebbe avergli negato altre benemerienze così come risparmiato angosciose mortificazioni. Rimane, come leggiamo anche per il suo compagno e amico Attilio Susi, un *"...fulgido esempio di dirittura morale, di onestà e di umana dignità portata con semplicità assoluta alle più alte espressioni..."*.

della storia nazionale, con la rapida delegittimazione del regime liberale e l'uso dilagante della violenza nel confronto politico, portarono a etichettature sommarie e giustizialiste.

L'episodio dell'aggressione squadrista da lui subita la sera dell'8 gennaio 1923 contiene degli elementi sui quali ci siamo interrogati a lungo (vedi in particolare l'articolo di sintesi *"Giacchette rivolte. Il prezzo delle conquiste contadine nei due dopoguerra"*, apparso nella *Loggetta* n. 52 di set-ott 2004). Ricordate? *"Tu sei un socialista!"*, gli urlò in faccia l'aggressore schiaffeggiandolo brutalmente. *"Io sono nazionalista - provò a dire Falesiedi - ...ecco i documenti"*. Ciò che, come sappiamo, non gli servì a niente, e il pestaggio continuò sotto gli occhi esterrefatti dei numerosi paesani presenti, rimasti impietriti. In un primo momento quel tentativo di "discolpa" - per un uomo che era sempre stato di genuini sentimenti socialisti, e che proprio per tale sua azione sociale si era attirato quella rappresaglia - ci sembrò più che comprensibile, espressione di umana debolezza in



*visione che il Susi mostrò di avere degli interessi di questo nostro Collegio". Il 20 ottobre 1913 Azione Socialista pubblica, per gli elettori del collegio di Montefiascone, un ritratto, sommariamente biografico, del candidato socialista... [nel quale viene presentato] "... non solo giornalista, tecnicamente parlando, ma indagatore acuto ed equilibrato dei problemi della vita politica ed amministrativa della capitale".*

Susi non verrà eletto, e un articolo di *Azione Socialista* del 30 novembre riferisce il malumore della sezione romana del partito, che si pone l'interrogativo se "può il partito riformista, dopo i metodi usati dal governo nelle ultime elezioni, appoggiare ancora il ministero Giolitti". "Nel collegio di Montefiascone - spiega il giornale - si è assistito allo spettacolo di un sottoprefetto che, a braccetto del candidato governativo, girava il collegio, pronunziando perfino dei discorsi contro il candidato socialista Attilio Susi". Susi stesso, intervenendo nel dibattito, dice: "Il nostro ritorno all'opposizione non deve derivare da un pentimento o da una disillusione. Noi abbiamo appoggiato il governo democratico in quanto permetteva il suffragio universale, il monopolio delle assicurazioni, la riforma della scuola primaria. Ora non possiamo più continuare l'appoggio. E ciò non perché, specialmente nell'Italia meridionale, ha combattuto i nostri candidati, ma perché dobbiamo spazzare il terreno da tutto l'armamentario di corruzione, di violenze, di sopraffazioni, usate nelle ultime elezioni".

una prova estrema, tale da spaventare chiunque. Considerammo poi che il movimento nazionalista di Corradini e Federzoni, costituitosi in partito autonomo nel 1910, proprio nel 1923 si fuse con il fascismo, al quale sin dal Natale del '22 lo stesso Falesiedi aveva chiesto l'iscrizione in massa per tutti i trecento soci della "sua" cooperativa combattenti (scelta tremenda, sofferta - ho già scritto - che non valse a salvargli la vita, ma che contribuì a proteggere a quell'esercito di miserabili le conquiste fatte tanto duramente). Sicché dichiarare di essere "nazionalista" poteva genericamente significare accettazione della linea politica nazionale impostasi, "patriottismo" da reduce di guerra e magari condivisione di atteggiamenti e programmi *revanchisti* in politica estera.

Ma alla luce dei rapporti che ora ci si rivelano tra Falesiedi e l'onorevole Susi, forse possiamo dare a quelle parole un significato più compiuto, ossia considerarle un'aperta dichiarazione di militanza politica all'interno di un preciso schieramento partitico, quello appunto dei socialisti riformisti, che avevano assunto un crescente carattere legalitario tanto da attirare l'ironia di Giolitti sui socialisti che "avevano relegato Marx in soffitta". "...Un socialismo di tipo laburista - scrive nella biografia di Susi il prof. Domenico Padovani - libertario e democratico, che si adatta agli eventi, non dogmatico ma



L'onorevole Attilio Susi (1874-1935), eletto due volte alla camera dei deputati, al tempo del suo incarico parlamentare (1919 e 1924)

duttile e pragmatico, un socialismo disposto anche a collaborare con i governi liberali in cambio di riforme sociali. Un socialismo per il quale 'l'obiettivo è il fine', secondo un'affermazione del suo leader, un fine concreto, non astratto. ...Un socialismo fortemente patriottico, che guarda agli interessi della nazione, non ritenendoli incompatibili con quelli delle classi proletarie, così come non ritiene incompatibile l'amore per la patria con l'internazionalismo socialista. Per questo atteggiamento, ritenuto eretico rispetto ai postulati marxisti, arriva prima la scomunica e poi l'esclusione dal PSI dei "destri" di Bissolati, i quali, però, procedono imperterriti per la loro strada, allontanandosi per sempre dal socialismo ufficiale e spingendosi, forse involontariamente, ai margini di un ambiguo nazionalismo".

Una concezione della politica, più in generale, che per quanto riguarda i nostri personaggi non doveva essere estranea alla loro stessa matrice popolare, l'umiltà dei natali e le ristrettezze degli ambienti d'origine; quelle esperienze severe che ti segnano facendoti restare coi piedi per terra e rifuggire dalle elucubrazioni sui massimi sistemi; quel buon senso che ti fa chiamare le cose col loro nome e capire che l'elevazione delle masse passa attraverso il superamento, passo dopo passo, delle infinite privazioni della loro faticosa esistenza quotidiana.

La conoscenza e poi l'amicizia tra Falesiedi e Susi deve farsi risalire almeno agli anni 1908-1909 (ossia quando loro erano trentenni o giù di lì), con l'uno presidente dell'università agraria del nostro paese e l'altro responsabile e mente organizzativa della Federazione Laziale delle Cooperative. Un ruolo di riferimento prezioso per chi, come Falesiedi, nel pieno della disperata emigrazione di massa in America, faceva accorati viaggi a Siena per trattare con il Monte dei Paschi - grande proprietario di turno - l'acquisto o l'affitto dei terreni del latifondo per i bisogni di una popolazione contadina alla fame. Una conoscenza personale e consonanza di idee che doveva vieppiù consolidarsi tra il 1910 e il 1914, quando l'uno era sindaco del paese e l'altro candidato socialista nel collegio di Montefiascone, esperto di problemi di agricoltura e cooperativismo e dunque in perfetta simbiosi con chi, della questione sociale, a livello locale aveva fatto lo scopo primario della propria azione amministrativa. Un'amicizia, infine, che dovette indissolubilmente consacrarsi dopo la guerra - alla quale avevano partecipato entrambi, Falesiedi da richiamato e



Una "sportiva" immagine di Felice Falesiedi (seduto al centro con fucile e cartucciera), forse di quando era sindaco (1910-14), attorniato dalle autorità del paese al ritorno da una battuta di caccia. Oltre ai carabinieri della stazione, si riconoscono il maestro elementare Luigi Mezzetti (seduto alla sua sinistra) e il segretario comunale Dario De Santis (con la bicicletta).



Felice Falesiedi in uniforme da sergente della Croce Azzurra (richiamato nella guerra 1915-18). L'immagine è ripresa dalla lapide del cimitero, dove è inciso:

RIPOSA IN PACE O FELICE FALESIEDI  
SE L'AMORE DEI VIVI È CONFORTO AI TRAPASSATI  
TU NE AVRAI SEMPRE FINCHÉ SUL TERRITORIO DI PIANSANO  
AVRANNO STANZA E DIMORA ANIME GENTILI  
CHE HANNO CUORE PER SENTIRE OCCHI PER LAGRIMARE  
CHIUNQUE TI CONOBBE NON PASSERÀ MAI  
DINANZI A QUESTO LUOGO DEL TUO ETERNO RIPOSO  
SENZA UN SOSPIRO DELLA TUA PERDITA  
SENZA UNA PRECE  
PER LA TUA PACE ETERNA

Susi da volontario - quando l'uno entrò per la prima volta in parlamento e l'altro fu a capo di una cooperativa agricola di oltre 300 reduci, ai quali riuscì a far assegnare complessivamente oltre 700 ettari espropriati al latifondo dall'Opera Nazionale Combattenti. Operazione colossale che non ebbe l'uguale in nessun'altra parte d'Italia e che letteralmente cambiò le sorti di un'intera popolazione di senzattera. Operazione alla quale Susi non poteva essere rimasto estraneo, perché tumultuosamente condotta nel corso del 1919, ossia in concomitanza con le elezioni politiche d'autunno dalle quali Susi uscì eletto e alle quali aveva partecipato proprio cavalcando la questione sociale - essenzialmente riconducibile al problema della terra ai contadini - attraverso accordi elettorali tra socialisti riformisti, repubblicani e associazioni di combattenti.

Dobbiamo pensare anzi che i funzionari dell'ONC coi quali

i nostri ex combattenti ebbero frequenti e cordiali rapporti - particolarmente il professor Antonio Sansone, direttore generale del '19 al '23 sotto la presidenza di Nicola Miraglia, ma anche tecnici e ispettori come poi fu a lungo il dottor Achille Ruggeri, rimasto nella memoria dei nostri vecchi ancora fino a una trentina di anni fa - fossero referenti comuni e magari di uguali simpatie ideologiche, non foss'altro che per il loro ruolo professionale di "redistributori" della proprietà terriera. Del resto l'articolo citato all'inizio sull'inaugurazione



Il palazzo comunale di Piansano ai primi del '900. Dopo un lungo uso in affitto, esso fu acquistato nel 1913, come definitiva sede municipale, dall'allora sindaco Felice Falesiedi. Da quel balcone (soprastante la caratteristica loggetta logo del nostro giornale) parlò Susi il 6 ottobre 1924 per l'inaugurazione della lapide allo stesso Falesiedi, apposta in alto a destra del portone d'ingresso (nel punto indicato dalla freccia).

del monumento a Falesiedi lo dice chiaramente: *“...Che dire dell'emozione e dell'entusiasmo suscitati dal magnifico discorso fatto dall'on. Susi? Egli che ebbe nel Falesiedi, oltreché l'amico da vecchia data, il fervente collaboratore nel tumultuoso periodo di riassetamento del dopoguerra, con parola a volte velata da intensa commozione, a volte vibrante di impeto, seppe così grandiosamente illustrare l'opera del Falesiedi, da far sì che la figura di questi sembrava aleggiare su tutto quel popolo da lui così grandemente amato e beneficato, tanto che a molti le lagrime ne velavano i volti. Un'ovazione interminabile si ripercosse al finire dell'on. Susi...”*. Ciò che non si sarebbe potuto verificare se tra i due non ci fosse stata, non dico identità di vedute e comune militanza politica, ma, con esse, anche una vera fraterna amicizia, irrobustitasi attraverso ansie e aspettative comuni, i dubbi dei momenti difficili, le gioie condivise dei successi.

Forse anche per Susi quell'omaggio all'amico scomparso faceva presentire, chissà, un addio personale all'impegno politico, la fine di una stagione esaltante della sua vita e della stessa vita nazionale. Quando





Lapide con busto bronzeo a Felice Falesiedi. In essa è scritto:

FELICE FALESIEDI FU STANISLAO  
NATO IN PIANSANO IL 14 OTTOBRE 1878  
COPRÌ CON ONESTA ARDITEZZA LE PRIME CARICHE CITTADINE  
CREÒ VITALE E RECÒ A FORTUNA  
LA COOPERATIVA AGRICOLA DEGLI EX COMBATTENTI  
PROMESSA SUPERBA PER L'OSCURO AVVENIRE DEGLI UMILI TERRIERI  
IL POPOLO PIANSANESE GRATO  
QUI DOVE EBBE DEFINITIVA SEDE IL MUNICIPIO  
PEL GRANDE AMORE E LA PERTINACE FEDE  
DEL BENEMERITO CITTADINO  
IN MEMORIA E ONORE  
IL VI OTTOBRE MCMXXIV  
QUESTO MARMO  
CONSCRÒ

venne a Piansano era il 6 ottobre del 1924. Lui fu rieletto in parlamento per la seconda volta proprio quell'anno, nel clima appunto



Le due aree di circolazione intitolate ai nostri personaggi nei rispettivi paesi d'origine: Piazza Attilio Susi, istituita con deliberazione del consiglio comunale di Introdocqua (AQ) n. 40 del 14 giugno 1982, e Via Felice Falesiedi, istituita con deliberazione di giunta del Comune di Piansano n. 550 del 18 novembre 1995

di intimidazione che aveva portato al delitto Matteotti. I tempi erano cambiati e il regime si stava definitivamente imponendo. Lo stesso suo amico Falesiedi, di quattro anni più giovane, non era forse morto - nel settembre del '23, a soli 45 anni - a seguito di un'aggressione squadrista? Pur essendo stato rieleto, lui stesso, Susi, si sarebbe limitato a pochissime apparizioni alla camera, e quasi esclusivamente per manifestare la sua opposizione sempre più aperta. Non passarono due anni che anche lui fu aggredito, nella sua casa di Santa Marinella, da una squadra di fascisti giunti da Roma dai quali fu *"insultato, deriso, percosso e crivellato di ferite"*. Braccato dalla polizia, riuscì a far perdere le sue tracce e a espatriare clandestinamente in Francia, dove sopravvisse alcuni anni frequentando gruppi di fuorusciti e scrivendo articoli contro il regime dietro uno pseudonimo. Morì a Metz, in casa della figlia Brunilde, nel giorno di Natale del 1935. Una identità di destino che non può non colpire, e che anzi sembra conferire un alone di epos alle tragedie private di entrambi. Anche a Susi fu poi intitolata una piazza al suo paese, ma forse non ebbe, come Falesiedi, un uguale compagno di vita a inaugurarne la targa, a ricordarlo appassionatamente ai suoi concittadini, a raccoglierne idealmente e tramandarne l'eredità.

Ciò che meriterebbero entrambi anche a così grande distanza di tempo. Perché grandezza d'animo e nobiltà di sentimenti sono patrimonio inalterabile, non hanno confini di luogo né di tempo. Togliete, da quelle vecchie immagini di copertina, le incrostazioni accumulate per tutta la durata del secolo che ce ne separa: non soltanto il color seppia dei ritratti o il pulviscolo depositatosi, ma anche quella patina d'antico fatta di pose, fogge d'abiti, schemi mentali e idealità dei tempi storici nei quali ogni generazione si trova calata a vivere;

restituiamo quelle immagini alla loro nuda autenticità e ne riemergeranno quelle di due anime nobili, capaci di parlare anche agli uomini d'oggi come e meglio di tante figure egemoni. Perché c'è almeno questo, di consolante, nell'incerto cammino dell'uomo: la sua capacità di riscatto; c'è questo, di eterno, nel fiato corto della sua esistenza: che una voce, una volta levata, resta finché non trova chi la ode; che un esempio, una volta lasciato, rimane finché non trova chi lo imiti. Almeno fintantoché in questo strano mondo in affanno, come leggiamo nell'epigrafe tombale di Falesiedi

*...avranno stanza e dimora anime gentili  
che hanno cuore per sentire occhi per lagrimare...*

da la Loggetta n. 73-74/2008

Un ringraziamento particolare al prof. Domenico Padovani de L'Aquila, che ha gentilmente fornito testi e immagini su Attilio Susi; all'arch. Pasqualino Susi della Fondazione Silone di Sulmona, e all'ufficiale d'anagrafe del Comune di Introdacqua, Tommaso Di Francesco, per la squisita, affettuosa disponibilità e collaborazione

## In memoria di Felice Falesiedi

*Orazione funebre pronunciata a Piansano il 28 settembre 1923 dal dott. Giuseppe Parri per il funerale di Felice Falesiedi*



Unico a Piansano nel suo genere (almeno che si sappia), il documento potrà apparire retorico o comunque non più in sintonia con la sensibilità di oggi, ma ci pare in ogni caso rivelatore di quanto avesse fatto presa la figura e l'opera di quest'uomo, che a 45 anni aveva già ricoperto le più alte cariche cittadine e "portato a fortuna" quell'impresa colossale ed esaltante della cooperativa agricola fra i reduci della grande guerra. Togliamo al documento quel pizzico di protagonismo dell'autore, consapevole della propria cul-

tura in una società che vi difettava perfino nelle classi egemoni; togliamogli ancora il pedaggio all'oratoria verbosa delle circostanze, che semmai risulta pur troppo scontata e stucchevole, e forse potremo renderci conto dei sentimenti di un popolo verso "uno dei suoi", un interprete amato dei bisogni e delle aspirazioni collettive. Chissà se nell'animo dei più umili tra i presenti serpeggiò anche la sensazione amara del "tradimento", al vedere in prima fila quegli stessi maggiorenti che rappresentavano storicamente "l'altra parte"! Del resto gli ex combattenti assegnatari incontrarono difficoltà nella conduzione dei terreni, e dopo d'allora la cooperativa agricola non visse certamente momenti felici. La stagione dell'entusiasmo si era chiusa e storicamente si profilavano all'orizzonte tempi duri. L'addio a Felice, quindi, forse era anche l'addio a un sogno, di cui certamente rimanevano i frutti, ma che ora si spegneva definitivamente negli animi insieme con la scomparsa del suo campione.

Concittadini,  
 giorno di dolore e di lutto è questo per il nostro paese! Le meste note musicali si ripercuotono con un senso nostalgico d'infinita tristezza sui colli aprichi ed ubertosi piansanesi, mentre la tepida giornata settembrina accarezza e bacia teneramente col suo sole radioso queste mortali spoglie, che fra breve si ricomporranno mute nel silenzio gelido e solenne della tomba. L'anima grande di un popolo tutto, circondata e pervasa dall'amarezza più profonda, che ha vissuto ore penosamente lunghe di attesa snervante, in un'alternativa angosciosa di abbattimenti e di speranze, porge ora reverente e commossa l'estremo *vale*, il saluto estremo ad uno dei figli suoi più diletti. Le associazioni ed i cittadini tutti hanno risposto all'appello con solidarietà fraterna, gareggiando nel nobilissimo intento e cercando ognuno di non essere ad altri secondo; e tutti, tutti i cuori piansanesi in un plebiscito unanime di consensi, con rito austero e solenne, sono oggi presso questa bara, pulsanti di dolore, per rendere degnamente omaggio a Colui che seppe conquistarsene gli affetti e la devozione attraverso una lotta diuturna, lunga e arduissima, attraverso penosi ed ardui cimenti, con la fede del neofita, con la tenacia del forte.

Questo già vi dice luminosamente, o concittadini, chi fu Felice Falesiedi; ed a niuno più spassionatamente di me, che da lunghi e lunghi anni vivo lontano da questa terra natale, sempre cara e diletta, è dato di riconoscerne ed apprezzarne adeguatamente i meriti e di tessere su di Esso, con obiettività di giudizio, quegli elogi che siano scevri da ogni forma di adulazione, anche perché un tempo vi furono tra noi contrasti d'idee e di pensieri, che valsero poi a farci viepiù stimare scambievolmente, quando nella evoluzione dei tempi i suoi divennero ai miei più affini.

Felice Falesiedi non è più! Più non si apre al sorriso ed alla parola buona ed affettuosa il labbro suo sereno, più "*non fiede gli occhi suoi lo dolce lume*", più non pulsa al ritmo della vita il cuore suo che tanto amò! E' con un senso di profonda commozione ed ammirazione sentita che io brevemente sono qui a parlarvi di Lui, di Lui che dotato da natura di pregevoli doti di mente e di cuore, seppe in maniera multiforme compiere la più brillante affermazione della sua intelligenza pronta e svegliata, del suo intuito fine e penetrante, della sua volontà decisa e tenace, del suo carattere spigliato e combattivo. E tanto più ammirevole si presenta ai nostri occhi, quando si consideri che tutto dovette a se stesso con

una forma di autoeducazione del suo intelletto, che seppe così bene in dettaglio trasfondere nella massa del popolo, che ammirato, lo seguì devoto nella conquista delle sue idealità più care, e ne plasmò la coscienza nella tutela dei più sacrosanti diritti della personalità umana. Seppe Egli imprimere alle forme di civiltà, direi quasi rudimentali, del nostro paese, quell'impulso che è proprio degli spiriti forti ed eletti, incamminandolo verso destini migliori nelle forme della civile consociazione.

Amministratore integro e coscienzioso, ebbe sempre a cuore le sorti del suo paese, per cui prodigò largamente, con entusiasmo e con fede, le energie fattive degli anni migliori della sua esistenza. Ed in tutta la vita pubblica portò la nota caratteristica di questa sua attività meravigliosa, ricoprendo degnamente per lunghi anni le cariche più alte dei nostri maggiori istituti locali. Il bene del popolo che soffre e che geme fu la sua finalità più alta e più nobile, il miraggio della sua elevazione materiale e morale costituì sempre la molla potente delle sue azioni ed aspirazioni, anche quando diversità di metodi lo misero in contrasto con vari elementi rappresentativi del luogo. Molto Egli amò, poco Egli visse per vedere coronato del definitivo successo quello che fu il sogno di tutta la sua esistenza! *“Muor giovane Colui che al cielo è caro”*; ma il seme buono gettato in terreno fecondo non potrà non dare i suoi frutti migliori! Questo è l'augurio, questo è il testamento che Egli, morendo, ha lasciato al popolo di Piansano!

Non meno della vita pubblica è in Lui da ammirarsi quella privata. L'amore intenso e forte per la sua numerosa famiglia, che giungeva fino alla idolatria, lo ebbe sempre padre e sposo affettuoso e buono. Nulla varrà a lenire la immane sventura irreparabile che l'ha gettata repentinamente nel lutto più atroce tranne solo il pensiero del riconoscimento tangibile da parte di ognuno che egli bene visse e bene oprò per il bene di tutti. Ed ora tutto un popolo dolorante e piangente, che dà alla tua spoglia mortale il mesto ed estremo saluto, ti dice, o Felice Falesiedi, dal profondo del cuore, grande come il mare infinito, il suo attaccamento e il suo affetto e ti porge commosso l'augurio supremo che ti sia lieve la terra che fra breve sarà per ricoprirti, mentre muto e pensoso torna più buono e migliorato alle opre feconde del braccio e dell'ingegno. Il terribile morbo ribelle, che in pochi giorni ha spezzato la tua giovane esistenza forte e vigorosa, che ha troncato immaturamente lo stelo delle tue energie vitali, che a larghe mani avresti continuato

a approfondire a pro del tuo paese, ha gettato nel lutto più angoscioso oltre alla famiglia un popolo tutto, che benedirà la tua memoria, sempre viva e palpitante in mezzo ad esso, la tua memoria che servirà di sprone a seguirne gli esempi, ad imitarne le opere. Addio a nome di questo popolo che beneficiasti, addio a nome della terra natale che adorasti!

Dell'avvocato Giuseppe Parri (1890-1963), autore di questa *Orazione*, si parla in questo stesso volume anche alle pagine 111-113. Qui lo vediamo nella foto del cimitero, e insieme con la moglie all'epoca del matrimonio (più o meno contemporaneo all'orazione a Falesiedi). Nacque a Piansano il 30 novembre 1890 da Angelo e Angela Di Francesco, primo di 13 figli (di cui gli ultimi tre morti in tenera età), tra i quali ricordiamo Pietro *'l Chimico* e Alberto *del cinema*, i figli del *Dindelo*, per capirci. Abitava con la famiglia in piazza Indipendenza 6 e da ragazzo suonò l'ottavino nella banda. Compiuti gli studi classici nel seminario di Montefiascone, si laureò in legge e intraprese la carriera di commissario di pubblica sicurezza in Orvieto. Qui sposò nel '24 la signorina Leda della nobile e ricca famiglia Urbani (un fratello di Leda, il prof. Lucio Urbani direttore degli ospedali riuniti di Roma, fu negli anni '40-50 l'iniziatore di una scuola di alta chirurgia). Lasciato il commissariato, ricoprì per lungo tempo l'ufficio di segretario capo del comune di Orvieto. Stimato da tutti per le sue capacità organizzative, fu nominato presidente dell'*Opera del Duomo*,



e proprio all'*Opera del Duomo*, non avendo avuto figli, fu donato in eredità l'immenso patrimonio degli Urbani (un palazzo cinquecentesco, un altro con otto appartamenti e oltre quaranta poderi!). Morto l'11 ottobre 1963, per il grande attaccamento alla sua terra volle essere sepolto nel cimitero di Piansano, nella cappella Parri, accanto ai suoi genitori. (*Notizie fornite dal nipote don Antonio Papacchini*)

da *la Loggetta* n. 25/2000

## Le onoranze di Piansano a un benemerito cittadino

E' pervenuto in redazione un interessante documento relativo all'inaugurazione della lapide con busto in memoria di Felice Falesiedi (1878-1923). E' un articolo de *Il Messaggero* del 12 ottobre 1924, contenuto nella pagina 8 relativa alla *Provincia Romana*. Porta la data *Piansano, 11* [ottobre 1924], indicato come lunedì, mentre in verità il giorno 11 era il sabato successivo a quello della festa della Madonna del Rosario, che quell'anno cadde il 5 ottobre. (L'inaugurazione dovrebbe essere avvenuta il 6 ottobre, lunedì della Festa, e l'articolo pubblicato a distanza di una settimana). Nel complesso non è che tale articolo - non firmato - aggiunga molto alle conoscenze sull'argomento, ma si tratta pur sempre di un resoconto dettagliato della giornata che non solo ci fa conoscere il nome dell'autore del monumento - prof. Enrico Cordoni di Roma - ma, aggiungendosi a quanto già pubblicato sul tema, ne arricchisce sicuramente i particolari offrendo analoghi spunti di riflessione.

L'impressione complessiva che se ne ricava conferma infatti quanto già adombrato nella presentazione dell'orazione pronunciata dal dott. Giuseppe Parri il 28 settembre 1923 in occasione dei funerali del Falesiedi, e cioè che l'evento certamente costituì, nella microstoria locale, un *unicum* assoluto, testimonianza della presa eccezionale che sulla popolazione intera ebbe la figura e l'opera di quest'uomo, così benemerito e tragicamente scomparso; ma, insieme, fu anche un'operazione, a vari livelli istituzionali, per "normalizzare" e liquidare il movimento contadino, nel clima di nascente regime una volta superata l'ondata di sdegno che aveva scosso il paese per il delitto Matteotti. Come dire - dopo l'espropriazione di oltre 700 ettari in pro della cooperativa agricola fra gli ex combattenti -: "*Ormai questa terra ve la siete presa e fingiamo di esserne tutti contenti consegnando alla storia il vostro eroe, ma ricordatevi che chi comanda siamo di nuovo noi e d'ora in poi bisognerà rigar dritto*". Altrimenti non si spiegherebbe la presenza imbandierata delle autorità comunali, che da altre fonti sappiamo trascinate alla commemorazione palesemente *obtorto collo*; delle "*rappresentanze del fascio locale con gagliardetto*", che si era spaccato al suo interno quando lo stesso Falesiedi, fiutata l'aria, per salvare le conquiste fatte aveva dovuto chiedere l'iscrizione al fascio per sé e tutti i 300 soci della cooperativa; del "*suono di Giovinezza*"



che accompagna il corteo per l'intera giornata; del rappresentante del ministero dell'Interno e di quello dell'on. Bottai che illustra il significato del motto *Patria e Lavoro*; del “*nobil uomo conte Vannicelli*”, grandissimo proprietario terriero che nel suo comune di Castiglione in Teverina ebbe a condurre un'azione implacabile proprio per il misconoscimento degli usi civici di quella popolazione. Lo stesso gran cerimoniere della giornata, “*il cav. uff. Manlio Palazzeschi, ... valoroso medico chirurgo... di instancabile attività*” e giudice conciliatore, fu esponente culto e convinto del fascismo per tutto il ventennio, pieno del suo ruolo di uomo di scienza venuto da Roma, ideatore di molteplici iniziative e fondatore della locale sezione della *Croce Rossa* che per l'occasione fa sfilare col suo labaro. E' lui a prendere la parola per primo e a consegnare ufficialmente al sindaco la targa realizzata; è lui che invita a pranzo in casa sua gli insigni ospiti e li accompagna ad “*ammirare il perfetto impianto*” del suo “*dispensario di igiene sociale munito di tutto ciò che la moderna terapia ha applicato, ... che tanti maggiori paesi c'invidiano, e che tutti ammirano*”. Senza voler togliergli alcun merito o mancargli di rispetto, sembra quasi che l'intera manifestazione gli sia servita a questo scopo.

Solo da ultimo troviamo una nota “vera”: “*i figli dell'onorando portanti una splendida corona*” e i trecento e più soci della sua cooperativa agricola “*con la loro vecchia e gloriosa bandiera*”, seguiti “*dal popolo tutto*”. Ed è a questo “popolo tutto”, che fremente di commozione e a cui si vela il volto di lacrime, che arriva dritta al cuore la voce dell'unica presenza esterna davvero in sintonia con la manifestazione: quella dell'onorevole Attilio Susi di cui abbiamo già parlato, deputato abruzzese di umilissime origini (di un paesino più piccolo di Piansano, Introdacqua, in provincia de L'Aquila, dove era nato nel 1884), che come socialista si era fatto le ossa all'*Avanti* ed era reduce di guerra con due medaglie al valor militare. Staccatosi da Mussolini e dai Fasci di combattimento, aveva riportato una brillante vittoria elettorale proprio nel collegio di Montefiascone-Viterbo come difensore delle lotte contadine nell'Altolazio, e con Falesiedi dovrebbe aver avuto veramente una lunga e fraterna amicizia. Di lì a poco ne avrebbe condiviso perfino il destino, come abbiamo visto, perché intervenuto più volte alla Camera contro il fascismo, nella sua villa di S. Marinella vicino a Civitavecchia fu “*insultato, deriso, percosso e crivellato di ferite*”. Morì esule a Metz, in Francia, in casa di una figlia, nel giorno di Natale del 1935. Anche a lui fu poi intitolata una piazza al suo paese.

[Il nome del prof. Enrico Cordoni di Roma, autore del monumento, non figura in indici e dizionari anche specialistici o di settore. E' evidente che si tratta di un artista non famosissimo o di grande produzione, ma rimandiamo all'articolo che segue per alcune informazioni su questa sua opera in particolare].

Piansano, 11. Lunedì, Piansano luminosa del più bel sole d'autunno ha voluto solennemente commemorare il primo anniversario della immatura perdita del suo benemerito cittadino Felice Falesiedi, il quale tanto nella qualità di sindaco, quanto in quella di organizzatore, disciplinatore e patrocinatore dei diritti di quegli umili reduci della grande guerra, seppe accattivarsi dalla popolazione tutta, infinita riconoscenza.

Per la iniziativa di un gruppo di degni concittadini, la quale trovò l'entusiasmo di tutto il paese, lunedì sulla piazza del Comune si è proceduto al solenne scoprimento di una grandiosa targa, la quale per i bronzi simboli che la compongono, per la figura dello scomparso che la culmina e per la degna epigrafe che la illustra, va ad incantamento degli attuali e futuri conterranei nel persistere ad ascendere sempre più in quell'opera di bene sulla quale egli erasi completamente votato.

Tali concittadini meritano veramente il plauso che tutti,

## Le onoranze di Piansano ad un benemerito cittadino

PIANSANO, 11.

Lunedì, Piansano luminosa del più bel sole d'autunno ha voluto solennemente commemorare il primo anniversario della immatura perdita del suo benemerito cittadino Felice Falesiedi, il quale tanto nella qualità di sindaco, quanto in quella di organizzatore, disciplinatore e patrocinatore dei diritti di quegli umili reduci della grande guerra, seppe accattivarsi dalla popolazione tutta, infinita riconoscenza.

Per la iniziativa di un gruppo di degni concittadini, la quale trovò l'entusiasmo di tutto il paese, lunedì sulla piazza del Comune si è proceduto al solenne scoprimento di una grandiosa targa, la quale per i bronzi simboli che la compongono, per la figura dello scomparso che la culmina e per la degna epigrafe che la illustra, va ad incantamento degli attuali e futuri conterranei nel persistere ad ascendere sempre più in quell'opera di bene sulla quale egli erasi completamente votato.

Tali concittadini meritano veramente il plauso che tutti, dalla autorità convengono al più unanime e entusiasticamente loro esprimere.

E questi sono: il cav. uff. Gaetano Palazzani, il valoroso medico chirurgo di questo operoso paese il quale deve alla sua instancabile attività, se Piansano vanta oggi un Dispensario di Igiene sociale munido di tutto ciò che la moderna terapia ha applicato, Dispensario che tanti maggiori paesi invidiano, e che tutti ammirano: il sig. D. Michele Tommaso, l'instancabile attivo ed intelligente presidente della fiorenti Cooperativa agricola fra gli ex combattenti, cooperativa fondata per la volontà del Falesiedi della quale ha da eccitato la carica; dei soci: signori Binasconi Nazareno, consigliere; Ghislini Nazareno, Marsilini Mario, Lucchi Bernardo, Bronzetti Ruggero, segretario politico del locale fascio, dell'assessore comunale sig. De Carli Giuseppe e di altri volontari.

La giornata trascorrendo alle 10.30, ricevuti all'ingresso del paese dal sindaco sig. De Parri, dall'attuale segretario del Comune sig. Dario De Santis, e dal Comitato per le onoranze giunsero da Roma, accolti dal suono di civiltà e dagli applausi della folla, i signori Onofrio da rappresentanza del Ministero, il sig. Balducci del Ministero dell'Interno ed il sig. De Santis come rappresentanza della Guardia in Piansano.

Formatosi il corteo, preceduto dal cospicuo di Caporocci e seguito dalla bandiera del Comune e dalle rappresentanze del fascio locale con gallinamento, delle avanguardie, delle scuole e della Croce Rossa, tutte con i loro labbrati, dal rappresentante del Comune di Bagnara e di Arlena di Castro, signori Mazzanti Luigi e Silvestri Angelo, dai 300 e più soci della Cooperativa Agricola, con la loro vecchia gloriosa bandiera, dal figlio del Pionierato portanti una splendida corona ornata di nastri tricolori, si recava seguito dal popolo tutto nella piazza ove avveniva la cerimonia dello scoprimento della lapide.

dalle autorità convenute al più umile terriero vollero entusiasticamente loro esprimere. E questi sono: il cav. uff. Manlio Palazzeschi, il valoroso medico chirurgo di questo operoso paese il quale deve alla sua instancabile attività, se Piansano vanta oggi un Dispensario di igiene sociale munito di tutto ciò che la moderna terapia ha applicato, Dispensario che tanti maggiori paesi invidiano, e che tutti ammirano; il sig. Di Michele Tommaso, l'instancabile attivo ed intelligente presidente della fiorente Cooperativa agricola fra gli ex combattenti, cooperativa fondata per la volontà del Falesiedi della quale ne ha ereditato la carica; dei soci: signori Binaccioni Nazzareno, consigliere, Eutizi Nazzareno, Martinelli Mario, Lucci Bernardo, Bronzetti Ruggero, segretario politico del locale fascio, dell'assessore comunale sig. De Carli Giuseppe e di altri volenterosi. La giornata riuscì indimenticabile. Alle 10,30, ricevuti all'ingresso del paese dal sindaco sig. De Parri, dall'attivo segretario del Comune sig. Dario De Santis, e dal Comitato per le onoranze giunsero da Roma, accolti dal suono di Giovinezza e dagli applausi della folla l'on. Susi, oratore ufficiale, l'avv. signor Milella Onofrio in rappresentanza dell'on. Bottai, il sig. Barilari del Ministero dell'interno ed il nobile uomo conte Vannicelli del Comune di Castiglione in Teverina.

Formatosi il corteo, preceduto dal concerto di Caprarola e seguito dalla bandiera del Comune e dalle rappresentanze del fascio locale con gagliardetto, delle associazioni, delle scuole e della Croce Rossa, tutte con i loro labari, dai rappresentanti del Comune di Bagnaia e di Arlena di Castro, signori Mezzetti Luigi e Silvestri Angelo, dai 300 e più soci della Cooperativa Agricola con la loro vecchia gloriosa bandiera, dai figli dell'onorando portanti una splendida corona ornata di nastri tricolori, si recava seguito dal popolo tutto nella piazza ove avveniva la cerimonia dello scoprimento della lapide.

Al cadere del velario, un applauso scrosciante ed un grido di ammirazione risuonò unanime. Il busto bronzeo del Falesiedi spiccante fra l'alloro si mostrò in tutta la bellezza della sua maschia figura, e tutti vollero congratularsi con l'autore prof. Enrico Cordoni di Roma, per la genialità creativa della bella e grandiosa targa.

Interrotti spesso dagli applausi parlarono degnamente del significato della festa, prima il presidente del Comitato dott. Palazzeschi, il quale consegnò con acconce parole al Sindaco, la targa voluta per il generale consenso dei cittadini, poscia l'avv. sig. Milella il quale illustrò al popolo attento il significato del motto: "Patria e Lavoro" scritto ai lati della targa stessa. Che dire dell'emozione e dell'entu-

siasmo suscitati dal magnifico discorso fatto dall'on. Susi? Egli che ebbe nel Falesiedi, oltreché l'amico da vecchia data, il fervente collaboratore nel tumultuoso periodo di riassetamento del dopo guerra, con parola a volte velata da intensa commozione, a volte vibrante di impeto, seppe così grandiosamente illustrare l'opera del Falesiedi, da far sì che la figura di questi sembrava aleggiare su tutto quel popolo da lui così grandemente amato e beneficato, tanto che a molti le lagrime ne velavano i volti. Un'ovazione interminabile si ripercosse al finire dell'on. Susi, e dopo acconce e vibranti parole del presidente della Cooperativa agricola di Arlena di Castro la magnifica cerimonia ebbe termine.

Cortesemente invitati dal Sindaco, gli ospiti passarono nella sala comunale, ove venne loro offerto un vermouth d'onore, e poscia recatisi nell'ospitale casa del dott. Palazzeschi sedettero a mensa per una colazione intima signorilmente servita dalla gentile consorte signora Gilda, la quale si prodigò instancabilmente nel fare gli onori di casa. Gli intervenuti, prima di lasciare Piansano vollero visitare il bel Dispensario, e guidati dallo stesso Palazzeschi ebbero agio di ammirarne il perfetto impianto.

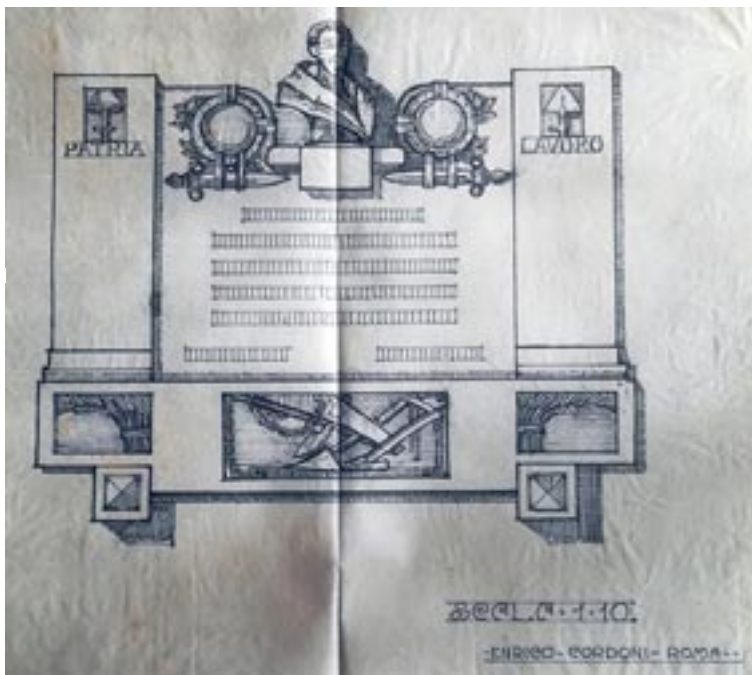
Alle 16, seguiti dal popolo plaudente ed ancora dalle note di Giovinezza, gli ospiti ripartivano alla volta di Roma entusiasti di tanta bella festa fatta a glorificazione del lavoro e della generosità di tanto cittadino. (da *Il Messaggero* del 12 ottobre 1924, pag. n. 8: "Provincia Romana")

da *la Loggetta* n. 61/2006

## Sul monumento a Felice Falesiedi

Sul ricordo marmoreo a Felice Falesiedi, tuttora affisso alla facciata del palazzo comunale, abbiamo parlato più volte e non è il caso di ripeterci. [...] Mancava invece una descrizione del monumento, una sorta di scheda tecnica che abbiamo rinvenuto nell'archivio storico comunale, un fascicoletto di pochissimi fogli nella categoria VI dell'anno 1924. E' un progettino in scala 1:10 che l'autore, lo scultore Enrico Cordoni di Roma, illustra al comitato cittadino committente con il quale stipula poi un contrattino con i termini di realizzazione, spesa e consegna. Cominciamo da questo [con minimi nostri interventi ortografico-sintattici], anche se in realtà il documento è successivo di un mese al disegno preparatorio dell'autore:

Per iniziativa di un gruppo di cittadini di Piansano viene deliberato di erigere una targa ricordo per onorare la memoria del concittadino



Progetto dello scultore Enrico Cordoni di Roma

Felice Falesiedi, ex sindaco e presidente della Cooperativa ex combattenti. A tale scopo si è incaricato il prof. Enrico Cordoni scultore di Roma di presentare un progetto di targa corrispondente ai fini che questo Comitato si propone, e lo stesso ha consegnato un bozzetto di tale opera in scala 1:10 che è stato unanimemente approvato. In base a tale progetto ed alla relazione annessa si è convenuto quanto segue:

- 1) Il prof. Enrico Cordoni si impegna a eseguire detta targa composta negli elementi marmorei e bronzei come da bozzetto nel tempo di mesi due dalla data del presente.
- 2) Che il lavoro venga eseguito con materiali di primissima qualità, con decorazioni originali e complete rifiniture in tutte le parti.
- 3) Che il ritratto (mezzo busto tutto rilievo) dell'onorando defunto sia, per la rassomiglianza perfetta, collaudato prima della fusione del modello da apposite persone delegate dal Comitato.
- 4) Che questo Comitato si assume l'incarico e le spese di trasporto da Roma a Piansano delle parti marmoree e metalliche componenti l'insieme della targa stessa.
- 5) Che è a carico dell'autore provvedere al collocamento in opera e fissaggio della targa, sul posto che verrà a suo tempo stabilito, provvedendo lui solo a quei mezzi d'opera occorrenti in aiuto alla mano d'opera.

A seguito di quanto sopra, e a proposta del prof. Enrico Cordoni si conviene:

Il prezzo dell'opera compiuta in tutte le sue parti si conviene in lire ottomila, consegna Roma.

Che le modalità di pagamento vengano stabilite nelle misure di £ 3.000 alla firma del presente, £ 2.500 alla consegna della targa, £ 2.500 a inaugurazione avvenuta.

Che si rilascia facoltà all'autore di modificare eventualmente nelle linee decorative e architettoniche il progetto presentato ed accettato, sempreché le modifiche vadano a beneficio artistico ed estetico dell'opera senza diminuzione di proporzioni.

Piansano 29 Febbraio 1924

Per accettazione

[f.to] *Enrico Cordoni*

Ed ecco la descrizione dell'opera che l'autore stesso aveva fatto inviando il disegno al "*Sig. Adriano Bronzetti dello Spett.le Comitato per l'erezione di una targa per un concittadino defunto*", in una lettera

del 26 gennaio 1924 su sua carta intestata: “ENRICO CORDONI & C. - DECORAZIONI IN RILIEVO - STUCCHI - IMPRESA MANUTENZIONI MURARIE ECC. - ROMA - VIA VALADIER 36”:

La targa si compone di una lastra centrale in marmo bianco di Carrara lucido, con due stele laterali di travertino finissimo di Tivoli in avanti di cm. 2 dal piano del marmo. Su ogni stele dalla base modinata vi si rappresenteranno intagliati in rilievo nella pietra i simboli della Patria e del lavoro, con i motti incisi in carattere romano.

La parte basamentale, egualmente di travertino di Tivoli da cm. 10, è sovrapposta a n° 2 sostegni a dado e chiodo emergenti di cm. 5 dalla base stessa.

Sulla fronte della base entro incastri vi si rappresentano: nelle parti laterali sottostanti le stele n° 2 bassorilievi decorativi con covoni di grano; al centro altro bassorilievo con l'aratro simbolo dell'attività agricola. Il tutto in bronzo.



Bozzetto in gesso

Sovrastante la targa centrale di marmo, interrotta da cornice e dado centrale, poggia il busto dell'onorando defunto, in bronzo su piedestallo del medesimo metallo.

Ai lati del busto vi sono sovrapposti al marmo n° 2 motivi decorativi in bronzo rappresentanti le allegorie delle armi: scudi e spade circondati da serti di alloro.

Sul corpo centrale verrà incisa con lettere romane l'epigrafe per il defunto che voi vorrete dettare a riconoscenza dei suoi meriti.

L'autore si è ispirato nei soggetti alle qualità del defunto stesso, ex combattente ed organizzatore di ciò che concerne lo sviluppo dell'agricoltura, su cui Egli dette quanto poteva a beneficio degli ex combattenti stessi.

Il costo della targa, con marmi sceltissimi di accuratissima lavorazione, con i motivi decorativi da modellare con sicura coscienza e valore artistico e da riprodurre in bronzo ben finito e



Monumento inaugurato il 6 ottobre 1924



patinato. Ritratto di accurata fattura e di garantita vitalità semiante, in bronzo idem. Esclusa la messa in opera, consegna Roma £ 8.800 (Lire ottomilaottocento).

Consegna entro un mese dalla data di ordinazione.

In attesa di gradito riscontro pregovi gradire distinti ossequi.  
Enrico Cordoni

Il monumento fu poi realizzato esattamente come da progetto con un'unica variante, ossia l'eliminazione di scudi e spade ai lati del busto e la loro sostituzione con fronde di alloro, che inizialmente avrebbero dovuto solo circondare le allegorie delle armi. Una variante che un po' ci sorprende, data l'epoca, e che al tempo stesso fa piacere notare, perché evidentemente si volle dare più importanza, nella cooperativa agricola fra gli ex combattenti, alla funzione di promozione agraria e sociale dell'associazione piuttosto che al bellicismo nostalgico e revanscista di larghi strati del reducismo nazionale. Una variante che dovette essere apportata quasi subito, perché già presente nel bozzetto in gesso preparato presumibilmente di lì a breve e oggi ritrovato in casa di familiari. Tale bozzetto fu infatti recuperato dal nipote Renzo Falesiedi alla morte della nonna Maria Eutizi (vedova di Felice), restaurato e giustamente conservato come una reliquia. Di esso - di cm. 43,5 per 40 nel punto di massima altezza, per 3 di profondità - non conosciamo esattamente l'origine, ma è logico supporre che sia stato preventivamente realizzato dallo stesso prof. Cordoni per garantire ai committenti l'assoluta fedeltà di esecuzione.

Delle minime varianti, però, vanno rilevate anche tra il bozzetto e l'opera poi realizzata. Non solo nella parte superiore della lapide, per l'assenza dei pannelli che fanno da sfondo al busto nel punto d'appoggio alla parete, ma soprattutto nel testo dell'epigrafe, da attribuire naturalmente non allo scultore ma a uno o più autori rimasti ignoti. Nel bozzetto in gesso la scritta vi fu riportata a inchiostro e oggi è leggibile piuttosto a fatica, ma mostra chiaramente una prima versione alla quale furono apportate delle significative "rifiniture" letterarie. Laddove si parla della cooperativa come di una "*promessa buona per l'oscuro avvenire degli umili terrieri*", alla riga 6 del testo, nella versione definitiva quel "*buona*" diventa "*superba*"; mentre "*l'esplicata fede*" della riga 9 diventa "*la pertinace fede*"; e anzi tutta quest'ultima riga, che recava "*per il grande amore e per l'esplicata fede*", diventa "*pel grande amore e la pertinace fede*", che scorre in modo sicuramente più fluido e poetico. Così come più musicale diventa, alla riga 11, "*in*

*memoria e onore*” al posto di “*in memoria e in onore*”.

Ma sono i due nuovi attributi ad attirare maggiormente l'attenzione. *Superba* anziché *buona* potrebbe apparire dettato da arroganza, o magari imposto da un certo stile fascista, mentre accostato com'è a *l'oscuro avvenire degli umili terrieri* evoca la commozione di contadini miserabili riusciti nell'impresa - che sembrava impossibile - della conquista della terra attraverso la solidarietà di classe, la coesione sociale. C'è sì un fremito d'orgoglio, ma come per un giusto premio degli ultimi, l'emozione fino alle lacrime che velò i volti dei contadini presenti all'inaugurazione, alle parole di Attilio Susi che ricordava il compagno morto. E quella fede *pertinace*, anziché solo *esplicata*, sta a dire il convincimento incrollabile di una coscienza onesta al servizio di atavici bisogni popolari.

Non sappiamo chi fu a dettare quell'epigrafe, ma queste limature rivelano, oltre che un'indubbia sensibilità letteraria, anche delicatezza d'animo e capacità di comprensione, per non dire anche condivisione d'ideali. Tali da conferire valore “testamentario” a quello che rimane, nella storia del paese, il più importante riconoscimento delle virtù civiche di un benemerito cittadino.

da *la Loggetta* n. 121/2019

## La battaglia dell'acqua



In questa foto e in quelle che seguono: Piansano, località Pompa, anni 1927-28. Lavori di trivellazione per il primo acquedotto di Piansano. Nella foto a fianco, con le carote ottenute dalla trivellazione, sono presenti da sinistra: ing. Moltoni (direttore dei lavori); Evaristo Mezzetti (operaio); avv. Rodolfo Cascianelli (podestà dall'agosto 1926 al marzo 1929); dott. Dario De Santis (segretario comunale); Angelino 'l capo sonda (dirigente tecnico trivellazione); Carlo Mattei (operaio); Vincenzo Mattei (Mario l'infermiere, operaio); ins. Luigi Mezzetti (maestro elementare; sconosciuto)

Uno dei tanti *reportage* televisivi sul doloroso continente africano mostra popolazioni martoriate che ogni volta ci suonano vergogna. Esseri umani alle prese con i mille triboli di un'esistenza primordiale che disorientano con quella loro dignità rassegnata, lo sguardo purtuttavia luminoso dei bambini, la forza nobile della razza umana che risorge dalle macerie e sconvolge le nostre sicumere di spettatori satolli nella parte grassa del mondo. V'è più civiltà in quelle miserie che nelle nostre presunzioni. E moltitudini fuggiasche, sospinte dalla paura in terre di nessuno, si mostrano attraverso quelle telecamere senza incolparci! Si ammassano nei loro esodi disperati, allattano ai seni vuoti, scavano buche profonde nella terra riarsa per dissetarsi... Fra cinquanta/sessant'anni scriveranno la loro storia e si ricorderanno di averci visti guardarli senza fare una lacrima.



La fila al pozzo, una ciotola che sgocciola dalla bocca di un lattante richiama bisogni atavici che non vediamo l'ora di buttarci alle spalle, che vogliamo rimuovere, mentre quelli siamo noi allo specchio appena qualche decennio fa, la loro sete è la nostra, e la smemoratezza collettiva continua a produrre sofferenze, sia pure lontane. Nei fatti, il mondo è di Caino; Abele è solo di facciata, o aspirazione di privati e associazioni. Allora può essere forse di qualche utilità, nel nostro infinitesimamente piccolo, ripensare alla nostra storia di settanta/ottant'anni fa e ritrovarvi gli stessi segni, perché, come scrive il poeta della "capra dal viso semita" ... *"il dolore è eterno, ha una voce e non varia"*.

Sull'arrivo dell'acqua in paese - ma non solo su questo, purtroppo - non deprecheremo mai abbastanza la trascuratezza dei nostri concittadini per la piccola "storia patria". E' vero, abbiamo un passato contadino povero di personaggi illustri e di avvenimenti altisonanti, ma l'archivio storico comunale, che peraltro non brilla certo per antichità e ricchezza documentale, giace perennemente "scatolato", del tutto inutilizzabile; quello parrocchiale va poco oltre i libri di battesimi-matrimoni-morti, mentre quelli privati sono pressoché inesistenti; in passato non c'è mai stato uno storico locale che abbia indagato o un cronista che abbia comunque lasciato una memoria scritta delle vicende del suo tempo; non abbiamo uno straccio di documento sui maggiori monumenti del paese, a cominciare dal palazzo comunale e dalla



stessa loggetta... e tutto ciò non ha mai turbato i sonni di nessuno. La memoria pubblica si è andata sempre più appannando e con la scomparsa dei protagonisti perdiamo definitivamente - giorno dopo giorno - informazioni preziose sull'identità collettiva. E' angosciante sentirsi erodere sotto i piedi l'humus storico-culturale. E ancor più avvilente è notare la sostanziale indifferenza generale verso il problema, come se le passate generazioni non fossero degne di storia unicamente a causa della povertà di lignaggio o per non aver fatto "rumore"; come se non ci appartenessero; come se non ne avessimo bisogno... Se i posterì dovessero usarci lo stesso trattamento, anche per noi, che ci sentiamo padreterni, sarà come se non fossimo esistiti.

Per tornare alla soluzione del problema dell'acqua - che tra l'altro è cosa storicamente recente e d'importanza fondamentale nella vita locale - non solo non ci siamo mai preoccupati di raccogliere una qualche documentazione scritta, ma via via sono scomparsi protagonisti e testimoni, depositari di una tradizione orale "supplente" o "complementare" altrettanto preziosa. Ce ne rimangono due o tre cosucce che da tempo speravamo di integrare con altro materiale, ma che a questo punto pensiamo sia meglio render note nella loro incompiutezza se non altro perché non vadano perdute anch'esse, e nella speranza - chissà mai? - che possano servire di stimolo ad altri più capaci e volenterosi.



Una di tali “cosucce” è la documentazione fotografica reperita per puro caso diversi anni fa nell’archivio storico comunale, dov’era sepolta senza alcuna catalogazione e garanzia di conservazione. Sono sei belle immagini in grande formato (cm 26 x 37), due delle quali riferite all’inaugurazione dell’acquedotto nel 1935, e le altre ai precedenti lavori di trivellazione degli anni 1927-28. Le prime dovevano far parte di un intero album commissionato al fotografo Sorrini di Viterbo, quasi sicuramente fatto sparire durante la ventata “iconoclasta” postbellica verso i simboli del fascismo. (Noi stessi, che negli anni ’80 esponemmo per qualche tempo tali foto, con tanto di didascalia, nei corridoi del palazzo comunale, fummo oggetto di “attenzioni” - udite udite - per apologia del disciolto partito fascista!). Esse ci mostrano le fasi iniziale e finale della grandiosa operazione, che determinò uno straordinario coinvolgimento emotivo dell’intera popolazione ed ebbe ripercussioni sconvolgenti nella stessa attività politico-amministrativa locale.

Ecco, una seconda “cosuccia” sull’argomento sono le scarne deliberazioni consiliari degli anni 1925 e seguenti, fortunatamente “messe da parte” con questo intento prima dell’inscatolamento archivistico di circa undici anni fa. Sono testi “di parte”, sembrerebbe; o reticenti; per di più in un periodo convulso della storia nazionale che vide la progressiva instaurazione della dittatura e la compressione delle autonomie locali;

dunque riflettenti sovrapposizioni di urgenze sociali e storiche di vario segno, se non addirittura contrastanti. Intanto da tali deliberazioni apprendiamo di un'autentica rivolta popolare contro il sindaco Lauro De Parri, avvenuta in paese domenica 11 ottobre 1925 proprio sul problema dell'acqua. Non si capisce bene cosa fosse successo. E' evidente che la popolazione incolpava l'amministrazione comunale di scarso interessamento al problema, se non addirittura di strisciante boicottaggio dell'iniziativa che in tal senso era stata promossa da un comitato cittadino. Questo era presieduto dall'avvocato Rodolfo Cascianelli, singolare figura di "spretato" poi trasferito a Roma e lì deceduto senza figli nel 1950. Fino a poco tempo fa ignoravamo quasi tutto del personaggio, finché non siamo riusciti faticosamente a mettere insieme alcune "tessere" per le quali rimandiamo alla scheda che segue. All'epoca di questi fatti l'uomo era sulla cinquantina (era nato nel 1876) e da sei anni aveva abbandonato l'abito talare. Una ventina di anni fa ancora veniva ricordato dai vecchi come persona faticosa ed energica, sicuramente *sui generis* per l'istruzione e la personalissima vicenda umana: un borghese "inquieto", diciamo così, anticipatore di problematiche moderniste in una società contadina per molti aspetti ancora primitiva. Era stato amico o comunque estimatore di Felice Falesiedi, l'"eroe" popolare morto due anni prima a seguito di un'aggressione squadrista, e anzi era stato proprio lui, in qualità di avvocato, a consigliare i familiari del defunto a non costituirsi parte civile, proprio perché, esaminati gli atti processuali e fiutata l'aria, si era convinto che ne sarebbero usciti sconfitti dalla giustizia fascista. Non è da escludere anzi che all'avvocato - elemento di "rottura" ma anche di spicco nella generale stagnazione socio-culturale dell'epoca - non dispiacesse affatto sentirsi in qualche modo "erede" di Falesiedi, in questa sorta di *leadership* popolare in campo sociale: come 'l pòro Felice aveva speso la vita nelle lotte per la terra, così ora Cascianelli avrebbe legato il suo nome alla battaglia per l'acqua.

L'acqua! Un dramma antico per tutte le comunità rurali. "Quanto ha sofferto questo popolo per la mancanza d'acqua!", scriveva nel registro di classe la maestra pia sòra Nèna. "Troppo gravi e dolorose - leggiamo in una deliberazione consiliare - sono le condizioni in cui vive questa cittadinanza, che manca assolutamente di acqua e non ha la possibilità di provvederla in alcuna maniera". Le uniche riserve idriche erano rappresentate dalle sorgenti naturali, intorno alle quali erano stati costruiti dei fontanili. Le principali erano la *fonte lontano*, forse la più



### All'inaugurazione dell'acquedotto anche le scolaresche in divisa

(Dalla rubrica "Dalla scuola di ieri" di Rosa Contadini)

Domenica 28 aprile 1935 anche Piansano aveva finalmente il suo acquedotto, "frutto di tanti stenti e tanti sacrifici", come si esprime l'insegnante della prima maschile Maria Cozzubbo. "L'acqua è una vera benedizione per Piansano. Quanto ha sofferto questo popolo per la mancanza d'acqua!", aggiunge la sòra Nèna Bucossi, insegnante della seconda femminile. Quella fu una "giornata veramente di giubilo per questa popolazione - si legge in una deliberazione del podestà del 7 giugno successivo - che ha finalmente assicurato il primo elemento di vita civile, e di appassionata fede addimostrata alle Autorità ed al R° Governo con grande adunata di tutte le organizzazioni sindacali e fasciste". Nella stessa deliberazione è riportato il resoconto delle spese per la cerimonia: 600 lire alla banda musicale di Farnese ("compreso il trasporto"); 882 lire e 50 centesimi per l'allestimento del palco, la fontana e le bandiere; 910 lire per rinfresco e viveri; 280 lire per fotografie e album; 300 lire per il cinematografo alla popolazione offerto per l'occasione. Totale: 2.972 lire e 50 centesimi.

I bambini della scuola elementare, organizzati in *Balilla* e *Avanguardisti* guidati dal maestro Paolo Battista, e *Piccole Italiane* guidate dalla maestra Picconieri, ebbero un ruolo d'onore in quella circostanza. Ecco come lo raccontano gli stessi maestri Battista e Cozzubbo nei loro registri di classe:

"29 aprile. Ieri, giornata commemorativa del Natale di Roma e della Festa del Lavoro, in Piansano è stato inaugurato l'acquedotto e benedetto il gagliardetto dell'O.B. [= Opera Balilla]. Sono intervenuti S.E. il Prefetto, il Segretario Federale e il Presidente Provinciale dell'O.B., e molte altre autorità della provincia. Gli alunni della scuola, provvisti di divisa dell'O.B., sono stati adunati unitamente alle Piccole Italiane. I Balilla e gli Avanguardisti, muniti di moschetto, hanno





Piansano, località Pompa, domenica 28 aprile 1935. Cerimonia inaugurale del primo acquedotto di Piansano: schieramento dei *Balilla* (bambini delle classi 1924-25) e palco delle autorità (nella pagina precedente). Tra di queste sono riconoscibili (da sinistra) il *sòr Tòto Parri*, il segretario federale del Fascio, il *sòr Armando Talucci*, il prefetto di Viterbo Canovai, il podestà *sòr Lauro De Parri*, il parroco don Cruciano Venanzi e don Giacomo Barbieri. Non intervennero né il vescovo Giovanni Rosi né l'avvocato Cascianelli, quantunque quest'ultimo fosse stato invitato personalmente dal *sòr Lauro*. Evidentemente Cascianelli aveva dovuto promettere al vescovo di rimanere alla larga dal paese natto. Questa volta ne chiese eccezionale dispensa, riferendo al vescovo che il podestà l'aveva invitato con queste testuali parole: "Tu che sei stato l'ideatore e realizzatore di questa inesauribile sorgente, nascosta a 77 metri che ha perennemente assicurato alla popolazione il primo elemento della vita civile, non dovrai mancare alla cerimonia". Ma alla vigilia dell'inaugurazione l'avvocato fu informato telefonicamente dal segretario comunale che il vescovo ne pretendeva... "l'assoluta esclusione".

*formato il picchetto d'onore all'ingresso del recinto della Pompa e, stando sul prentat-arm, sono stati passati in rivista prima dal Signor Presidente Marcolongo e dopo da S.E. il Prefetto. Indi è avvenuta la cerimonia dell'inaugurazione. Dopo, ben inquadrati in un lunghissimo corteo, con in testa la musica seguita dai reparti armati dei Balilla e degli Avanguardisti, dalle Piccole Italiane, dal Fascio Femminile e da tutte le altre organizzazioni, hanno sfilato in parata in modo superbo avanti a S.E. il Prefetto ed altre autorità. Dopo l'inaugurazione dell'acquedotto ha pronunciato un bel discorso il Podestà di Piansano. Poi si è andati in piazza e dal balcone del comune sono stati inaugurati i gagliardetti con un brillantissimo discorso fatto da S.E. il Prefetto. Infine sono stati consegnati i diplomi ai capisquadra Balilla e Piccole Italiane dal Presidente Marcolongo, che ha pronunciato parole di elogio per questi piccoli soldati della nuova Italia. La cerimonia tanto bella si è chiusa con un rinfresco e con Alalà al Duce e con canti e inni della Rivoluzione eseguiti dalle organizzazioni giovanili".*

antica e monumentale, con due vasche anche per il lavaggio e risciacquo, al centro di un crocevia allora battutissimo nell'economia di campagna; la *fonte del Giglio*, così detta proprio perché fatta allestire dai Farnese con il concorso dei paesi vicini ai tempi dell'immigrazione aretina; la *fonte del Moretto* a nord del paese, detta anche *la Vaschia* per via del bacino di raccolta (la *vasca*, appunto) scavato direttamente nel tufo: una sorta di grotta con un cunicolo di scolo nell'anima del dirupo. A seconda delle stagioni, da queste fonti l'acqua si poteva raccogliere quasi a gocce, ed è facile immaginare l'andirivieni quotidiano, le liti per le precedenza e le lunghe attese, anche nelle ore notturne. Dopodiché c'erano un paio di fontanili per abbeverare le bestie, in quel tratto di strada tra la *fonte lontano* e il *Ponte Nòvo*, e quindi pozzi e cisterne, alcuni anche in aperta campagna. Il *Bottino*, per esempio, era uno straordinario serbatoio privato proprio a *Marinello*, una sorta di nuraghe a parete, ai piedi del *casale del prete*, che alimentava abbeveratoi in muratura nella valletta di fronte; poco più in alto la *fontana di Cammorata*, alle falde del monte di Cellere e oggi destinata inesorabilmente a scomparire con la distruzione del monte, sebbene rechi incisa in una parete interna la data 1811, fino a cinquant'anni fa l'avresti potuta dire un'oasi biblica ai piedi del Sinai, di incalcolabile utilità nel tempo per pastori stanziali o in transito con i loro armenti; la *Fonte di Paolo*, o *Paolina* come si legge talvolta (da Paolo III Farnese?), inizialmente segnava il confine con i territori di Capodimonte e Tuscania ed era un naturale centro di gravitazione per uomini e animali di una vasta area...

Ma il problema era ovviamente per l'uso domestico, e in paese si poteva contare sulla cisterna-pozzo di Piazza del Mercato, costruita a fine '800 e demolita a metà del secolo scorso senza che ce ne sia rimasta traccia, e sul *pozzo vecchio* e il *pozzo nòvo*, oggi non più esistenti. Il primo si trovava all'imbocco della stradina di *Sant'Anna*, o del *Cicarda*, e raccoglieva l'acqua piovana del tetto della chiesa parrocchiale, opportunamente convogliata, mentre l'altro era subito dopo la *fonte del Giglio*, sul ciglio della strada per Tuscania, ed era alimentato da una vena sotterranea. Una terza cisterna, addossata al palazzo comunale sulla Via delle Capannelle, c'era sulla carta ma di fatto era inservibile. E' chiaro, inoltre, che le dimore più ricche potevano contare su pozzi e cisterne al loro interno o nelle gole profonde delle cantine, ma il loro uso era naturalmente privato e in ogni caso si potevano contare sulle dita di una mano.

Il problema dell'acqua era dunque d'importanza fondamentale e talvolta addirittura drammatico. E per quanto le passate generazioni vi avessero sempre convissuto, e anche ora le esigenze restassero elementari, era naturale che le necessità igienico-sanitarie crescessero di pari passo coi tempi, specie dopo l'unità nazionale e la disciplina normativa di sempre più larghi settori della vita associata (così come concepibile in uno Stato moderno). Di "*risanamento igienico dell'abitato*" si parlava da tempo, e anzi abbiamo visto come fosse nei programmi di tutte le amministrazioni comunali di inizio secolo, ma senz'acqua hai voglia a parlare di igiene! Di qui la necessità della "*conduttura dell'acqua potabile*", altro chiodo fisso dei programmi amministrativi dell'età giolittiana, di cui, tra l'altro, abbiamo trovato un esempio anche nella scheda del sindaco Felice Falesiedi datata 1911. Ma a quell'epoca ancora doveva trattarsi di una "pia aspirazione", perché dopo un quindicennio buono l'opera era ancora di là da venire. Sarà stato per la guerra scoppiata nel frattempo, o per mancanza di soldi, o per il cambiamento d'indirizzo nell'amministrazione succeduta, tant'è che nell'anno di grazia 1926, "IV dell'era fascista", il paese assetato stava ancora facendo una rivoluzione per portar l'acqua nell'abitato.

Per tornare dunque alle nostre vicende, non si capisce bene, dicevamo, cos'era successo in quell'estate del 1925. Sembrerebbe di capire che si era progettato di far arrivare in paese l'acqua della *Fonte lontano*, ma che gli esami batteriologici sui campioni prelevati alla sorgente ne avevano provato la non potabilità. Sicché il consiglio comunale arrivò alla determinazione di "*invitare l'Ing. Cav. Giulio Rinaldi di Roma a visitare le tre sorgenti della Botte, di San Moro e della Castelluzza e riferire poscia quale di esse sia più consigliabile per convogliarsi al paese a scopo potabile*". Il fatto è che a questa conclusione si era arrivati dopo anni di cincischiamenti, estenuanti rinvii consiliari negli ultimi tempi per mancanza del numero legale, e per di più in un periodo di grave siccità che aveva fatto esaurire le provviste d'acqua nei pozzi pubblici e privati. Alla popolazione dovette sembrare che agli amministratori - generalmente i più benestanti e quindi spesso autosufficienti anche nell'approvvigionamento idrico, come si diceva - il problema non premesse abbastanza, e che forse potesse risultargli addirittura indigesta l'operazione in sé, proprio perché d'iniziativa popolare e fuori del loro controllo politico. La gente dovette diffidare anche delle analisi batteriologiche fatte eseguire a Roma, disposte appunto

dal Comune e tirate in ballo invece in infuocati comizi per insinuare la malafede degli amministratori. *“Ma allora che vorrebbe di’?, che ‘nn’è bbòna?”*, si chiedeva la gente dell’acqua. *“Ma come ‘nn’è bbòna?! E’ bbonissima!”*, si sentiva controbattere con foga, e per il paese era un mormorio continuo, accalorato, caotico come ogni volta che i dati scientifici devono fare i conti con le necessità primordiali dell’uomo. Fatto sta che quella domenica di ottobre, ottavario della *Festa*, il paese intero dette sfogo al malcontento serpeggiante da tempo e si riversò in piazza rumorosamente. Le agitazioni durarono a lungo. C’è ancora chi ricorda il clima di tensione di quei giorni e l’andirivieni concitato di reparti di carabinieri inviati a fronteggiare eventuali disordini. Il *sòr* Armando Talucci, allora studente diciottenne, raccontava che trovandosi a Viterbo in compagnia di un gerarchetto locale suo amico, ebbe occasione di assistere a un colloquio con il prefetto; il quale, anzi, saputo piansanese, all’improvviso lo apostrofò: *“Ma quanti abitanti siete a Piansano?”*. *“Duemila e cinquecento... più o meno... Eccellenza”*. *“Allora manderò duemila e cinquecento carabinieri!”* - aveva tuonato incolerito il prefetto - *“Vedremo chi l’avrà vinta!”*. Dopodiché la faccenda - raccontava ancora il *sòr* Armando - era finita nelle alte sfere ministeriali (sul tavolo dello stesso Mussolini?) ma la popolazione non si era piegata. E il *sòr* Armando ha sempre ricordato l’episodio con una venatura di orgoglio campanilistico, come per vantarsi di essere di un paese che, in condizioni estreme, aveva tenuto testa perfino al Duce! Abbinava l’episodio a un’altra clamorosa dimostrazione contro il vescovo Rosi, colpevole, secondo la diceria popolare, di *“vole’ porta’ via l’oro de la Madonna”*, e a quella più recente contro il vescovo Boccadoro, all’epoca delle assegnazioni delle terre dell’Ente Maremma. Come a dire di un popolo buono e caro ma che, messo alle strette, non aveva paura di niente e di nessuno.

Anche la conseguente crisi amministrativa fu estenuante, e non si risolvette se non quando fu nominato podestà l’avvocato Cascianelli, promotore e principale artefice di quella battaglia. Ma ci vollero mesi, mesi di passione. De Parri aveva rassegnato le dimissioni a ottobre, all’indomani della dimostrazione, e non c’era stato verso di farglielo ritirare nonostante che il consiglio avesse tentato per due volte di respingerle. A parte l’interruzione dalla carica per il richiamo in guerra, il *sòr* Lauro era sindaco dal 1914, e quella situazione arroventata, oltre che rovinosa per l’*establishment*, personalmente dovette pesargli non poco. A gennaio (del ‘26), dopo diversi rinvii e infruttuose con-

vocazioni, il consiglio elesse sindaco Adorno Foderini, ma si continuò a tirare avanti con il numero legale dei consiglieri sempre in forse fino ad aprile, quando fu nominato podestà il forestiero Girolamo Mazzuca. Il malcontento della popolazione però dovette crescere, perché al problema irrisolto dell'acqua si aggiunse l'erosione delle finanze comunali per onorari e rimborsi dovuti al nuovo funzionario (per non parlare degli approvvigionamenti per le forze dell'ordine). Il 3 agosto Mazzuca "fu fatto" dimettere con la promozione a vicepretore di Valentano, ma fu un *escamotage* per sottrarlo all' "*ira dei piansanesi*", che ancora ventisette anni dopo venivano ricordati per aver "*scacciato a furor di popolo il podestà fascista Mazzuca*" (forse proprio a questo episodio in particolare si riferiva la reazione del prefetto ricordata dal *sòr Armando*). Al suo posto fu inviato un commissario prefettizio, il dottor Antero Temperini, ma giusto per il tempo necessario a far firmare il regio decreto di nomina di Cascianelli, che finalmente si insediò la sera del 29 settembre, quasi un anno dopo lo scoppio della rivolta. Solo a quel punto gli animi si placarono e finalmente si poté mettere mano all'opera, per la volontà congiunta di popolo e amministrazione civica finalmente concordi.

Evidentemente Cascianelli dovette rappresentare l'*ultima ratio*, per il potere costituito. A quanto è dato capire, personalmente non doveva essere precisamente nelle grazie né delle autorità civili né di quelle religiose, e il vescovo non intervenne mai nelle cerimonie ufficiali che prevedevano la presenza di entrambi proprio per la particolarità di quella sua storia personale. Coincidenza singolare, il nuovo podestà sarebbe uscito di scena - due anni e mezzo più tardi - esattamente all'indomani del concordato tra Stato e Chiesa, anche se non pare che l'*entente cordiale* tra i due poteri possa aver influito in qualche modo nel suo rapporto personale con le istituzioni.

Per il problema dell'acqua, in tutti i modi, Cascianelli ritenne opportuno costituire ufficialmente un comitato cittadino - cui si arrivò nel luglio del '27 e del quale lui stesso fu acclamato presidente - e indire una pubblica sottoscrizione. Fu raccolta tra la popolazione la somma di 64.109 lire - non indifferente per quei tempi - cui si aggiunsero 8.500 lire erogate dal Comune come contributo in tre distinte rate. La ricerca delle fonti fu continuata dall'ingegner Rinaldi, che abbiamo visto già vi trafficava da anni, e da un raddomante, certo Giulio Brogi, che scandagliò il territorio con una bacchetta vibrante in presenza di sorgenti sotterranee. Si fecero "assaggi" di scavo in diversi

punti, ma alla fine fu individuata la falda della *Pompa* e il 13 novembre (del '27) il podestà poté dettare una deliberazione squillante come un bollettino di vittoria:

*...Animato dal desiderio vivissimo di appagare il voto secolare di questa cittadinanza e di fornire il paese di acqua potabile, il Podestà fin dal giorno del suo insediamento nulla trascurò per la soluzione di un così vitale problema. Accertato dopo vari studi che la soluzione più economica era quella di ricercare l'acqua nel sottosuolo, fu istituito uno speciale Comitato per provvedere ai lavori di trivellazione in località specificatamente indicata da persona tecnica. Oggi i lavori sono stati coronati dal più pieno successo e quanto prima l'acqua potabile rinvenuta in notevole abbondanza potrà essere convogliata in paese e distribuita nell'abitato. Alle spese occorrenti per i lavori di trivellazione il Comitato provvede con pubblica sottoscrizione alla quale il paese tutto concorse con slancio ammirabile...*

In realtà per avere l'acqua in paese ci sarebbero voluti altri sette/otto anni e Cascianelli non ne avrebbe goduto, perché nel marzo del '29, come dicevamo, fu sostituito da un commissario prefettizio, Salvatore Rapisarda, che in pratica preparò la *rentrée* di Lauro De Parri, reinsestitosi come podestà nel giugno del '29 e poi rimasto ininterrottamente fino all'arrivo degli alleati nel giugno del '44. Ad aprile (sempre del '29), subito dopo l'uscita di scena di Cascianelli, il Comune si sostituì al disciolto comitato e proseguì i lavori tramite la ditta Apolloni: costruzione della stazione di sollevamento, ossia l'edificio vero e proprio della *Pompa* che racchiude gli ingranaggi; condutture fino all'abitato; costruzione di due serbatoi a *S. Lucia* e posa in opera di sette fontanelle lungo il paese. Solo nel '35 poté avvenire l'inaugurazione del nuovo sistema di distribuzione, pressoché unica opera - e neppure spontanea, per quanto grandissima - di tutto il Ventennio. Ma la domenica 28 aprile di quell'anno fu una giornata a dir poco memorabile. Vennero le autorità provinciali, il fotografo chiamato appositamente da Viterbo, la banda musicale di Farnese, tutta la popolazione che gremiva i poggi circostanti, gran concorso di gente dai paesi vicini, le scolaresche e le formazioni giovanili fasciste ordinatamente schierate in rassegna... Un evento! Ma ciò che più colpì, al di là di discorsi, parate, cinematografo e distribuzione gratuita di panini, fu veder schizzar l'acqua dal sottosuolo. Ancora oggi - e son passati settant'anni - potete trovare chi vi racconta di quello "zampillo" come di un miracolo, una cosa mai vista: *l'acqua ch'annava pell'insù!*

da la Loggetta n. 56/2005

## Da dove zampillò "l'acqua ch'annava pell'insù"?

di d. Antonio Papacchini

C'ero anch'io, quel 28 aprile 1935! Seppure ragazzo settenne, ma già... balilla, partecipai alla grande festa con lo stupore negli occhi e con l'animo ammirato davanti allo straordinario spettacolo. La banda roboante, la folla sparsa anche sulle colline adiacenti, gli schieramenti, le autorità, la sfilata, i discorsi, i pennoni con le grandi bandiere che garrivano al vento... avevano creato un'atmosfera di trepidante attesa attorno alla vecchia Pompa. E quando l'improvviso, ma tanto atteso zampillo



dell'acqua proveniente da ottanta metri del sottosuolo andò potente pell'insù, si scatenò un immenso urlo di gioia e di delirante entusiasmo. Ma da dove, precisamente, scaturì lo zampillo? [...] Ebbene, io lo ricordo benissimo... In quel giorno memorando, come abbiamo visto, davanti all'edificio della Pompa era stato eretto un grande palco per le autorità, ma a distanza di pochi metri, in asse con lo stesso edificio, fu installata anche una fontana di stile classico, come quelle che si vedono nelle piazze di tante città. Non era di pietra-massello, ma, credo, di cemento sagomato. Era ornata di fasci-littorio. Appena la massima autorità dette il fatidico ok, proprio dal "pippio" posto sulla sommità della fontana sgorgò impetuoso e solenne lo "schizzo" che... "mannava l'acqua pell'insù!". La fotografia che offro alla visione dei lettori non è un fotomontaggio. Fu scattata nel pomeriggio dallo zio Salvatore Giulitti, che insieme alla moglie Maddalena Parri (seconda nella foto) e alla figlia Rossana Giulitti (terza nella foto) era giunto da Roma per vivere il grande momento. Nella foto ci sono anche la nonna Angela Di Francesco in Parri (prima a sinistra) e, in successione dopo Rossana, il sottoscritto in divisa da balilla, Angelina Parri, Angelino Papacchini e Marcello Parri, tutti cugini. Anche nella deliberazione del podestà del 7 giugno 1935 (pochi giorni dopo l'inaugurazione) abbiamo letto che furono spese "... 882 lire e 50 centesimi per l'allestimento del palco, la fontana e le bandiere". La fontana, dunque, c'era! E' giusto ora chiedersi: Quando è scomparsa? Che fine ha fatto? Oggi poteva essere non soltanto la memoria di un grande giorno, quello del 28 aprile 1935 appunto, ma poteva anche costituire un bell'ornamento del piccolo parco attorno alla Pompa. Con il suo allegro zampillo avrebbe continuato, per la gioia di tutti, a... "manna' l'acqua pell'insù"!

da *La Loggetta* n. 57 di lug-ago 2005

Dall'**Inventario dei beni immobili di proprietà comunale** datato 1° ottobre 1926, compilato dallo stesso podestà Cascianelli all'atto dell'insediamento e quindi contemporaneo ai fatti narrati, alla voce *Fontane, Canali, Acquedotti* troviamo una sfilza di fonti e sorgenti che potrebbero far pensare a un patrimonio idrico più che sufficiente (ne manca perfino qualcuna, come il *Bottino* e la *Fonte di Paolo*). Ovviamente così non era; un po' perché la loro portata complessiva era comunque scarsa e discontinua, con periodi di siccità anche piuttosto prolungati, e poi perché trattavasi in ogni caso di vene e rigagnoli sparsi per la campagna, che non potevano assolutamente garantire l'approvvigionamento di acqua potabile al paese. Erano semmai assolutamente indispensabili per il bestiame e le attività agricole in genere (insieme ai pozzi scavati negli *infidèi* dai privati), il che spiega le frequenti voci di spesa per lavori di restauro e manutenzione. Eccone la descrizione, quantunque oggi abbiano perso qualsiasi utilità. Veramente prezioso, oggigiorno, è solo il rifornimento idrico alla Pompa, cui attingono ininterrottamente pastori e agricoltori con le loro cisterne. Praticamente da quando ne è stato ripristinato l'uso, non è più venuta a mancare l'acqua nelle case durante la stagione estiva, perché è vero che il paese è ora alimentato da un'altra rete idrica, ma a questa si è appunto alleggerito il prelievo per l'uso agricolo proprio con il ripristino della Pompa.

**Fonte del Moretto** - E' situata a m. 450 di distanza a nord dell'abitato. E' alimentata da un tenue filo d'acqua raccolto alla base del banco di tufo litoide di cui è principalmente costituita la regione che circonda l'abitato.

**Fonte del Giglio** - E' situata a valle del paese, a breve distanza, è alimentata da una piccola sorgentola perenne, fluendo anche in estate, sebbene con minore portata degli altri mesi dell'anno, ed è condotta fino al fontanile con canali laterizi. La condotta è brevissima e costruita in modo primitivo. Ha la portata di litri 5100 al giorno.

**Fonte del lavatoio** [la cosiddetta *Fonte lontano*] - E' situata sulla strada per Capodimonte ed è alimentata da sorgente raccolta in bottino e condotta in modo primitivo al fontanile, che serve per abbeverare il bestiame. Ha una portata di litri 27985 al giorno; il suo ricasco passa in tubi di terracotta e va al lavatoio. L'acqua è proprietà del Monte dei Paschi di Siena ma è soggetta a servitù in favore della popolazione di Piansano.



**Fonte di Mezzo** [non più esistente]

- A cento metri circa dalla fonte del lavatoio, sulla strada vicinale del *Ponte Nuovo* un'altra sorgente che ha la portata di litri 3283 al giorno alimenta un secondo fontanile che serve per abbeverare il bestiame.



Fontanile all'inizio della salita delle Caciare

L'acqua è condotta al fontanile come la precedente, ed è ugualmente di proprietà del Monte dei Paschi, ma soggetta a servitù pubblica in favore di questa popolazione.

**Fonte di Sotto** [non più esistente] - Sulla stessa strada vicinale del *Ponte Nuovo* a circa 80 metri dalla precedente una terza sorgente che ha la portata di 9676 litri al giorno alimenta un terzo fontanile che serve per abbeverare il bestiame. L'acqua è condotta al fontanile come le precedenti, ed è parimenti di proprietà del Monte dei Paschi e soggetta a pubblica servitù.

**Sorgente in contrada l'Acqua Bianca** [non più esistente]- ...Alla distanza di km. 3 e mezzo dall'abitato di Piansano e di circa metri 50 dalla strada vicinale del *Macchione* esiste una piccola sorgente che scaturisce in una grotta. E' chiamata *l'acqua bianca*, ma sia perché di piccolissima portata, sia perché non raccolta in apposito fontanile, è poco o nulla utilizzata.

**Sorgente del Pozzo Nuovo** [non più esistente] - Vicino alla fonte del *Giglio* trovasi il *Pozzo Nuovo*, che discende sotto il piano della strada e della circostante campagna. E' alimentato da una sorgiva di cui non si conosce con precisione la portata. [successiva annotazione: "*chiuso il pozzo per ragioni d'igiene*"].

**Cisterna detta il Pozzo Vecchio** [non più esistente] - E' situata a valle dell'abitato, ha le pareti in muratura, ed è alimentata dalle acque piovane del tetto della chiesa parrocchiale condottate con canali di latta e laterizi. [successiva annotazione: "*chiusa per ragioni d'igiene*".]



Fonte del Giglio  
(con la pietra indicante la data 158...)

**Cisterna in Via Umberto Primo** [non più esistente] - ...Ha le pareti in muratura, ed è coperta da garitta in pietra basaltica. [successiva annotazione a matita: "*chiusa*".]



Fontanile con stemma comunale in pietra, posto dapprima in viale Santa Lucia, poi in via Maternum, poi... sparito!

**Cisterna in Via delle Cappanelle** [non più esistente] - ...E' unita al palazzo comunale. Dal comune è stata adibita ad uso pubblico [successiva annotazione a matita: "*Non servibile. Chiusa*".]

**Pozzo tubolare e serbatoi dell'acquedotto di sollevamento** [la cosiddetta *Pompa*, con tutti gli annessi e connessi, che appunto venne a risolvere il vitale e secolare problema] - Costruzione della stazione di sollevamento in Valle di Pierino. Conduzione fino all'abitato ove sono messe in opera sette fontanine. Fabbricato in località S.Lucia consistente in due serbatoi per l'alimentazione dell'acqua alle fontanine suddette.



"Fonte lontano" (lo fontanile di Brancaleone) come si presentava fino ai primi anni '70

### Le fontanelle di Piansano

...Non saranno "Le Fontane di Roma" ma hanno assolto a suo tempo a una identica vitale funzione. La differenza è che mentre quelle sono rimaste monumenti architettonici di arredo urbano, non di rado vere e proprie opere d'arte, queste non hanno più alcuna "giustificazione". Però sono poetiche, nella loro umiltà paesana, e talvolta vengono ricollocate proprio per ricreare la suggestione degli angoli magici dell'infanzia. Ve ne sono esempi anche tra questi (piazza del Mercato, Vicolo dell'Archetto, la Piazzetta), che appunto non figuravano tra le prime sette installate.



Via Roma



Piazza del Mercato



Via degli Orti



Via della Chiesa



Vicolo dell'Archetto



La Poggetta



Piazza S. Bernardino



La Piazzetta



Via delle Capannelle

## L'avvocato Cascianelli

Le difficoltà nella ricostruzione delle vicende biografiche del nostro personaggio sono dipese soprattutto dal fatto che il ceppo familiare non è indigeno e che da tempo esso è di nuovo estinto in paese, essendo stata, la loro, l'unica famiglia con tale cognome. A importarlo temporaneamente fu un ciabattino di Marta, Eliseo del fu Clemente, che nel 1858 sposò a Piansano Angela Papacchini fu Domenico e si stabilì dapprima in una casetta in via delle Tavole e poi, definitivamente, al n° 5 di via della Chiesa. Eliseo vi morì



sessantenne nel 1892, ma dopo aver messo al mondo undici figli negli anni a cavallo dell'unità d'Italia: *Avenerio* (1858), *Francesca* (1860), *Eugenia* (1861), i gemelli *Primo* e *Seconda* (1863), *Martino* (1866), *Natalina* (1867), *Clementina* (1871), *Clemente* (1872), *Eugenio* (1874) e *Ridolfo Francesco* (1876), il quale ultimo sarebbe il nostro avvocato "Rodolfo", come lui stesso si è sempre sottoscritto, richiamandosi in qualche modo al nome di battesimo ("*Franciscus Rodulphus*") ma depistandoci anche con questo mezzo pasticchetto onomastico.

Alcuni di questi figli morirono infanti (*Francesca*, *Seconda* e *Clementina*); alcuni altri già grandi (*Eugenia* a 12 anni, *Eugenio* a 24 e *Primo* a 28). Gli altri si trasferirono a Roma in tempi diversi mettendovi su famiglia (compreso *Clemente*, che inizialmente aveva avuto due mogli ad Arlena e ora vi ha lasciato la figlia *Vincenza*, moglie del nostro concittadino *Mariano Lucci*). L'ultimo a trasferirsi fu *Martino*, che era stato nella guardia di finanza e nel '36, con la moglie e gli ultimi due figli, raggiunse a Montefiascone la primogenita *Gorina* sposata lì, mentre altre sue figlie si erano sparpagliate con il matrimonio tra Roma e Viterbo. Insomma una diaspora, che naturalmente ha finito per coinvolgere anche il nostro *Ridolfo-Rodolfo* (l'altro nome *Francesco* si è subito perso per strada). Qualche notizia in più ci è stata fornita dal nipote romano *Claudio* (figlio di un *Eugenio* del 1908 a sua volta figlio di *Clemente* del 1872), titolare

dell'*Antica Libreria Cascianelli - negozio storico* - di Largo Febo fondata appunto dallo "zio prete" nel 1930. Ma si è trattato di minime aggiunte a quanto siamo riusciti a mettere faticosissimamente insieme.

Rodolfo Cascianelli, dunque, nato a Piansano il 20 aprile 1876 (e quindi pressoché coetaneo di don Giacomo Barbieri, che era del '77 e fu suo compagno di seminario, o per esempio di Felice Falesiedi, che era del '78), come *covanido* di una famiglia povera fu mandato a studiare prima dai padri passionisti, poi nel convento dei cappuccini e quindi nel seminario diocesano di Montefiascone, dove brillò per "*svegliatezza d'ingegno*" superando tutti i gradi preparatori del sacerdozio con buon giudizio dei superiori. Nel '95, a 19 anni, ricevette la tonsura e nel dicembre del '99 fu ordinato sacerdote. Lo sarebbe stato per vent'anni, ma in maniera così travagliata che Dio solo lo sa. Vinse subito il concorso per l'arcipretura di Piansano, ma poi gli fu preferito un sacerdote più mite di carattere (don Ludovico Verardi) e lui prese a battere fin d'allora la strada di Roma, dove avevano messo su famiglia i fratelli Avenerio e Natalina. Solo nel novembre del 1902 *don Adolfo* (altra variante onomastica, che contrassegnò tutta la sua vita ecclesiastica) ottenne la prebenda parrocchiale di Arlena di Castro. Pare che avesse già incominciato a dare "*non buona prova di sé per il suo carattere irriflessivo non confacente al grado sacerdotale*", ma in effetti da questo momento ha inizio la fase più oscura e burrascosa della sua esperienza umana. Non solo dovette muoversi inizialmente con una certa spregiudicatezza in piccoli maneggi economico-finanziari, ma troppe e concordi testimonianze lo descrivono un po' disinvolto (diciamo così) con il segreto confessionale e non propriamente insensibile al fascino femminile (diciamo ancora così), provocando scandalo e mettendo a rumore i vari paesi nei quali fu inviato. All'origine di tutto doveva esserci un'irrequietezza di carattere da tutti riconosciuta, unita a una coscienza di sé che poteva apparire arroganza e a una sorta di predisposizione all'"intrigo", come veniamo a sapere. Lui stesso avrebbe riconosciuto in seguito i propri errori, ma continuando a difendersi sempre polemicamente e conservando una "esuberanza" sicuramente piuttosto scomoda per chi vi aveva a che fare.

Da Arlena fu rimosso l'anno dopo (1903), e anzi dalla sua condotta erano seguiti dei procedimenti giudiziari presso la pretura di Toscanella

che si protrassero ancora per qualche anno finendo anche sui locali organi di stampa. Lo scandalo fu sopito da interventi dall'alto, ma nel marzo del 1906 si ripeté nel piccolo comune di Arrone, allora diocesi di Spoleto, nel Ternano, dove don Adolfo era stato mandato e da cui fu nuovamente allontanato con una petizione popolare platealmente finita in un infuocato consiglio comunale domenicale. Fu a questo punto che lui partì nientemeno che per l'America, dove avrebbe voluto fuggirsene già sette anni prima, subito dopo la mancata nomina a parroco di Piansano. Il "Rev." Cascianelli si imbarcò a Napoli il 19 dicembre del 1906 sulla nave irlandese *Cedric* e sbarcò a New York il 30 dello stesso mese, dopo undici giorni di traversata: quasi un record, per l'epoca e la stagione. Aveva trent'anni e quaranta dollari in tasca. Il suo indirizzo di destinazione era *Buonaiuto Raimondo, Sout Brooklyn, New York, 21 Garfield*. Questo Buonaiuto, che in pratica garantiva una prima accoglienza dell'emigrante, era definito *Son*, figlio. Potrebbe trattarsi di un errore come di una dichiarazione di comodo per superare i controlli, ma un'altra "curiosità" è che Cascianelli fece il viaggio in nave con altre due persone partite ugualmente da Arrone: un altro religioso di 39 anni, certo Aleandro Luzzi definito *evangelist priest* (di un'altra confessione?) e la diciannovenne Aurelia Del Wit, entrambi diretti a Trenton, sempre nello Stato di New York, ospiti di un certo William, fratello della ragazza e cognato del Luzzi. In America, in ogni modo, don Adolfo si trattenne per quasi otto anni, fino all'estate del 1914, prima tenendo prediche e conferenze religiose tra le numerose colonie italiane, e dal 1911 reggendo temporaneamente la parrocchia di Ironbelh, della diocesi di Superior, nel Wisconsin, il cui vescovo Schinner lo aveva in qualche modo "accreditato". Così almeno raccontò lui, rivelando in tal modo di essersi allontanato dalla costa atlantica fino all'estremità occidentale dei Grandi Laghi.

Rimpatriato per l'aggravarsi delle condizioni di salute della madre - che infatti morì a gennaio del '15 -, passò più di un anno a Roma in uno stato di comprensibile sbandamento. Quell'anno, che segnò l'entrata in guerra dell'Italia, volle fare gli esercizi spirituali a Castelfandolfo; quindi ebbe un abboccamento a Roma con monsignor Rosi, vescovo di Montefiascone, dopodiché iniziò le pratiche per tornare come prete negli Stati Uniti ma la cosa non andò in porto. A gennaio del '16 venne nuovamente a parlare con il vescovo a Montefiascone e a febbraio accettò di essere mandato nella diocesi di

Pitigliano, precisamente nella parrocchia di *San Pio* a Vallerona, frazione del comune di Roccalbegna. Lo leggiamo anche nel suo foglio matricolare: *“dispensato dalla chiamata alle armi - e quanto però e si dette da fare, per ottenere quella dispensa! - perché ministro di culto con cura d'anime nel comune di Roccalbegna”*, comunello montano del Grossetano con poco più di mille abitanti sparsi tra varie frazioni, nel comprensorio amiatino. Don Adolfo vi arrivò come sacerdote *oeconomus* nel febbraio del 1916 e ben presto anche qui cominciò a succedere di tutto. Lo stesso parroco don Romolo Romboli, il sindaco, il segretario comunale, autorevoli cittadini... testimoniarono della sua condotta riprovevole al punto da determinare l'intervento della magistratura di Firenze, oltreché dell'autorità ecclesiastica. Il risultato fu che a dicembre del '17 il prete fu “relegato” nella canonica di *S. Martino*, nel microscopico comune di Catabbio, e nel gennaio del '18 fu convocato al distretto militare di Orvieto per essere immediatamente incorporato nel regio esercito e assegnato alla IX compagnia di Sanità. Fu uno stratagemma per allontanarlo, si capisce, tant'è vero che fu mandato non al fronte, ma a Roma, presso i padri Mercedari di Via del Tritone, dove rimase fino alla fine dell'anno (e della guerra) scrivendo lettere di protesta e studiando. A dicembre di quello stesso anno si laureò in legge a Roma e gli fu offerta una cattedra di lingua inglese all'Istituto cattolico *Alessandro Volta* (a suo tempo si era procurato il titolo in lingua inglese all'università di Roma e per qualche mese era stato impiegato al *Commissariato per l'emigrazione*), ma dovette ben presto dedicarsi all'attività forense. Ormai la rottura con la Chiesa si era consumata, e *“ab anno 1919 - come leggiamo in una rubrica - ad statum laicalem legitime redactus”*, ossia tornò ufficialmente nello stato laicale, pressoché in contemporanea con il congedo dal servizio militare.

Rimase a Roma ospite della sorella, sposata con un legatore di libri e abitante in Via Emanuele Filiberto, come l'altro fratello Avenerio. Due anni dopo si sposò anche lui con Maria Leonardi, del fu Antonio e Maria Caterina Costantini, dalla quale però non ebbe figli. Era il 25 aprile 1921, ma si trattò di un matrimonio civile, perché il rito religioso fu celebrato soltanto dopo aver ottenuto l'annullamento dell'ordinazione sacerdotale dalla Sacra Congregazione dei Sacramenti, e cioè il 20 luglio 1932, nella parrocchia romana del *S. Cuore del Suffragio*, in lungotevere Prati, avendo come testimone il marchese Guido Guidi. Due anni prima, cioè nel '30, l'avvocato aveva fondato la libreria omonima in un edificio poi distrutto che si trovava al

centro dell'attuale corso del Rinascimento. C'erano soprattutto testi giuridici, di antiquariato e usati, ma l'attività fu poi ampliata ad altri settori e nel 1936 si trasferì al n. 28 di Via Zanardelli, dove rimase fino al 1950, ossia fino alla morte del fondatore, avvenuta appunto a Roma il 30 dicembre di quell'anno.



Nel 1933, per le edizioni romane *Cosmopoli*, Cascianelli pubblicò un libriccino dal titolo *“Perché l'Ariosto non fu fatto cardinale”*, una cinquantina di paginette 16 x 22 che rivelano interessi storico-letterari non senza evidenti riflessi autobiografici, difficili da definire casuali. *“Veramente singolare e straordinaria in tutte le cose la mentalità dell'Ariosto. - leggiamo per esempio a pagina 38 - Voleva i benefici ecclesiastici, aspirava al Cardinalato, ma a patto di mantenere sempre la propria libertà. Sentiva di essere incostante, mutevole per temperamento, e mentre gli piaceva di rimanere fra il secolare e il prete, non voleva essere interamente*

*né l'uno, né l'altro. E la ragion di questo suo sistema di vita era per lui semplicissima: essere sempre libero e in grado di far quel che più gli piacesse”*. E subito dopo riporta dallo stesso poeta:

[...]

*Indarno è s'io son prete, che mi venga  
Desir di moglie; e quando moglie io tolga  
Convien che di esser prete il desir spenga.*

In una sua carta intestata leggiamo *“Comm. Avv. Rodolfo Cascianelli, Patrocinante in Cassazione, Via Cola Di Rienzo 52, tel. 32732 - 52806”*, e nella foto della pagina seguente, senza data, lo vediamo al centro, borghese affermato (e ingrassato), tra un militare e un altro distinto signore. E' quindi evidente che la sua piena maturità fu vissuta essenzialmente a Roma dietro ad interessi giuridici e letterari, e che pertanto la stagione piansanese, a parte la nascita e l'infanzia, è



stata solo una parentesi tra la scabrosa esperienza clericale di *“don Adolfo”*, e quella successiva di giuriconsulto, *“l’avvocato Rodolfo”*. Negli anni “eroici” della ricerca dell’acqua lui era già sposato e residente a Roma, e forse la sua presenza in paese neppure allora era continuativa. A livello locale si può ben capire, dunque, l’atipicità del personaggio nel tessuto sociale dell’epoca, e anzi viene da supporre che la sua uscita dalla scena politica sia dipesa più da sua scelta che non da contingenze amministrative locali. O forse le due cose si sono sovrapposte, nel senso che



il personaggio si sarebbe sentito stretto in ogni caso in una situazione che già di per sé non gli si presentava congeniale e favorevole. Ma per quanto il paese fosse “di chiesa”, la gente lo aveva in considerazione e se ne sentiva in debito di riconoscenza. A Piansano *“l’avvocato Cascianelli”* viene ancora ricordato dai più anziani come *“quello ch’ha portato l’acqua”*, e non a caso lui stesso si ripresentò a far comizi per le elezioni politiche del ‘48, candidato al parlamento nelle liste della *Democrazia Cristiana*, sicuro di poter contare su un largo consenso. Non gli fu risparmiata, ci dicono, qualche battuta salace sui suoi trascorsi (dato l’arroventato clima politico di quel periodo), ma nell’insieme fu ben accolto e rispettato. Sarebbe stato fondamentale raccogliere in proposito la sua personale testimonianza. Come gli saranno tornati, nel ricordo, i momenti cruciali di quell’epica battaglia per l’acqua, così importante per la storia del nostro paese, e indubbiamente esaltante anche nella sua tempestosa avventura umana?

da la Loggetta n. 56/2005

## Confidenti al favor del ciel...

*Le colonie della Croce Rossa nel primo fascismo*

Doveva essere tra gli anni '70 e '80, quando dai calcinacci del vecchio ospedale in ristrutturazione saltarono fuori queste fotine, immaginette incollate su un cartoncino con tanto di didascalie originali sotto a ciascuna di esse e titolo complessivo della raccolta: *Colonia elioterapica n. 64 - Piansano (VT) - Campagna 1927 (25 luglio - 5 settembre)*. Dovrebbero essere delle stampe a contatto, perché le misure oscillano dai cm. 6 x 4 scarsi delle più piccole ai 6 x 10 delle più grandi, ed erano frammiste ai *vetrini* sull'impero coloniale fascista - le diapositive dell'epoca purtroppo in gran parte in frantumi -, cimeli di una stagione lontana e testimoni di un sogno di grandi ambizioni civilizzatrici. *Sic transit gloria mundi*, veniva da pensare nel vederli calpestati da forestieri ignari, coscienziosamente intenti a un nuovo progetto di riutilizzazione dell'immobile. E insieme con quel pensiero, il senso del nulla che fatalmente inghiotte ogni storia che non trovi un'eco, il "non essere stato" di un vissuto scomparso coi suoi protagonisti.

Raccogliemmo quelle immaginette e le esponemmo nel palazzo comunale con titolo e didascalie, suscitando un non grandissimo interesse nel pubblico occasionale ma provocando, tra i più anziani, osservazioni e commenti con ricordi più o meno vaghi e graditi. Riembranze care non solo per lo "stato soave" della fanciullezza che d'improvviso riappariva, ma anche per quella particolarissima esperienza delle colonie estive, le prime del genere nella storia del paese e nella miseria generale del tempo. "*Capirai, non avevamo niente*", disse un giorno Fernanda, allora poco più che sessantenne. E raccontò dei raduni mattutini nel cortile del *Fabbricone* per la colazione (!) e della breve marcia in colonna - festosa e vivace come sanno essere le sfilate dei bambini - per raggiungere la colonia, un campicello a bordo strada poco oltre il viale alberato dei tigli e la chiesetta di santa Lucia. Cinquant'anni dopo su quel terreno sarebbero sorte le case popolari a schiera e oggi l'area è inglobata nel paese, ma all'epoca si trovava a diverse centinaia di metri dalle ultime case e la passeggiata per arrivarci serviva a scollinare lo sperone di tufo sul quale insiste l'abitato, sul rettilineo della strada sterrata per Valentano, dove lo sguardo s'apriva all'orizzonte ampio a levata di sole e sparivano alla vista le casupole del paese più in basso, con le loro



Piansano, colonia elioterapica 1927 (come tutte le foto che seguono): due immagini del campo con le otto tende piccole e le due più grandi per la direzione/infermeria e la cucina/dispensa. Nella seconda è presente anche l'asta con la bandiera ed è visibile, sul margine destro, la staccionata al confine con la strada e in fondo la chiesetta di S. Lucia

miserie. Già questo proiettava i bambini in una dimensione esotica, piena di lusinghe. E poi c'erano le tende da campo allineate, la refezione collettiva sotto al tetto di scopisce, l'alzabandiera, le preghiere nei vari momenti della giornata, i canti, i giochi popolari, la ginnastica,... anzi, i canti accompagnati ai movimenti del corpo... E fu qui che Fernanda, che per gli impacci dell'età abbozzò soltanto i movimenti di braccia e gambe, intonò sillabando quel semplice verso, finale in crescendo, o forse ritornello, di un'intera canzone: "...*Con-fi-den-tial-favor-del-ciel!*". Che non vuol dire nulla, ma è espressione di un vocabolario immaginifico sulle "magnifiche sorti e progressive" riservate alla rinnovellata stirpe latina, l'affidamento a una mitica "Stella d'Italia" propizia alla nazione, che non può non

arridere al destino dei suoi figli. [Di quel frammento di canto, da una breve incursione su internet non siamo riusciti a trovare il testo intero (senza disperarcene, per carità), per cui saremo grati a chi fosse in grado di aiutarci a contestualizzarlo].

Si trattava dunque delle colonie elioterapiche piansanesi di metà degli anni '20, tra le prime del genere nel territorio e destinate in un certo senso a fare scuola, ma delle quali sappiamo poco o niente in quanto a durata negli anni, costi, personale coinvolto e organizzazione logistica. Di certo furono una "creazione" del medico condotto dell'epoca, il dottor Manlio Palazzeschi (1881-1952), venuto da Roma nel 1909 e rimasto in paese l'autorevole "uomo della medicina" per tutta la prima metà del secolo scorso. Così lo abbiamo presentato nel volume *Gente così* alle pagine 294-306, nel quale non solo si tenta un quadro complessivo sull'attivismo eclettico e "straripante" del giovane medico, ma anche inevitabilmente si anticipa il tema qui trattato, costituendo una delle principali realizzazioni del medico stesso: l'istituzione del locale Comitato della Croce Rossa Italiana, sotto l'egida della quale vennero appunto attivate quelle colonie elioterapiche. Dovette essere la sua prima idea appena giunto in paese, perché già nell'estate del 1912 una squadra d'infermieri di questa Croce Rossa fu mobilitata addirittura per la guerra di Libia, come abbiamo già visto. Era "*l'unica associazione indipendente dall'autorità ecclesiastica*", notava nel 1914 il parroco don Liberato Tarquini; "*con relativa scuola infermieri e dame a cui appartengono anche dei giovani di ambo i sessi*", aggiungeva non senza qualche preoccupazione morale. Fu una delle prime sezioni della benemerita associazione nazionale, nata in Italia nel 1864 ed eretta in ente morale vent'anni dopo. A Piansano dovrebbe essere stata attiva almeno fino alla seconda guerra mondiale, se un'altra sua squadra d'infermieri partì nel 1935 per l'Etiopia dopo l'occupazione di Addis Abeba. E sempre nel vecchio ospedale, ancora negli anni '60 si trovavano grandi tende da campo di pesante stoffa militare verde e attrezzature varie che ne avevano costituito la dotazione. In pratica il dottor Palazzeschi preparava gli iscritti con lezioni teorico-pratiche di primo soccorso e educazione sanitaria, e poi li accompagnava a Roma a sostenere l'esame di abilitazione... Erano organizzati in *dame* e *militi* in una specie di struttura paramilitare, sembrerebbe, tanto che Giulio Compagnoni, prima di partire per il servizio di leva nel 1911, era *caporale dei militi* della Croce Rossa, e la squadra inviata in Libia era



Il refettorio

*“comandata dal sorvegliante Carlo Lucattini”*. Per Palazzeschi questa sezione doveva essere anche uno “scudo istituzionale” che gli garantiva indipendenza, autonomia operativa e decisionale, perché a essa faceva ricondurre numerose iniziative di natura socio-sanitaria ma anche civili e patriottiche. Nella carta intestata dei documenti che stiamo per presentare, per esempio, al timbro tondo con la croce rossa al centro e la scritta concentrica *Dispensario d’Igiene Sociale Piansano (Roma)*, troviamo affiancato un secondo timbro lineare con la scritta *“SEZIONE III - Assistenza all’infanzia”*, forse un po’ pretenziosa

per un centro così piccolo ma che rivela una strutturazione in branche d'intervento proprio per coprire una vasta gamma di attività.

La prima colonia elioterapica, in ogni modo, fu organizzata in paese nell'estate del 1925, quando il medico era ormai nella sua piena maturità umana e professionale, la prima guerra mondiale e l'epidemia di spagnola avevano lasciato il loro strascico di situazioni familiari disastrose, e il fascismo, di fatto, era già diventato regime prefiggendosi di inquadrare tutta la vita pubblica e privata attraverso le varie forme di associazionismo. A collaborare attivamente all'iniziativa fu la moglie di Palazzeschi, Ermenegilda Leonardi (1877-1945), una trevigiana di quattro anni più anziana che lui aveva sposato a Piansano nel febbraio del 1914 senza averne figli, e che sarebbe rimasta nella memoria collettiva come *la sòra Gilda*, la "dama bianca" presente anche in queste foto e matriarca della colonia. Accanto a lei, con il copricapo scuro, c'è un'altra sconosciuta "matrona" giunonica con evidenti funzioni direttive, e quattro o cinque "signorine vigilatrici", ragazze più o meno grandicelle che dovevano essere un po' infermiere, un po' educatrici, un po' dispensiere e un po' assistenti tuttofare. Le vediamo in più d'una foto - oltre a qualche altra figura occasionale - con la loro casacca con distintivo e un copricapo bianco a mo' di fazzoletto annodato come quello delle nostre nonne contadine, ma di preciso non ne sappiamo alcunché. Come non sappiamo nulla della logistica generale. Dalle foto del 1927 - quasi sicuramente scattate dallo stesso Palazzeschi, che ne era appassionato e in paese fu forse il primo a possedere una macchina fotografica - si nota la presenza di otto tende, quattro per lato ai margini del campo in senso nord-sud, in ciascuna delle quali trovavano ricovero più o meno sette bambini in certe ore del giorno. Al centro della fila di tende più discosta dalla strada se ne trovava una più grande per la direzione/infermeria, e in fondo un'altra per la cucina/dispensa, oltre al refettorio allestito con tavoli e panche sotto a un tetto di scopisce, come s'è detto, sostenuto da passoni di legno. Al lato nord del campo sventolava il tricolore, a notevole altezza su due lunghe pertiche aggiuntate, per l'alza e ammaina bandiera e canti e preghiere che accompagnavano la giornata. Due foto sulla spiaggia di Capodimonte si riferiscono a "*una gita e un bagno dei coloniali al lago di Bolsena*", per i quali dobbiamo immaginare un'organizzazione per il trasporto con tanto di personale e spese che non abbiamo modo di conoscere, così come non abbiamo alcuna informazione sulle forniture alimentari e la preparazione dei pasti. Anche per i giochi popolari e gli alberi della



La tenda cucina

cuccagna c'era bisogno di piccoli premi e riconoscimenti, così come dovevano avere dei costi alcune forniture come i cappellini per proteggersi dal sole o la distribuzione dei gelati da parte di *Gigetto De Simoni*, che vediamo immortalato col suo carrettino in una foto di un momento di festa. Di questa prima esperienza del 1925 ci rimane però un'interessante relazione, contenuta in una richiesta di contributo inviata da Palazzeschi al Comune il 3 settembre, che vogliamo presentare prima di intervenire con alcune osservazioni:

On<sup>le</sup> Sig Sindaco di Piansano, Perplexità sorte da facili critiche, da scetticismi e da malignazioni inconfessabili, non mi hanno permesso prima di oggi di annunciare a V.S. i risultati primi di una assistenza scolastica che con gran fede nei nuovi capisaldi dell'assistenza sanitaria moderna, il Dispensario d'Igiene Sociale della Croce Rossa, ha con pertinacia unica praticata nelle scuole elementari di Piansano. Abbattere dogmi, sordide apatie, paure del nuovo, non è facile impresa. Eppure abbiamo potuto vigilare e assistere ogni alunno, pesarlo ogni mese e segnalarlo se debole o predisposto alla famiglia, consigliarlo e aiutarlo nelle cure necessarie.

Il compito attuale dell'assistenza scolastica è quello di prevenire i mali, non di reprimerli quando sono esplosi, e talora sono di-

venuti irreparabili. Compito dell'igiene è di preparare una generazione di uomini sani, robusti, forti, disciplinati da cui possiamo attendere lavoro fattivo, opere grandi e forti. A corollario di questa assistenza noi siamo stati indotti ad istituire una colonia Elioterapica diurna, che per 12 ore al giorno accoglie 56 alunni, d'ambo i sessi, scelti fra i deboli e fra i convalescenti della recente epidemia di morbillo. L'organizzazione è identica a quella della Colonia Elioterapica di Bergamo e si conforma sui criteri dei grandi Elioterapisti Alessandro Prati, Leo e Raederer. La tabella dietetica è quella delle scuole all'aperto e delle colonie estive del Comune di Milano. Quali gli effetti? Senza timori di smentite dopo 22 giorni di funzionamento della Colonia, io posso affermare che questi fanciulli, dalle gambe costantemente nude, dalla pelle bronzata dall'azione fisiologica del sole, che viene così ridonata alle sue naturali funzioni, quale organo protettore, non solo, ma nervoso, circolatorio, eliminatore e assorbente... questi fanciulli, ripeto, che prima apparivano miseri e freddolosi, con la pelle d'oca alla minima sensazione di freddo, oggi si espongono all'aria a corpo nudo, senza esitanza, anzi con trasporto, pur essendo talora l'aria rigida, mentre più non soffrono come prima di reumi, bronchiti, tonsilliti ad ogni riscontro d'aria o cambiamento di temperatura. La funzione digestiva è inalzata, il sonno è tranquillo. Colla migliorata sanguificazione il colorito si è ravvivato e si è fatto sano. Crescono di peso, di statura, di torace: la muscolatura si delinea e si fa plastica in masse ben sviluppate e sode. L'aspetto e il comportamento mostrano vigoria, vivacità, gaiezza. E tale è la trasformazione dei sentimenti, del carattere, che i fanciulli sono divenuti molto espansivi, amanti della pulizia, soprattutto obbedienti e amorevoli verso i superiori. Risultato dunque ottimo sia dal punto di vista fisico che morale.

Speciali cure ha il trattamento alimentare a cui va legato il successo dell'istituzione. C'è di vero conforto il giudizio di un'alta personalità sanitaria: *“Se in tutti i paesi, essa dice, si facesse quel che si fa a Piansano, il gran compito che oggi si propone l'Igiene Sociale, sarebbe felicemente risolto e l'Italia potrebbe contare su di una generazione futura capace di farne la prima nazione del mondo”*. Almeno in questo Piansano ha l'onore di essere all'avanguardia dei Comuni civili!



Dal ciò esposto io credo che questa Istituzione, interesse e onore del paese, e che molti già ci invidiano, debba essere incoraggiata dall'amministrazione comunale ch'ella degnamente presiede. Spese notevoli, anzi notevolissime costa il funzionamento della Colonia; e i sussidi concessi, date le notevoli spese imprevedute, non bastano alla bisogna. Al sussidio del Comitato Centrale della Croce Rossa, del Ministero Interni, del Dispensario di Piansano, si aggiunga un congruo sussidio del Municipio il più direttamente interessato a risentire i benefici effetti di una istituzione che sarà più volte benedetta. Con osservanza.  
L'Ufficiale Sanitario Dott. Manlio Palazzeschi

A distanza di dieci giorni il medico inviò al sindaco anche l'invito alla cerimonia di chiusura della colonia - battezzata *Colonia Elioterapica "Frate Sole"* - insieme con il programma della *festicciuola* che per l'occasione si sarebbe tenuta *al campo*, ossia sul luogo stesso dell'attendamento:

On<sup>le</sup> Sig Sindaco di Piansano, Ho l'onore di invitare la S.V.I alla festicciuola di chiusura della nostra Colonia Elioterapica per martedì 15 corrente ore 16.30. Nutro fiducia che V.S. non mancherà d'incoraggiare con la sua presenza questo primo tentativo di profilassi sociale. Grazie e con i migliori ossequi  
Dott. Manlio Palazzeschi

*Programma*

Parte I. Ouverture: Marcia Reale - Evoluzioni ginnastiche - Esercizi collettivi di ginnastica dispensariale - Esercizi per squadra, di pronto soccorso - Inno alla Bandiera: Coro del M<sup>o</sup> Packner

Parte II. Gara di tiro alla fune a 2 punti - Gioco della pignatta - Corsa nel sacco - Inno alla Croce Rossa: Coro

Parte III. Saggio di recitazione "La piccola Croce Rossa" (Commediola in un atto; Bice: Mezzetti Italia; Flora: Coscia Giuseppina) - "L'alfabeto della salute" bizzarria letteraria - I Lombardi alla prima Crociata (coro) - "La visita del dottore" (Comica in un atto; Signora: Ceccarelli Leopolda; Dottore: Bucci Bernardino) - Monologhi e poesie varie - Cori

Parte IV. Proiezioni luminose coloniali - Divertimenti vari

Preliminarmente va detto che l'iniziativa cadde in un periodo tra i più convulsi della vita amministrativa locale e perciò non poté trovare

quella interlocuzione che sarebbe stata necessaria. L'estate del 1925 - per richiamare i termini della questione - fu particolarmente siccitosa e nel nostro paese acuì al massimo il secolare problema della mancanza d'acqua potabile. Il malcontento crebbe a dismisura fino a esplodere in una vera e propria rivolta popolare domenica 11 ottobre, quando il sindaco Lauro De Parri dovette dimettersi dalla carica, che ricopriva dal 1914, e reparti di carabinieri arrivarono in paese per mantenervi l'ordine pubblico. A De Parri subentrò lì per lì l'assessore Adorno Foderini, che a gennaio del 1926 fu eletto sindaco ma che ad aprile dovette cedere il posto al podestà di nomina prefettizia Girolamo Mazzuca. Anche questi però fu "cacciato" a mezzo furor di popolo ai primi di agosto e sostituito dal commissario prefettizio Antero Temperini, ma giusto il tempo necessario per la nomina a podestà dell'avvocato Rodolfo Cascianelli, finalmente gradito alla popolazione e insediatosi nella carica il 29 settembre 1926. Cascianelli, che legò il suo nome al rinvenimento dell'acqua alla *Pompa*, vi rimase fino a marzo del 1929, quando fu sostituito dal commissario Rapisarda e, subito dopo, di nuovo da Lauro De Parri, questa volta definitivamente fino all'arrivo degli Alleati nel giugno del 1944. Tutto questo - che abbiamo già raccontato nel precedente articolo - per dire dell'assoluta instabilità della situazione amministrativa e quindi dell'impossibilità non solo di trovarvi una sponda, ma anche soltanto di applicarsi a progetti di un certo respiro. Tant'è vero che alla richiesta di Palazzeschi sopra riportata il Comune rispose a dicembre del '25 con un sussidio di 50 lire disposto con deliberazione di un consiglio comunale presieduto dall'assessore facente funzione Foderini, mentre nelle foto della colonia 1927 vediamo in visita il podestà Cascianelli, sia pure accompagnato dallo stesso Foderini come vice. E parrebbe comprensibile che all'iniziativa non si siano mostrati attenti neppure i vari commissari prefettizi succedutisi a tamburo battente tra un'emergenza e l'altra. Con la *rentrée* di De Parri nel 1929 la situazione tornò alla normalità (vale a dire ci fu la "restaurazione"), ma a questo punto non abbiamo più prove documentali di successive edizioni delle colonie elioterapiche, anche perché sovrappostesi alle nuove forme di aggregazione dei *Figli della lupa*, *Balilla*, *Piccole italiane* eccetera, con i relativi riti e adunate e saggi collettivi con i quali, per la verità, potrebbe esserci stata qualche confusione anche tra i nostri antichi informatori, stando alle loro età anagrafiche. Di queste manifestazioni successive ci rimane una foto di fine anni '30, in cui vediamo una ragazzetta Vanda De Simoni (1926-2018) ricevere un



Il podestà Rodolfo Cascianelli e il vicepodestà Adorno Foderini in visita alla colonia

diploma dal podestà Lauro De Parri, alla presenza dello stesso medico Palazzeschi che le appuntò personalmente la medaglia al petto in una piazza del Comune gremita di gente. (Non parliamo, ovviamente, delle “colonie” variamente riprese dopo la guerra).

Riguardo ai propositi di assistenza scolastica e prevenzione sanitaria, va dato atto a Palazzeschi di aver avviato un programma ambizioso e coraggioso, per il quale non si stenta a credere che dovette superare apatie e diffidenze di vario genere. Forse c'è un po' di vis polemica nelle “*malignazioni inconfessabili*” da lui lamentate, ma è chiaro che dovette rompere il ghiaccio in un ambiente socio-culturale per certi aspetti primitivo e assolutamente nuovo a iniziative del genere. Ne sono prova gli stessi commenti entusiastici che si poté raccogliere a



Ginnastica dispensariale

suo tempo tra quelli che ne furono i bambini protagonisti, ricordi sia pure vaghi e smozzicati ma concordi nel riconoscerne la portata senza dubbio impensabile per l'epoca: *"E chi l'aveva fatta mai colazione con pane, latte o cioccolata?!..."*, per dirne una. Ancor più se si considera l'aspetto democratico nello scegliere i bambini *"fra i deboli e fra i convalescenti della recente epidemia di morbillo"*. Nelle foto di gruppo si notano alcuni piccoli con delle vistose fasciature al viso per delle malattie in corso (orecchioni?, mal di denti?...), e in ogni caso tutti erano assolutamente scalzi. Così a occhio sembrerebbe di poter dire che vi fossero anche dei bambini in età prescolare, il che significherebbe un'estensione dell'assistenza a fasce di età in



Ginnastica dispensariale. Nella foto sotto è visibile sullo sfondo il monte di Cellere con il casale "del prete" a *Marinello*

stato di bisogno indipendentemente dal ciclo scolastico elementare. Nel quale, peraltro, il fenomeno della dispersione e abbandono era abbastanza comune e precoce in quanto i genitori, appena possibile, si portavano dietro i figli più grandicelli per i lavori della campagna. Questo tipo d'intervento pubblico rappresentava dunque uno "Stato sociale" ante litteram, perché "con l'avvento del fascismo - leggiamo in qualche testo sull'argomento - si diffuse anche il concetto che... la popolazione sarebbe dovuta diventare il mezzo dello Stato, la 'forma più alta e potente di personalità' per il raggiungimento dell' 'Uomo nuovo',... per entrare in una nuova Era, quella fascista, che lo



Bagno di sole

avrebbe visto protagonista... Uno dei mezzi per arrivare a questo idealtipo di personalità era la colonia elioterapica, un nuovo luogo di socialità dove i bambini soggiornavano e venivano curati per malattie ai giorni nostri completamente debellate, ma che ai tempi della ‘marcia su Roma’ erano causa di mortalità: le più temute erano la tubercolosi, il vaiolo, la difterite, i linfatismi...”.

Gli orientamenti della medicina nella valorizzazione degli ambienti naturali per la cura del corpo (sole, aria, mare...) s'erano cominciati ad avere nella seconda metà dell'800, e dalla Gran Bretagna dov'erano sorti i primi “ospizi marini” s'erano poi diffusi in varie forme anche in Italia, soprattutto grazie al medico fiorentino Giuseppe Barellai che via via inaugurò diversi “villaggi” sulle coste tirreniche e adriatiche. Sui “*grandi Elioterapisti*” citati da Palazzeschi, per la verità, non abbiamo trovato notizie di sorta, ma di medici che contribuirono alla diffusione della pratica ce ne furono diversi e importanti anche in Italia. La novità introdotta dal fascismo fu che l'azione di previdenza e assistenza doveva essere statale, “soppiantando la beneficenza privata e il sentimento di carità misto alla solidarietà”, e a tale scopo proprio nel dicembre del 1925 fu istituita l'Opera Nazionale Maternità Infanzia (ONMI), un ente parastatale per “la realizzazione, il coordinamento e la supervisione delle opere per la protezione e l'assistenza delle madri e dei bambini”, ivi comprese le colonie. Fino al 1942, quando l'andamento del conflitto pose fine a tutte queste attività, ci furono ovviamente alcuni passaggi di gestione e revisioni di regolamenti, ma fondamentalmente le colonie elioterapiche fasciste potevano



Una recita in colonia e la preghiera della sera

essere al mare (marine), in montagna (montane), in riva ai fiumi (fluviali), in riva ai laghi (lacuali) o ubicate nei centri abitati (elioterapiche); e queste ultime, a loro volta, potevano essere permanenti, temporanee o diurne a seconda che durassero tutto l'anno, o fossero soltanto estive, o che infine si tenessero per un periodo più limitato con ritorno serale dei bambini nelle proprie abitazioni, come appunto nel nostro caso. Queste "erano le uniche ad avere un vero e proprio scopo profilattico, in quanto ospitavano fanciulli e fanciulle che per una qualche ragione non potevano disporre di una sana, corretta e sufficiente alimentazione. La loro cura consisteva nello stare all'aria aperta in contatto con le forze biotiche della natura, e per questa ragione sono da considerarsi come le vere 'colonie elioterapiche' fasciste".

Quali ne furono i limiti, che in tutta Italia si sarebbero rivelati e acuiti soprattutto nelle colonie degli anni '30, sempre più strutturate secondo stili e ritmi da caserma? Essenzialmente uno: l'indottrinamento fascista e il culto del Duce "finalizzato alla formazione di intrepidi e forti eserciti capaci di difendere l'Italia in caso di guerre", che era la



Gita a Capodimonte con bagno nel lago di Bolsena  
(con il medico Palazzeschi e la moglie *sòra Gilda* in posizione centrale)

degenerazione dell'obiettivo primigenio, ossia quello della "cura di malattie terribili che mietevano migliaia e migliaia di vittime in età puerile". Non più solo la sanità del corpo, ma anche la militarizzazione dell'individuo per forgiare soldati "usi obbedir tacendo e tacendo morir", tanto per tirare in ballo i carabinieri. Non è il caso nostro, ossia di questa prima fase coloniale di metà degli anni '20, ma sembra di coglierne i germi già in alcune espressioni di Palazzeschi sulla necessità di "*preparare una generazione di uomini sani, robusti, forti, disciplinati, da cui possiamo attendere lavoro fattivo, opere grandi e forti*"; o della "*trasformazione dei sentimenti*" che ha reso i fanciulli "*soprattutto obbedienti e amorevoli verso i superiori*"; fino al giudizio





Un gruppo ai piedi degli alberi della cuccagna

di “*un’alta personalità sanitaria*” da lui chiamata in causa, che “*se in tutti i paesi si facesse quel che si fa a Piansano... l’Italia potrebbe contare su di una generazione futura capace di farne la prima nazione del mondo*”. Aspirazioni sacrosante e intenti nobili (forse), ma esattamente con gli stessi rischi degenerativi esistenti tra amor di patria e nazionalismo.

Un aspetto della relazione di Palazzeschi che poi disturba è quello sui risultati ottenuti, decantati con un trionfalismo francamente stucchevole. Senza entrare nel merito di valutazioni mediche che non ci competono, non può dubitarsi che ventidue giorni di sana vita all’aperto e di corretta alimentazione, trascorsi in gioiosa compagnia di coetanei, giovarono alla salute di bambini tolti da situazioni familiari a dir poco difficili, riguardo a igiene e alimentazione, ma dalla relazione sembra emergere quella prosopopea dell’autore altre volte notata e qui ripetuta: “*Almeno in questo Piansano ha l’onore di essere all’avanguardia dei Comuni civili!*”. Un protagonismo da prim’attore che se da una parte rende onore al merito, dall’altra evidenzia una tendenza declamatoria che non giova alla compostezza e credibilità professionale. Un linguaggio più sobrio e meno miracolistico non avrebbe sminuito l’importanza dell’iniziativa, e magari non ci sarebbe stata male, nell’ufficiale sanitario del paese, qualche preoccupazione in più sulla critica situazione sanitaria delle famiglie alle quali quei bambini avrebbero dovuto far ritorno al termine della breve esperienza coloniale.



Festa in colonia, Gigetto distribuisce i gelatini

Una curiosità, infine, alla quale non abbiamo potuto sottrarci è quella dei bambini/attori dei saggi di recitazione in programma per la *festicciuola* di chiusura: Italia Mezzetti e Giuseppina Coscia per la “*Commediola in un atto ‘La piccola Croce Rossa’*”, e Leopolda Ceccarelli e Bernardino Bucci per la “*Comica in un atto ‘La visita del dottore’*”. Manco a farlo apposta, trattasi di persone trasferitesi dal paese *in illo tempore* e che pochi, eccetto i più anziani o i parenti diretti, ricordano. Italia, che doveva il nome al fatto di essere nata il 23 maggio 1915, vigilia della nostra entrata in guerra, era la terza figlia del famoso “maestro Mezzetti”, dopo Tullio e Adelio; nel ’45 si sposò a Piansano con un viterbese, sempre a Piansano ebbe la figlia Luigina e poi si trasferì nel capoluogo con la famiglia. La tredicenne Coscia era la sorella maggiore della moglie del *Sardeggnòlo* e della Rosina di *Pèppe del Gigante*, per capirci; lasciò il paese appena tre anni dopo per entrare nell’istituto delle maestre pie Filippini di Roma e divenne suor Giuseppina (*la zi’ Pina*, per i numerosi e affezionati nipoti), una vita da brava insegnante nelle scuole elementari di Anzio che abbiamo ricordato nel necrologio della *Loggetta* n. 79/2009. Leopolda Ceccarelli e Bernardino Bucci avevano uno o due anni di più, essendo nati entrambi nel 1913. La prima, comunemente chiamata *Boldina*, era sorella dell’*Ada de Gofrèdo*, sempre per intenderci (ma anche di *Laurino*, *Bannitèlla* e Aldo, a essere precisi), e si trasferì a Tarquinia nel ’42 a seguito del matrimonio, mentre Bucci era l’unico figlio di Bartolomeo e di mamma capodimontana,

con i quali si trasferì a Roma anche lui quasi subito, nel '29; è morto a Montefiascone nel febbraio del 2003 perché l'ultimo paio d'anni era stato ospite di quella casa di riposo: giusto per ricordare che trattasi di una generazione ormai de-



Piansano, fine anni '30, la "Piccola italiana" Vanda De Simoni a una premiazione in piazza con il podestà Lauro De Parri e il dottor Palazzeschi

finitivamente scomparsa, portando con sé anche la possibilità di supplire con la memoria orale alla mancanza o scarsità di documenti. Sarebbe stato interessante conoscere anche i *Monologhi e poesie varie*, la *Bizzarria letteraria* e gli inni e i cori che sembrerebbero anche di un certo impegno artistico (dei quali avrà sicuramente fatto parte anche il verso riprodotto nel titolo); così come incuriosirebbe assistere alla materiale esecuzione della *Marcia Reale* dell'*Ouverture* e delle *Proiezioni luminose Coloniali*, magari attraverso apparecchiature tecniche che erano la passione di Palazzeschi.

Ce ne rimane - come da ogni sforzo di ricostruzione storica - la sensazione di una stagione vissuta con impegno e passione, con le difficoltà, gli errori e gli entusiasmi di sempre. Che dovrebbero indurre alla consapevolezza - se l'*historia* fosse *magistra vitae* - del solco già tracciato nel quale ogni generazione si muove illudendosi di essere la prima. Senza nulla togliere al contributo personale ogni volta nuovo e necessario, magari originale, innovativo e di successo, senza il quale quell'idea non potrebbe continuare ad alimentarsi. Ma, appunto, con orgoglio e umiltà, ossia anche l'intelligenza di riconoscere che si tratta di cooperare all'affermazione di idealità sempreterne, che superano il respiro corto dei tempi dell'uomo. Ma forse, come diceva Antonio Gramsci, "*la storia insegna, ma non ha scolari*".

da *la Loggetta* n. 123/2020

## Le scritte murali fasciste

...Un ultimo interessantissimo particolare emerso dalle cartoline illustrate degli anni '40 - pochissime e mai viste prima, fortuitamente rinvenute in abitazioni private - riguarda le scritte fasciste apposte sulle facciate di edifici privati in posizione strategica o comunque di grande visibilità: la propaganda di regime, con frasi incisive quasi tutte estratte dai discorsi di Mussolini, che dovevano imprimersi nella mente del popolo come un catechismo. Sull'argomento intervenne a suo tempo Antonello Ricci con un articolo scritto insieme a Gabriele De Giovanni: "*Scrittura e propaganda*



*politica: le scritte murali fasciste*", pubblicato in *Scaffale Aperto* di gen-feb 1984 e riprodotto lo stesso anno in *Biblioteca e Società* con il titolo "*Le scritte murali del periodo fascista*". Sicché eravamo al corrente di alcuni esempi relativi ad altri paesi della provincia, così come avevamo cognizione diretta di scritte simili nei fabbricati rurali della vicina tenuta di Mezzano. Ma ignoravamo del tutto la presenza di tali scritte anche nel nostro paese, ed è sconcertante notare come nessuno ne abbia mai parlato, tenuto conto anche del fatto che, una volta cancellate, sui muri sono rimasti a lungo i segni del loro passaggio. Le immagini sono due, che si presterebbero a stimolanti osservazioni collaterali ma che ora presentiamo in rapida successione con la lente focalizzata sulle scritte.

La prima di esse si trova in una cartolina spedita da Piansano nel settembre del 1942 ed è quantomeno impressionante constatare che fu inviata da Mario Cetrini a Germano De Simoni, due amici sotto le armi ed entrambi morti in guerra di lì a breve. La foto della “Piazza dell’Indipendenza” rivela la scritta che si trovava nella facciata dell’edificio frontale per chi vi arriva dall’accesso principale (sopra alla ex macelleria del *Negus*, per capirci). Era su tre righe e occupava un rettangolo dell’intera parete, nera su fondo bianco, col solito carattere maiuscolo “bastone”, squadrato e imperativo. Dalla cartolina il testo si può cogliere solo in parte, ma è facile ricostruirlo per intero: “NOI DICIAMO CHE SOLO IDDIO PUÒ PIEGARE LA VOLONTÀ FASCISTA, GLI UOMINI E LE COSE MAI”, che è tratto dal discorso pronunciato a Roma da Mussolini il 3 dicembre 1934 in occasione della premiazione degli agricoltori della nona Battaglia del Grano. Naturalmente tale “verbo” era disseminato in moltissimi paesi d’Italia, tra i quali nella nostra provincia anche Cura di Vetralla.

L’altra scritta ci viene rivelata da una cartolina spedita da Piansano nel maggio del 1943 da Elide Guglielmi al fidanzato *Pèppe* Di Francesco, cavalleggero di stanza a Passo Corese, per un saluto affettuoso “*ricordandoti il nostro piccolo paesetto*”. La foto è intitolata “Via Umberto I” e senza volere mostra la scritta all’ingresso nord del paese, visibile anche per chi fosse stato solo di passaggio sulla strada per Roma: “NOI SOGNIAMO L’ITALIA ROMANA”, su due righe, alta sulla parete, con lo stesso carattere tipografico su un uguale rettangolo bianco per sfondo. In questo caso il testo era estrapolato da un articolo di Mussolini sul *Popolo d’Italia* del 21 aprile 1922, anniversario della fondazione di Roma: “*Noi sogniamo l’Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata ed imperiale*”. Qualcuno, per la verità, ha fatto notare che il testo originale dell’articolo riportava “*Noi vogliamo l’Italia romana*”, e “*la variante - scrive Guido Assoni in “Muri in camicia nera” - non è di poco conto, in quanto contrappone la categoricità del ‘volere è potere’ alla irrealtà del sogno che è mera illusione... Vi si potrebbe ravvisare, se fossimo tutti superstiziosi, un segno premonitore del destino*”. Ma a parte ciò, anche questa scritta era diffusa urbi et orbi e anzi molto spesso con l’errore ortografico “*Sognamo*”, senza la *i* che invece è richiesta nella prima persona plurale dell’indicativo presente del verbo.

Entrambe le scritte riportavano in basso a destra la firma *Mussolini* ed entrambe, una volta cancellate, hanno continuato a rivelare la loro passata presenza: in modo evidentissimo all'ingresso del paese, dov'è rimasto il rettangolo bianco ripassato con una mano di calce; un po' più camuffato nella piazza del Comune, slavato e ingrigito dalle intemperie ma pur sempre riconoscibile nella fascia di parete interessata. Mi sovviene anzi di aver notato da bambino un'uguale "cornice", stinta e mimetizzata con il logorio del resto della parete, anche nel palazzo dirimpetto a



quello comunale (sopra al bar del *Chimico*, sempre per intenderci), dove sembrava di indovinare delle lettere divenute assolutamente illeggibili. Ma solo una persona anziana, tra le diverse interpellate che non ne ricordano nessuna (!), ha saputo darmene conferma pur senza ricordarne il testo. Un'altra conferma, invece, mi è giunta inaspettatamente da un quasi coetaneo, a dimostrazione evidentemente della maggiore sensibilizzazione alla lettura che la generazione del dopoguerra ha ricevuto dalla scolarizzazione di massa. E ancora una volta non si può non tornare a riflettere alla labilità della memoria storica se non supportata da documenti o prove materiali. D'altra parte l'interesse della piazza era dato soprattutto dal palazzo comunale con la caratteristica loggetta, e il fotografo di turno finiva istintivamente per voltare le spalle a quello di fronte che fungeva da punto di osservazione. L'obiettivo della cartolina era infatti lo scorcio caratteristico,

e le scritte vi compaiono solo perché posizionate in punti strategici che magari coincidevano con le inquadrature più significative.

Tali scritte, di cui sarebbe interessante



conoscere con esattezza il chi-come-quando, vanno ad aggiungersi in ogni modo agli altri segni con i quali il regime aveva “marcato il territorio”: il leccio del camposanto con relativa targa marmorea ad Arnaldo Mussolini del 1932; le lapidi con fascio littorio alla *Pompa* e nel fontanile delle *Caciàre* del 1935; l'intitolazione di Via Roma nel 1931 e la ridenominazione di Piazza della Rocca con Piazza Guglielmo Marconi nel 1939 (scampata la sostituzione di Vicolo dell'Archetto con Via Italo Balbo). Iniziative istituzionali alle quali dovettero affiancarsene altre private, di convinzione o di compiacenza, come il fascio littorio inciso nel 1938 sulla volta a mattoncini rossi dell'attuale supermercato *Tigre*, e quello a rilievo, segnalatomi da Gioacchino Bordo proprio in questi giorni, in un blocchetto di tufo squadrato nella chiave di volta del ponte delle *Caciàre*, non si sa se lì dalla nascita o per riutilizzazione da altro manufatto. Una testa dipinta di Mussolini con la scritta DUCE campeggiava anche in una parete interna dell'osteria di *Giggetto* De Simoni, e mi riferiscono l'episodio di alcuni giovani delle classi 1923 e 1924 che una sera, in procinto di essere chiamati alle armi per la guerra in corso, attribuirono la loro triste condizione a “quello lì”. Nell'indicarlo con il bicchiere in mano, evidentemente non del tutto vuoto e forse non del tutto involontariamente, del vino imbrattò l'effigie colando sulla parete, e la “lesa maestà” avrebbe spinto l'oste a correre a chiamare i carabinieri, se per strada non ne fosse stato distolto da alcuni padri di famiglia...

da *la Loggetta* n. 117/2018

## “È l’aratro che traccia il solco...”

A latere dell’articolo che precede, non possiamo non riferire di un’interessante segnalazione a proposito della scritta murale fascista nel fabbricato di fronte al palazzo comunale, dove sembrava di indovinare delle lettere divenute assolutamente illeggibili. In proposito ci ha scritto Sandro Brachetti per confermarcene l’esistenza:

Io ho un chiaro ricordo di quanto raccontava mio padre *Mìdio* (1909-2003), che per aiutare suo fratello *Pèppe* a dipingere la scritta gli dette una mano a montare l’impalcatura. Mi raccontava di essersi *incollato* da solo un palo della luce di undici metri (di quelli di legno) e di averlo portato dalla cabina *de le Luciàre*, in Via Roma, fino alla piazza del Comune. Lì ne appoggiò un’estremità nella buca preparata per terra e, sempre da solo, lo sollevò in verticale fino a infilarvelo. In ogni modo la scritta, su fondo bianco con marcata cornice nera, si trovava nella fascia alta della facciata e riportava un’altra frase famosa di Mussolini: “È L’ARATRO CHE TRACCIA IL SOLCO, MA È LA SPADA CHE LO DIFENDE”, che, come vengo a sapere ora da voi, era stata pronunciata dal Duce il 18 dicembre 1934 all’inaugurazione della nuova provincia di Littoria (oggi Latina).

Grazie a Sandro per questo prezioso contributo, che completa un particolare della storia del paese rimasto in effetti del tutto ignoto fino al reperimento delle cartoline illustrate degli anni



Esempi della scritta fascista su facciate di edifici privati di varie parti d’Italia



'40 presentate nel numero precedente. A questo punto però è probabile che le varie testimonianze raccolte si riferiscano a due scritte diverse. In proposito abbiamo ritrovato queste due vecchie foto, una del febbraio 1965 e l'altra del gennaio 1969, che riproducono più o meno parzialmente la facciata dell'edificio in questione con la lunga scritta sopra all'insegna del bar *del Capòccia* (Giuseppe Papacchini, succeduto al *Chimico* Pietro Parri nel 1963). Mentre è ben visibile il fondo biancastro della scritta, il testo è del tutto illeggibile ad eccezione di alcune lettere iniziali che formerebbero la parola PARTITO (IL PARTITO) e di altre isolate vagamente intuibili via via. Il che significa che è molto difficile che la scritta risalga al ventennio (essendo i partiti aboliti all'infuori di quello nazionale fascista), e non è pensabile che sia rimasta così a lungo - sia pure slavata e pressoché indecifrabile - una scritta del regime nella piazza principale del paese, esattamente di fronte al palazzo comunale. E' più facile invece che essa si riferisca alle accanite battaglie politiche del dopoguerra, come porterebbero a pensare anche gli spazi bianchi sulle pareti per la propaganda elettorale. E potrebbe essere questa la scritta illeggibile ma ricordata dai bambini dell'epoca, perché Sandro Brachetti parla di una vistosa cornice nera addirittura subito sotto al cornicione, o al massimo all'altezza della fascia marcapiano sotto alle finestre in alto (che dobbiamo immaginare senza balconcini). Si deve concludere che o la scritta dell'aratro era posizionata più in alto, o si trovava esattamente dove vediamo questa ma era stata imbiancata e sovrascritta con altro testo. In ogni modo non v'è dubbio che la scritta c'era, e su quella famosa frase di Mussolini - che in sé è indubbiamente stentorea e fortemente evocativa - riportiamo l'*incipit* di un bell'articolo di Antonio Pennacchi, "*Pontinia, magia di palude*", pubblicato da *National Geographic Italia* nel numero di dicembre 2011:

"È l'aratro che traccia il solco...", Mussolini lo disse qua per per la prima volta - il 19 dicembre 1934 - quando tra il fiume Sisto e tutta la rete dei canali fondò Pontinia e diede inizio ai lavori di costruzione, calando la prima pietra della torre comunale dentro lo scavo delle fondamenta. Poi ci tornò l'anno dopo, il 18 dicembre 1935, a inaugurarla Pontinia, tutta bella finita. E intanto "l'aratro che tracciava il solco" aveva cominciato pure lui a vivere per conto suo e a essere scritto per anni su tutti i muri di tutta Italia. Ma come è rimasto



Foto del febbraio 1965 e del gennaio 1969 con la scritta illeggibile sopra al bar della piazza del Comune e prospetto dell'intero edificio come si presenta oggi

scritto per intero qua, non è rimasto da nessun'altra parte. Qua sta ancora sopra la torre - e chi lo leva? - proprio in cima, ma sta scritto per intero e segue, pari pari, tutti i quattro lati del cornicione: *“È l'aratro che traccia il solco ma è / la spada che lo difende. E il vomere e la / lama sono entrambi di acciaio temprato / come la fede dei nostri cuori. Mussolini”*.

Si potrebbe aggiungere solo una notiziola di cronaca di questi giorni, e cioè che ancora oggi, 2019, l'aspirante sindaco di un paese emiliano, di evidenti nostalgie di regime, si pregia di riportare la frase nella sua

comunicazione web. Magari sbagliando la citazione: “*L’aratro traccia il solco / la spada lo riempie*”. Ammenoché non voglia intendere il *solco* come una *fossa* dove seppellire tutti i presunti nemici che invita tranquillamente ad accoppiare!

da *la Loggetta* n. 118/2019

# La seconda guerra mondiale



## Padri e figli in guerra

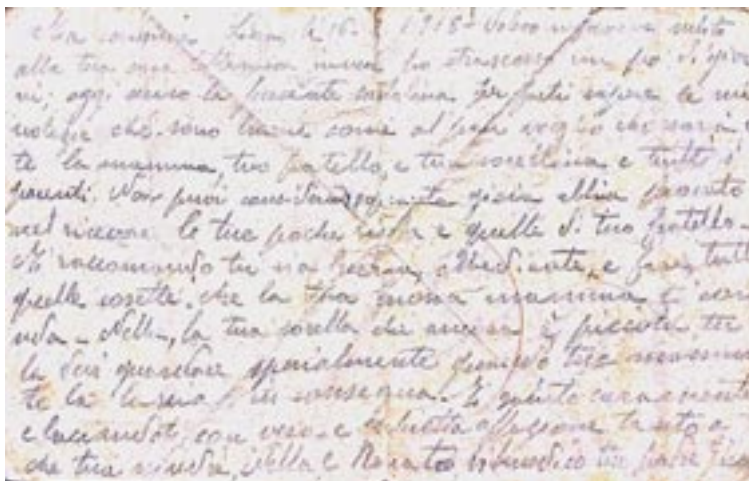
In uno dei prossimi articoli sulle lettere dei prigionieri di guerra troveremo una riflessione conclusiva sulle due generazioni di uomini della prima metà del '900: nati in tempi 'sbagliati', vi si legge, figli di uomini travolti dalla prima 'inutile strage' e allevati per una seconda e più feroce follia collettiva. Ecco, ne abbiamo un esempio nel caso che stiamo per presentare. Che peraltro non è nemmeno uno dei più drammatici, riguardo all'esito e alle condizioni generali. Anzi, in entrambi i casi la partecipazione alle operazioni militari nelle due guerre fu più che limitata e si risolvette con un esonero e un collocamento in congedo a conflitto ancora in corso, nel bel mezzo delle fasi più critiche. Conclusioni fortunate e senza dubbio di favore, in una famiglia benestante e presumibilmente con possibilità di conoscenze. Ma in questo caso non interessano eroismi e meriti combattentistici, quanto gli sconvolgimenti individuali e familiari conseguenti al perenne stato di mobilitazione per politiche nazionali espansionistiche e belliciste. Ce ne ha data l'opportunità la fedele lettrice Pina Sonno De Simoni, che da Trieste, dove vive, dopo aver letto nel precedente numero di tutta quella penosa corrispondenza, ci ha mostrato una cartolina postale del febbraio 1918, scritta da un soldato sul fronte del Grappa alla figlia undicenne. Eccola:



Fronte/retro (qui e nella pagina a fianco) della cartolina postale scritta da Giuseppe Talucci alla figlia undicenne Livia il 16 febbraio 1918

Alla Giovanetta Livia Talucci, Piansano Roma:

li 16.2.1918, Mia carissima Livia, volevo rispondere subito alla tua cara letterina invece ho trascorso un po' di giorni; oggi scrivo la presente cartolina per farti sapere le mie notizie che sono buone come al pari voglio che sarà di te la mamma, tuo fratello, e tua sorellina e tutti i parenti. Non puoi considerare quanta gioia abbia provato nel ricevere le tue poche righe e quelle di tuo fratello. Mi raccomando tu sia buona, obbediente, e fare tutte quelle cosette che la tua buona mamma ti comanda. Nella, la tua sorella che ancora è piccola, tu la devi guardare specialmente quando tua mamma te la lascia in consegna. Ti saluto caramente e baciandoti con vera e schietta affezione tanto a te che tua madre, Nella e Renato, vi benedico tuo padre Giuseppe.



Si trattava dunque di Giuseppe Talucci, *‘l nonno Pèppe*, come lo ricordano affettuosamente i nipoti, o anche *Peppino Talucci*, come l’ho sentito popolarmente citare e come l’ho “conosciuto” nell’amico e pressoché coetaneo nipote omonimo, figlio del figlio Renato. Il quale Pèppe non era stato un “dio della guerra”, e anzi dava tutta l’impressione di esserne l’esatto contrario, se non fosse stata la guerra a cascargli addosso. Il soldato non l’aveva fatto neanche a vent’anni, nel ’98, perché chiamato a visita di leva e arruolato dal distretto militare di Orvieto, era stato lasciato in congedo illimitato e quindi libero di tirare avanti la sua attività di agricoltore. Discretamente



Giuseppe Talucci (1878-1942)  
nell'unica sua foto conosciuta

agiato, data la famiglia d'origine. Ma con tutte le difficoltà seguite alla prematura morte del padre, quel Generoso Talucci fattore del principe Torlonia e notevole tra i più in vista del paese, scomparso improvvisamente l'anno dopo la nascita di questo figlio. Che pertanto rimase l'ultimo di nove fratelli e nella comprensibile necessità di rimboccarsi le maniche, per mantenersi in una condizione socio-economica degna del nome. E pensare che era nato, in quella sera di dicembre del 1878, nel castello di Musignano, residenza aziendale dei Torlonia di cui suo padre Generoso era "*il ben noto padrone*". Ma la madre Costanza Lucattini,

anche lei di famiglia di rango, appena rimasta vedova era tornata in paese ed evidentemente era riuscita ad amministrare il patrimonio in modo da "sistemare" via via la numerosa prole. Così anche Giuseppe aveva potuto conservare un suo *status* più che rispettabile e nel 1907 aveva messo su famiglia sposando Giuseppa Di Francesco, dalla quale aveva avuto Livia nel 1907, Renato nel 1909 e Nella nel 1912. Ecco, allo scoppio della prima guerra mondiale Giuseppe aveva trentasei anni e tre figli, e avrebbe potuto sperare di essere lasciato tranquillamente alle sue occupazioni se piano piano il conflitto non si fosse esteso a mezzo mondo divenendo una cosa tremendamente seria. Sicché nel novembre del 1916 si vide recapitare il cartolino di (ri)chiamata alle armi e alla fine del mese si ritrovò con le stellette nel 220° battaglione della milizia territoriale. Niente d'irreparabile, perché gli anzianotti con famiglia come lui erano adibiti a servizi di supporto e a gennaio del 1917 era ancora nelle retrovie al deposito dell'81° reggimento fanteria; dal quale anzi, a metà giugno, fu inviato in licenza di convalescenza di sei mesi. Ma poi ci fu Caporetto, e nel clima di Annibale alle porte anche Peppe Talucci si ritrovò sulla linea del Piave nella 639ª centuria del comando del Genio della 4ª armata. Ci stette pochi mesi, tra l'altro continuando a usufruire di alcune licenze agricole, ma dopo la seconda battaglia del Piave si

capì che l'offensiva austriaca si stava esaurendo e, nel clima di riacquistata fiducia nella vittoria finale, esattamente nei primi giorni di luglio 1918 il quarantenne fante Talucci fu *“esoneroato fino a nuovo ordine”* e la sua guerra finì lì.

Di quei primi sei mesi del 1918 passati sul fronte del Grappa, oltre alla cartolina sopra riprodotta si ha una discreta corrispondenza familiare religiosamente conservata dalla nipote Anna Graziella, anche lei figlia del figlio Renato e vestale delle memorie di famiglia. Ma se ne coglie un singolare riflesso anche nell'epistolario Compagnoni, per via dell'amicizia tra le due famiglie e della coincidenza di ritrovarsi al fronte nella stessa zona di operazioni. Già al richiamo alle armi di Talucci, nel novembre del '16, Compagnoni padre ne aveva informato il figlio: *“...i richiamati poi partiti il 15 volgente classe 78 sono sei e tra essi Giuseppe Talucci fu Generoso, Silvestri Giuliano fu Edoardo, e Falesiedi Giuseppe (Stoppa)...”*. Ma fu appunto all'inizio del 1918 che gli scambi di notizie s'infittirono. Il 26 febbraio scrisse a Giulio Compagnoni la fidanzata: *“...Ieri scrisse Peppe Talucci e dice che si trova in un paese chiamato Mussolente, vicino al paese Borso, se non ti resta distante avrebbe piacere di vederti...”*. Era appunto il settore del Grappa nel quale si trovava a operare il sergente telegrafista Compagnoni, che ai primi di marzo rispose alla fidanzata: *“... Il caso mi ha portato nel paese ove c'è la Centuria a cui appartiene Peppe Talucci che, a quanto mi hanno detto i suoi compagni, ora trovasi costì in licenza...”*. Coincidenze preziose, in quelle contingenze, che ovviamente si cercava di sfruttare al meglio. *“Peppe Talucci si trova qui - conferma la fidanzata - e parte il giorno 16, se ti occorre qualche cosa rispondimi subito, che potrò mandartela da lui. Appena ricevei la tua andai subito da Peppe per sentire che posto è e se ci si sta bene. Lui mi ha detto che ci si sta benissimo, e io Giulio mio ne sono contentissima... mi ha detto che per mangiare si trova tutto, che è un paesetto piccolo, ma c'è molto lusso, e ci si sta bene. Meglio così, almeno questo mese lo potrai passare bene e divagarti un pochino...”*. Giulio vorrebbe correggere il tiro, ma per non smorzare del tutto le illusioni dei familiari il 15 marzo si limita a puntualizzare: *“Ho infinitamente piacere che Peppe Talucci parlandoti del posto ove temporaneamente mi trovo, te ne abbia detto gran bene: così tanto tu che mio Papà, almeno per altri pochi giorni, sarete più tranquilli, pensandomi in luoghi sicuri e belli. Paese, veramente, questo qui, non si può chiamare: sono gruppi di case di due, tre, quattro case, sparse per la campagna. Del lusso non te ne*



*posso parlare veramente, poiché da quando sono qui sono uscito solo un paio di volte o tre dal mio accantonamento che è costituito da uno dei gruppi di case di cui ti ho parlato, che si trova dal posto ove è Peppe ad una distanza approssimativa equivalente a quella che passa da casa mia e Santa Lucia...".* E finalmente ci sono le notizie degli incontri tra paesani, di cui Giulio riferisce più volte tra la fine di marzo e i primi d'aprile: *"...l'altro ieri, andando alla manovra di cui ti feci cenno nell'ultima mia, vidi Peppe Talucci che mi dette notizie tue e mi consegnò una lettera scritta da te in data 15 andante...".* Oppure: *"...Martedì scorso, per caso vidi Arcangelo Fumarelli col quale mi potei trattenere solamente pochi minuti: sta molto bene. La mattina quasi sempre vedo Talucci che fa servizio sulla stessa strada ove passo per andare al lavoro; al ritorno non lo trovo mai perché è tardi. Ieri sera parlai al telefono con Giovanni Papacchini che non si trova tanto distante da qui e che aveva potuto avere il mio indirizzo da Arcangelo. Senti che rappresentanza piansanese che c'è qui?...".* L'ultima è una lettera di Compagnoni padre, che da vecchio carabiniere si fida poco e il 26 aprile scrive al figlio: *"...Proprio stamani incontro Talucci Giuseppe venuto in licenza agricola; esso mi assicura averti veduto circa 15 giorni or sono e che stavi bene, mi dice pure che ove ti trovi ora si sta bene. Sarà ciò vero?...".* Dopodiché, come s'è detto, ci fu la vittoriosa battaglia del Solstizio e il 7 luglio Talucci fu rimandato a casa definitivamente. Anche Compagnoni ebbe una licenza estiva per via delle sempre più gravi condizioni di salute del padre, ma ai primi di agosto era di nuovo al fronte e il giorno 11 scrisse alla fidanzata una lettera piuttosto commovente, che vogliamo riportare non solo per i riferimenti a Talucci, ma anche per l'intimismo lirico e un po' crepuscolare già altre volte notato in questo giovane, che a ventisette anni si sentiva ormai solo al mondo per avere l'unico fratello emigrato in Argentina, improvvisamente perduto l'anno prima la mamma con la quale aveva un rapporto quasi simbiotico, e per avere il padre ricoverato in gravissime condizioni in una clinica romana (dove sarebbe morto a dicembre):

Mia carissima Peppina, ieri ho avuto la tua del 4 che è la seconda che ricevo dopo la mia non lieta licenza estiva. Me l'hanno data di ritorno dall'aver accompagnato una ventina di soldati al bagno: soldati che erano scesi dalla montagna dopo aver compiuto il loro turno disagiato e che avevano bisogno di pulirsi. Aspettandoli, prima di ritornare, il mio pensiero era con te e con tutte le cose di costi. Il luogo ove mi trovavo era lo stesso ove pochi mesi or sono

ero fermo con Peppe Talucci aspettando altri soldati, più numerosi, che come ieri attendevano alla loro pulizia personale. Il ricordo di quell'incontro dette adito ad una infinità di pensieri pieni di una nostalgia così viva che mi faceva tanto male al cuore. Dei due, io solo ero qui; l'altro è costì presso la sua famiglia, i suoi cari, ed è giusto perché li ha; io, è logico che debba essere qui, perché non li ho. Mi sono appoggiato allo stesso paletto da reticolato, uno dei tanti che forma il recinto del luogo, ove ci appoggiammo insieme con Peppe parlando, ho posato il capo sul braccio e per un momento non ho potuto impedire alle lacrime il libero sfogo. Sono rimasto così al sole, fino a che uno dei miei soldati non mi ha scosso per dirmi che era ora di ritornare. Qui alla compagnia ho trovato la letterina tanto affettuosa che ha saputo confortare l'animo mio affranto....

Testimonianza toccante, non c'è che dire, degli stati d'animo che agitavano gli uomini al fronte nel marasma della guerra. Ma per tornare a Giuseppe Talucci, nella sua corrispondenza con la famiglia di quella primavera 1918 vi sono tre cartoline alla moglie, una lettera a lui inviata dalla madre Costanza, e soprattutto le sue due letterine ai figli. Le riportiamo tutte sebbene non siano di alcun interesse pubblico, soprattutto le prime. Rimangono se non altro come testimonianza di sentimenti e ansie comuni alle diverse classi di richiamati più anziani (come Adorno Foderini del 1876, per esempio, o Felice Falesiedi coetaneo di Talucci), i quali, oltre ad affrontare i pericoli della guerra, si portavano dentro le preoccupazioni per le giovani famiglie lasciate spesso in difficili condizioni di sopravvivenza.

Alla moglie:

*Gennaio-4-1918 Carissima Peppa ti scrivo questa cartolina per darti le mie notizie di salute che fin ora sono buone, come pure voglio sperare che sia di te e i nostri figli. Appena riceverai questa cartolina rispondi subito perché smanio proprio di sapere le tue care notizie. Non dubitare di me perché mi trovo benissimo sta tranquilla e pensa a mantenerti bene tu ed i figli. Salutami tanto tutti baciami i figli ed a te stringendoti forte al cuore con baci affettuosi mi dico tuo  
GTalucci*

*li 5-4-1918. Mia cara ed amata Peppa. Ricevo l'ultima tua lettera con la data del 1 corrente mese e godo nel sentire che stai bene come anche io mi trovo bene. Nella tua lettera mi dici che quasi mi aspettavi per Pasqua che mi avessero concesso la licenza agricola ma*

*ancora non si sa niente. Adesso mi contento della tua posta perché quasi tutti giorni la ricevo, e così devi continuare magari le sole notizie ma bramo anch'io come te di saperli. Sicché scrivemi spesso perché mi darai un vero piacere e un gran sollievo; Magari due righe ma tutti i giorni. Io mi trovo sempre al solito posto e sempre con lo stesso lavoro. Tralascio baciandoti forte a destra ed a sinistra e stringendoti col più vero e sincero amore baciarmi i figli tuo Peppe saluta mia madre*

*li 21-4-918. Mia cara Peppa. Appena ricevuto l'ultima tua cartolina, e il sentirmi da principio essere trattato del voi, credevo da te avuto qualche rimprovero. Letto però due righe si trattava invece della risposta di Mario Bordo il pecoraio. Ringrazio vivamente il bel pensiero di Mario avermi subito a volta di corriere risposto, e nello stesso tempo bacio con caldi e vivi abbracci la scrivana dico che questa mi baccerà anche i cari figli. Sto sempre bene tuo Peppe*

La madre Costanza Lucattini al figlio soldato:

*P. 19.3.18. Peppe mio Car.mo, Oggi tuo giorno Onomastico e festa del glorioso S. Giuseppe, non posso fare a meno di stare un pochetto con te se non in persona almeno per scritto per augurarti tutto ciò che tu poi desiderare per te e per tutta la tua famiglia. Io lo prego fervorosamente questo gran santo, affinché ti liberi da tutti i pericoli e ti faccia tornare presto a casa tua sano e libero come sei partito, e speriamo che sia presto. Sta di buon'animo fatti coraggio e Dio ci aiuterà, cerca di mantenerti in buona salute per quanto te lo permette il tuo stato di soldato e rassegnati ai voleri di Dio. Noi seguiamo a stare tutti bene, tutti ti salutiamo e ti auguriamo tante cose belle. Io ti abbraccio ti benedico e mi ripeto Tua Aff.ma Madre Costanza*

Di traverso, in una riga sul margine sinistro è aggiunto: *Ho veduto Renato che andava dalle pecore tutti stanno bene*

Ed ecco invece la letterina che fa il paio con quella riportata all'inizio dell'articolo, essendo diretta all'altro figlio Renato di nove anni. Questa è precedente di un paio di settimane, ma sembrano identiche nelle raccomandazioni a comportarsi da "ometto" e da "donnetta di casa", in questo momento difficile per la famiglia a causa della forzata assenza del padre. In questa al figlio maschio c'è anche l'esortazione a non tralasciare la scuola, che non crediamo dipenda solo

dal fatto che la sorella maggiore era ormai undicenne e quindi “fuori corso”, per il *cursus studiorum* dell’epoca, ma soprattutto dal diverso ruolo del maschio nella società contadina di allora, competendo al maschio la gestione dell’“azienda” familiare riguardo al lavoro e agli affari. (Un flash che ora mi torna improvvisamente è quello di un anziano Renato Talucci che, entrato in un ufficio comunale, a un certo punto fissa una parete e indicandola fa: “Mi ricordo... mi pare di vederlo... quando lì c’era attaccato il calendario del 1919”, ossia di



Fronte/retro della cartolina postale scritta da Giuseppe Talucci al figlio novenne Renato il 30 gennaio 1918



Il bambino Renato Talucci (penultimo da sinistra nella riga di centro) in una foto di scolaresca del maestro Antonio Romagnoli del 1918 circa (da *la Loggetta* n. 14/1998). Lo stesso Renato che, capitando una volta in un ufficio comunale che era stato a suo tempo la sua aula scolastica, indicando una parete ricordò: *“Mi pare di vedere come ora quando lì c’era attaccato il calendario del 1919”*.

quando quella stanza era un’aula scolastica e lui decenne vi andava a scuola).

Al Giovanetto Renato Talucci, Piansano Roma:

li 30-1-1918 Mio caro Renato. Giacché non ti ho mai scritto ma tu per parte della mamma avrai bene sempre inteso le mie notizie questa volta scrivo direttamente a te dandoti le mie notizie di salute che sono buone come spero sarà di te della mamma e delle tue care sorelle compreso tutti i parenti. Ho saputo per parte della tua madre che ti sei fatto un bravo ragazzo, obbediente buono, e vai anche a guardare le pecore. Mi piace tanto di sentire queste tue care notizie e il tuo agire da bravo ragazzo ma ancora sei troppo piccolo e quello che piacerebbe a me sarebbe tu andassi a scuola, ad imparare bene tutte le cose che ti avverte la Signora Maestra e che tu non ti strapazzi tanto con gli altri compagni come facevi prima. Poi il Giovedì e magari quando non hai scuola sempre però quando il tempo è buono poi andare anche dalle pecore. Spero mi vorrai credere e baciandoti ti benedico baciarmi la mamma e le sorelle tuo padre Peppe

“Vent’anni dopo”. Così appariva sullo schermo dei film d’una volta.

Ossia passano gli anni e quel bambino diventa adulto a sua volta, con la sorpresa nello spettatore di vedere subito il mutamento delle situazioni saltandone il lento processo di trasformazione. In questo caso di anni ne passano solo dieci, perché nell'ottobre del 1928 il piccolo Renato è ormai un temprato diciannovenne e viene chiamato alla visita di leva. E' arruolato e chiamato al servizio di leva nell'aprile successivo. Fa il soldato solo per sei mesi in un reggimento d'artiglieria divenendo nientemeno che trombettiere [sarà poi suonatore di clarinetto e presidente della banda musicale del paese], ma nell'aprile del 1942, con la nuova guerra che sconvolge il mondo ed è ancora più catastrofica della prima, anche il trentatreenne Renato riceve come suo padre il cartolino di richiamo alle armi e parte nientemeno che per la Russia. Se ne può cogliere l'impatto in famiglia in questa lettera della sorella minore Nella, che giusto quell'anno si sarebbe sposata con il romano Fulvio Pandozi al quale scrive per informarlo:

La partenza di Renato ha lasciato un vuoto nella nostra casa, ancora non abbiamo avuto sue notizie, speriamo che la Vergine Benedetta lo assista, tenendolo lontano dai pericoli della guerra. Immagina la mamma il babbo, sono sempre in questi giorni tanto tristi e avviliti, anche io a volte sono triste e non sono capace di far loro coraggio, ha lasciato per te tanti saluti, poi ti scriverà...

A settembre dello stesso anno è il padre a scrivere al figlio, in zona d'operazione sul fronte russo col 455° gruppo appiedato d'artiglieria:

24.9.942.XX Caro Renato Abbiamo ricevuto la tua lettera in data 12 settembre e sentiamo le tue buone notizie che ti trovi bene così ti puoi assicurare che è di noi tutti quanti, compresi la famiglia di Livia. Ieri abbiamo finito di cogliere l'uva all'infideusi, e ce ne abbiamo avuta Q.li 20. È rimasta quella della vigna che ci conto un 8 Q.li. Pesche, pere, fichi, noci, ce ne sono stati abbondanti e l'olivi sono cariche che se non succede niente ce ne sarà un buon raccolto. Il bove lh'o portato alla fiera di Viterbo ed è stato venduto per lire 6500, il giovenco ieri lh'o portato al raduno a Valentano e ci ho preso circa 2600, ha pesato Q.li 4.48. La capurona le ho affittata a Spilletta per un anno e paga lire 300 annue e se figlia il vitello sarà meta ciascuno. Si contava che era prena ma non è stata. Sicché delle vacche me la sono sbrogliata. Forse a te ti rincrescerà ma non ho potuto fare a meno erano troppo passive,



Renato Talucci (1909-1990), trombettiere dell'8° reggimento d'artiglieria pesante campale al tempo del suo servizio di leva nel 1929, e nella foto singola da richiamato nel 1942 (*"La prima foto dovrebbe essere stata fatta a Roma nella caserma di Via Castro Pretorio, in passato così sentivo dire - ricorda il figlio Gianni - Quella con i baffi penso sia stata fatta da richiamato prima di partire per la Russia; dietro c'è il timbro di uno studio fotografico di Livorno"*)



fra uomo e fieno non bastavano lire 120 al giorno. Poi non si trovava nessuno uomo per metterlo a garzone e sicché mi sono deciso a quanto ti ho scritto. Quando ritornerai deciderai tu quello che più ti piacerà di fare. La pratica tua come ti ho già ridetto e stata approvata definitivamente e speriamo che prima di Natale starai a casa tua. Tu da Stalingrado quanto stai lontano? Speriamo che presto cadrà e mi auguro che quando riceverai la presente sarà già in mano dei tedeschi. Mi hai salutato il tuo Signor Capitano? Li faccio mille auguri di ogni bene. Salutami tanto branda, e Fernando De Simoni, e vi faccio a tutti quanti tanti cari auguri per un vostro ritorno vittorioso. Tu ricevi tante belle cose abbracci affettuoso tuo padre Peppe.

Sono le assicurazioni di un vecchio agricoltore al figlio che ne ha continuato l'attività, con tutte le informazioni sulla gestione aziendale e l'andamento della stagione; in più, nel rispetto delle decisioni del figlio e con la coscienza della propria azione supplente, nella speranza di una prossima fine dell'emergenza. Ma in questo pesavano anche le condizioni di salute del padre, che a quella data era messo piuttosto male e non sarebbe sopravvissuto che un altro paio di mesi. Giuseppe Talucci morì all'ospedale *Fatebenefratelli* di Roma, appena sessantaquattrenne, nel pomeriggio del 28 novembre 1942, dopo molti dolori per setticemia e addirittura l'amputazione di una gamba. Era però riuscito a ottenere anche per il figlio l'esonero dal servizio militare, che a causa della sua morte fu perfino anticipato. Renato venne in licenza straordinaria partendo dalla zona di operazioni il 6 dicembre e anche la sua guerra finì lì, venendo subito ricollocato in congedo illimitato. Appena in tempo per scampare alla disfatta della nostra armata in Russia, che si consumò proprio in quei giorni con la disastrosa seconda battaglia del Don e fu seguita da una ritirata che più tragica non si poteva. Tanto che, a distanza di anni, al figlio cacciatore che gli chiedeva se in guerra avesse mai sparato o ucciso qualcuno, Renato rispondeva: "*La guerra in Russia?!... Le pidocchie tante!*". Per dire che, per quanto lo riguardava, la sua esperienza della Russia non si riferiva tanto alla guerra guerreggiata quanto alle proibitive condizioni di vita, il freddo e i pidocchi, appunto, da cui anche altri reduci raccontavano di essere stati letteralmente torturati.

Né la sua né quella di suo padre sono dunque storie di eroi, ma di pacifiche e operose esistenze attraversate dalla guerra, segnate dalla guerra: una prova estrema che non ci si può rassegnare a considerare connaturata alla condizione umana; e dal superamento della quale si può giudicare se il cammino dell'uomo è stato davvero un cammino di civiltà. Oggi le guerre, oltre a quelle guerreggiate, si vestono anche di altri panni: colonialismo economico, intolleranza ideologica, delegittimazione delle minoranze, suprematismi e corporativismi, spirito missionario peloso, distruzione insensata dell'ecosistema, "esportazione della democrazia"(!)... Ma hanno tutte alla base la solita presunzione di superiorità, il solito istinto di sopraffazione e la brama di dominio, l'ultima cosa di cui ha bisogno l'umanità. Nella nostra microscopica storia di provincia ne abbiano potuto fornire un esempio attraverso una semplice cartolina postale del febbraio 1918, scritta da un soldato al fronte alla figlia undicenne. Una bambina poi divenuta



nonna, che trasmise quella “benedizione” paterna alla nipotina per una ricerca scolastica sulla prima guerra mondiale. Un foglietto che sembrava il più malandato tra tutti i cimeli reperiti dalla scolaresca, sgualcito, scritto a matita e non senza difficoltà di lettura. Che però ebbe l’onore di essere esposto nella mostra che ne seguì perché, fra tutte le voci della guerra, emergevano quelle disarmanti di un soldato ai propri figli, a dire ciò che di vero alberga nel cuore dell’uomo: “... *Non puoi considerare quanta gioia abbia provato nel ricevere le tue poche righe e quelle di tuo fratello. Mi raccomando tu sia buona...*”.

da *la Loggetta* n. 123/2020

## Il babbo in Germania lavora per noi!

Tra le carte di famiglia, Alessandro De Parri ha rinvenuto recentemente questo manifestino che ci ha portato gentilmente in visione. Di cm. 24,5 per 17,5, spiegazzato e ingiallito ma complessivamente in buono stato, esso non ha data, ma fu utilizzato sul retro per una missiva che ce lo inquadra perfettamente nel tempo. La lettera è infatti del *sòr Pippo* (Filippo De Parri, classe 1924) e è diretta al padre (*sòr*) Lauro, allora podestà di Piansano, per rassicurarlo della sua condizione di “trattenuto” dai tedeschi in un luogo di raccolta a Tarquinia. E’ il febbraio del 1944, e le retate di tedeschi e fascisti nei



L'asino tuo, o sperato lavoratore d'Italia, è tanto gentile e tanto generoso. I canonici germanici lo conoscono e lo apprezzano insieme alle tue belle capacità lavorative.

Va tranquillo a lavorare in Germania. Lì ti troverai come nella tua stessa Patria e, nell'atmosfera di fraterno cooperativismo che incontrerai, sentirai la bellezza di poter contribuire alla vivacità della nostra Italia e di poter dare alla tua famiglia benessere e serenità.

nostri paesi per “razziare” giovani uomini non si contano. Ne ho parlato anche nel libro *Quei morti ci servono*. Tre delle nostre vittime civili di guerra - Venanzio Baffarelli, Mariano Brizi e Guido Guidolotti - persero la vita sotto un bombardamento alleato all'aeroporto di Viterbo appunto dopo essere stati prelevati in paese, condotti a Tarquinia, e costretti a lavorare a Viterbo. Molti giovani, soprattutto delle classi 1924 e 1925, si sottrassero alla cattura nascondendosi per mesi in grotte e capanne sparse per la campagna, fino alla ritirata dei tedeschi e al passaggio del fronte del 10-11 giugno di quell'anno. Durante una di queste retate anche il *sòr Pippo* fu caricato su un camion e portato via. Qualcuno riferì che riuscì a fuggire saltando dal camion in movimento più o meno all'altezza di casa sua, e si parlò di una messinscena, essendo perlomeno strano che venisse deportato il figlio del podestà, che in casa sua ospitava il locale comando tedesco. Più realisticamente, sembrerebbe invece da questa lettera che il giovane *Pippo* sia stato portato a Tarquinia come gli altri, ma che sia poi riuscito a tornare tranquillamente a casa senza problemi. Il manifestino riprodotto, in ogni caso, si riferisce a un periodo pre-

cedente, e cioè al reclutamento volontario, a pagamento, di lavoratori civili per la Germania, cui i tedeschi avevano fatto ricorso da tempo. Fu solo dopo l'8 settembre 1943 che, sia per il "tradimento" italiano, sia per l'aggravarsi della situazione militare sui vari fronti, il clima si inasprì e iniziò il periodo buio dei rastrellamenti.

Ecco il resto del messaggio di *Pippo* contenuto sul retro del volantino:

Di' alla mamma che non stia in pensiero per me, perché qui non c'è alcun pericolo e i primi di marzo sarò a casa. L'altro ieri i tedeschi hanno fatto saltare tutto l'aeroporto e la paura non è stata poca, poi sono venuti dei bombardieri americani che hanno bombardato un'altra volta il campo, ma eravamo tutti al sicuro. A Tarquinia ci saranno 400 persone; gli altri sono tutti sfollati. Ho visto il Museo e un'altra casa colpita dalle bombe, ma ci sono pochi danni. La sera sto insieme agli operai fino alle 10<sup>1/2</sup>, e tra barzellette, mangiare e fumare, passiamo il tempo. Oggi ci hanno messo la luce e quindi si sta ancora meglio. Ieri il padre del Fronzétto mi ha portato il pane, le salsicce e il formaggio, che mi hanno fatto molto comodo. Di Piansano siamo rimasti 17 da 24 che siamo partiti; delle altre sezioni sono rimasti 2-3 lavoratori con il caposezione. Non ho più altro da dirti e con la speranza di rivederci presto ti saluto insieme alla mamma, Mecuccio e Titta. Saluti e baci, tuo aff.mo Pippo.

da *la Loggetta* n. 47/2003

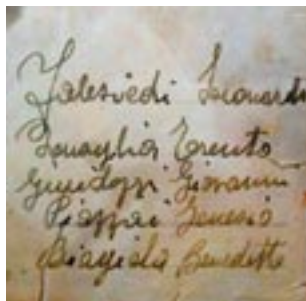
## Commilitoni

Cara *Loggetta*, ho sempre sospettato che ci fosse un filo sotterraneo, ancorché tenue, che mi portava a Piansano e stamani ho scoperto cos'era. Rovistando tra vecchie cose di uno scatolone dimenticato, hanno rivisto la luce alcune fotografie del tempo che fu, facenti parte di quel patrimonio casereccio che si custodisce con tanta cura e che alla fine non ci si ricorda più dove è stato messo, giacendo sepolto per anni e anni tra vecchie cose. Tra queste, una in particolare che ti allego, ritraente un gruppetto di granatieri, probabilmente richiamati, tra i quali quello al centro in piedi è mio padre. Naturalmente non conosco nessuno degli altri, però mi ha incuriosito il fatto che sul retro, tra i nomi dei raffigurati c'è Falesiedi Leonardo, cognome che credo sia tipicamente piansanese. Purtroppo non c'è alcuna indicazione del luogo né della data. Peccato, altrimenti qualche piccola ricerca, chissà, avrebbe potuto fornire qualche spunto interessante... Un caro saluto (*Giuseppe Bellucci*)

E' da segnalazioni del genere, apparentemente trascurabili, che nascono molto spesso occasioni di approfondimento. In questo caso, per la verità, non ne viene fuori più di tanto, ma fa piacere scoprire questi "filì sotterranei" che non possono non intrecciarsi tra le genti

dei nostri paesi, dagli indubbi denominatori comuni di storia e territorio.

Il Leonardo Falesiedi citato, in ogni modo, è il primo seduto a destra nella foto - col "baffo" da caporale e il... "naso grosso", come ri-



portato nei contrassegni particolari - che effettivamente è un piansanese (1915-2000), tra l'altro sindaco del paese dal giugno 1956 al novembre 1960. Il suo servizio militare di leva si svolse in effetti in modo ridotto dall'aprile all'ottobre del 1936 nel 3° reggimento granatieri di stanza a Viterbo, dove divenne prima granatiere scelto e poi caporale. Fu anche richiamato per un mese d'istruzione nella primavera del 1938, ma i guai cominciarono con l'inizio della guerra, quando con quello stesso reparto dovette partire subito per l'Albania imbarcandosi a Bari e sbarcando a Durazzo (luglio 1940). Partecipò alle operazioni di guerra sul fronte greco-albanese dalla fine di ottobre a tutto dicembre del 1940, quando fu ricoverato in un ospedale da campo e poi rimpatriato per alcuni mesi d'ospedale a Firenze. Dimesso a giugno del '41 e trasferito al 1° reggimento granatieri di Roma, nel novembre del '42 fu imbarcato stavolta per la Corsica, dove fu promosso caporal maggiore e partecipò alle operazioni di guerra fino all'8 settembre 1943. Tutto sommato gli andò bene, perché dopo il disfacimento del nostro esercito a seguito dell'armistizio, dalla Corsica poté riparare col suo reparto in Sardegna, e da Cagliari, l'anno dopo, ebbe modo di rientrare in continente sbarcando a Napoli nell'agosto del '44, ossia dopo il passaggio del fronte di guerra. Inviato in licenza straordinaria in quella situazione, ossia di Italia spezzata in due dalla linea Gotica e dalla guerra civile, si capisce perché allo scadere della licenza non rientrò al corpo e si ripresentò alle autorità militari solo a guerra finita. Ecco perché nel suo foglio matricolare troviamo l'annotazione della denuncia per diserzione al tribunale militare di Roma, scattata nell'ottobre del 1951, anche se nel luglio di quattro anni dopo si dichiarò non luogo a procedere per l'intervenuta amnistia.

Diversa l'esperienza militare di Ubaldo Bellucci, che essendo della classe 1914 era più anziano di un anno e si trovò nel 3° granatieri di Viterbo nel marzo del 1935. A settembre di quell'anno fu mandato in Africa orientale da cui fu rimpatriato nell'aprile del 1936, anche lui su una nave ospedale dopo un primo ricovero in un ospedale da campo. Dimesso dall'ospedale di Caserta e congedato ad agosto, fu richiamato anche lui allo scoppio della guerra e dovette lasciare la moglie e una figlietta per essere immediatamente inviato sul fronte greco-albanese. Dove resistette quattro mesi, perché dal settembre del '40 - quando fu ricoverato all'ospedale militare di Valona per essere rimpatriato due mesi più tardi su nave ospedaliera, e praticamente

fino alla fine della guerra, salvo burocratici rientri al corpo e un congedo illimitato durato dall'agosto del '42 all'agosto del '43 - fu tutta un'alternanza di ricoveri e convalescenze dagli ospedali militari, prima di Bari e poi di Roma. Giudicato idoneo, infine, solo ai servizi sedentari, al momento dell'armistizio si trovava a Roma al Deposito dell'81° reggimento fanteria e si sbandò come tutti, ma a ottobre del '44 rispose al bando di presentazione alle armi emanato dopo la liberazione e non incappò nella denuncia di diserzione nella quale era incorso il commilitone Falesiedi; anche perché, essendo "sedentario", fu posto in licenza illimitata al momento stesso della sua presentazione al distretto militare. Insomma andò bene - si fa per dire - a tutt'e due, che dovettero farsi questa foto insieme o intorno a ferragosto del 1936 nella base reggimentale di Viterbo, oppure, molto più probabilmente, da richiamati nell'agosto/settembre 1940 in Albania, perché confrontando velocemente le date di partenze e vicissitudini varie di entrambi, pur appartenendo alla stessa unità non pare che abbiano avuto altre occasioni di incontrarsi.

Dopodiché non si possono non notare, nella foto, le caratteristiche comuni a questo tipo di ritratti: le pose da "duri" - sigaretta d'obbligo e sguardo "macho" - di soldati di un esercito che in realtà era più un prodotto della propaganda bellicista che un'eccellenza di logistica e armamentario. Se è giusta la seconda data, come sembrerebbe quasi certo, nelle espressioni c'è anche un po' di fastidio e supponenza del veterano richiamato, la sicumera nonnista rispetto all'imbranamento delle reclute delle classi intorno al 1920. Ma, sopra a tutto, la foto ispira oggi l'ennesima considerazione sul destino di questa generazione di uomini, figli di padri travolti dalla prima guerra mondiale e allevati per la seconda più grande tragedia del '900. Come se millenni di civiltà non avessero insegnato all'umanità niente di meglio che continuare a scannarsi reciprocamente, condizionando menti e coscienze con i miti fasulli di dominio e potenza, e piegando esistenze già affannose di suo a infantili stereotipi soldateschi. L'impressione finale che ce ne rimane, come sempre, non è quella di fiera patriottica, ma di angoscia cosmica sulle "umane sorti e progressive".

da *la Loggetta* n. 126/2021

## C'era il grano da mietere



Carri armati francesi transitano tra l'indifferenza dei contadini intenti alla mietitura (immagini da Claudio Biscarini, 1944: *i francesi e la liberazione di Siena. Storia e Immagini delle operazioni militari*, Ed. Nuova Immagine, Siena 1992)

Quella notte d'inferno, in una grotta sotto ai castagni di là dal fosso *de le Grottinacce* nacque una bambina. Che non ebbe la visita dei pastori o l'omaggio di sfarzosi re orientali, ma lo sconquasso delle cannonate americane e, a giorno fatto, lo sferragliare dei loro mezzi cingolati che costeggiarono il paese e poi lo attraversarono nell'ultimo tratto in direzione di Valentano. Quella bambina si sarebbe chiamata Anna Bottone, secondogenita di un marittimo palermitano finito qui da Civitavecchia insieme con una piccola tribù di parenti, tutti sfollati: cugini e cognati con figli, che in paese avevano trovato una sistemazione uno o due anni prima in un magazzino pieno di brande. Ce n'erano diversi, di sfollati, pigiati nelle casupole del basso paese; soprattutto di Civitavecchia e di Roma, oltre a compaesani trasferitisi a suo tempo in città e "rimpatriati" coi familiari per sfuggire alle bombe e alla fame. Capitava in quegli anni di sentir nominare dei *Mascari*, dei *Garofoli*, dei *Generali* o dei *Benni*, dei *Pecorelli*, dei *Biferali*... ossia gente non di qui e che poi sarebbe tornata alle proprie case una volta passata la bufera.

Ma non erano solo loro a trepidare, in quella notte di fuoco, nei rifugi improvvisati delle campagne. Tutto il paese si era riversato nelle cantine e nelle grotte delle coste laterali. Dai grottini dei maiali si usciva letteralmente pieni di pulci, fittissime pulci rosse che ti entravano dappertutto, ma forse lì si poteva essere più protetti, e solo chi uscì incautamente allo scoperto per vedere i lampi di guerra rimase colpito da alcune schegge: così Galardino, o Adriano Bronzetti; così il *Coggiàme*, ferito alle costole; così Venicio Melaragni, che sarebbe morto con un fulmine cinque anni più tardi ma che quella notte si vide asportare da una scheggia un pezzo della spalla sinistra, medicata in casa sua alla meno peggio da Pietro *de Tòsto*.

Era la notte tra il sabato e la domenica, 10 e 11 giugno 1944, e fin dalla mattina del sabato tutto il paese era corso a nascondersi. La povera Ersilia Falesiedi, che non aveva potuto abbandonare una figlietta in fin di vita, era morta nella sua casa del *vicoletto de le scòle*. Stava lavando le lenzuola attorniata dai suoi sei bambini quando una granata esplose sull'abitazione del *Deputato*, nel sottostante vicolo Vecchio; attraverso la finestra una scheggia la colpì alla testa perforandola e schizzando sulla parete di fronte con alcuni frammenti; la donna cadde in mezzo ai bambini senza un lamento, tra rivoli di sangue, e spirò dopo dodici ore di coma. Nel pomeriggio di quello stesso giorno un bambino venne alla luce in una casa della Rocca, ma anche altri bambini, nati in quei giorni in cantine e presepi di fortuna, furono infagottati e portati via, nei ricoveri delle campagne. Ci si ricordò di loro qualche giorno dopo, passata la tempesta, ed è curioso notare come i loro atti di nascita siano stati redatti in municipio tutti insieme dal giorno 14 in poi. Sono sottoscritti dal nuovo sindaco Vittorio Falesiedi, designato dal comando militare alleato il 13 giugno in sostituzione del podestà Lauro De Parri, e per alcuni di essi rimane il dubbio che neppure le date di nascita siano del tutto affidabili, essendosi appunto accavallate e rimandate in quei giorni di paura.

Era l'epilogo di quattro anni di guerra. Quattro anni di paure e di pena, di figli partiti soldati e morti in fronti lontani, di mancanza di notizie per quelli prigionieri. Anni di rabbia, anche, per mariti e padri fatti partire "volontari" con la promessa di un posto di lavoro; e per gli stenti e le fatiche a tirare avanti, per chi era rimasto a casa senza il loro aiuto. Ai bambini a scuola venivano fatti raccogliere i



ciuffi di lana rimasti impigliati nelle fratte al passaggio delle greggi, per farne maglie per i soldati al fronte, ai quali anche scrivevano letterine per Natale... Alla fine, in paese se ne sarebbero contati venticinque, di soldati morti al fronte o in prigionia, cui si aggiunsero nove civili e altri tre reduci trascinati con le infermità per il resto dei loro giorni. Neppure s'era accorta, la gente, del transito in paese di alcune "nemiche" straniere, nel novero delle internate politiche smistate nei centri della provincia. Nell'estate del '42 vi erano passate un'inglese e due francesi, quest'ultime madre e figlia; la prima dirottata subito a Canino e le altre a Bagnoregio: "*per deficienza di alloggi*", dice la relazione della questura, "*e motivi di salute*", aggiunge nel caso delle francesi.

Ma soprattutto quell'anno, il '44, era stato cruciale, a dispetto della gioia convulsa che all'indomani dell'8 settembre del '43 aveva portato alcuni ad arrampicarsi sulla torre dell'orologio e a martellarne forsennatamente le campane, fino a romperle. Con i tedeschi inaspriti dal "tradimento" e pressati sempre più da vicino dagli alleati poteva succedere di tutto. In giro c'era un'aria di paura e di sospetto terribile, e la guerra era piombata in casa con tutto il suo carico di tragedie e terrore. Lazzaro *de la Lizzèra* fu preso di punta (!?) e mitragliato da un aereo mentre si trovava per la semina con le vacche nelle campagne sotto Tuscania. Stava andando a prendere il pane per gli altri operai della lavorazione quando vide l'aereo lasciare la formazione e tornare indietro dritto su di lui. Fu colpito alla noce del piede e cadde riverso sul campo. Pensavano che fosse morto; nessuno aveva coraggio ad accostarsi. Quando fortuitamente fu soccorso e portato a Tuscania per essere operato in extremis era mezzo dissanguato: a tratti vaneggiava, e chi lo assisteva disperava che si potesse salvare.

Il 3 marzo una formazione di bombardieri americani, probabilmente decollati da Foggia per colpire i nodi ferroviari di Orbetello e Grosseto, sul cielo della *Banditaccia*, nella traiettoria Tuscania-Piansano, fu assalita da caccia tedeschi che ingaggiarono battaglia con i caccia americani di scorta. Nell'inferno dello scontro due aerei tedeschi furono abbattuti e si schiantarono al suolo, ma probabilmente anche una delle fortezze volanti fu colpita, e per riuscire a mantenersi in rotta fu costretta a sganciare il suo pesante carico. Per tutto il tratto dal fosso del *Cantinaccio* all'*infidèe vecchie* la terra fu sconvolta,



Targhe toponomastiche di Via Giuseppe Stendardi (1971) e di Via Luigi Santella (1981). Stendardi era appuntato di finanza a Pola quando "scoppiò" l'armistizio dell'8 settembre 1943. In assenza di qualsiasi disposizione, quei militari erano comunque rimasti al loro reparto quando, il 15 luglio 1944, arrivarono in caserma le SS tedesche e li rinchiusero tutti nelle carceri di Pola "per misure precauzionali, in attesa di giudizio". Il 2 ottobre Stendardi fu prelevato insieme ad altre ventuno persone dalle stesse SS e impiccato a un albero a Stignano per rappresaglia. (Per Santella, vedi oltre nel testo)

mietendo vittime tra animali e uomini al lavoro per quelle campagne. Furono colpiti non solo i figli di Vittorio Bordo, con strage del gregge e delle bestie, ma anche l'arlenese Guglielmo Rosi, marito della nostra concittadina Lucia Calisti e morto a Piansano lo stesso giorno per le ferite dal mitragliamento; Romolo Sensoni, morto il 29 aprile all'ospedale di Montefiascone anche lui per le ferite di quel giorno; *la Bròda*, ossia la tessennanese Marianna Renzini, che era vedova del nostro concittadino Bernardino Governatori e quel giorno era a *spalare* nell'*infidèo* del *pòro Carluccio* per la strada di Arlena: morì a Piansano l'11 maggio, e per poco non ci rimasero anche i fratelli Pietro e *Chècco de Pelèllo*, che stavano a fare un po' di legna alle *Coste de Tortura* e si ripararono sdraiandosi in un anfratto. Mad-

dalena *de la pasticceria*, che si trovò bambina su al *Pianetto* con l'amichetta Amalia e fu salvata da una della famiglia che la trascinò in un carraccio, fino a vent'anni, per dire, continuò a rifugiarsi nel letto di sua madre a ogni tuono di temporale, e ancora oggi, se chiude gli occhi, le pare di vedere grappoli di quelle bombe che scoppiano nell'impatto a terra.

Fu proprio una decina di giorni dopo quel disastro che la popolazione terrorizzata si ritrovò al completo nella chiesa parrocchiale a far voto: preghiere e opere per la chiesa fino a quando la guerra non fosse finita, se i suoi pericoli fossero rimasti lontani. (Il voto fu sciolto nel '45, quanto la chiesa fu completamente affrescata e l'immagine della Madonna del Rosario, tra la commozione indicibile della popolazione, fu portata a spalla in processione dai prigionieri reduci).

La processione del *Cristo Morto* - il 7 aprile successivo, un altro venerdì - fu interrotta dallo sferragliare agghiacciante di una colonna di carri armati tedeschi che attraverso la salita delle *Caciare* si ritiravano a nord. I momenti di esitazione avuti dal capo-colonna alla vista della manifestazione religiosa, con i secchi comandi incomprensibili, i fari puntati contro e il cigolio delle torrette con le bocche di fuoco, non li ha più dimenticati nessuno, meno che meno i bambini.

Dal bombardamento alleato del 14 aprile all'aeroporto di Viterbo rimasero uccisi anche i piansanesi Venanzio Baffarelli, Mariano Brizi e Guido Guidolotti. Tre ragazzi, due di diciotto e uno di vent'anni, rastrellati in paese dai tedeschi e costretti a lavorare a quel campo di volo; vittime, ironia della sorte, di uno dei bombardamenti più leggeri, rispetto a quelli che ridussero Viterbo un cumulo di macerie, e appena citato nelle cronache cittadine. Tre nuove tragedie passate quasi inosservate e come travolte dallo sconvolgimento immane della guerra. Dal bombardamento del 29 aprile nella zona delle *Macchie* rimasero vittima la tessennanese Teresa Costantini, moglie di Pietro Adagio, ferita alla gamba sinistra, e il suo futuro genero Vincenzo Falesiedi, allora quindicenne, che si trovava coi suoi nell'*infidèo* dall'altra parte della strada e ancora oggi porta i segni di una scheggia al braccio sinistro. Non è un caso che proprio quell'anno sia stato creato da musicisti e poeti del luogo un nuovo inno al santo patrono, Bernardino da Siena: "*Tu che puoi dona al mondo la pace* - si cantò in processione per la prima volta quel 20 di maggio - *Tu proteggi le nostre dimore...*"; e ancora: "*Tu che in vita portasti la pace / guarda al mondo diviso da*

*guerra / e l'amore ridona alla terra...".*

Giovani delle classi '24-'25 chiamati alle armi con quella situazione, ovviamente facevano di tutto per non partire. E lo stesso dicasi per i militari trovatisi in licenza o allo sbando per il collasso delle nostre forze armate. E poi c'erano i civili, uomini e ragazzi in età da lavoro, che, nel precipitare degli eventi, per paura delle "retate" di tedeschi e fascisti ingrossavano la "renitenza". Al reclutamento volontario, a pagamento, di lavoratori civili per la Germania, i tedeschi avevano fatto ricorso da tempo, ma dopo l'8 settembre la pratica era degenerata ed era iniziato il periodo buio dei rastrellamenti. In città venivano fatte retate nei cinema o addirittura durante la passeggiata al corso. Da noi era sufficiente un'incursione lungo la via principale. Fascisti dei paesi vicini, su un camioncino che saliva per le *Caciare* e faceva il giro del paese, acciuffavano qualsiasi maschio giudicato in grado di lavorare e lo obbligavano a salire sul camion; quindi ripartivano indisturbati. Queste scorrerie capitavano di frequente, all'improvviso, e c'è chi ricorda quel gruppo di giovani rinchiusi provvisoriamente dai tedeschi nel palazzo comunale, che riuscirono a scappare saltando nello *scoperto* di *Quintinello* e dileguandosi attraverso il *portonaccio*. Volendo, dicono oggi, il camion lo si sarebbe potuto appostare prima dell'arrivo in paese e fatto saltare con qualche colpo ben assestato. Ma si temevano rappresaglie tra la popolazione. Ad Arlena, dove furono uccisi due soldati tedeschi nel sonno, se non fosse stato per l'arrivo tempestivo degli americani nessuno avrebbe potuto salvare la popolazione dalla vendetta, e una ventina di anni dopo un nostro emigrante in Germania si trovò a lavorare con un caposquadra tedesco che ancora ricordava la scampata rappresaglia per quel tragico episodio. A Piansano non ci furono incidenti perché la gente non molestò i tedeschi in alcun modo, ma si sentiva dire di ritorsioni inesorabili in qualche centro dei dintorni.

D'altra parte, proprio per la vicinanza e l'abitudine a frequentare le campagne, da noi era facile darsi alla macchia, e i giovani rimasero nascosti per mesi nelle grotte e nelle capanne sparse nel territorio. I ricoveri degli *infidèi*, al *Girardo*, al *Po' de Metino*, a la *Fonte*...erano piene di uomini e ragazzi. Ne uscivano di notte per darsi un'occhiata intorno, incontrarsi con altre "squadre" e raziare qualche frutto nelle vicinanze (*Libbarato del por'Ottavio* se la prendeva col "*baco*" che gli faceva man bassa della cipolletta nuova appena messa!), o per azzardare qualche furtivo rientro a casa; ma con molta paura e circo-



Giugno 1944: carri Scherman americani in appoggio ai francesi  
(da C. Biscarini, op. cit.)

spezione, e sempre con una fune pronta ai piedi del letto per calarsi dalla finestra nel caso che fascisti o tedeschi fossero venuti a bussare. Dai rifugi assistettero a quella guerra spaventosa sempre più sopra le loro teste, e una notte che bombardarono Viterbo e sembrava che il cielo, scosso dai bagliori, dovesse sprofondare per i boati, si dispersero correndo tutta la notte tra fossi e campagne impazziti di terrore. Confinato per mesi in una capanna al *Pozzarèllo* insieme ad altri, Ivrio ricorda uno scontro aereo tra caccia tedeschi e inglesi proprio sulle loro teste. I ragazzi uscirono sconsideratamente a curiosare e si trovarono con gli *stuka* tedeschi a bassissima quota sopra gli ulivi, mitragliati in coda dai più veloci *spitfire*. Il rumore e il crepitio furono impressionanti, e quei giovani a momenti si ammazzavano per scaraventarsi nelle forme o incollarsi spiaccicati ai tronchi degli alberi. Zigliante di *Nanne* stette nascosto per mesi nel “centocamere” al *Po’ de Metino*. Gli portava da mangiare di nascosto il fratello dodicenne Nèno, ma chi si azzardava a farlo sapere anche gli amici?, e quando c’era qualche viavai sospetto di mezzi militari tedeschi, il padre accompagnava il ragazzo almeno fino alla *Contadina* nascondendosi poi ad aspettarlo. Una volta arrivato, Nèno s’affacciava alla buca chiamando il fratello. Questi rispondeva e usciva a prendere il fagotto, baciava il fratello raccomandandogli di stare attento e ridi-

scendeva nel labirinto. Di giorno il ragazzo faceva un sacco di giri, prima di salire sulla collina, proprio per non destare sospetti. Con Zigliante si era rintanato tra gli altri al *Po' de Metino* anche il povero Augusto Rocchi, che era già militare e che poi si sarebbe suicidato nel *pozzo novo*, ma neanche a Zigliante quel sotterfugio allungò la vita più di tanto: sarebbe morto a fine luglio a *Montebello*, mentre si trovava a trebbiare con i Foderini, per l'esplosione accidentale di un pallone frenato tedesco di difesa antiaerea; la stessa esplosione che ferì più lievemente Pèppe Ruzzi, mentre a Pippo Foderini lo scaraventò in aria procurandogli ustioni gravissime in tutte le parti scoperte del corpo e a momenti facendolo restare cieco per sempre. E se foste entrati in quei giorni nell'ospedale di Tarquinia - allestito da una decina d'anni in due-tre cameroni, con una trentina di letti o poco più - avreste potuto sentire la puzza nauseabonda della carne umana bruciata!...

Con l'avvicinarsi del fronte - i tedeschi si ritiravano precipitosamente e restarono poche pattuglie, condannate a morte sicura, a far di tutto pur di rallentare l'avanzata alleata - furono le famiglie intere a lasciare le case per ripararsi nelle grotte. Nel giorno del transito delle fanterie, che avanzavano a ventaglio battendo a tappeto la campagna e sparando a raffica su qualunque cosa si muovesse, tutto il paese era sparpagliato per gli *infidèi* in preda al terrore, specie alla vista dei soldati di colore. A spaventare erano soprattutto i famigerati marocchini inquadrati nel corpo d'inseguimento francese: *le marrochine*, diceva la gente, che li identificava in qualsiasi soldato di colore. Corse voce di qualche vago rischio di violenza fortunatamente senza effetto, ma la paura era tale che alcune donne non riuscirono ad accostarsi nemmeno ai negri americani che offrivano cibarie. In realtà da noi fecero un passaggio fugace dei reparti someggiati di fanteria algerina, che costeggiarono il paese risalendo *le Caciare* e non ebbero il tempo di provocare danni. Furono visti avanzare guardinghi e insieme minacciosi con le armi ammiccanti verso le finestre dell'abitato, coi loro copricapi a turbante e gli orecchini, incolonnati coi muli e guardati a vista da ufficiali francesi a cavallo, severi coi loro scudisci di comando. Prima transitarono loro, e più tardi gli americani sui carri.

Nei rifugi di campagna i soldati ne facevano uscire gli occupanti con le mani alzate, rovistavano dappertutto alla ricerca di armi o soldati nascosti, e poi proseguivano lasciandovi magari provvisoriamente



Giugno 1944: unità someggiate marocchine in marcia nella valle dell'Ombrone, poco più a nord della nostra zona di operazioni (da C. Biscarini, op. cit.)

qualcuno di loro a guardia. Fortunatamente non ci furono morti o violenze, a parte la paura e qualche disavventura. Ireneo Moscatelli ha raccontato di quella occorsa alla sua famiglia, stipata insieme con altre in una grotta della *Fonte* che normalmente serviva da ricovero per le bestie vacche. Tre soldati vi prelevarono suo padre per averne informazioni sulla zona da cui provenivano degli spari della retroguardia tedesca. Còlti in quel mentre da una scarica di mitra, quei soldati si buttarono a terra strisciando fino a una grotta vicina, mentre *Gigi* Moscatelli tornò indietro dai suoi, tanto da far nascere il sospetto nei soldati che avesse voluto tradirli. Fu un brutto momento per tutti i presenti, che fortunatamente si chiarì e si risolvette l'indomani con cioccolate e scatolette di carne portate in dono da un loro ufficiale. A parte le soldataglie nordafricane, con gli altri militari un minimo ci si poteva intendere. Un ufficiale americano, addirittura, seppe dei trascorsi del vecchio *Campagnòlo* - antico emigrante d'America, ferito a Verdun nelle file dell'esercito statunitense! - e si fece indicare dove abitava per andare a trovarlo. Coprì di cioccolate i suoi bambini chiedendo solo che gli venisse indicato un terreno sul quale far accampare i suoi soldati. Pagando, s'intende! Il vecchio gli mise a disposizione il suo *infidèo de la coperativa* su a *Marinello* e la cosa finì lì. Del resto la loro presenza fu una meteora.

Più degna di nota, da questo punto di vista, era stata la prolungata convivenza con i tedeschi, che in ogni caso mantennero con la popolazione rapporti abbastanza corretti. Il loro comando era ospitato in casa del podestà, il *sòr* Lauro De Parri, ma c'era un reparto della *Luftwaffe* al piano superiore del palazzo comunale (che pare ne sia uscito un po' malridotto) e un altro in quel portone sopra alla doppia scalinatella del n° 5 di vicolo del Ritello. Il campo di volo era a *San Giuliano*, verso Tuscania, ma una parte dei piloti alloggiavano a Piansano. "Erano tutti ufficiali, almeno sottotenenti, e di modi piuttosto civili", dicono i testimoni, che li ricordano giocare a carte la sera nel bar *de 'Ntognò 'l sarto*, in via Umberto I. "Quando cadde su verso il Pianetto un paracadutista americano - dicono ancora - e quei soldati partirono dal paese con una macchina per andare a catturarlo, noi tutti pensavamo che chissà quale finaccia gli avrebbero fatto fare. E invece lo scortarono in paese con tutti i riguardi militari, e siccome era un tenente colonnello, fecero venire a prelevarlo un suo pari grado tedesco...". La cucina-dispensa l'avevano in un locale a pianterreno del palazzo dei Foderini, poi del *Calònico*, tra la fine di via Roma e l'inizio del viale Santa Lucia e utilizzata poi anche dagli americani. (E' rimasto proverbiale l'episodio del grosso cuoco tedesco che, sentendo grugnire un maiale in un grottino delle vicinanze, andò con un'accetta e fece la festa al suino per cucinarlo. Immaginatevi le proteste del proprietario, che guarda caso era proprio *'l sòr Mechétto*. "Che problema c'è? - gli disse in sostanza il tedesco - Vai in Comune con questo biglietto che ti rilasciamo e loro ti pagheranno". Mechétto andò e chiese di essere risarcito. "Ma il maiale chi l'ha mangiato?", gli fecero in Comune. "I tedeschi". "Allora va a farti pagare dai tedeschi", lo liquidarono un po' per divertirsi e un po' per levarselo di torno, tra gli strepiti del *sòr Mechétto* che una volta tanto rimase "fregato").

Ci furono anche casi di umana solidarietà, verso la sparuta retroguardia tedesca abbandonata alla fine al suo destino. Un soldato ferito fu curato per esempio in casa della *Liggia* e della *pòra* Cecilia, che pure avevano mariti e figli in guerra o prigionieri in Germania. Rimesso un po' in sesto e ripartito con uno degli ultimi camion in transito, quel soldato fece scaricare davanti al portone della loro casa una stufa e un sacco di zucchero per sdebitarsi in qualche modo. Due militari tedeschi si presentarono con un compagno gravemente ferito a *Mecarèllo*, allora mezzadro dei De Simoni nel podere su a *Sant'Anna*, alle falde del monte di Cellere. Quell'uomo fu medicato in casa alla



meno peggio e i tre ripresero la loro fuga disperata verso nord (il che non impedì a *Peppe* Tagliaferri, il giorno dopo, di scendere festosamente nel cortile del casale con una borraccia di vino per brindare alla vittoria con i soldati alleati sopraggiunti).

Un motociclista fu invitato in casa da Liberato Lucattini, allora diciannovenne, che pure si era dovuto nascondere in una grotta per circa un anno per non andare in guerra dopo l'8 settembre. Il giovane aveva lasciato i suoi nella grotta per venire in paese a controllare che la casa fosse ancora più o meno al suo posto, e aveva trovato questi soldati su un camion fermo sotto alla volta della chiesa. Due chiacchiere - con qualche parola e molti cenni - e l'invito, accolto dal tedesco di buon grado, a darsi una ripulita in casa. Il soldato chiese anzi gentilmente di essere aiutato nel suo compito, e Liberato lo seguì tutto il giorno sulla motocicletta per andare a sistemare dei segnali stradali per le colonne in ritirata. Alla sera quell'uomo lo si vide godere al solo togliersi gli stivali, lavarsi i piedi e mangiare un boccone seduto a un tavolo. Poi tirò fuori le foto dei suoi familiari e prese a piangere pensando che non li avrebbe più rivisti. Liberato gli offrì degli abiti civili, suoi e di suo padre: "*Butta questa divisa... - gli fece capire - ...mescolati tra di noi... passerai inosservato*". Per un attimo l'uomo sembrò rifletterci, ma gli scesero di nuovo le lacrime e disse di no. Uscendo entrambi di casa, Liberato lo invitò ancora a passare la notte da lui. "*Quando rientri, bussala, - gli disse - ché io ti sento e apro*". Invece quella sera Liberato, rientrato presto per la stanchezza, si addormentò subito come un sasso e non sentì il tedesco. La mattina lo trovò addormentato sullo scalino fuori della porta, ché non s'era sentito di insistere a bussare.

Naturalmente quell'uomo morì, come quegli altri pochi compagni d'arme rimasti, fatti saltare in aria appena presero a sparare con i mitragliatori sulle colonne corazzate alleate in arrivo da sud: qualcuno in una grotticella della *Valle del Guercione*; qualche altro sul *Poggio della Fonte*. L'ultimo disperato tentativo di guadagnare tempo per ricostituire una linea difensiva più a nord, infatti, qui da noi fu compiuto da un carrarmato piazzato su un'altura del *Ponte Nòvo*, e da un manipolo di venti/trenta uomini armati di mitragliatori sul poggio del *Bottagóne*, entrambi in posizione di controllo sulla strada da Toscana. Nella notte tragica del 10-11 giugno, le due postazioni fecero fuoco in direzione delle truppe avanzanti da sud, ma furono ben presto messe a tacere dalla reazione alleata. L'indomani mattina

il carrarmato tedesco era un rottame, e degli uomini sull'altura - salvo quei pochi superstiti che si erano potuti dileguare prima dell'alba - erano rimasti sul terreno corpi orrendamente mutilati dalle cannonate. Pochi erano i cadaveri interi. Braccia, gambe, e ovunque parti di corpi insanguinati, giacevano scompostamente in quell'ultima trincea, mentre un corpo fu trascinato in quella grotticella a valle. Si diceva che fosse un soldato giustiziato da un ufficiale americano con un colpo di pistola alla testa, dopo che il tedesco aveva falciato diversi uomini sparando disperatamente sulle avanguardie che spuntavano dalla curva del *Ponte Nòvo*. Finite le munizioni e accerchiato, quel soldato avrebbe pagato con quell'uccisione a freddo l'aver mantenuto la consegna fino all'ultimo. Per un po' il cadavere rimase lì, a piedi nudi, perché qualche paesano gli prese le scarpe di cui il morto non aveva più bisogno, ma anche agli altri corpi furono tolti scarpe, orologi, anelli... Ancora di recente in quei poggetti sopra al *Bottagone* sono saltati fuori frammenti di alcuni loro documenti personali e bossoli in abbondanza.

I cingolati alleati fecero presto a riempire di terra e macerie i fossi cui erano stati fatti saltare i ponti - all'ingresso sud del paese, per la salita delle *Caciare* e al *Vitozzo*, con inevitabili lesioni alle case lungo tutto il fronte della *strada romana* - e in mattinata transitarono in paese gli americani del 755° battaglione carri medi e del gruppo d'artiglieria Godfrey, ossia l'artiglieria pesante di supporto al cosiddetto "corpo d'inseguimento" francese, rappresentato in questo caso dalla 3ª divisione di fanteria algerina, che giusto il giorno prima aveva rilevato a Tuscania l'85ª divisione di fanteria americana. All'altezza del camposanto le colonne in marcia trovarono la strada ingombrata da un'autoblinda tedesca abbandonata. Il mezzo, colpito qualche giorno prima da due caccia inglesi (le *cape rosse*, come dicevano in paese, ossia gli *spitfire* dalla caratteristica fusoliera rossa, che erano sbucati da verso il monte di Valentano mitragliando il mezzo e mettendo in fuga gli occupanti), non era andato completamente incendiato, tant'è vero che i calzolaia andavano a tagliare con il trincetto i pattini di gomma per fare le soprassuole alle scarpe, e con lo *chassis* i fratelli Brachetti costruirono più tardi la prima trebbia montata su camion, la famosa "volante". Ma bastò una potente gru per sollevarlo e buttarlo nella vigna di *Gnocchetto* lì a fianco.

A mezzogiorno, americani e franco-algerini, comparsi in paese verso le otto, erano già addosso a Valentano e in procinto di attaccare la statale 312 in direzione di Latera, che doveva portarli sul primo

obiettivo dell'avanzata, la strada 74, sulla linea Orvieto-Orbetello. Fu fortuna per noi esserci trovati in una direttrice di marcia strategicamente secondaria e in una sacca di resistenza tedesca superata d'impeto, secondo tempi e piani tattici che non prevedevano soste per le truppe. A Montefiascone e lungo la costa nord-orientale del lago, percorsa dalla *Cassia* e più munita di difese tedesche, la prima divisione di fanteria marocchina incontrò maggiore resistenza e stazionò più a lungo, con tutte le conseguenze terrificanti del caso. E mentre da noi i "liberatori" buttavano cioccolate ai bambini e scatolette di carne e di fagioli, i brandelli dei soldati tedeschi, al *Bottagone*, venivano interrati alla meglio dentro la loro stessa trincea. Furono riesumati a guerra finita: per umana pietà, ma anche per "bonificare" quei terreni.

Umana solidarietà, in ogni caso, la gente dimostrò verso tutti i militari in difficoltà, qualsiasi fosse la loro divisa. Tutti in paese avevano qualche familiare in guerra, e qualsiasi soldato impaurito e sofferente era l'immagine penosa di un figlio, di un fratello, di cui magari non si avevano notizie e spero in chissà quale parte del mondo. E poi la guerra era estranea alla gente. C'era il grano alto, da mietere, e quella ferocia ottusa, quelle macchine di morte erano incomprensibili; così come non si capiva perché fossero state portate via altre braccia da lavoro. Una società per molti aspetti ancora primitiva, dai bisogni primari, semplicemente non poteva concepire la distruzione, la logica di una sopraffazione estrema a causa di ideologie o sete di dominio. Nella gente c'era terrore e insieme estraneità, tra fatalismo e rassegnazione cristiana, come per i cataclismi e le siccità e le inondazioni; come in tutte le genti contadine che nei secoli avevano visto passare le guerre e rovinare i raccolti. Qui l'"antifascismo" era umanesimo antico, millenaria civiltà della terra impregnata di cristianesimo. Non opposizione in armi - e come avrebbero potuto? - ma resistenza interiore, profonda, di natura; che se nel tempo poteva essere sembrata acquiescenza e ora appariva soccombente, prima o poi sarebbe di nuovo prevalsa - non avrebbe non potuto, pena la sopravvivenza del genere umano - sulla perdita dissennata della ragione. E questo c'è di notevole nella più profonda anima contadina, con tutte le sue miserie e debolezze: non l'"eroismo" per imbracciare le armi, ma il disincanto per le "invenzioni" dell'uomo, una coscienza più alta, una filosofia più antica, una superiore certezza etica disarmata e invincibile, come una forza della natura, immota in quel turbinare di morte.



Cencio Moscatelli e George C. Mumford a Piansano nel 1982. Sul retro del documento c'è anche la traduzione in italiano: "Questo certificato è rilasciato a MOSCATELLI LUIGI quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle Forze Armate degli Alleati che li ha messi in grado di evadere od evitare di essere catturati dal nemico. Il Maresciallo Britannico Comandante Supremo delle Forze Alleate del Mediterraneo H.R. Alexander, 1939-1945".

Alla *Picarilla* un paracadutista americano fu rivestito con pelli e cosciali e tenuto per mesi dietro alle pecore senza poterci neppure barattare due parole. Di qualch'altro si diceva a mezza voce che era passato a rifocillarsi fuggacemente in una grotta o capanna di pastori, accolto con semplicità e naturalezza, senza bisogno di domande, e una storia bellissima fu quella vissuta dai fratelli Moscatelli, che senza volere strinsero un'amicizia con quattro militari inglesi destinata a durare per la vita. Erano due avieri e due piloti abbattuti dagli aerei della *Luftwaffe*, ridotti uno straccio e raminghi per la *macchia di Marta*. I Moscatelli, che vi si trovavano con le pecore, li ospitarono per mesi nella loro capanna provvedendoli di tutto, fino a quando i quattro poterono ricongiungersi ai loro reparti al passaggio delle truppe alleate. La loro gratitudine fu grandissima. Dapprima segnarono il gesto al comando alleato, che ringraziò ufficialmente i tre fratelli con un attestato di riconoscimento; poi, terminata la guerra, soprattutto due di essi, Arthur e George, tornarono più volte a Piansano per poter riabbracciare i loro benefattori. Casi del genere

furono innumerevoli nelle nostre campagne, e nessuno si sognò di vantare per questo crediti resistenziali. Di alcuni, anzi, si è venuti a conoscenza per caso, a distanza di anni, e quasi forzando una certa ritrosia negli stessi protagonisti.

Ma la guerra non finì con il terremoto degli eserciti in transito. Altri lutti avrebbe portato nelle famiglie con le notizie di morte di soldati e prigionieri. Il 7 luglio il paese fu sconvolto dall'assassinio di Luigi Santella, un ex carabiniere che il pretore di Valentano aveva "richiamato in servizio" insieme ad altri per vigilare nottetempo le campagne, teatro di ruberie selvagge e furti di bestiame con sospetti complici del luogo. Ignoti malviventi gli spararono due colpi a bruciapelo al *ponte di Sant'Antonio*, appena fuori dell'abitato, e l'uomo fu portato in fin di vita fino a casa del dottor Palazzeschi, dove morì. Lasciava la moglie e tre figli piccoli. E altre vittime la guerra avrebbe mietuto con gli ordigni seminati al suo passaggio, che ancora oggi, a distanza di sessant'anni, capita di rinvenire in tutta la loro pericolosità...

da *la Loggetta* n. 53/2004

## Foligno e i “marocchini”

di Umberto Mezzetti

...Un giorno, durante l'ultima guerra, in groppa al suo asinello, sacchette a tracolla e pompa dell'acqua ramata in spalla, Foligno saliva la strada del *Piano* per raggiungere un piccolo appezzamento di terreno in località *le Sòde*. Durante il percorso s'imbatté in un drappello di soldati alleati di colore: marocchini, diceva la gente, ma vai a capire di che razza erano. Foligno raccontava con la sua vocetta fessa:

*“Ao’, quando ho ‘ncontro quele soldatacce, me se so’ mèsse ‘ntorno, m’hanno fermo ‘l somaro, hanno ‘ncominciato a bacaja’ fra de lòro, ma chi le capiva?! Uno me voliva pja’ la pompa, ma ‘n je l’ho data. Me so’ ‘mpaurito e je dicivo: “So’ n pòro vecchio, vo a dda’ ll’acqua, hae capito?, a-dda’-ll’acqua!”. Ma quelle nun me capiveno, e con quele fucile me staveno sempre ‘ntorno, èreno sempre più arrabbiate...”*. Foligno accompagnava gesticolando e mimando le fasi del racconto come se ancora le stesse vivendo, ed era questo che divertiva gli ascoltatori spronandolo ad andare avanti. I soldati non conoscevano la pompa dell'acqua ramata e dovettero scambiarla per un'arma, probabilmente un lanciافiamme, e quando Foligno capì che era la pompa a insospettirli, tentò di azionarla spiegando il suo funzionamento. Mise mano allo stantuffo che carica la pompa e voltò il rubinetto verso di loro. Foligno proseguiva così: *“Appena ch’ho mòsso le mane, uno de quele facce brutte m’ha chiappo pel collo e m’ha butto giù dal somaro. Quel’altre m’hanno puntato le fucile ‘ndel petto, parlaveno ecchèbbese eccòbbese, ‘n se capiva gnente... lo morivo de paura e je dicivo: “...N pòro vecchio... vo a da’ l’acqua ramata...”*. Qualche ascoltatore gli diceva; *“Allora hae avuto paura, Foli’?!”. E lui: “Io ‘na paura così nn’ho avuta mae da quando so’ nato, a véda quele facciacce brutte nere che ‘n s’èreno viste mae, che me voliveno spara’... Uno m’ha dato ‘na spénteca, m’ha fatto pure casca’... ero bianco come un morto, e da la paura me so’ cacato adòsso...”*. Poi quei soldati capirono che la pompa era innocua e Foligno fu lasciato mezzo morto di paura. Quando i soldati si allontanarono in direzione di Valentano, Foligno gli scagliò contro la sua maledizione dicendo: *“Vòe nun potéssera riva’ a Terra Rossa che v’ammazzassero le soldate nemiche!”*. Poi ci ripensò e rincarò: *“... Ma che dico a Terra Rossa?!... Ma manco al Guado de Cachino, avarebbero da riva’, ‘ste morammazzate!”*.



Il popolare *Foligno* (Domenico Mecorio, 1879-1962) in una foto “seriosa” dei primi del secolo (forse l’unica sua fotografia), al tempo della sua emigrazione in America

## Fuoco sulla linea Dora

*Il drammatico passaggio del fronte di guerra nel nostro paese. Storia, storie, cicatrici*

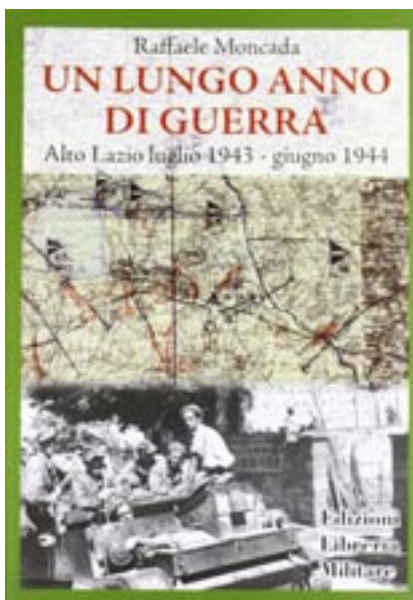
Un felice evento editoriale ci solletica a tornare su un argomento che avevamo già affrontato sia nello speciale della *Loggetta* n. 53 di nov-dic 2004, interamente dedicato al passaggio del fronte di guerra nel Viterbese, sia, per quanto riguarda in modo specifico il nostro paese, nel libro *Quei morti ci servono*, del 2001 (pp. 281-290). E la novità sopravvenuta è la pubblicazione del volume *Un lungo anno di guerra. Alto Lazio 1943 - giugno 1944*, che peraltro abbiamo già presentato nella rubrica *TusciaLibri* della *Loggetta* n. 91 di apr-giu 2012 e al quale è stato fatto riferimento anche nel numero scorso del nostro periodico (p. 123). Volume poderoso, apparso nel 2011 per le Edizioni Libreria Militare di Milano e del quale è autore Raffaele Moncada, un militare viterbese di 52 anni che insegna alla scuola militare *Teulié* di Milano ed è valente cultore di storia militare.



Particolare della linea Dora nella carta tedesca del 10 giugno 1944 (*Lage Südfront 10. und 14. Armee am 10.06.1944, Anlage zum KTB des OB Südwest* [BArch RH 19-X/102 K6])



Raffaele Moncada e la copertina del libro "Un lungo anno di guerra - Alto Lazio luglio 1943 - giugno 1944"



Il lavoro è accuratissimo e di rara competenza, come è stato già detto, e ricostruisce palmo a palmo l'avanzata alleata nel nostro territorio attraverso gli scontri sanguinosi con una tenacissima resistenza tedesca. Per certi versi richiama alla memoria la pubblicazione di Claudio Biscarini *1944: i francesi e la liberazione di Siena. Storia e immagini delle operazioni militari* (Ed. Nuova Immagine, Siena 1992), anch'essa preziosissima fonte per le operazioni di guerra delle truppe alleate che prendono le mosse da Tuscania per superare il lago di Bolsena e quindi risalire fino a Siena. Ma in questo caso con ben altra mole e respiro, estendendosi a una più ampia area di indagine e con l'occhio alla più generale campagna d'Italia di quella fase del conflitto, vantando uno straordinario corredo documentale con analisi particolareggiate, anche "sul campo", di dispiegamenti e tattiche delle unità belligeranti.

Il libro costituisce dunque un punto fermo per gli studi di settore e, di certo, un riferimento insostituibile per quanti vorranno avvicinarsi alla materia. In particolare vi sono ricostruite nei minimi dettagli le battaglie "per Celleno" e "di Bagnoregio", ma il quadro si allarga all'intera provincia perché "il 29 luglio 1943 - come si legge nella retrocopertina - il primo bombardamento sull'aeroporto di Viterbo fa precipitare la cittadina laziale e la sua provincia nel baratro della guerra. Il territorio sarà il crocevia di fatti importanti che riassumono tutti i volti della seconda guerra mondiale in Italia: dalla preparazione



tedesca del balzo su Roma nelle ore successive all'armistizio dell'8 settembre, contrastato dalla divisione corazzata *Ariete* a Monterosi, all'allestimento delle basi della *Luftwaffe* tedesca nelle campagne della provincia, da dove partiranno gli aerei verso Cassino e Anzio, alla prima battaglia di arresto temporaneo dopo la caduta di Roma...".

Ebbene, un paragrafo del capitolo quinto di tale libro - *I francesi segnano il passo a Piansano* (pp. 174-176) - è dedicato proprio al nostro paese, dove le truppe nordafricane dell'esercito francese incontrarono un'inaspettata resistenza. Un "contrattempo" minimo nell'insieme dell'avanzata in corso e superato di slancio nella stessa giornata, ma che merita di essere fatto conoscere ai nostri lettori per almeno un paio di motivi: intanto perché, attingendo direttamente a fonti militari e memoriali di ufficiali degli eserciti in lotta, fornisce una ricostruzione particolarissima, e finora sconosciuta, dell'impatto militare vero e proprio, lo scontro campale del primo giorno di passaggio delle truppe alleate nella loro inarrestabile risalita della Penisola; secondo, perché esso sostanzialmente conferma, arricchendola, la tradizione orale di cui avevamo riferito nelle pubblicazioni locali citate, prestandosi nel contempo ad alcune semplici riflessioni di natura storiografica.

Il campo di battaglia è la linea Dora, ossia una linea di resistenza da Orbetello a Terni e Rieti dove contenere l'avanzata alleata dopo la caduta di Roma. Il discorso sarebbe complesso, perché bisognerebbe accennare alla concezione strategica del generale Kesselring, comandante supremo delle forze tedesche in Italia. Le quali consistevano essenzialmente di due armate, la 10<sup>a</sup> e la 14<sup>a</sup>, rispettivamente a est e a ovest della valle del Tevere. Entrambe, dopo la caduta di Roma, ripiegavano verso nord, con maggiore difficoltà la 14<sup>a</sup>, duramente provata dall'offensiva alleata e precipitosamente rafforzata proprio nell'area a cavallo del lago di Bolsena. Il rischio era appunto che gli Alleati riuscissero "a spingere un cuneo tra le due armate tedesche in ritirata proprio nella valle del Tevere, così da scavalcare la 10<sup>a</sup> armata per aggirarla e annientarla". Fino a che Kesselring "cominciò a rendersi conto - leggiamo nel paragrafo relativo alla sua *cunctatio*, una sorta di "arretramento frenato" - che i tentativi alleati di scavalco potevano essere efficacemente contrastati con una difesa elastica e attiva, in grado cioè di realizzare parziali ed episodici contrattacchi, di valenza puramente tattica, per impedire l'infiltrazione nemica...";



Postazione d'artiglieria tedesca

in altre parole “l’indietreggiamento del leone ferito”, secondo la dottrina di guerra del barone von Clausewitz, che sa rendersi pericoloso per gli inseguitori, costringendoli alla cautela e guadagnando tempo prezioso per riorganizzare le proprie forze.

Quindi cercare di prevedere le mosse dell’avversario e logorarlo predisponendo “successive linee di arresto temporaneo, in grado di sfruttare le opportunità tattiche che via via si presentavano”.

In tale quadro rientrava appunto la linea Dora, la prima dopo l’evacuazione da Roma del 4 giugno. (Tra parentesi va detto che “Dora” sta semplicemente per D, così come “Gustav” - nome di un’altra celebre linea di difesa - sta per G. Era consuetudine infatti indicare le posizioni difensive con le lettere dell’alfabeto, tant’è che le posizioni successive alla linea D, all’altezza del lago Trasimeno, furono indicate con le lettere E e F, che nello stesso alfabeto fonetico militare tedesco diventavano “Emil” e “Friedrich”. Una sorta di *spelling* al quale ogni esercito faceva ricorso per scandire messaggi e segnalazioni, onde evitare pericolosi equivoci o fraintendimenti che avrebbero potuto avere conseguenze disastrose).

A sud-ovest del lago di Bolsena, dunque, la *Dora Linie* attraversava proprio le campagne tra Piansano e Tuscania, e i due eserciti vi entrarono in collisione esattamente il 10 giugno 1944, un sabato. Erano le truppe algerine del colonnello Bonjour, comandante del 3<sup>e</sup> *régiment de spahis algeriens de reconnaissance*, che il giorno prima, a Tuscania, erano state raggiunte e rinforzate con altri reparti di fanteria nordafricana. E appunto a Tuscania, la sera del 9 “il colonnello Bonjour comunicò gli ordini per l’indomani”, come leggiamo nella

ricostruzione di quei giorni cruciali: “Divise il Gruppo in tre distaccamenti. Goyneche sarebbe avanzato verso Valentano, sull’asse principale, mentre Rivière avrebbe puntato su Capodimonte. Gassiat, il vice di Bonjour, avrebbe proceduto attraverso la campagna, nel mezzo, pronto a dar manforte. Di riserva sarebbero rimasti i sei semoventi da 105 del 755° battaglione carri medi americano e i cannoni di fanteria del 7° *régiment de tirailleurs algériens*. Intorno a mezzanotte, i francesi rilevarono dunque gli americani della 85ª divisione a Tuscania, dove presero posizione”. E la mattina dopo riprese l’avanzata.

Torna in mente anche la testimonianza di Felice Sonno riportata ne *La Picarilla*, lo storico casale al confine tra Piansano e Tuscania dove il ventenne Felice si trovava con la famiglia:

*...Qui a nessuno verrebbe in mente di venire a cercarti... e invece..., proprio nel punto in cui ci troviamo, passarono i tedeschi in fuga durante l'ultima guerra. Erano male in arnese e tagliavano per i campi per togliersi dalle direttrici segnate sulle carte. Viaggiavano di notte, mentre di giorno si riposavano tenendosi nascosti. Requisivano muli, somari e quant'altro di cui avessero bisogno. Si presentarono dunque una mattina e senza tanti complimenti fecero sloggiare dal casale tutta la sua famiglia. Bevvero ingordamente tutte le uova che poterono trovare e si accamparono alla ben'e meglio, stravaccandosi tra la paglia della stalla e sguazzando tutto il giorno nel fontanile poco più in là. Si fermarono quel giorno soltanto. [...] Quella retroguardia si mise in marcia la notte stessa, e il mattino seguente dal fondo della valle sbucò una camionetta di americani che si fermò proprio da loro per chiedere informazioni sul 'germanico'....*

“All’alba del 10 - riprende dunque Moncada - gli uomini di Goyeneche si mettono in movimento, cautamente, gli *spabis* in testa, preceduti da un paio di jeep che vanno a riconoscere il terreno. Qualche chilometro a nord di Tuscania, si imbattono in un ponte distrutto, che però non impedisce alla colonna che avanza di superare il modesto ruscello. Un cacciacarri, impaziente, abbandona la colonna e prende ad avanzare al suo fianco, ma paga l’imprudenza saltando in aria su una *Tellermine* tedesca. Sale la preoccupazione; e, all’improvviso, si fa silenzio. I reparti si mettono in formazione di combattimento, mentre gli uomini di Gassiat, sulla destra, si dispiegano, occupando il terreno in maniera da averne il pieno controllo. La



Lucca 1944, truppe americane in battaglia

colonna riprende lentamente la marcia, ma è nuovamente fermata da uno sbarramento. Approfittando dell'esitazione francese, i tedeschi della 20. L.w.Feld-Div. aprono il fuoco. Gli *Sherman* alleati tentano allora di raggiun-

gere Piansano dalla destra, ma il movimento dei carri viene immediatamente bloccato. Un colpo d'artiglieria si porta via la testa di uno *spahi* che, aggrappato alla sua mitragliatrice, viaggiava sulla vettura di testa. Al fuoco controcarro tedesco si affianca immediatamente quello delle mitragliatrici. Gli *Jäger* avevano preso posizione, ben nascosti, dietro i numerosi muretti a secco che attraversavano la campagna perpendicolarmente alla via proveniente da Tuscania. Un micidiale tiro d'infilata si abbatte sulla colonna avanzante, in località Prato Grande. In poco tempo, tra i vigneti e i muretti, si accasciano decine di algerini. Il fuoco delle MG tedesche è sostenuto dall'artiglieria che spara dal monte di Cellere, e comincia a battere i pressi del posto di comando tattico del distaccamento. Un cacciacarri prende fuoco nei pressi del chilometro 5 della strada Piansano-Tuscania, mentre un altro salta su una *Tellermine* e viene immobilizzato. Goyeneche prende atto che non si va avanti e chiede l'autorizzazione a sviluppare una manovra aggirante su Piansano per raggiungere Gassiat che è già in vista di Valentano. Restano sulla strada, in attesa degli annunciati *tirailleurs*, tre obici e un cacciacarri. Subito, i fanti della *Luftwaffe* escono da Piansano, sostenuti da alcuni cannoni d'assalto. Gli *Jäger* possono contare sui cinque *Sturmgeschütze* ancora disponibili (KTB Nr. 3, AOK14, Anlage Nr. 548, Gruppe Géiritz, Morgenmeldung vom 11.6.'44). Alle porte del paese, i mezzi alleati, affollatisi sulla strada, sono in difficoltà. I veicoli con i cannoni da 37 a rimorchio sono in affanno, mentre tentano di girarsi. Gli M8 e il cacciacarri fanno fuoco ininterrottamente sui tedeschi.

*Nella confusione infernale della battaglia, i nostri tirailleurs, appena arrivati, allo scoperto, si disperdono e non ce la fanno a tenere. L'aspirante [il comandante la sezione di fanteria, ndr] dà l'ordine di ripiegamento e lo sganciamento si effettua appena in tempo. Le vetture del plotone Pacaux [L'adjutant-chef Pacaux è il comandante del 2° plotone del 2/3° Regiment de spahis algériens de reconnaissance, ndr] caricano a bordo i tirailleurs per andar via più velocemente (Lieutenant Colonel Lassale, *Panaches rouges, historique du 3° regiment de spahis algériens de reconnaissance* (in P. Gaujac, *Le corps expeditionnaire français en Italie* cit., p. 66).*

Nel frattempo sopraggiunge il resto della 6ª compagnia, per proteggere la *compagnie de canons d'infanterie* che, all'incrocio a sud del paese, tira sui carri e i fanti riparatisi nelle grotte ai margini della strada.

Intanto Bonjour, dal posto di comando tattico di Casale Bello, dà gli ordini per rafforzare il dispositivo d'attacco. Destina un battaglione di supporto all'asse principale di avanzata e spedisce altre forze, da Tuscania, verso Valentano, per aggirare Piansano. Preceduti da un Cub, un aereo leggero, che indica la strada e ne segnala la praticabilità, gli uomini del 3° squadrone, assunta una formazione larga, avanzano con circospezione tra vigne, siepi e muretti a secco, seguiti dagli *sherman*. Gassiat si rende conto di essere avanzato troppo rispetto agli altri distaccamenti, rallenta la velocità di marcia e procede verso monte Rosano e la strada Capodimonte-Valentano...”.

Per completare il quadro della giornata nello scacchiere di zona, l'autore allarga lo sguardo all'altra direttrice di marcia, quella che da Tuscania punta contemporaneamente alle sponde sud-occidentali del lago:

“A destra, sulla strada Tuscania-Marta, due plotoni di esploratori e di carri leggeri aprono la strada per Marta al distaccamento Rivière. Ma, in prossimità del ponte sul torrente Marta, lo scoprono distrutto. Nonostante il caldo secco e il sole forte degli ultimi giorni, non giudicano sicuro il guado. Rivière decide allora di far procedere sulla strada solo pochi uomini e i carri leggeri. Lo squadrone prende invece una stradiciola che, sulla sinistra, costeggia il torrente. Ma ecco che, all'improvviso, le MG tedesche aprono il fuoco. Immediatamente, gli obici alleati si allineano in posizione e cominciano a spazzare i punti sospetti. Dai pressi di una casa isolata, alcuni tedeschi



Eccezionale fotografia aerea del 1940 del territorio di Piansano a sud-est del paese, dove il 10 giugno 1944 infuriarono i combattimenti tra la *20. Luftwaffe Feld-Division* e la *3e Division d'Infanterie Algerienne*. Vi abbiamo evidenziato in particolare la strada proveniente da Tuscania; i due bivi alle porte del centro abitato; il *Prato Grande*, la *Valle del Guercione*, e le alture del *Bottagone*, del *Ponte nòvo* e della *Fonte* dove furono annientate le ultime postazioni difensive tedesche. Stando alla ricostruzione di quella giornata fattane da Moncada, le truppe francesi dovettero aggirare il paese da destra, dal bivio per Capodimonte o forse anche tagliando per il *Prato Grande* e la *Fonte lontano*, e quindi proseguire in direzione di Valentano, pochi chilometri più a nord. Soltanto l'indomani si videro fanterie nordafricane e mezzi corazzati americani costeggiare il paese lungo la salita delle *Caciare* e quindi attraversarlo per raggiungere Valentano.

abbandonano i loro ripari e si precipitano tra la vegetazione, inseguiti dal tiro degli M 8. Tolto di mezzo il centro di fuoco, i francesi riprendono il movimento ma, prima di entrare a Marta, devono fare i conti con un Pak che apre il fuoco da una modesta collina che controlla la stradina. L'ingresso a Marta e Capodimonte (i francesi vi entrano intorno alle 17) non è rallentato da abbattute di alberi, né dal fuoco tedesco, ma dalla popolazione festante, che si riversa sulla strada e offre vino ai soldati impolverati.

Lo Jg. Rgt. 39 retrocede e si appresta a difendere l'area attorno a Valentano mentre, nella notte tra il 10 e l'11, lo Jg. Rgt. 40 viene ritirato nella linea compresa tra Ischia e l'ala destra dello Jg. Rgt. 39" (KTB Nr. 3, AOK14, Anlage Nr. 548, Gruppe Göritz, Morgenmeldung vom 11.6.'44)".

Questa, dunque, la ricostruzione di quella giornata di guerra alle porte stesse del nostro paese, con la popolazione intera che fin dalla mattina era corsa a nascondersi in grotte e rifugi improvvisati nelle campagne. Se ne ricorderanno le testimonianze di cui all'articolo precedente. La povera Ersilia Falesiedi, che non aveva potuto abbandonare una figlietta in fin di vita, era morta quella mattina stessa nella sua casa nel *vicoletto de le scòle* colpita da una scheggia alla testa, ma anche nelle campagne la popolazione era terrorizzata, perché come abbiamo visto quelle fanterie algerine e tunisine avanzavano a ventaglio battendo a tappeto ogni anfratto. [...] Al corpo d'inseguimento francese premeva proseguire la marcia verso nord per raggiungere l'obiettivo dell'avanzata, la statale 74 a nord del lago, sulla linea Orvieto-Orbetello, sia pure lasciandosi alle spalle sparuti focolai di resistenza destinati inevitabilmente a essere travolti dai reparti corazzati al seguito. Concordi testimonianze orali parlano di soldati tedeschi fatti saltare in aria nella *Valle del Guercione* e al *Poggio della Fonte* non appena presero a sparare con i mitragliatori sulle colonne alleate in arrivo da sud. Come pure di un manipolo di uomini appostati sul poggio del *Bottagóne* e un carrarmato piazzato su un'altura del *Ponte nòvo*, entrambi in posizione di controllo sulla strada proveniente da Tuscania. Nella notte tra il 10 e l'11 giugno le due postazioni fecero fuoco sulle unità corazzate avanzanti, ma dopo disperata resistenza furono messe a tacere dalla reazione alleata. Per la popolazione fu una notte da incubo. [...] Una tempesta di fuoco si abbatté sulle coste del fosso di Valleforma, dove una granata si schiantò contro un'arcata di separazione tra due cantine piene di gente senza altre vie di scampo, compresi neonati con qualche giorno di vita... L'indomani mattina il carrarmato tedesco era un rottame, e degli uomini sull'altura erano rimasti sul terreno corpi orrendamente mutilati dalle cannonate. Pochi erano i cadaveri interi. [...] I cingolati alleati, d'altra parte, fecero presto a riempire di terra e macerie i fossi cui erano stati fatti saltare i ponti - all'ingresso sud del paese, per la salita delle *Caciàre* e al *Vitozzo*, con inevitabili lesioni alle case lungo tutto il fronte della strada *romana* - e in mattinata sferragliarono in



Cartina con i veloci spostamenti del fronte di guerra a nord di Roma nel giugno 1944. La provincia di Viterbo ne fu interessata sostanzialmente per una settimana, perché se l'8 giugno gli Alleati erano ancora alle porte di Tarquinia, e nella giornata del 9 a Viterbo e Tuscania, "nelle ore della notte del 15 - come scrive Moncada con bella immagine figurata - le ultime scarpe chiodate di soldati tedeschi in ritirata calpestarono gli estremi lembi delle terre dell'Alto Lazio, portando con sé, verso nord, le nebbie della guerra".

paese gli americani del 755° battaglione carri medi e del gruppo d'artiglieria Godfrey. Era domenica...

La storia raccontata dalla gente potrà essere imprecisa o parziale in molti particolari, ma in realtà è quella vera, ossia quella che traduce le vicende nel vissuto delle persone. Anche ingigantendole o deformandole, ma in ogni caso rappresentandone la percezione diretta. Qui nessuno vi avrebbe saputo dire di linea Dora o di *cunctatio* o di unità e mezzi impegnati negli scontri. Quei giorni sconvolgenti sarebbero rimasti nella memoria collettiva per quella madre spirata senza un lamento tra i suoi sei bambini; per quel tedesco ammazzato a cui qualcuno tolse gli stivali per miseria morale e per bisogno; per quelle membra sparse di soldati, sepolti nella loro stessa trincea; per il terrore della gente nascosta nei campi, dove si guardava con apprensione al grano maturo senza avere il coraggio di uscire a mieterlo, e, prima ancora, per i soldati feriti o braccati - qualsiasi fosse l'uniforme - aiutati sempre e comunque; magari per l'incontro tragicomico del vecchio e popolare *Foligno* con *le marrochine*, quei soldati nordafricani che avendolo trovato con la pompa dell'acqua ramata in spalla, forse scambiandola per un'arma sconosciuta, l'avevano aggredito e malmenato lasciandolo mezzo morto di paura. Tanto da fargli scagliare, una volta allontanatisi, la sua maledizione: "*... che nun potéssera riva' a Terra Rossa che v'ammazzassero le soldate*"



*nemiche!*” ... E’ la Storia che diventa storia, le storie, le tante storie che ereditiamo prima ancora di prenderne coscienza. Che ereditiamo non solo dai soggetti passivi, ma anche dai diretti protagonisti. Lo stesso Moncada riporta una illuminante pagina di *Guerra e pace* di Leone Tolstoj relativa alla sanguinosissima battaglia di Borodino, combattuta il 7 settembre 1812 tra l’esercito russo e l’armata napoleonica:

*Percorrete tutte le truppe immediatamente dopo una battaglia, anche al secondo, al terzo giorno, sino a quando non siano scritte le relazioni, e interrogate tutti i soldati, gli ufficiali di più alto e di più basso grado, sul come si è svolta l’azione; tutti questi uomini vi racconteranno ciò che hanno provato e hanno veduto, e nella vostra mente si formerà un’impressione maestosa, complicata, multiforme fino all’infinito, penosa, confusa; e da nessuno, e ancor meno dal generale in capo, potrete sapere come si sia svolta tutta la battaglia. Ma dopo due o tre giorni cominciano ad arrivare i rapporti, i ciarloni cominciano a raccontare come è accaduto ciò che non hanno visto; finalmente si forma un rapporto comune, e sulle tracce di questo si foggia l’opinione generale dell’esercito.*

Il che, tra l’altro, mette in guardia anche dai resoconti ufficiali, nei quali generalmente, come nota lo stesso Moncada, i capi militari si preoccupano di dimostrare come razionalmente consequenziale qualsiasi ordine o mossa, trascurando la componente emotiva, istintiva e ingovernabile, nelle situazioni molto spesso nuove e imprevedibili nel corso di ogni battaglia.

Ma quanto riportato è anche una esemplificazione del “vero storico” di manzoniana memoria, quell’insieme di passioni, ansie, esperienze individuali e retroscena che accompagna ogni “fatto storico” nella sua nuda enunciazione. E’ evidente che bisogna cercare una sintesi delle mille verità soggettive, per superarle e ridimensionarle negli schemi logici della conoscenza, nel tentativo di individuarvi delle linee di tendenza generali e quindi avvicinarci a una verità possibile. Ma viene anche da chiedersi quanto, un sistema di conoscenze così formato, potrebbe realmente incidere nel nostro modo di porci di fronte agli eventi, se non avessimo impresso per via genetica quel magma indistinto di sentimenti e immagini che è la memoria istintuale delle popolazioni. Un approccio a pelle, quei segni nella carne che aggiungono all’apparato cognitivo gli odori, i sentori, fiuti e sensibilità inconse, irrazionalità sedimentate proprie di chi è quasi sempre



Campagna d'Italia 1944. Genieri americani ripristinano un ponte per consentire il transito di uomini e mezzi

soggetto passivo di storia, ossia che degli eventi è succube e forse ne ha la percezione più crudamente neutra proprio perché senza consapevolezza e giustificazioni concettuali, senza quelle “filosofie della storia” che troppo spesso hanno aggravato la miserabilità della condizione umana, come diceva Goethe.

Non è il caso, naturalmente, di avventurarsi nei massimi sistemi di pensatori come Vico, Voltaire, Hegel, Croce,... che sulla fenomenologia storica degli avvenimenti hanno riflettuto ed elaborato complessi apparati dottrinari. Ma un'osservazione terra terra crediamo di potercela permettere. E cioè che la “coscienza” della storia - quell'insieme di nozioni, esperienze, riflessioni, studi..., sia pure dimenticati, che man mano hanno modellato il nostro giudizio e l'orientamento generale di fronte al succedersi degli avvenimenti - è destinata a rimanere esercizio accademico se non rapportata all'umanità che ne è protagonista. Attiva o passiva. Il che potrà sembrare scontato ma in molte “storie” non lo è affatto. Ed è la ragione della perenne attualità della storia, per le uguali reazioni umane alle differenti condizioni date in ogni tempo.

Dal che discende che anche per le vicende lontane nel tempo, per le quali è ormai impossibile giovare della memoria viva, diventa fondamentale ogni sia pur minima testimonianza, documentale o materiale, che nell'evento storico individui particolarmente il fattore umano, il coinvolgimento, la condizione materiale e psicologica di chi emerge o soccombe. In una parola l'anima. Senza di che la storia si ridurrebbe a erudizione, elencazione notarile di accadimenti, sia pure dottamente ordinati secondo criteri metodologici propri della scienza.

*L'historya non sarà mai magistra vitae* perché l'uomo ha la memoria corta e ogni nuova generazione vorrà ripercorrerne su di sé l'intero ciclo universale. *“Che gli uomini non imparano molto dalle lezioni della storia è la più importante di tutte le lezioni di storia”*, diceva lo scrittore inglese Aldous Huxley. Figuriamoci se si dovesse perdere perfino la memoria profonda delle “cicatrici” impresse su questa razza d'uomo!

...I colleghi di redazione - coi quali naturalmente ci confrontiamo spesso su idee e temi, e magari facciamo anche esercizio di “sciacquare i panni in Arno” - mi aiutano a riformulare il concetto appena espresso con un più ragionato distinguo: è la “grande storia”, quella che fluisce dalle esigenze del potere, che non sarà mai *magistra vitae* in quanto ogni nuova generazione vorrà, e fatalmente dovrà, rivivere le esperienze e gli errori di quelle precedenti. È invece la “piccola storia”, realmente accessibile alle singole persone, quella che - avendo lasciato cicatrici emotive nella memoria del territorio - può essere assimilata in forma di esperienza indotta, trasformandosi in consapevolezza e forse lungimiranza.

Che detto così, in effetti, può apparire senz'altro più convincente e aprire a una cauta speranza. Alla quale non si può non associarsi. Ma senza crederci.

da *la Loggetta* n. 93/2012

## Bambini in guerra

Associazioni d'idee. Con i drammi e le polemiche nell'Italia subalpina del nordovest, le lunghe piogge funeste dell'ottobre scorso hanno fatto rivivere anche un clima da medioevo, il senso d'impotenza dell'uomo di fronte ai cataclismi della natura. Tanto più sconcertante quanto più ci si sente "progrediti" in una società organizzata e complessa. D'improvviso ci si rivela esposti, forse ancor più vulnerabili, e riemerge la condizione umana primigenia fatta di paure e limitatezze. Mi sono riaffiorate alla coscienza analoghe sensazioni di chissà quanti anni fa, di altre stagioni livide e tempestose, di sguardi di adulti persi davanti alle devastazioni di terra e acqua, di sciagure e di solidarietà spiccia tra poveri. Immagini fanciullesche di giornate buie dietro la finestra a fissare la pioggia, della luce accesa in casa di giorno (!), del muggiare disperato del vento tra le fessure e per la cappa del camino, dell'odore fumoso del focolare, ravvivato di prima mattina e mantenuto per tutto il giorno con poca legna e quattro carboni tra la cenere. In quegli inverni della mia preistoria mi rivedo andare a scuola dentro alla nebbia fitta, salire le scale col mio *sinolino* nero e la cartella verde di cartapesta, sedermi al banco di legno e armeggiare con pennino e inchiostro. E poi rivedo il grande manifesto a colori nella parete di fronte, il bambino piangente, mutilato, circondato da bombe di ogni forma e la scritta impressionante: "Se trovate un oggetto simile, NON TOCCATELO! Avvisate subito i carabinieri".



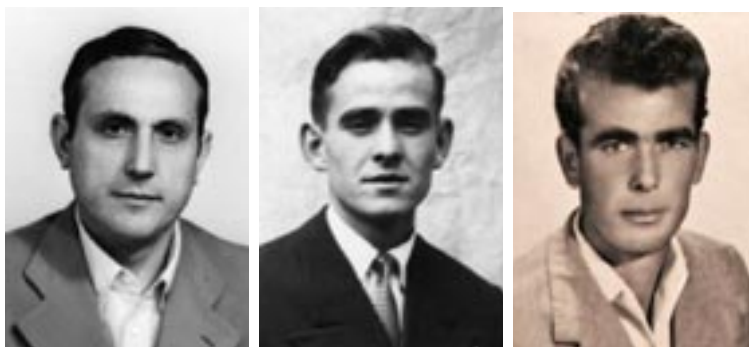
Io non avevo mai visto una bomba. Ho imparato a riconoscerle da lì. Se ne avessi trovata qualcuna, però, non so quanto mi sarei ricordato e quanto mi avrebbe frenato quell'avvertimento terribile. Forse anch'io mi ci sarei messo a frugare per curiosità, e sicuramente in complicità coi compagni, come avevano fatto altri bambini prima di me. Bambini poveri, in scorribande di gruppo per i vicoli e nei dintorni del paese, cui non parve vero, con la guerra in corso, di trovare quei nuovi e strani giocattoli. Oppure ragazzi in solitudine per i campi,



Manifesto di avvertimento (ma anche di propaganda anti-americana) per un triste episodio di guerra: bombe d'aereo sotto forma di penne per scrivere (gentilmente fornita dalla sezione di Viterbo dell'Associazione nazionale Vittime civili di guerra)

dietro alle pecore o alle mille piccole faccende della campagna, ai quali il ritrovamento di quegli ordigni tragici era stato fatale. Di questi più sfortunati veniva ripetuto il nome come una sorta di monito pauroso; degli altri erano evidenti o si sentiva dire dei segni che si portavano impressi nel corpo. Di tutti, oggi, mi torna il ricordo quando vedo altri miseri bambini stravolti dalla guerra in altre parti del mondo.

La prima vittima piansanese in ordine di tempo fu *Checchino Mattei*, che oggi ha settant'anni e vive a Popoli, in provincia di Pescara, ma quel sabato mattina del 2 ottobre 1943 era anche lui uno "scugnizzo" all'arrembaggio per il paese. Non era passato un mese dall'armistizio



Alcuni dei bambini dell'epoca rimasti feriti per lo scoppio di ordigni bellici: Checchino Mattei (1931), che il 2 ottobre 1943 ebbe la mano destra amputata. Alfredo Massimi (1934) e Roseo de la Cecilia (Alfredo Di Virginio, 1931, "*l'artificiere*", come lo scherniva affettuosamente l'amico Paolo Martinangeli dopo quell'incidente), tra le vittime più gravi dello scoppio di una mina anticarro nell'estate del 1944.

dell'8 settembre, e fin dalle prime ore del mattino si era sparsa la voce che i tedeschi stessero rastrellando tutti gli uomini validi. Il paese era dunque quasi deserto, solo i bambini circolavano liberamente. Uno di quel gruppo annunciò di aver trovato "una cosa", che immediatamente raccolsero e portarono in giro passandosela l'un l'altro. Purtroppo nessuno li avvertì del pericolo, e arrivati che furono alle *Capannelle*, proprio davanti al forno all'epoca gestito dai genitori di Checchino, si misero a smontare l'oggetto con una pinza. Attorniato dai compagni, in ginocchio per terra, Checchino armeggiava con le pinze tenendo l'ordigno con la mano destra. Ne tolse gli involucri esterni, e non riuscendo a smontarne altre parti cominciò a percuotere con le pinze la parte centrale, ossia proprio la spoletta. Dopo pochi colpi, un'enorme esplosione accompagnata da una grande fiammata gli maciullò la mano destra e lo ferì in molte altre parti del corpo. Tra gli strilli di dolore e di spavento, i bambini insanguinati furono portati subito al vecchio ospedale davanti alla chiesa parrocchiale, ma questo era chiuso, e allora riattraversarono convulsamente tutto il paese fino a casa del dottor Palazzeschi. Questi non poté far altro che disinfettare e fasciare alla meglio le ferite e prescrivere il ricovero all'ospedale di Viterbo. Ma come andarci, senza mezzi? Il medico non voleva saperne di mettere a disposizione la sua auto, sicché ci pensò la gente, che semplicemente se ne impossessò con un colpo di mano e trasportò i bambini all'ospedale Grande, dove a Checchino quella mano fu amputata.

Ma fu soprattutto nel '44 che la guerra passò in paese ed entrò si può dire nelle case, perché con l'approssimarsi dei luoghi di scontro si accrebbe enormemente la presenza di armi e congegni bellici.

*Felición*e aveva nove anni quando sentì un trambusto fuori casa (abitava in Via Roma, nella casa di *Volpòtto*). Uscì e si trovò in mezzo a una piccola folla agitata. Un soldato tedesco dietro a un mitra montato su un treppiedi puntava un prigioniero, forse un soldato sbandato pescato per i fossi qui intorno, addossato al muro e perquisito da un altro tedesco. Per vedere meglio, Felice fa capolino tra le gambe della gente. Forse per scherzo, ma sicuramente senza troppa delicatezza, Pèppe Ruzzi solleva il bambino per il colletto della camicia e lo tiene sospeso a lungo davanti alla bocca del mitra. Alla fine lo depone a terra ai richiami allarmati della madre, ma l'immagine di quel soldato con l'elmetto, serio dietro al mitra puntato, è di quelle che ti marchiano a fuoco. Felice fuggì subito a casa a nascondersi, ma gli scoppiò una febbre che lo inchiodò al letto per diversi giorni.

Un'autoblinda che trainava un enorme cannone fu mitragliata dal cielo più o meno all'altezza del cimitero. Gli occupanti scapparono dileguandosi per le campagne e i bambini andavano poi a giocare con le pistole trovate agganciate al fusto del cannone. Si dispersero poco dopo per la *Valle del Demonio* gettando via le armi all'arrivo di altri soldati, questa volta alleati, perché c'erano anche dei neri. Sempre dietro al cimitero, Marino Lesen e *Marafè* trovarono una cassetta piena di bombe. Per un po' ci giocarono tirandosele!, poi le buttarono e Marino portò a casa la pesante cassa caricandosela sulle spalle. La Caterina era preoccupata perché era tardi e il figlio non rincasava, quando lo vide con quella cassetta con la quale poi si costruì la carrozza.

All'imbocco della discesa della *Fonte del Moretto* erano stati abbandonati bombe e proiettili di ogni dimensione. Con le mine anticarro i ragazzi ci giocavano abitualmente. Le svuotavano per dar fuoco alla polvere da sparo. A volte ne riempivano i barattoli vuoti di alimentari lasciati dagli americani: appoggiavano per terra questi barattoli lasciandone uscire da sotto un po' di polvere, e poi vi davano fuoco come a una miccia per vedere i barattoli saltare in aria con gran fragore. Oppure gli toglievano una specie di treppiedi a quattro gambe e le facevano ruzzolare verso il fosso, perché erano di forma circolare con un buco

in mezzo. Quando hanno costruito quella specie di mausoleo in cemento per realizzare il giardinetto davanti alla scuola media, hanno trovato una cantina, poi interrata e coperta completamente, piena di proiettili fattivi rotolare in quel tempo dai bambini. Non sempre le mine esplodevano. A volte le lanciavano da uno strapiombo ma non scoppiavano. Per questo non ne avevano paura più di tanto.

Un giorno di quell'estate, un gruppetto di quattro o cinque bambini era stato a mele. Con Rosèo *de la Cecilia* c'erano *Felicióné*, Alfredo Massimi, Renato *de Cenciarèllo* e qualch'altro. Del gruppo faceva parte talvolta anche Angelo *de Farfarèllo*, ma quel giorno non c'era. La "pizza" ce l'aveva in mano Rosèo, e pian piano il gruppetto si era spostato dalla *fonte del Moretto* fin davanti al cancello *de Ciuchino*. All'ennesimo lancio a terra, la "pizza" scoppiò ai loro piedi investendoli di schegge. La più pericolosa prese Alfredo all'inguine, ma ne furono colpiti tutti. Roseo ne ebbe tantissime alle braccia e al petto ed era una maschera di sangue. Felice e Renato scapparono per nascondersi in direzione del camposanto. Erano terrorizzati e storditi dal fragore. "*Ce l'ho più l'orecchie?*", chiese Felice a Renato. "*Me sa de sì...*", gli rispose l'altro. Alla fine furono tutti portati giù al vecchio ospedale, e c'è chi ancora ha negli occhi l'immagine di questi bambini scalzi, stracciati e pieni di sangue, condotti giù per il paese dai loro padri con la mano sulla loro testa. Il medico tirò via con pazienza tutte le schegge e li disinfettò alla meglio.

Il 5 agosto il primo ragazzo morto: Sestilio Fagotto, che aveva 16 anni e stava in affitto con le pecore per la strada di Valentano, al casale del ponte, a sinistra andando su. Non era la prima volta che Sestilio trovava dei bossoli di cannone: lì avevano fatto tappa gli americani per cannoneggiare Bolsena e tutt'intorno era pieno di "tubi" appuntiti, lunghi un'ottantina di centimetri e di una dozzina di diametro. Di solito il ragazzo li portava a casa, li al *Fabbricone*, e li svuotava della polvere. Al casale ne aveva ammucchiata chissà quanta, proprio vicino al focolare! Anche quel giorno prese a percuotere il "tubo" lì sul posto. Lo scoppio gli portò via il cervello. Di lui non ci rimane neppure una fotografia; solo la lapide del cimitero: FUTURA SPERANZA DI FAMIGLIA / NEL VIGORE DELLA GIOVINEZZA / TRAGICAMENTE DECEDEVA / NOSTRO ADORATO VIVE SEMPRE / NELLA LUCE DI DIO / IL PADRE LA MADRE LE SORELLE / I FRATELLI INCONSOLABILI.



Il 2 ottobre era il lunedì della Festa. Calisto, *l'fjo de Bigonzòtto*, non si può dire che fosse una cima di intelligenza, ma questo conta forse qualcosa di fronte alla morte? Quel giorno il ragazzo era andato all'*infidèo al Po' del Fabbro*, per la strada del *Ponte Nòvo*, per vedere di rimediare qualche frutto. Di vendemmiare avevano finito un giorno o due prima, ma era una bella giornata e il ragazzo partì ugualmente di casa con un *capagno* sotto il braccio. La bomba era nel campo inesplosa già da qualche tempo. Qualcuno dice che fosse di quelle *a pestasàle*, ma doveva trattarsi piuttosto di una bomba d'aereo. Méco, suo padre, non l'aveva voluta toccare e aveva avvertito anche il figlio di non farlo, ma quel giorno Calisto non resistette. La mise nel *capagno* e la portò a casa nascondendola sotto al comò. Pranzarono, quindi Méco uscì e il figlio, rimasto in casa con la madre che stirava, tirò fuori la bomba furtivamente e vi si mise a frugare con le tenaglie girato di spalle. Lo scoppio lo disintegrò. L'Angelina rimase del tutto illesa, ma brandelli di carne e sangue erano per tutte le pareti e sul soffitto. La zia Caterina sentì lo scoppio dal vicoletto della Torre: sembrava che sprofondasse la terra! Uscì fuori e vide la gente correre in giù. Vi si precipitò anche lei, e quando fu lì c'erano già i carabinieri sulla porta che non facevano entrare nessuno. Lei s'introdusse a forza. Uno spettacolo straziante! L'Angelina da allora non fece che piangere quell'unico figlio. Méco continuò a lungo a stramaledire gli americani, e per sopravvivere dovettero rivendere a quelli *del Zòppo un infidèo de la Cooperativa su a Marinello*.

Neppure di Calisto c'è una fotografia; solo la vecchia lapide addossata al muro di cinta del camposanto. Era passato esattamente un anno dal primo incidente del genere accaduto a Piansano, quello di *Checchino Mattei*, il quale si trovò al centro



della tragedia anche in questa circostanza, ma in un modo davvero curioso. Proveniente dalla chiesa parrocchiale, proprio in quel momento Checchino si trovò a passare sotto casa di Calisto, prima delle *Scalette*. Del tutto rimesso, sia pure con la protesi al posto della mano, dall'incidente occorsogli l'anno avanti, Checchino era insieme all'amico coetaneo Pietro Fronda, con il quale giocava a tirarsi i *torsi* di granturco. Nell'attimo preciso in cui Checchino lanciò un *torso* verso Pietro si sentì l'enorme deflagrazione, tanto che qualche passante gridò subito "E' stato lui!", ed egli stesso rimase sul momento confuso e impaurito.

Il 3 marzo del '45 era un altro tragico anniversario, quello delle bombe americane sulla *Banditaccia*. Peppino Cesàri, Bruno Brachetti, Sante de Nenétto, Egidio Fiorretti e Mario de la Caterina stavano giocando al *Cicarda*. Era verso l'una, e la sorella Cesarina chiamò Peppino dalla finestra perché era ora di prepararsi per andare a scuola. "Mo' viengo su!... 'N antro pezzetto!".



Peppino Cesari (1935) e Mario de la Caterina (Lucattini, 1936), feriti dall'esplosione di una bomba a mano il 3 marzo 1945

Uno dei bambini, tutti di 9-10 anni, trova il coperchio di una bomba a mano. Poi si sarebbe saputo che era un'M 35 di fabbricazione italiana, ma lì per lì era solo una scatoletta con cui giocare. Egidio fa: "Sa' quante ce n'ho de que', su all'orto!". Incuriositi e allettati, i ragazzi partono dunque per andare a prenderle. Il padre di Egidio ne aveva raccolte diverse e riposte un po' in disparte dentro a una *stagnata*. Sono come dei cilindretti chiusi, e i ragazzi ne prendono tre o quattro a testa riempiendosene le tasche di giacchettine e cappotti. Li attira soprattutto la gabbietta metallica che sta sotto, che si può staccare tirando la linguetta infilata in una fessura al centro del cilindro: la sicura della bomba! Una volta ridiscesi sullo slargo della strada, Peppino sfilava la sicura per prendersi la gabbietta e butta il resto per terra due passi più avanti. Lo scoppio è

immediato. Una vampata rossa lo acceca e lo atterra. E' stordito dal fragore e neppure riesce a strillare. Mario, colpito anche lui al ginocchio, corre fino al fosso e lì cade. Bruno, Egidio e Sante sembrano illesi. Peppino viene soccorso da Angelo *de Giosuè*, che lo prende in braccio e lo porta fino a casa di Palazzeschi, all'ultimo piano della sua casa di Viale Santa Lucia. Anche Mario viene subito pulito alla meglio dal medico, ma Peppino ha bisogno del ricovero e da quella strada viene spedito all'ospedale Grande di Viterbo con la macchina di Alberto Parri. Vi restò 40 giorni, ma fortunatamente di quella disavventura rimase solo qualche cicatrice.

Quel mese, per lo scoppio di una mina che cercavano di smontare, morirono tre persone a Tarquinia e un ragazzo tredicenne a Latera, come apprendiamo da Bruno Barbini e Attilio Carosi in *Viterbo e la Tuscia dall'istituzione della Provincia al decentramento regionale (1927-1970)*:

Il 21 giugno muoiono, a Vignanello, un tredicenne e un quindicenne che stavano giocando con un ordigno trovato a terra; quattro giorni dopo due pescatori morti ed uno ferito in una barca a Capodimonte per lo scoppio dell'esplosivo con cui volevano pescare. Il 27 agosto, presso Bassano Romano, l'esplosione di un proiettile di artiglieria uccide quattro bambini fra i cinque ed i nove anni. Singolare è l'avventura di un bracciante diciassettenne che in contrada Isola, presso Vetralla, fa scoppiare una bomba di aereo inglese da 250 Kg., centrandone la spoletta con una sassata. Risultato: distrutte venti piante di olivo e leggermente ferito l'incauto ma... preciso lanciatore. E la tragica lista, purtroppo, si allunga nei mesi, ed anche negli anni successivi, per l'impossibilità materiale di localizzare in breve tempo tutti i residui bellici. Si intensificano le esortazioni delle autorità a non toccare gli ordigni eventualmente rinvenuti e ad avvertire subito del ritrovamento le forze dell'ordine, ma spesso l'incosciente curiosità dei piccoli e l'avidità degli adulti prevale sui consigli e sulla prudenza. (op. cit. p. 164)

A Piansano, fortunatamente, dopo quelli narrati si registrò solo un altro ferimento, quello di Virgilio Menicucci, che domenica 13 aprile 1947 si trovava con le pecore proprio davanti al cimitero di Montalto. Verso le tre del pomeriggio il pastore, allora ventiquattrenne, prese a tagliare un po' di legna per accendere il fuoco e fare il formaggio.

Stroncava col *marraccio* alcune frasche secche tra l'erba alta vicino alla strada, quando percosse una piccola bomba a mano che esplose disintegrandosi in mille piccolissime schegge. Preso alla mano e alla guancia sinistre, col sangue che gli colava per strada l'uomo arrivò a piedi fino all'ambulatorio di Montalto, dove una suora gli iniettò dell'anestetico e gli segò le falangette sbriciolate di pollice e indice. L'indomani il ferito fu portato all'ospedale di Tarquinia, dove il vecchio medico Emanuelli gli disse che avrebbe ammazzato la suora di Montalto per l'inutile amputazione: si sarebbe potuto ricucire e ricostruire tutto. Virgilio mostra i moncherini e le cicatrici in faccia. Oggi lui ha quasi ottant'anni e sembra sorriderne pacatamente. Ma a noi quei moncherini richiamano altre immagini crude di bambini dilaniati dalle guerre d'oggi. Ricordano che la storia non è sinonimo di "passato", e finché sarà mossa dalle passioni dell'uomo, inesorabilmente si ripeterà in più moderne barbarie.

da *la Loggetta* n. 31/2001

## Non tutti tornammo

*Un paese "prigioniero di guerra"*

Il presente articolo, che apriva lo *Speciale* della *Loggetta* n. 65/2006 sui prigionieri di guerra dell'ultimo conflitto mondiale dell'intero circondario, fu poi inserito come introduzione nel libro omonimo sui prigionieri di guerra piananesi pubblicato nel 2007. Viene ora riproposto in quanto propedeutico a quello successivo sulle lettere dei prigionieri di guerra della provincia di Viterbo.

Alla mia età "a prigionieri" ci si giocava. Nelle piazzette e nei vicoli della mia infanzia si segnavano dei cerchi per terra e ci si disponeva negli spazi delimitati: America, Russia, Italia, Germania... Poi una "nazione" sorteggiata dichiarava guerra a un'altra e subito la rincorreva. Se la fuggitiva riusciva a tornare incolme alla propria base, era salva e il gioco riprendeva; se invece veniva raggiunta, era prigioniera e veniva confinata nel "mondo", un altro cerchio un po' più grande in grado di contenere tutte le nazioni in gara. Dopodiché si ripeteva la dichiarazione di guerra a un'altra nazione fino a quando tutte, o forse un buon numero di esse, non fossero state catturate. Ripensandoci, il "mondo" stesso era una prigioniera, e neppure per gioco era immaginabile un insieme di Stati senza guerre e senza prigionieri.

C'erano poi delle regole: la nazione in fuga poteva invocare un'altra in soccorso, che bastava toccasse il fuggitivo per farlo salvo e attirare su di sé l'inseguitore. Il tutto tra gli incitamenti dei "non belligeranti" pro tempore scalpitanti al loro posto... L'America, fra tutte, era la più *rincaparrata*, si capisce; ma anche l'Italia; per infantile o inconscio patriottismo, evidentemente. Non credo che si vincessero qualcosa (e quando mai?); l'unico premio poteva essere la "vittoria", o la "salvezza". Non mi pare di essermi mai trovato a dichiarar guerra, così come non ricordo di essere finito qualche volta prigioniero. Ma debbo esserlo stato sicuramente. Io mi rivedo vagamente solo a scappare per restare in salvo...

Poi arriva l'età in cui si ascoltano i discorsi dei grandi; ma con un orecchio solo, e anzi con sempre più insofferenza man mano che le storie si ripetono negli anni. Finché non viene l'ora che la memoria ti assale e torni a quei racconti come a delle reliquie, e ti rammarica il non averli ascoltati come oggi avresti fatto, e ti sforzi di ricordare, di rimettere insieme quei brandelli di umanità trascorsa. Che poi è il



Copertine della *Loggetta* n. 65/2006 e del libro *Non tutti tornammo* del 2007

terreno sul quale sei cresciuto e che ti ha lasciato come ti ha lasciato, cui senti di appartenere nel profondo.

Nelle chiacchiere tra grandi si accennava talvolta anche alla guerra e alla prigionia: misuratamente, quasi sempre di sfuggita, e per questo, forse, con maggiore curiosità nostra. Curiosità diventata poi consapevolezza storica; e riflessione, che nulla toglie al peso di quelle esperienze, sia pure ridimensionate dal loro ingigantimento infantile, vissute sulla carne di persone care e ben note. Luigi Eusepi, per esempio, per come ricordo era diventato in paese una specie di simbolo, la personificazione della prigionia. Mi pare di aver sempre guardato a quest'uomo dagli occhi grandi e umani - che viveva con la famiglia a Firenze e in paese veniva ogni tanto - con curiosità e rispetto. Avevo sentito dire che era tornato dalla prigionia come uno scheletro. *"Ho visto la morte!"*, riferì ai suoi di casa una ragazza, proprio quella, guarda caso, che poi sarebbe diventata sua moglie. All'arrivo su verso il cimitero - ancora pare di vederlo, a chi lo ricorda - gli si contavano le costole, aveva gli occhi in fuori e l'andatura incerta, incurvata. Sarà stato meno di quaranta chili, con lividi dappertutto, aveva le gambe deformate e dice che su un ultimo tratto in pullman se l'era fatta addosso, tanto quel suo corpo martoriato era fuori controllo. Disperavano che si potesse riprendere.



Sopra: prigionieri di guerra italiani nel campo di concentramento VI D di Dortmund (Westfalia, Germania): Sestilio Colelli (1920-2005, terzo da sinistra in piedi, matricola 95772) e Mario Tagliaferri (1918-2013, terzo seduto da sinistra). Sotto: lo stesso Sestilio Colelli (primo a destra nella foto) sul treno prigionieri in viaggio nei Balcani per la Germania

Racimolava lentamente tutte le briciole rimaste sulla tavola e una a una, sempre lentamente, le metteva in bocca per non mandarle sprecate. Faceva impressione. Ci vollero tutte le attenzioni dei suoi e del dottor Palazzeschi - amico di suo padre, che da soldato era stato nella sanità - perché oncia a oncia si rimettesse un po' in sesto. Trapelò confusamente qualcosa sui mesi passati da prigioniero dei

partigiani jugoslavi, lui che era in servizio nella polizia di Trieste; di privazioni e maltrattamenti inauditi; che era miracolosamente scampato alle foibe per l'aiuto di una slava da lui salvata in precedenza... E *Gigi* non era che uno di una schiera di uomini - conoscenti, amici di famiglia, anche parenti stretti - che in paese si portavano dentro quegli incubi in un clima come di scontata omertà, in un microcosmo affannato a mettere insieme il pranzo con la cena, procurarsi un tetto, ottenere un pezzo di terra, tirar su i figli.

Quel velo di silenzio - di pudore, rispetto, vergogna..., o anche dolore, rimozione, senso di colpa nei confronti dei compagni che non ce l'avevano fatta... - copriva in realtà il prezzo, durissimo, pagato dalla nostra gente contadina per riscattarsi dal medioevo, il trauma di un tracollo politico-militare che era stato anche economico e sociale, culturale, di valori, pagato in prima persona. In molti casi quel silenzio era l'ammissione implicita della sconfitta, il riconoscimento di aver sciupato gli anni migliori della vita dietro a una bandiera sbagliata, fatta ammainare dalla storia, oltre che dalle armi, e il buttarsi a testa bassa nel nuovo che avanzava era un modo per esorcizzarne l'umiliazione. E' quanto vien da pensare anche nel rileggere certe lettere o rivedere certe foto di nostri soldati di prima della disfatta. Quelle sicumere propagandistiche sulla certezza dell'immane vittoria finale, così come quelle pose marziali tra il goliardico e il tracotante, di una fierezza da copertina, un po' si capiscono e un po' no. Si giustificano con la baldanza provincialotta del ventenne che si sente tirato fuori dall'anonimato e catapultato nella Storia da protagonista, ma fanno sorridere penosamente all'idea di cosa avrebbe dovuto affrontare e vincere quel nostro esercito non precisamente all'avanguardia per logistica e armamenti. Per cosa, poi? Per difendere l'economia e gli equilibri sociali dell'anteguerra?, che rispetto al respiro dei tempi nuovi e al mercato di ripresa indotto dalle democrazie occidentali avrebbe rappresentato per i nostri cafoni il mantenimento della servitù della gleba? Loro, i protagonisti, questo lo capivano e avrebbero potuto gridarlo più di tutti, per averlo crudamente imparato a proprie spese. Ma come ammettere, in piena maturità, di aver camminato fino allora nella direzione sbagliata, che comunque si era incarnata negli ideali più puri di quella generazione, ingenuamente assorbita negli anni della formazione e nei sentimenti di tante coscienze nobili? E quale era la direzione giusta da prendere, con le ferite ancora addosso e in un mondo



distrutto dalla ferocia belluina di tutte le parti in lotta? Una condizione mortificante anche per chi avrebbe potuto accampare benemerienze o eroismi di guerra. "... *E noi - scrive Anchise Cordeschi del suo ritorno dalla prigionia - che dopo aver speso i migliori anni della nostra vita rientravamo affranti e sconfitti, con i cuori ancor dolenti per la perdita non meritata, dopo tanti e inutili sacrifici... ritornammo a casa a testa bassa come se fossimo stati noi i colpevoli di tanta rovina*".



Libretti lasciapassare dei prigionieri-lavoratori Giusto Bucci (1919-1999) e Nazareno Brizi (1912-1967) rilasciati, rispettivamente, dai presidi di polizia di Berlino nell'agosto '44 e di Monaco nell'ottobre '44. I.M.I. (= Internati Militari Italiani) era la sigla dei soldati italiani trasferiti nei lager tedeschi dopo l'8 settembre 1943: oltre 650.000. Non furono trattati né da veri prigionieri di guerra né da veri internati politici

Una sofferenza, dunque, che era anche crisi d'identità; poco da sbandierare, da consumare in privato. Come in privato si è macerata in tutti questi anni. E quando abbiamo cominciato a tentare in qualche modo di documentarla, era già tardi. La più gran parte dei protagonisti era scomparsa, e sembrava non esserci più alcun interesse attuale a giustificare la ricerca. Che invece non è mai anacronistica, perché uno è l'uomo e la sua storia che si ripete.

Abbiamo cominciato a raccogliere le prime testimonianze qualche anno fa insistendo familiarmente con alcuni protagonisti: racconti, memorie scritte, documenti... Uno scavo sofferto e centellinato; e non sempre possibile. (Come si fa a ridire la commozione di ogni incontro, e il turbamento ogni volta che veniva a mancare un testimone dopo la penosa "confessione"?). Ne nacque comunque un primo insieme documentale, via via più complesso e bisognoso di una pur minima sistemazione organica. D'altra parte una ricerca sistematica per individuare tutti i concittadini caduti prigionieri durante l'ultimo conflitto mondiale non è impresa facile. Presso nessun archivio o associazione di categoria esistono elenchi o liste ufficiali. In qualche caso più fortunato si sono conservati carteggi negli archivi comunali dai quali risalire indicativamente ad alcuni nominativi, ma niente che



Il caporale di cavalleria Sante Prugnoli della classe 1922 (*l'è pòro Sante de Pinzo*, senatore di cornetta nella fanfara della GI) deceduto il 9 ottobre 1944 in un bombardamento aereo durante la prigionia di guerra in Germania



Il POW (= Prisoner of War, prigioniero di guerra) Anchise Cordeschi (1920-2011, primo seduto da sinistra) con i compagni di prigionia in Inghilterra. Sono commilitoni originari di Fondi (LT), della Ciociaria e di Roma. Gli unici della nostra zona sono il primo in piedi da sinistra, Edmondo Chigi di Monte Romano, e il primo seduto da destra, un *Virtuoso nativo* di Valentano e residente a Roma.

Sotto: recto e verso del documento d'identità del P.O.W. n° 56340 Cordeschi Anchise rilasciato l'8.12.1945 dal comandante del *Barton Field Camp*

possa fornire un quadro completo della tragedia collettiva. Le testimonianze orali, oggi come oggi sono ridotte al lumicino, e del resto ogni ex prigioniero conosce la propria vicenda e al massimo quella di qualche altro compagno di sventura con il quale si è imbattuto; certamente non è in grado di fornirne un "anagrafe" in piena regola.

L'unica fonte di una certa attendibilità è costituita dai fogli matricolari, che per le classi interessate, dato il lasso di tempo trascorso, sono stati trasferiti dai distretti militari direttamente agli archivi di Stato. Ma neppure tali documenti possono garantire una corrispondenza assoluta con la realtà. E' chiaro, infatti, che con lo sbando delle nostre forze armate conseguente all'armistizio dell'8 settembre 1943, anche gli adempimenti burocratici saltarono del tutto. Soltanto dopo la guerra le autorità militari poterono tentare di porvi rimedio. E lo fecero invitando gli ex soldati a regolarizzare la loro posizione col presentarsi ai distretti e fornire tutte le notizie che solo i diretti interessati potevano conoscere. Ebbene, ci fu chi lo fece e chi no; chi lo fece con dovizia di particolari e magari anche con una qualche documentazione probatoria, e chi invece piuttosto approssimativamente; chi rispettò fedelmente la verità dei fatti e chi "aggiustò" qualcosa da "farsi perdonare"... E in linea di massima i distretti registrarono quanto venne loro dichiarato, ovviamente verificando il verificabile ma nell'impossibilità oggettiva di trovare riscontri nel dettaglio alle singole vicende. Già è tanto, dunque, se in tali archivi troviamo menzione della cattura militare ed eventualmente della liberazione. Nazareno Binaccioni della classe 1914, per esempio, fu certamente prigioniero degli inglesi in Gran Bretagna, tant'è vero che dopo la guerra tornò a lavorare presso la famiglia di cui era stato alle dipendenze durante la prigionia, ed è morto poi in Inghilterra nel 1964 lasciandovi la moglie e i figli. Ma nessuna indicazione in tal senso c'è nel relativo foglio matricolare, appunto perché all'epoca della regolarizzazione delle posizioni militari lui era già emigrato e non si era potuto presentare alle autorità preposte. Sicché dal suo foglio matricolare veniamo informati del suo servizio di leva nel '35-'36 e del suo richiamo alle armi nel '40, ma non ci è dato sapere cosa sia successo dopo.

Analogamente, Francesco Mazzapicchio della classe 1915, maggiore di tre fratelli contemporaneamente alle armi e inviato sul fronte greco-albanese, fu certamente deportato in un lager in Germania e ne tornò provato a tal punto da non riuscire per tutta la vita a rievocarne le atrocità, ma il suo foglio matricolare, lunghissimo nel riportarne in dettaglio servizi, ricoveri, trasferimenti e licenze, si ferma al novembre del '42 e con uno sgorbio finale a matita rimanda a un fantomatico "fascicolo" che nessuno sa dove si trovi. Per non parlare di Luigi Eusepi già ricordato, che, come si diceva, al suo ritorno in paese fece impressione più di tutti per le pietose condizioni di salute ma per il



Berlino, ottobre 1944. Quattro compagni di prigionia: (da sinistra) Nazareno Coscia di Piansano (1922-2009), Umberto Pachera di Rivoli (1924), Angelo Angelini di Pesaro (1922), Angelo Gelmetti di Sommacampagna (1923).

Sotto: cartolina con il timbro postale 2.2.1944 scritta dallo Stamm lager III D 786 dal prigioniero di guerra n. 121461 Coscia Nazareno alla fidanzata Tosca Di Francesco

quale né il foglio matricolare, né il fascicolo personale conservato all'8° reparto mobile di polizia di Firenze, riferiscono di un qualsiasi

stato di cattività durante il suo servizio di guerra a Trieste e l'impiego nell'antiguerriglia irredentista nella Venezia Giulia.

D'altronde, ammesso che i dati in questione siano aggiornati, non è per niente agevole rintracciare tutti i militari di un determinato Comune di leva, perché questi sono inseriti con quelli dell'intero distretto per ordine numerico di matricola, che cessa di essere progressivo in casi particolari come l'arruolamento volontario o dopo rivedibilità (ossia anticipato o posticipato). Sicché bisognerebbe anzitutto essere assolutamente certi di nominativi e relativi numeri di matricola, per poi condurre una ricerca sistematica che, com'è facile immaginare, risulterebbe davvero improba e scoraggiante.



Per i militari piansanesi, in particolare (ma in misura diversa il discorso vale per tutti i Comuni), vanno considerati anche i trasferimenti che hanno portato nostri concittadini a essere inseriti nei ruoli di altri Comuni. I fratelli Ercolani, tanto per fare un esempio, erano quattro: Mariano del '12, Giuseppe del '15, Bernardino del '17 e Pietro del '21. Si trovarono tutt'e quattro in guerra contemporaneamente con tre di loro prigionieri, tanto che loro padre Felice, al podere a *Montebello* con settanta ettari di semina da tirare avanti, si trovò in gravissime difficoltà e non ce l'avrebbe fatta senza la solidarietà partecipe degli altri coloni. Ebbene, nei nostri ruoli matricolari comunali troviamo registrati soltanto Mariano e Giuseppe, sposati e rimasti in



Lettera dal P.O.W. Camp N° 25/1.A di Bombay (India) di Giuseppe Virtuoso (Ciccillo, 1919-1993), prigioniero degli inglesi dal novembre 1941 al dicembre 1946



Limburg (Germania) estate 1945, S.I. XII A: Adelio Papacchini  
(pianesane emigrato alla *Bonifica* di Canino) con un gruppo di I.M.I. liberi

paese, ma non i due fratelli più piccoli, appartenenti allo stesso nucleo familiare d'origine ma iscritti (giustamente) nei ruoli del Comune di Tuscania a seguito del trasferimento al podere. Analogo discorso vale per i nostri coloni della *Bonifica*, magari sottoposti a visita di leva e chiamati alle armi durante la residenza a Piansano, ma con le famiglie trasferite nei comuni di Ischia o Canino proprio negli anni della guerra.

Con tali limitazioni, dunque, non abbiamo saputo resistere comunque alla tentazione di uno spoglio rapido di una ventina di classi di leva. Durante il conflitto furono infatti interessati alle armi tutti i nati negli anni dal 1912 al 1924 compresi, ma sul finire del '42 e poi anche nel '43 si giunse a richiamare per esigenze eccezionali i trentasettenni del 1906, e tra i militari di carriera, naturalmente, ce n'erano diversi altri ancora più anziani. Vero è che gli ultimi richiamati furono in gran parte assegnati ai servizi sedentari per pochi mesi, o riformati, o dispensati per avere quattro o più figli minori a carico, ma ci fu anche chi partecipò alle operazioni militari sui vari fronti e fece in tempo a essere fatto prigioniero rimanendovi poi fino alla fine del conflitto. Carlo Sonno della classe 1908, per esempio, richiamato nel dicembre del '42 e inviato in territorio francese d'occupazione, addirittura fu prima catturato dai tedeschi all'indomani dell'armistizio

dell'8 settembre 1943, quindi "liberato" dagli inglesi nell'ottobre del '44 e condotto prigioniero in Inghilterra fino al 21 gennaio 1946, quando poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Taranto. (Come Domenico Mezzetti della classe 1920, il popolare *Giannini* o *Titina*, catturato a Creta dai tedeschi dopo l'8 settembre, evaso dopo un paio di settimane e aggregatosi alle bande partigiane greche, catturato dagli inglesi nel gennaio 1945 e liberato nel settembre 1946. Con il che si toccherebbe un altro aspetto davvero tragico della già drammatica situazione, e cioè che alla fine gli italiani erano considerati nemici da tutti: dagli alleati franco-anglo-americani e russi, ai quali avevamo dichiarato la guerra, e poi anche dai tedeschi, che fecero costar caro agli sventurati prigionieri il "tradimento" dell'8 settembre. Con tutto ciò che poteva conseguirne anche nei rapporti con gli stessi compagni di prigionia di ogni nazionalità).



Domenico Zampilli (1922-2013) prigioniero degli inglesi in Africa settentrionale (1945)

Ebbene, per tornare al tema, è bastata una sommaria "incursione" documentale per far emergere dei dati impensabili, impressionanti nella loro stessa crudezza statistica. Su una popolazione di neppure tremila abitanti, quanti ne faceva allora il paese, abbiamo contato più o meno 529 uomini variamente coinvolti nel servizio di guerra, e, di questi, almeno 113 finiti prigionieri! E diciamo "almeno" proprio per l'impossibilità oggettiva di garantirne la completezza! Il che vuol dire che un terzo della popolazione maschile - ossia tutti gli uomini validi, una volta tolti vecchi e bambini - e, tra questi, oltre un centinaio di prigionieri - tra i quali alcuni morti, o dispersi, o considerati tali per l'assoluta mancanza di notizie - rappresentano un dramma di proporzioni sconvolgenti, per una piccola comunità come la nostra, e dà la misura della tragedia immane rappresentata dalla guerra nell'Italia contadina e semianalfabeta dell'epoca. Se si pensa che in paesi vicini





La tessera di reduce dalla prigionia di Bruno Mecorio (1920-1981), catturato dagli inglesi a Tobruk nel dicembre 1941 e deportato negli Stati Uniti fino al novembre 1945

come Acquapendente o Tuscania si contarono sui 300 prigionieri per ciascun Comune, altrettanti a Bolsena, circa 180 a Grotte di Castro, 150 a Canino, un centinaio a Ischia, una sessantina a Gradoli, più di 20 solo in una frazioncella come Torre Alfina... si deve concludere che non c'era praticamente nessuno che non avesse un familiare o un parente prigioniero di guerra, mentre in alcune famiglie si ebbero due e anche tre fratelli prigionieri contemporaneamente in luoghi diversi! Così come oggi, per dire, si parla dei figli che si laureano o si sposano, allora ci si chiedeva in quale parte di mondo questi ragazzi ventenni fossero in guerra o prigionieri!

Cercare, nei limiti del possibile, di raccoglierne le ultime testimonianze, è semplicemente doveroso, per le generazioni nate nel dopoguerra, che di quelle pene e di quei lutti hanno potuto raccogliere i frutti. Tra un decennio o giù di lì anche gli ultimi protagonisti saranno scomparsi. Le loro ferite saranno definitivamente sepolte con loro nella tomba, e magari spunteranno invece le negazioni e i revisionismi storici! Ecco il perché di questa raccolta di testimonianze. Che a qualcuno potranno apparire ripetitive nelle situazioni; talora vittimiste



Il soldato Narciso Mezzetti (1913-1985) con il compaesano Edvigio Sonno (1913-1991) sul fronte greco-albanese, deportato dopo l'8 settembre 1943 nel campo di concentramento tedesco di Gelsenkirchen, succursale di Bukewald

nei toni dei protagonisti, oppure meschinamente “particolari”, o inconsciamente stemperate degli aspetti più crudi; magari, in certi casi, anche autocelebrative e come vagamente compiaciute..., ma che in realtà, nelle stesse elencazioni ossessive di nomi e circostanze, così come nella sovrapposizione e nell'intreccio pauroso delle vicende personali, danno la misura di una tragedia mai vissuta prima dall'umanità. Ciò che aiuta anche a capire, nei rapporti generazionali, certi atteggiamenti notati nei padri negli anni dell'adolescenza, e cioè come un distacco asciutto, quasi altezzoso, nei confronti dei tempi nuovi, come di chi ha un credito di sofferenza negato, oppure ha toccato il fondo e non può più farsi illusioni sulle “umane sorti e progressive”.

Non sono stati necessariamente eroi, questi uomini; né hanno sempre saputo conservare la dignità che sempre vorremmo in ogni essere umano. Ma proprio per questo dovrebbe diventare imperativo per l'umanità scongiurare le condizioni estreme che, oggi come ieri, determinano l'abbruttimento della specie. Eroi, del resto, lo sono stati in ogni caso nell'affrontare il ritorno, ossia una vita di angustie quotidiane tenendosi dentro la tragedia vissuta, che non interessava a nessuno; nel ricostruire, insieme con il paese, una storia personale

di affetti e speranze e continuare a crederci nonostante tutto. E' l'“antierocità” di tanti “eroici” zappaterra dei nostri paesi, ho scritto altra volta: retaggio prezioso di cui dovremmo sentirci sempre debitori.

Un lavoro, quello che segue, che nella sua “improvvisazione” non basterà certamente a rendere giustizia alle vittime, ma dirà a tutti le loro angosce e le tribolazioni, ossia di quali sofferenze siano lastricate le strade su cui tanto disinvoltamente camminiamo.

[...]

da *la Loggetta* n. 65/2006

# Appendice

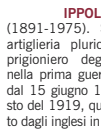
| PRIGIONIERI PIANSANESI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE<br>ACCERTATI DALLO SPOGLIO SOMMARIO DEI RUOLI MATRICOLARI |                    |                             |           |           |           |          |          |          |  |
|--|--------------------|-----------------------------|-----------|-----------|-----------|----------|----------|----------|--|
| CLASSE DI NASCITA  | MILITARI ALLE ARMI | DI CUI FATTI PRIGIONIERI... | DAI       |           |           |          |          |          |  |
|  |                    |                             | T         | I         | AA        | R        | G        | J        |  |
| 1891   | ?                  | 1                           |           | 1         |           |          |          |          |  |
| 1906   | 31                 |                             |           |           |           |          |          |          |  |
| 1907   | 24                 | 1                           | 1         |           |           |          |          |          |  |
| 1908   | 32                 | 7                           | 5         | 1         | 1         |          |          |          |  |
| 1909   | 37                 | 7                           | 2         | 1         | 4         |          |          |          |  |
| 1910   | 28                 | 3                           | 3         |           |           |          |          |          |  |
| 1911   | 21                 | 1                           | 1         |           |           |          |          |          |  |
| 1912   | 30                 | 5                           | 4         | 1         |           |          |          |          |  |
| 1913   | 31                 | 6                           | 4         | 2         |           |          |          |          |  |
| 1914   | 28                 | 5                           | 3         | 2         |           |          |          |          |  |
| 1915   | 31                 | 11                          | 7         | 3         | 1         |          |          |          |  |
| 1916   | 17                 | 4                           | 3         |           |           |          | 1        |          |  |
| 1917   | 16                 | 5                           | 3         |           | 2         |          |          |          |  |
| 1918   | 15                 | 6                           | 4         | 2         |           |          |          |          |  |
| 1919   | 23                 | 8                           | 1         | 4         | 3         |          |          |          |  |
| 1920   | 47                 | 12                          | 3         | 6         | 3         |          |          |          |  |
| 1921   | 24                 | 6                           | 3         | 1         | 1         | 1        |          |          |  |
| 1922   | 51                 | 18                          | 14        | 2         | 1         |          |          | 1        |  |
| 1923   | 20                 | 5                           | 5         |           |           |          |          |          |  |
| 1924   | 23                 | 2                           | 2         |           |           |          |          |          |  |
| <b>TOTALI</b>  | <b>529</b>         | <b>113</b>                  | <b>68</b> | <b>26</b> | <b>16</b> | <b>1</b> | <b>1</b> | <b>1</b> |  |

COMPRESI I NOVE MORTI DURANTE LA PRIGIONIA

LEGENDA: T = tedeschi; I = inglesi; AA = anglo-americani; R = russi; G = greci; J = Jugoslavi



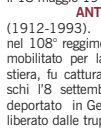
**FEDERICO BORDO**  
(1913-1985). Soldato più volte richiamato del 127° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Rimpatriò e si presentò al distretto militare di Viterbo il 22 giugno 1945.



**IPPOLITO BORDO**  
(1891-1975). Sergente di artiglieria pluridecorato, fu prigioniero degli austriaci nella prima guerra mondiale dal 15 giugno 1918 all'agosto del 1919, quindi catturato dagli inglesi in Africa orientale il 5 aprile 1941 e liberato nel febbraio 1946.



**ALFIERO BRIZI**  
(1920-1985, fratello di Mario del 1915 e di Turbino del 1919). Soldato del 54° reggimento artiglieria, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Sicilia del 12 luglio 1943 e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 18 maggio 1946.



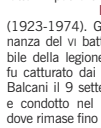
**ANTONIO BRIZI**  
(1912-1993). Richiamato nel 108° reggimento fanteria mobilitato per la difesa costiera, fu catturato dai tedeschi l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate il 27 aprile 1945 e poté subito rimpatriare presentandosi al distretto militare di Viterbo l'11 maggio successivo.



**CLOSSVALDO BRIZI**  
(1914-1998). Soldato del 290° raggruppamento artiglieria, fu catturato dagli inglesi l'11 maggio 1943 nel fatto d'armi di Tunisia. Poté rimpatriare dalla prigionia e presentarsi al centro alloggio di Roma il 20 aprile 1946.



**FRANCESCO BRIZI**  
(1909-1988, fratello di Nazareno del 1912). Bersagliere nella 201ª legione camicie nere d'assalto, fu catturato dei tedeschi a Rodi il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli alleati l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 30 novembre 1946.



**LUIGI BRIZI**  
(1923-1974). Guardia di finanza del vi battaglione mobile della divisione di Firenze, fu catturato dai tedeschi nel Balcani il 9 settembre 1943 e condotto nel Montenegro, dove rimase fino al 15 agosto 1944. Dopodiché riuscì ad unirsi alla divisione partigiana *Garibaldi* e continuò a combattere a fianco dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo fino all'8 maggio 1945, quando s'imbarcò a Ragusa con la brigata dalmatina di Tichgre per sbarcare a Brindisi il giorno 20.



**DOMENICO ADAGIO**  
(1918-1984). Autiere del 65° fanteria motorizzato di Piacenza, fu catturato dai tedeschi in Francia l'8 settembre 1943 e condotto in territorio da essi controllato. Fu liberato il 20 agosto 1944, ma poté rientrare in

Italia e presentarsi al distretto militare di Viterbo soltanto il 18 ottobre 1945.

**GIUSEPPE ADAGIO**  
(1922-2003). Soldato del 38° reggimento artiglieria di stanza a Corinto (Grecia), vi fu catturato dai tedeschi il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 19 marzo 1945 e rimpatriato il 5 luglio dello stesso anno.

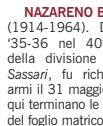


**FRANCESCO BARBIERI**  
(1921-1943). Soldato del 60° reggimento fanteria, si disperse nel combattimento del 24 marzo 1943 in Tunisia (fissata più tardi al 30 marzo la morte presunta,

avvenuta in prigionia degli inglesi in seguito alle ferite riportate in combattimento).



**FILIPPO BINACCIONI**  
(1920). Soldato del 350° raggruppamento *Sahariani*, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Tunisia del 7 aprile 1943 e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 15 febbraio 1946.



**NAZARENO BINACCIONI**  
(1914-1964). Di leva nel '35-36 nel 40° artiglieria della divisione di fanteria *Sassari*, fu richiamato alle armi il 31 maggio 1940, ma qui terminano le informazioni del foglio matricolare. In realtà fu catturato dagli inglesi a Tobruk l'11 maggio 1943 e deportato in Inghilterra in campi di prigionia in Scozia e Devon, da cui tornò nel dicembre del 1946. Nel 1948 vi tornò con la famiglia per lavorare presso la stessa famiglia cui era stato affidato durante la prigionia, ed è morto in Inghilterra nel 1964 lasciandovi la moglie Francesca Zampetti e i figli, tuttora ivi residenti.





**MARIO BRIZI** di Alfredo (1915-1996, fratello di Turibio del 1919 e di Alfiero del 1920). Caporal maggiore del 5° reggimento bersaglieri, fu catturato dagli inglesi a Tobruk il 21 gennaio 1941 e rimpatriato dalla prigionia il 10 agosto 1945.

**MARIO BRIZI** di Nazareno (1920). Soldato del 203° battaglione dell'8° reggimento genio, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Sidi El Barrani del 10 dicembre 1940 e deportato in Sudafrica. Rimpatriò presentandosi al centro alloggio di Roma il 6 agosto 1946.



**NAZARENO BRIZI** di Antonio (1912-1967, fratello di Francesco del 1909). Soldato del 108° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Portoferraio il 19 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e rimpatriato il 20 luglio.

**NAZARENO BRIZI** di Bartolomeo (1923-2005). Soldato del 41° reggimento artiglieria, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli alleati e quindi fatto rimpatriare il 15 luglio 1945.



**TURIBIO BRIZI** (1919-2002, fratello di Mario del 1915 e di Alfiero del 1919). Soldato del 116° reggimento fanteria della divisione *Marmarica*, fu catturato dagli inglesi a Bardia il 3 gennaio 1941. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma il 10 giugno 1946.

**LIDANO BRONZETTI** (1918-1987). Soldato di aviazione tornato permanentemente invalido dal fronte francese, fu catturato dai tedeschi a Milano l'8 settembre 1943 e deportato in Germania, dove il 6 agosto 1944 fu vittima di un bombardamento aereo e ricoverato ferito nell'ospedale di Brandeburgo. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 4 dicembre.



**GIUSTO BUCCI** (1919-1999). Aviere dal maggio 1940, fu catturato dai tedeschi all'aeroporto di Reggio Calabria il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e trattenuto fino al 10 settembre. Poté rimpatriare per presentarsi al presidio aeronautico di Viterbo il 23 ottobre.



**NAZARENO BURLINI** (1908-1995). Richiamato nel marzo '41 nel 301° battaglione camicie nere d'assalto della 201ª legione, fu catturato dai tedeschi a Rodi l'11 settembre 1943 e condotto in territorio da essi controllato. Rentrò in Italia e si presentò al centro alloggio S. Andrea di Taranto il 24 aprile 1945.

**FELICE CECCARELLI** (1912-1992, fratello di Pietro del 1909). Richiamato nel febbraio 1941 nel 108° fanteria mobilitata per la difesa costiera, il 13 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi a Portoferraio e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe russe il 29 aprile 1945 e poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 27 settembre.



**PIETRO CECCARELLI** (1909-1974, fratello di Felice del 1912). Richiamato nel gennaio 1942 ed assegnato al 429° battaglione territoriale mobilitato in Sicilia, fu catturato a Gela dagli angloamericani il 12 luglio 1943. Poté rimpatriare sbarcando a Brindisi il 16 agosto 1944.

**FRANCESCO CESÀRI** (1909-1995, fratello di Vittorio del 1919). Richiamato nel giugno 1941 e trasferito dalla 115ª legione camicie nere al 301° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Rodi l'11 settembre 1943 e deportato in Germania, dove fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 7 giugno 1945.



**LORENZO CESÀRI** (1922-2000). Chiamato alle armi nel febbraio 1942 ed assegnato al 41° reggimento fanteria di Firenze, fu catturato dai tedeschi nella battaglia di Elbasan (Albania) del 13 settembre 1943. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 4 luglio 1945.

**VITTORIO CESÀRI** (1919-2006, fratello di Francesco del 1909). Motorista nel 15° battaglione del 1° reggimento carristi, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Takruna (Tunisia) del 13 maggio 1943 e poté rimpatriare per presentarsi al centro alloggio di Roma l'11 maggio 1946.



**LUIGI CINI** (1914-1956). Richiamato per la terza volta ed inviato in Jugoslavia nella 25ª sezione di sanità, fu catturato dai tedeschi a Lubiana l'8 settembre 1943 e deportato in Germania, da cui rimpatriò per presentarsi al distretto militare di Viterbo il 2 agosto 1945.



**GIOVANNI CIOFO** (1922-2002). Reduce dalla Russia con il 1° battaglione pontieri dell'8ª armata, fu catturato dai tedeschi a Cremona

il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 12 aprile 1945 e poté rientrare in Italia alla fine di agosto.

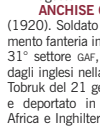


**ANTONIO COLELLI** detto *Mario* (1919-1983). Chiamato alle armi nell'aprile 1939 e definitivamente inserito nella 103ª compagnia cannoni del 27° reggimento fanteria, fu dichiarato prima disperso e poi prigioniero nella battaglia di Muset El Chebil (Libia) del 9 giugno 1942. Rimpatriò dalla prigionia degli angloamericani e si presentò al centro alloggio di San Martino a Napoli nientemeno che l'8 gennaio 1947.

**GIUSEPPE COLELLI** (1921-1943). Soldato del 32° gruppo d'artiglieria d'armata, fu catturato dai russi nella battaglia di Makaroff-Farbusoski Teberkono del dicembre '42/gennaio '43, e morì il 2 aprile 1943 nel campo prigionieri di guerra di Tambov (Russia).



**SESTILIO COLELLI** (1920-2005). Soldato del 131° reggimento fanteria distrettuale di Tirana, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato il 9 aprile 1945 dalle truppe americane e poté rimpatriare il 22 agosto.



**ANCHISE CORDESCHI** (1920). Soldato del 4° reggimento fanteria inquadrato nel 31° settore GAR, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Tobruk del 21 gennaio 1941 e deportato in Egitto, Sud Africa e Inghilterra. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma il 18 luglio 1946.

**LORENZO COSCIA** (1908-1998, fratello di Vincenzo del 1922). Richiamato nel dicembre del '42 dal 13° reggimento artiglieria di Roma, fu catturato dai tedeschi in Francia il 9 settembre 1943 e deportato in Germania, da cui poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio 904 di Taranto il 15 febbraio 1946.



**NAZARENO COSCIA** (1922). Soldato del 121° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi in Croazia il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe russe il 15 aprile 1945 e poté rimpatriare il 27 settembre.



**VINCENZO COSCIA** (1922, fratello di Lorenzo del 1908). Chiamato alle armi a gennaio del 1942 ed assegnato al 1° squadrone rimontieri

ta di Fara Sabina, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania, da cui poté rientrare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 5 settembre 1945.

**SANTE DE CARLI**

(1909-1995). Richiamato a gennaio del 1942 ed assegnato al 429° battaglione costiero, fu catturato dagli angloamericani in Sicilia il 10 luglio 1943 e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 6 giugno 1946.



**PIETRO DE SANTIS**

(1922-2003). Carabiniere in servizio alla legione di Bolzano, fu catturato dai tedeschi a Bolzano l'11 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dai russi il 25 gennaio 1945 e poté tornare a casa a ottobre di quell'anno.



**CESARE DE SIMONI**

(1915-1980). Assegnato dopo vari trasferimenti al 278° reggimento fanteria e reduce dalla Russia con il piede sinistro congelato, l'8 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi a Carinola, nel napoletano, e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani a Francoforte il 29 marzo 1945. Il 10 agosto rientrò in Italia via Como e il 13 poté presentarsi al distretto di Viterbo.



**GIUSEPPE DE FRANCESCO**

(1920-1990). Soldato del 54° reggimento artiglieria, fu catturato a Tobruk dagli angloamericani il 21 novembre 1941 e liberato il 15 aprile 1946, ma poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma soltanto il 29 dicembre successivo. [Merito una croce al valor militare per un'azione compiuta proprio nel giorno della sua cattura: "Portaferiti, nel corso di aspra lotta si lanciava fuori

della postazione in soccorso di un compagno gravemente ferito e, malgrado l'intenso fuoco, gli apprestava le prime cure e riusciva a trasportarlo in salvo. Tobruk 21 novembre 1941". (S.U. 951 disp. 33 n° 4884)]



**BASILIO DI MICHELE**

di Bartolomeo (1915-1993). Caporal maggiore nel 9° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 14 settembre 1943 e poté rimpatriare presentandosi al distretto militare di Viterbo il 29 giugno 1945.

**BASILIO DI MICHELE**

di Angelo (1923-1993). Fuciliere nel 130° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate il 6 maggio 1945 e quasi subito fatto rimpatriare.



**NAZARENO DI MICHELE**

(1922-1988). Portaferiti nella 37ª sezione di sanità, il 9 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi in Albania ed internato in territorio da essi controllato. Rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 5 luglio 1945.



**DANTE DI PIETRO**

(1921). Soldato di fanteria con trascorsi di paracadutista, fu catturato dai tedeschi a Tirana dopo l'8 settembre 1943 e internato in un campo di concentramento a Belgrado. Fu liberato dai russi il 23 settembre 1944, ma riuscì a rimpatriare e ad arrivare a casa il 26 ottobre 1945.

**MARIO DI PIETRO**

(1923). Bersagliere del 4° reggimento, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e deportato in Germania.



Prigionieri italiani consumano il rancio in un campo francese del Nordafrica (da *Prigionieri cit.*, p.91)



**ARCANGELO DI VIRGINIO**

(1921-1944). Soldato del 41° reggimento artiglieria, fu catturato dai tedeschi in Grecia l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Morì nello M.-Stammalager III o 1402 nell'estate del 1944, ma il tribunale di Viterbo ne fissò la morte presunta al 30 settembre 1943.

**ILARIO DI VIRGINIO**

(1913-1994). Soldato di sanità, fu catturato dagli inglesi in Marmarica il 5 gennaio 1941. Fu fatto rimpatriare dalla prigionia in Africa e si presentò al battaglione presidiario reduci di Bari il 12 aprile 1942.



**LORENZO DI VIRGINIO**

(1909-1987). Assegnato da richiamato al 429° battaglione territoriale, fu catturato a Gela dagli angloamericani il 10 luglio 1943. Rimpatriò il 27 gennaio 1946.



**RAFFAELE DI VIRGINIO**

(1915-2003). Soldato del 53° reggimento artiglieria A-rezzo, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe americane il 22 marzo 1945 e poté rimpatriare per presentarsi al distretto militare di Viterbo il 6 agosto.



**MARIO EGIDI**

(1916-2005). Soldato del 207° reggimento fanteria di Civitavecchia, fu catturato sul fronte greco-albanese nella battaglia di Pogradec del 30 novembre 1940. Rimpatriò dalla prigionia presentandosi a Torre Tresca (SA) il 1° giugno 1941.



**BERNARDINO ERCOLANI**

(1917-1966, fratello di Giuseppe del 1915). Soldato del 14° reggimento artiglieria di corpo d'armata, fu catturato dai tedeschi in Grecia il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 13 aprile 1945 e poté rientrare in Italia il 7 agosto successivo presentandosi al centro alloggio di Milano.



**GIUSEPPE ERCOLANI**

(1915-1987, fratello di Bernardino del 1917). Caporale nell'8° battaglione mitraglieri autocarrato, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Derna del 5 febbraio 1941 e deportato in India. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma il 15 aprile 1946.



**MARIANO ERCOLANI**

(1909-1983). Volontario in Africa orientale dal novembre 1936 con la 7ª compagnia sanità, fu catturato dagli inglesi il 13 giugno 1941 nel fatto

d'armi di Galla e Siduma [?] e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 13 ottobre 1946.



**EDOARDO EUSEPI**

(1912-1987). Richiamato nel 108° reggimento fanteria mobilitato per la difesa costiera, fu catturato dai tedeschi all'isola d'Elba il 17 settembre 1943 e deportato in Germania, dove fu liberato dalle truppe alleate il 23 aprile 1945 e trattenuto fino al 28 luglio. Poté rimpatriare al distretto militare di Viterbo il 13 agosto.

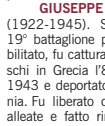
**LUIGI EUSEPI**

(1922-1986). Agente di pubblica sicurezza dall'ottobre 1941 in servizio a Trieste per l'antiguerriglia nella Venezia Giulia, fu catturato dai partigiani jugoslavi dell'irredentismo istriano e riuscì miracolosamente ad evadere, sebbene nessuna notizia in tal senso risulti dalla documentazione di servizio.



**LUIGI FABRIZI**

(1918-1997). Caporale del 31° reggimento caristi, fu catturato dagli inglesi in Tunisia l'11 maggio 1943. Fu liberato l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 23 novembre successivo, quando si presentò al centro alloggio di Taranto.



**GIUSEPPE FALESIEDI**

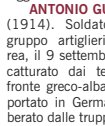
(1922-1945). Soldato del 19° battaglione pontieri mobilitato, fu catturato dai tedeschi in Grecia l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate e fatto rimpatriare il 28 aprile 1945, ma morì nell'ospedale di Merano neanche un mese dopo, il 27 maggio, a causa delle malattie contratte in prigionia.



**DOMENICO FRONDA** (1919-1972). Soldato del 52° reggimento fanteria inquadrato nel xxviii settore di copertura di frontiera, fu catturato dagli inglesi il 6 gennaio 1942 nel fatto d'armi in zona Bardia Sollum. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma il 12 luglio 1946.

**PIETRO FRONDA**

(1913-1975). Conducente nella 42° officina mobile pesante, fu catturato dagli angloamericani l'11 maggio 1943 nella battaglia di Tunisi e deportato in Inghilterra. Rimpatriò e si presentò al centro alloggio di Roma il 4 marzo 1946.



**ANTONIO GUIDOLOTTI**

(1914). Soldato del 61° gruppo artiglieria contraerea, il 9 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe americane l'8 maggio 1945 e trattenuto fino al 28 giugno, quando rimpatriò e si presentò al distretto militare di Viterbo.



**ALFREDO LEZEN**

(1908-1995). Richiamato nel 103° battaglione costiero, fu catturato in Sicilia dagli angloamericani il 22 luglio 1943. Rimpatriò e si presentò al centro alloggio di Roma il 19 gennaio 1946.

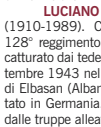
**ANGELO LIBERATI**

(1915-2000). Caporal maggiore nella 22° compagnia motociclisti del 5° reggimento bersaglieri, fu catturato dagli inglesi a Tobruk il 21 gennaio 1941 e deportato in Inghilterra. Rimpatriò il 6 agosto 1946.



**GIROLAMO LUCATTINI**

(1911-1945). Soldato dell'84° compagnia presidiaria del 7° battaglione fanteria, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Morì nel campo di concentramento di Hermeskell Trier il 10 febbraio 1945.



**LUCIANO LUCATTINI**

(1910-1989). Caporale nel 128° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi il 9 settembre 1943 nel fatto d'armi di Elbasan (Albania) e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate il 7 aprile 1945 e trattenuto fino al 15 agosto. Rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 23 agosto.



**GIUSEPPE LUCCI**

(1917-1974). Richiamato nel 126° reggimento fanteria mobilitato, fu catturato dagli angloamericani nella battaglia di Tunisi il 6 aprile del 1943 e fatto rimpatriare l'8 settembre 1946.



**AMERIGO MARTINELLI**

(1920-2006). Soldato del 133° reggimento caristi *Littorio*, fu catturato dagli angloamericani nella battaglia di Tunisi del 7 aprile 1943. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Taranto il 29 luglio 1946.



**PIETRO MARTINELLI**

(1922-2004). Soldato del 36° reggimento fanteria, fu catturato dagli angloamericani il 7 aprile 1943 nella battaglia di Lama Tunisi e liberato il 23 novembre 1945, quando poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Afragola (na).



**AMERIGO MATTEI** (1913-1967, fratello di Liberato del 1915). Soldato della 90° compagnia telegrafisti mobilitata, fu catturato dai tedeschi in Albania il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Roma il 18 ottobre 1945.



**ANGELO MATTEI**

(1918-2005, fratello di Odoardo del 1921). Soldato del 3° reggimento granatieri, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe russe il 14 maggio 1945 e poté rimpatriare il 10 giugno successivo.

**DARIO MATTEI**

(1923). Soldato del 51° reggimento artiglieria mobilitato per la difesa della fascia costiera nel Mediterraneo, fu catturato dai tedeschi a Creta il 27 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 29 luglio.



**ERNESTO MATTEI**

(1917-1999). Soldato del 14° reggimento cavalleggeri *Alessandria* di Palmanova, fu catturato dai tedeschi l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 1° giugno.



**LIBERATO MATTEI**

(1915-1998, fratello di Angelo del 1913). Soldato del 12° battaglione artieri mobilitato per la difesa costiera, fu catturato dagli angloamericani il 23 luglio 1943 nel fatto d'armi di Palermo e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Centocelle il 26 gennaio 1946.



**ODOARDO MATTEI**

(1910-1982). Soldato del 301° battaglione camicie nere, fu catturato dai tedeschi il 12 settembre 1943 nel fatto d'armi di Rodi e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio 702 di Livorno il 30 novembre 1946.



**ODOARDO MATTEI**

(1921-2006, fratello di Angelo del 1918). Soldato del 56° battaglione mortaiisti, fu catturato dai tedeschi in Francia l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Rimpatriò dalla prigionia presentandosi al centro alloggio di Milano l'8 agosto 1945.



**FRANCESCO MAZZAPICCHIO**

(1915-1999). Soldato richiamato della sussistenza, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe russe nel maggio 1945 e riuscì a tornare a casa ad agosto dello stesso anno.



**ANGELO MECORIO**

(1924-2004, fratello di Bruno del 1920). Soldato del 78° reggimento fanteria, fu



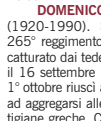


catturato dai tedeschi a Bergamo il 10 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e poté rimpatriare il 10 settembre.



**BRUNO MECORIO**

(1920-1981, fratello di Angelo del 1924). Soldato del 40° reggimento fanteria, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Tobruk del 6 dicembre 1941 e deportato in Egitto, Sud Africa e Stati Uniti. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Afragola (NA) il 23 novembre 1945.



**DOMENICO MEZZETTI**

(1920-1990). Soldato del 265° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Creta il 16 settembre 1943, ma il 1° ottobre riuscì ad evadere e ad aggregarsi alle bande partigiane greche. Catturato dalle truppe inglesi il 19 gennaio 1945, poté rimpatriare soltanto nel 1946, approdando a Napoli l'8 agosto e presentandosi alla commissione investigativa di Taranto il 28 settembre.



**ENRICO MEZZETTI**

(1908-1968, fratello di Narciso del 1913). Soldato del 301° battaglione della 201ª legione camicie nere d'assalto, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e trattenuto fino al 30 novembre 1946, quando rientrò in Italia e si presentò al centro alloggio di Livorno.

**NARCISO MEZZETTI**

(1913-1985, fratello di Enrico del 1908). Soldato del 52° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Lubiana l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 24 agosto.



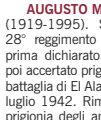
**ARMANDO MONTI**

(1922). Soldato del 50° reggimento artiglieria, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 19 luglio 1945.



**ANGELO MOSCATELLI**

(1924). Soldato del 74° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Pola il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli alleati e poté tornare in Italia il 2 settembre 1945.



**AUGUSTO MOSCATELLI**

(1919-1995). Soldato del 28° reggimento fanteria, fu prima dichiarato disperso, e poi accertato prigioniero nella battaglia di El Alamein del 15 luglio 1942. Rimpatriò dalla prigionia degli angloamericani e si presentò al centro alloggio di Roma il 22 marzo 1946.



**FLORIDO PONTANI**

(1910-1944). Soldato del 17° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Cefalonia l'8 settembre 1943 ed internato in un campo di concentramento in Jugoslavia. Morì in prigionia a Warkorska (Jugoslavia) il 24 luglio 1944 in seguito a un bombardamento aereo.



**SANTE PRUGNOLI**

(1922-1944). Caporale del 4° reggimento Genova Cavalleria, fu catturato dai tedeschi a Roma l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Morì nel lager xiv A di Mainz il 9 ottobre 1944 vittima di un bombardamento aereo.



**ELIGIO REDA**

(1916-1977). Soldato della 117ª compagnia telegrafisti, fu catturato dagli inglesi in Africa settentrionale il 12 maggio 1943 nella battaglia di Capolona. Fu liberato l'8 maggio 1945, ma poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Taranto il 21 febbraio 1946.



**GIUSEPPE REDA**

(1915-2006). Soldato richiamato del 1° reggimento artiglieria, fu catturato dai tedeschi a Lubiana l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 27 aprile del '45 e trattenuto fino al 13 agosto, quando rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo.



**LAURO ROMAGNOLI**

(1912-1993). Soldato di sanità all'ospedale da campo 704 in Etiopia, fu "catturato prigioniero del nemico per occupazione di Neggio" il 6 luglio 1941 e "restituito dalla prigionia imbarcato a Smirne sulla nave ospedale "Gradsca" con la quale sbarcò a Bari l'8 giugno 1943.



**MARIO MOSCATELLI**

(1914-1986). Caporal maggiore contraerea, fu catturato dai tedeschi in Grecia il 9 settembre 1943 e deportato in Germania, dove fu liberato dalle truppe angloamericane il 16 aprile 1945 e trattenuto fino al 28 luglio. Rientrò in Italia e si presentò al distretto militare di Viterbo il 16 agosto 1945.

**MARIANO ONORI**

(1922). Reduce dalla Russia col 90° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Milano l'11 settembre 1943 e deportato in Germania, in Polonia, in Olanda, e nuovamente in Germania. Venne liberato dagli inglesi il 2 aprile 1945 e poté tornare a casa il 30 agosto successivo.



**ADELIO PAPACCHINI**

(1915-1975, fratello di Angelo del 1918). Soldato della 22ª compagnia movimento stradale mobilitata, fu catturato dai tedeschi nei Balcani il 24 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe americane il 1° aprile 1945 e trattenuto fino al 27 luglio, quando poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo.

**ANGELO PAPACCHINI**

(1918-1984, fratello di Adelio del 1915). Carabiniere motociclista della 703ª sezione mobilitata, fu catturato dagli inglesi in Libia il 6 gennaio 1941 e deportato prima in Egitto e poi in India. Poté rimpatriare il 30 giugno 1946.



**GIOVANNI PAPACCHINI**

(1907-1957). Soldato del 301° battaglione camicie ne-







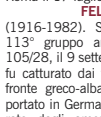
**GIUSEPPE ROSATI**  
(1920-1978). Caporale nel 44° reggimento artiglieria *Marmarica*, fu catturato dagli inglesi nel fatto d'armi di Bardia del 5 gennaio 1941 e rimpatriato il 26 maggio 1946, quando si presentò al centro

alloggio di Roma.

**ANTONIO RUZZI**  
(1921-1992). Soldato della 638ª compagnia mitraglieri mobilitata in Sicilia, fu catturato dagli angloamericani nella battaglia di Mazara del Vallo del 21 luglio 1943 e poté rimpatriare presentandosi al distretto militare di Viterbo il 21 ottobre 1945.



**ELIO RUZZI**  
(1917-1989). Bersagliere presso il quartier generale del corpo d'armata corazzato di Mantova, fu catturato dagli inglesi nel fatto d'armi di Tunisi del 12 maggio 1943 e deportato in Inghilterra. Poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 17 luglio 1946.



**FELICE SALINI**  
(1916-1982). Sergente nel 113° gruppo artiglieria da 105/28, il 9 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 1° maggio 1945, ma poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 22 luglio successivo.



**ANGELO SCIARRETTA**  
(1917, fratello di Grisòro del 1922). Soldato della 106ª compagnia forestale di Tirana, fu catturato dai tedeschi in Albania il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e poté rimpatriare presentandosi al distretto militare di Viterbo il 28 luglio successivo.



**GRISÒRO SCIARRETTA**  
detto *Gradinòro* (1922-2005, fratello di Angelo del 1917). Soldato del 331° reggimento fanteria (cieco a seguito di ferimento in battaglia), fu catturato dai tedeschi in Grecia il 9 settembre 1943 e deportato in Austria. Fu rimpatriato e si presentò al distretto militare di Viterbo il 7 novembre 1945.



**MARIANO SENSONI**  
(1915-2000). Soldato del 4° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e condotto in territorio da essi controllato. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 2 novembre 1944.



**NAZARENO SENSONI**  
(1922-2005). Soldato del 126° reggimento fanteria, fu catturato dagli inglesi il 7 aprile 1943 nella battaglia di Tunisi. Rimpatriò dalla prigionia e si presentò al centro alloggio di Taranto il 27 feb-

braio 1946.

**PIETRO SILVESTRI**  
(1908-2005). Soldato richiamato del 103° battaglione costiero, fu catturato dagli angloamericani nel fatto d'armi di Palermo del 22 luglio 1943 e rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 28 dicembre 1944.



**CARLO SONNO**  
(1908-1992). Inviato da richiamato in territorio francese d'occupazione con la 601ª batteria costiera, fu catturato dai tedeschi il 9 settembre 1943 e trattenuto in territorio francese. Fu "liberato" dagli inglesi il 18

ottobre 1944 e condotto in Inghilterra, dove fu trattenuto fino al 21 gennaio 1946, quando rimpatriò presentandosi al centro alloggio di Taranto. **CRISTOFORO SONNO** (1909-1981). Soldato del 429° battaglione costiero, fu catturato a Gela dagli angloamericani il 10 luglio 1943 e rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 14 aprile 1946.

**PIETRO SONNO**  
detto *' Papa* (1919-1957). Reduce dalla Russia ed inviato in Sicilia con il 5° reggimento fanteria, fu catturato dagli angloamericani nella battaglia di Enna dell'8 luglio 1943 e fu liberato il 15 aprile 1946. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Ducenta (NA) il 2 maggio successivo.



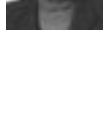
**ARISTIDE STENDARDI**  
(1922-1985, fratello di Giuseppe del 1920). Guardia di finanza della legione di Bari, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Liberato dalle truppe alleate il 21

aprile 1945 e trattenuto, fuggì dal campo in Germania e rimpatriò via terra varcando il confine a Tarvisio il 27 maggio 1945. Il 10 luglio si presentò alla legione di Roma.

**GIUSEPPE STENDARDI**  
(1920, fratello di Aristide del 1922). Guardia di finanza della brigana volante di Pola, fu catturato dai tedeschi a Pola il 15 luglio 1944 e impiccato per rappresaglia a Stignano Pola il 2 ottobre successivo.



**MARIO TAGLIAFERRI**  
(1918). Carabiniere della 384ª sezione celere, fu catturato dai tedeschi a Tirana il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato



dalle truppe alleate il 9 aprile 1945 e poté tornare in Italia il 9 settembre successivo, quando si presentò al centro raccolta della legione carabinieri di Milano.

**BERNARDINO TALUCCI**  
(1908-1980, fratello di Orlando del 1920). Inviato da richiamato in zona francese di occupazione con la 615ª batteria (artiglieria), fu catturato dai tedeschi in Francia il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 20 agosto 1944 e poté rimpatriare presentandosi al distretto militare di Aversa il 29 dicembre 1944.



**ORLANDO TALUCCI**  
(1920, fratello di Bernardino del 1908). Guardia di finanza di presidio col suo reparto alla zona di Corinto, fu catturato dai tedeschi in Grecia l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dai russi il 23 aprile 1945.



**FRANCESCO VENERI**  
(1913-1944). Soldato del 18° autoreparto pesante del 6° corpo d'armata, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Aderì alla repubblica sociale di Salò e si disperso a Vienna nell'aprile 1944.



**GIUSEPPE VIRTUOSO**  
(1919-1993). Conducente del 40° reggimento fanteria, fu catturato dagli inglesi il 15 novembre 1941 nella battaglia di Gialo e deportato in India. Rimpatriò dalla prigionia e si presentò al centro alloggio di San Martino (NA) il 23 dicembre 1946.



**DOMENICO ZAMPILLI**  
(1922). Soldato del 62° reggimento fanteria, fu catturato dagli inglesi nell'ottobre 1942 e rimase prigioniero in Africa settentrionale fino al 26 maggio del '46, quando rimpatriò presentandosi al centro alloggio di Roma.



**MARIANO ZAMPILLI**  
(1922-1985). Soldato del 317° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi il 27 luglio 1943 nel fatto d'armi di Cefalonia. Rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 4 dicembre 1944.



CHIEDENDO SCUSA FIN D'ORA  
PER EVENTUALI E INVOLONTARIE  
OMMISSIONI, SI SARÀ GRATI  
A QUANTI VORRANNO SEGNALARE  
RETTIFICHE O INTEGRAZIONI,  
DI CUI SI RENDERRÀ CONTO  
PUBBLICAMENTE.

## **Sto bene, come spero di voi tutti in famiglia...**

*Lettere di prigionieri viterbesi della seconda guerra mondiale*

Dall'amico e collaboratore di redazione Adelio Marziantonio - ...incredibile novantenne, lasciatecelo dire, attivissimo e sempre pieno d'interessi - di recente abbiamo avuto in visione una raccolta di lettere di militari di nostri paesi caduti prigionieri durante l'ultimo conflitto mondiale. Un tesoretto di circa duecento tra lettere e cartoline postali, delle migliaia di tutta Italia che il nostro redattore, generale di cavalleria in pensione, ha raccolto in tanti anni di appassionata ricerca, trovate spesso sulle bancarelle dei mercatini o acquistati da privati anche a caro prezzo. Un merito suo personale e dell'*Associazione italiana collezionisti di posta militare* di cui lui è autorevole veterano: una folta schiera di collezionisti che hanno raccolto e mantenuto decine di milioni di lettere, documenti che non potevano essere versati agli archivi delle Forze Armate in quanto non ritenuti di valore storico, non contenendo informazioni militari perché soggette a rigorosa censura. Lettere di combattenti e prigionieri che esprimono sentimenti personali, disagi, ricordi, affetti familiari, speranze,... che attengono al privato e che è già tanto quando finiscono nelle mani di studiosi e ricercatori i quali, se non altro, possono divulgarli attraverso pubblicazioni utili al patrimonio di conoscenze collettivo.

Per quanto ci riguarda, al tema dei prigionieri di guerra *la Loggetta* dedicò un intero numero, oltre cento pagine dello speciale n. 65 di novembre-dicembre 2006, che tra l'altro si chiudeva con un articolo dello stesso Marziantonio - vero esperto della materia - sulla corrispondenza dei prigionieri con un titolo pressoché identico a quello del presente articolo, trattandosi della formula rituale di tutte le missive dei prigionieri di guerra. A quel suo articolo, anzi, rimandiamo volentieri per una panoramica sull'argomento, sia pure forzatamente succinta per i soliti problemi di spazio. Qualcuna di queste cartoline postali faceva capolino anche in quel numero speciale, sebbene per estratto e in modo anonimo, e qualcun'altra relativa a Piansano l'avevo inserita nell'articolo d'apertura *Non tutti tornammo*, tratto dal libro omonimo uscito in contemporanea con quel numero della rivista. Ora però abbiamo pensato di integrare quell'"anticipo" con l'insieme della corrispondenza rimasta in archivio e di renderla di pubblico dominio facendola conoscere ai nostri lettori, perché non

è escluso che nel “bacino d’utenza” della *Loggetta* possa finire sotto gli occhi dei familiari o degli studiosi dei paesi di appartenenza, per i quali quelle sofferte comunicazioni rappresentano in ogni caso testimonianze uniche e preziose.

Ne abbiamo contate 17 per Tarquinia, 15 per Viterbo, 13 per Tuscania, 11 per Montefiascone, 10 per Farnese e 7 ciascuno per Caprarola, Cellere, Orte, Valentano e Vallerano. Le altre, in quantità via via più ridotte, sono distribuite tra quasi tutti i Comuni della provincia, comprese le frazioni come Tre Croci, Bagnaia, Cura di Vetralla, San Martino al Cimino ecc. Complessivamente riguardano una decina di prigionieri degli americani, una quarantina degli inglesi (con qualche passaggio di custodia tra gli eserciti alleati), e oltre 150 prigionieri dei tedeschi: numeri che, se non rispecchiano perfettamente le proporzioni dei militari italiani catturati dai vari eserciti, sono invece eloquenti della tragedia dei nostri soldati sparsi sui vari fronti di guerra all’armistizio dell’8 settembre 1943, rimasti senza ordini, disarmati e immediatamente deportati nei lager tedeschi come forza lavoro. Per sottoporli al lavoro coatto Hitler aggirò la Convenzione di Ginevra del 1929 sul trattamento dei prigionieri di guerra e li definì arbitrariamente “internati militari italiani” (IMI), fino alla beffa della qualifica, concordata con Mussolini nell’agosto del ’44, di “lavoratori civili formalmente liberi”: 650.000 uomini ridotti in schiavitù e sottoposti a regimi disumani, tanto che almeno 50.000 di essi non sopravvissero. Tra i documenti mostratici da Marziantonio, tra l’altro, c’è anche il libretto personale dell’internato IMI di Tarquinia Angelo Siliquini, di cui si parla diffusamente alle pp. 80-81 dello speciale della *Loggetta* sopra richiamato e che, pur essendo un internato civile, di fatto venne equiparato a quelli militari. Tale documento, rilasciato ad Augsburg l’11 dicembre 1944, racconta l’odissea di quest’uomo in ben tre campi di concentramento: quello di Mosbruch poco più a sud di Bonn, e poi quelli di Memmingen e di Zusmarshausen, a ovest e a nord-ovest di Monaco di Baviera. In seconda di copertina del libretto c’è un’annotazione manoscritta che dice “*Liberati dalla 7ª Armata Americana il 16 aprile 1945*”, ma in generale per l’intera corrispondenza presa in esame non abbiamo voluto approfondire le indagini sui singoli nominativi e non sappiamo quanti e quali di questi militari siano sopravvissuti alla prigionia. A parte gli interventi di alcuni collaboratori nelle pagine che seguono [ne *la Loggetta* n. 122/2020], sarà

interessante, eventualmente, ospitare segnalazioni e contributi di familiari o studiosi che al riguardo dovessero pervenire in redazione, per ricostruire il contesto di personaggi e vicende di un dramma mai conosciuto abbastanza.

Le cifre qui riportate sul numero dei prigionieri possono sembrare impressionanti, ma in realtà esse rappresentano un campione minimo se, come abbiamo visto, tra i militari di cittadine come Acquapendente, Montefiascone, Tuscania o Bolsena si contarono sui 300 prigionieri ciascuna; circa 180 a Grotte di Castro, sui 150 a Canino, almeno 113 a Piansano e più o meno altrettanti a Ischia; una sessantina a Gradoli e più di 20 in una frazioncella come Torre Alfina... E non sono niente se si calcola che gli italiani catturati furono circa 550.000 quelli in mano alleata e 650.000 quelli finiti in mano tedesca. Ma se non altro ce ne rimane una prova documentale tangibile, se pensiamo che dei 60/80.000 soldati italiani catturati dai russi non abbiamo quasi nessuna testimonianza epistolare, perché i sovietici non si preoccuparono di fornire ai prigionieri carta da lettere/cartoline e, quando cercò di supplirvi la Croce Rossa, semplicemente distrussero la corrispondenza senza inoltrarla. Un dramma di proporzioni impensate, quello della prigionia, per piccole comunità come le nostre; aggiuntosi ai lutti e alle pene portati dalla guerra nell'Italia contadina e semianalfabeta dell'epoca.

Per tornare alle lettere/cartoline, v'è da dire che esse vanno dalla primavera del 1943 all'autunno del 1945, con qualche eccezione della primavera/estate 1946 da campi di prigionia britannici e statunitensi, dato che i prigionieri degli anglo-americani furono tra gli ultimi a essere rimpatriati. A questo proposito va ricordato che la legge istitutiva del referendum istituzionale per la scelta tra monarchia e repubblica - tenutosi com'è noto il 2 giugno 1946 - stabiliva l'esclusione dalla votazione dei prigionieri di guerra ancora all'estero e degli internati ed epurati, che complessivamente ammontavano a circa a un milione e mezzo di persone. E oltre a queste erano stati esclusi dal referendum anche gli abitanti del Friuli-Venezia Giulia, Trieste e Istria per un altro milione e seicentomila persone. Perché? Perché i primi, supposti badogliani o realmente tali, si temeva avrebbero votato per i Savoia; gli altri, nel timore di essere annessi alla Jugoslavia, non avevano fiducia in una novella Repubblica e confidavano che il Regno avrebbe fatto tutto il possibile per far



Campi di prigionia tedeschi dove vennero rinchiusi gli internati militari italiani dal 1943 al 1945

restituire all'Italia la sovranità su quelle terre. Il tutto favorito dagli americani, assolutamente intenzionati a eliminare casa Savoia in favore di uno Stato libero, democratico e repubblicano, e dalla sinistra italiana guidata da Togliatti, che operò attivamente con i suoi funzionari di partito, ben distribuiti ai seggi, al successo repubblicano. Si può quindi comprendere come da parte degli Alleati si sia fatto di tutto per ritardare i rimpatri dei prigionieri di guerra italiani.

La maggior parte delle cartoline sono però della primavera 1944 e in particolare dalla Germania, ossia da luoghi di detenzione di più difficili condizioni di vita e in un momento duro del conflitto. Alcune sono letterine ripiegate, di varia dimensione a seconda della provenienza (cm. 14,5 x 25 e oltre) ma che complessivamente offrono un po' più di spazio di scrittura. Per il resto si tratta di semplici cartoline postali di formato ridotto (cm. 10 x 15 e anche meno), con un lato riservato a timbri postali, indicazione di mittente e destinatario, e l'altro al testo della missiva. Sicché le comunicazioni sono quasi telegrafiche, e in alcuni tipi di cartoline addirittura inesistenti, perché il prigioniero poteva scrivere solo il suo nome e

quello del destinatario su un cartoncino di cm. 8,5 x 12 che conteneva esso stesso il testo prestampato con le informazioni essenziali: “*Io sono fatto prigioniero dagli Inglesi [o in Germania per i prigionieri dei tedeschi]. Io sto bene [oppure io sono leggermente ferito, eventualmente da cancellare]. L'indirizzo permanente sarà inviato più tardi*”. Una nota avvisava espressamente: “*Attenzione. Nulla si deve aggiungere. Altrimenti questa carta verrà distrutta*”. Quest’ultime situazioni si verificavano soprattutto subito dopo la cattura, magari nei reticolati approntati provvisoriamente nelle retrovie e in attesa di successivi smistamenti. Era già un vantaggio, anzi, la fornitura stessa di tali carte postali, perché a seconda delle situazioni belliche e della logistica d'emergenza esse venivano a mancare del tutto e i prigionieri rimanevano per mesi senza alcun contatto con le famiglie; ciò che era fonte di grandissime angosce, in condizioni di sopravvivenza già estreme.

Sono lettere che in realtà non dicono nulla delle reali condizioni di vita dei prigionieri, sia per la stringatezza del messaggio sia, soprattutto, per la censura. Sono semplici prove di “esistenza in vita”, richieste d'aiuto - a volte velate a volte pressanti - per l'invio di pacchi e generi di prima necessità che, anche quando arrivavano, non sempre finivano nelle mani dei destinatari. Richieste e messaggi affidati al caso, perché con l'Europa in fiamme e i teatri di guerra in tutto il mondo nessuno poteva garantirne l'arrivo a destinazione. Sono in gran numero dirette ai genitori, a conferma della giovane età dei prigionieri, ragazzi ventenni o poco più che a volte accennano alle fidanzate, ma altrettanto numerose sono quelle di chi scrive alla moglie o nomina i figli piccoli che non vede da anni. Alcuni chiedono notizie dei fratelli, magari anch'essi dispersi su fronti lontani e dei quali non hanno più saputo nulla. E la formula rituale, sempre presente e uguale per tutti, come si diceva, è più o meno quella che abbiamo riassunto nel titolo: “*Sto bene, come spero di voi*”. Formalmente sembrerebbe richiamare la formula latina tanto cara a Cicerone: “*Si vales bene est. Ego valeo*” (Se tu stai bene è un bene. Io sto bene), ma nella sostanza ne differisce alquanto perché è preminente il bisogno di rassicurare sulle proprie condizioni, anziché farle dipendere dalla salute altrui. Si spergiura anzi di godere un'*ottima salute*, ben sapendo, da una parte e dall'altra, che così non è. Le pietose bugie per tranquillizzarsi a vicenda e farsi coraggio. Quelle rarissime volte che ci si sfoga, si rimane sorpresi. Come

quando il canepinese Paolo Proietti scrive alla moglie dal campo di Kaisersteinbruch, vicino a Vienna, nel settembre del '44: "...vengo a te con con questo striste Biglietto da prigioniero... Tu no puoi leggere la stristesza del mio cuore, in questo momento, in questi mesi di prigione...". O il bolsenese Pilade Lorenzi, relegato all'Offizierlager di Wietzendorf, poco a sud di Amburgo, e il mese dopo dice alla moglie: "Ancora niente [posta e pacchi]. Pazienza! Si vede avevo molti peccati da scontare. Ma credo di averli già scontati...". Nel febbraio del '44 - un mese, figurarsi, con "un freddo da cani, sempre neve e tramontana fredde" anche dalle nostre parti - da un lager tra Dresda e Berlino il tarquiniese Edmondo Elisei chiede alla moglie di spedirgli un pacco con generi alimentari: "...sollecita, perché il clima e freddo e o fame", mentre a dicembre del '43 dal vicino campo di Mühlberg il sottotenente Franco Sacchetti di Orte aveva scritto un biglietto che doveva essergli costato sangue: "Mamma adorata, hanno distribuito le cedole per i pacchi che ti arriverà con questa mia, e che non volevo mandartela perché immagino in quale tragica situazione alimentare vi troverete. Non so che cosa desiderare, fate voi... Assolutamente non voglio che vi private il cibo per me, preferisco farne a meno. Perdonatemi, non potete immaginare con quale dolore faccio questa richiesta...". Ugualmente sofferta è la lettera di un altro ufficiale in Nordafrica, il trentaseienne capitano Cesare Sciacca Banti, pisano con la famiglia a Viterbo, dove scrive alla moglie il 9 aprile 1943, dal 308 *pow camp* di Alessandria d'Egitto, per comunicarle l'avvenuta cattura: "Cara moglie mia, sono caduto prigioniero, in una improvvisa azione, il giorno 21 marzo u.s. [nelle prime ore di quel mattino, sul fronte tunisino, la 50<sup>a</sup> divisione inglese riuscì ad aggirare fulmineamente la linea difensiva dell'Asse, ndr]. Non piangere. Sto bene. Dio à voluto così. Ho accettato dal destino la prigionia solo al pensiero tuo e dei nostri bimbi. Non mi dimenticate mai come io non dimenticherò voi...".

Impossibile non sentirsene toccati. Come in tante espressioni di umanità che si colgono nelle voci di persone umili e incolte: lettere alla mamma con parole che in condizioni normali forse non sarebbero mai uscite di bocca; o vagheggiamenti di figli piccoli in braccio di un lirismo insospettato; o ancora, semplicemente, confidenze coniugali fatte di desiderio di riabbracciarsi e consigli pratici di "economia domestica". E ciò, paradossalmente, è un limite, per questo tipo di ricostruzioni. Perché introduce il sospetto di un pietismo di circostanza che sostituisce il giudizio morale a una più razionale analisi storica.

Mentre è risaputo che l'uomo rivela il meglio di sé non nel successo e nella fortuna, ma nella sconfitta e nel dolore, nella capacità di riscatto attraverso il recupero delle energie morali più riposte.

Finita la guerra, sulla situazione pur sempre difficile dei prigionieri a oltranza si riesce anche a ironizzarci su, come il valleranese Brando Paesani, che nel dicembre del '45 si trova ancora confinato in un campo inglese in Egitto e scrive alla moglie: "...Naturalmente stando a quello che dice l'aradio, e così pure i giornali italiani i quali non fanno altro che di parlare di noi che stiamo bene non solo ma che siamo trattati con i guanti bianchi, ebbene a questi bravi e autentici giornalisti vorrei fargli una proposta, e cioè dato che in prigionia si sta così bene come loro dicono, di fare un cambio, noi al posto loro, e loro a posto nostro, così anche questi bravi uomini godrebbero un po' anche loro, del resto ebbene che al mondo si godi un po' a ciascuno..."

Abbiamo voluto riportarle così come sono, con le loro sgrammaticature, errori ortografici e sintattici, perché sono spia del diffuso disagio anche culturale e inducono anzi a una lettura ancor più umanamente partecipe. Nei pochi casi di calligrafie ed espressioni più curate viene anzi il sospetto che si sia fatto ricorso ad amanuensi con qualche istruzione (anche perché era tassativo scrivere in modo chiaro e leggibile, pena la distruzione della missiva), mentre nella povertà generale spiccano lacune significative, come quella del contadino di Ischia che si firma *Santi* anziché *Sante* e storpia il nome del suo paese in *Istria*; o quella di Antonio Cordeschi di Cellere che nel mittente dice di chiamarsi *Cordesco Andonio*, per tacere d'altro. Forse è proprio per questo che emergono sprazzi umanissimi in alcune smozzicature di parole, come quando Costantino Ballanti di Canino bacia *ipicoli* augurandogli la *buona notte*, o Giovanni Felici di Onano esorta i genitori a non stare *impensiero. io bene*. Ma poi c'è il carabiniere cellerese Aldo Piacconi che racconta dall'Egitto di aver festeggiato nel campo il patrono S. Egidio con altri prigionieri conterranei, ma "*sempre il Cappellano presente che ci faceva coraggio*"; Vittorio Angeloni di Montefiascone che si commuove alla notizia della morte del "*caro nonno... che mi dite sempre mi minzonava*"; Antonio Belardinelli di Tarquinia che da 14 mesi non ha notizie dalla moglie e si preoccupa: "*...io sono sempre come prima nulla è cambiato per me, e tu come stai?*"; per finire con Angelo Mercuri di Valentano, che dal famigerato campo di Sandbostel, vicino ad Ambrurgo, nell'aprile del '44 confessa appena ai genitori che "*non vedo*



*nessuna risposta e mi sono un po' avvelito... sono un po' giù di morale...*". Si ha pudore solo a tenerli in mano, questi foglietti di carta, conoscendone la provenienza: l'*"abisso immondo... stillicidio di mille tormenti... ricettacolo d'ogni vergogna"*, come descriveva il *Campo di concentramento* nell'omonima poesia l'ischiano Donato Donati, prigioniero dei francesi in Tunisia.

Nella raccolta si trovano anche alcune lettere "di ritorno", ossia scritte ai prigionieri dai familiari, genitori o più spesso mogli, che rivelano, insieme con la pena della separazione e l'esortazione vicendevole a farsi animo, situazioni altrettanto difficili e angosciose. Sono

scritte sugli stessi moduli utilizzati dai prigionieri, ai quali venivano forniti in doppia copia appunto perché la seconda venisse staccata e usata dai familiari per la risposta. Una piccola "storia" è quella dei coniugi Teresa e Franco Ruzzi di Mugnano in Teverina, due contadini di quella frazioncina di Bomarzo di cui ci rimangono quattro lettere successive al faticoso 8 settembre 1943, allorché il soldato Ruzzi, di-slocato *"nei balcanici"*, fu deportato dai tedeschi in un lager della Germania centro-orientale e divenne il numero 10301. Poté scrivere a casa solo il 28 novembre, ma la cartolina partì dal campo il 22 dicembre e a Teresa arrivò dopo la metà di gennaio: *"Franco caro... stando quattro mesi senza notizie ti sentivi struggere... Se sapessi quanti pianti ho fatto pensando a che punto siamo ridotti. Sono passate queste feste per me è stato più dolore, pensando a te dove sarai*



Dislocazione dei campi per i prigionieri di guerra italiani cooperatori in Inghilterra

*stato, la sera che è nato il S. bambino sono andata alla funzione, era un pianto per chi non aveva il suo caro, nel momento che è nato volevo chiedergli tante cose con tutto cuore e l'anzia che avevo non so stata capace a nulla piangere e basta...".* A fine aprile del '44 la guerra si avvicina anche ai nostri paesi e Teresa, su quel cartoncino di poche righe, può solo "telegrafare" al marito: "*Mio Franco lontano... qui so quasi 20 giorni che di continuo bombardano da Orte Alviano... sono due di pensieri che aggravano[:] la tua lontananza, la situazione nostra, spedito pacco baci tua Teresa*". Come Rosa Zaccagnini, che il 15 settembre 1944 scrive da Sutri al figlio Elio: "*...Dovrei raccontarti tante cose e vicende gravissime della guerra, ma ti ripeto che noi, e tutte le nostri famiglie più accostate siamo tutti salvi e anche le nostre case sono in piedi, anche Sutri avuto la sua sventura ora è tutto calmo e stiamo tutti bene siamo ritornati ad abitare all'edificio...*".

Un'altra famigliola di cui ci rimane un più borghese e curato carteggio è quella di Maria e Ritardo Nocchia di Farnese, che nel '44 è prigioniero in un lager a nord di Stoccarda e trepida per la nascita del primo figlio. Scrive alla moglie ai primi di marzo: "*... Dio, che con tanta fiducia, fede e costanza prego tutti i giorni, non può non averti assistito ed assisterti per l'avvenire. Ma, il nostro amorino, com'è? Di certo bello! Povera gioia mia, nascere senza che suo padre possa saperlo...*". E poi a metà giugno: "*...Il pensiero grande è per te e per il nostro Pino. Non potendo far nulla per voi, vi guardi Iddio. Lo prego con tutta l'anima. Sii forte, stai calma, almeno per me. Io, non potendo nulla, vi penso caramente...*". A novembre gli risponde la moglie: "*...Mi assicuri di star bene, mi faccio animo e cerco di crederci; il mio pensiero è sempre con te sospirando ogni istante il tuo ritorno. Noi tutti bene... Pino nostro cresce sano e bello come tu desideri, nulla gli manca, è un birichinaccio che vuole andare sempre a spasso ed ogni asino che incontra ne imita il verso... Sii forte e possa il nostro pensiero esserti di aiuto e guida ogni istante...*".

Le invocazioni all'aiuto divino, come s'è visto anche in questi esempi, sono frequenti, se non generali. C'è chi si limita a *Dio Benedetto*, al *Signore* o alla *Madonna Santissima*, come fa Ezio Venturi di Vetralla che scrive "*In ogni modo tirem innanzi e sarà quello che Dio vuole*", e chi invece si affida ai santi preferiti e alle divinità del paese, come i soldati piansanesi alla *Madonna del Rosario*, o quelli ischiani che possono scegliere tra la *Madonna del Giglio* e il *Crocifisso di Castro*, o *Augusto Puri di Bolsena* che ripe-



Dislocazione dei campi per i prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti

tutamente confida nel “*mio grande avvocato S. Antonio*”. In una straripante lettera del Natale 1943 alla moglie Umbertina, il vicebrigadiere Omero Carboneschi di Lubriano racconta anche di un voto: “...*L'altra volta mi son dimenticato dirti di rivolgere alla Vergine del Poggio preghiere di ringraziamento per avermi salvato miracolosamente dai bombardamenti di Spalato. Immagina mi son trovato seminudo sotto le macerie e una volta liberatomi mi son trovato sotto l'azione di mitragliamento di 20 apparecchi... Ho promesso alla Madonna del P.[oggi] un voto quando verrò per sempre da te. Questo fu il 19-9-43...*”. A mezzo tra religione e suggestione è invece una raccomandazione di Egisto Riva di Soriano, che un mese dopo l'armistizio è già nel lontanissimo lager di Fallingbostel e invia alla moglie un messaggio non proprio chiarissimo, per quanto evidente nel riferimento alla cattura: “...*Eva farai dire una messa per tutti i morti di casa tua e di me specialmente di Terzo mi e venuto in sogno queste notti nel modo pregassero la avevo promesso dal giorno 10.9. brutto giorno...*”.

Naturalmente è di grande consolazione, per i prigionieri come per i familiari a casa, anche la fortuita vicinanza di commilitoni e conterranei, compagni di sventura con i quali condividere la sorte facendosi reciprocamente coraggio. “*O' piacere che stai con uno di bagnaia*”, scrive al solito Franco Ruzzi di Mugnano in Teverina la moglie Teresa, che in un'altra lettera gli fa sapere: “*siete diversi. [paesani] tutti prigionieri in Germania, Carlo Liberato Richetto sono*

*in Germania loro lo dicono te no, ma lo immagino io. Stacchi sta con te?...*". "Come [= con me] non ce piu Diamanti di S Paolo ma ci so altri paesani Punsiani di Proceno e Patata di acquapendente", scrive ai genitori l'aquesiano Alcide Ferretti, anche lui in quel mezzo inferno di Fallingbostell che a quella data conteneva sui 15.000 uomini e a fine anno sarebbe arrivato a più di 26.000. "...In questi giorni mi sono incontrato con Bellacima, ora di nuovo siamo in sieme con me c'è pure il Fratello della moglie di Pallotto...". dice ai genitori Bonaventura Fiani di Bagnoregio, mentre Andrea Natali di Marta rassicura la moglie: "Non stare in pensiero perché mi trovo bene e siamo assieme tutte e tre, io Lodesani e Mundo e si famo coraggio sempre come quando eravamo soldati". Che la cattiva sorte si affronta meglio insieme, lo conferma alla moglie anche Gioacchino Peroni di Ischia: "Io miritrovo priggioniero in germania e come c'è Vittorio e due farnesani dunque non sta in pensiero...".

Se in questo campionario epistolare una differenza può saltare agli occhi, è quella tra le cartoline dai lager tedeschi, che nella loro laconicità draconiana tradiscono un più grave stato di bisogno, e le letterine ripiegabili dai campi anglo-americani, che insieme con il maggiore spazio di comunicazione consentono a volte anche "divagazioni" non legate alla sopravvivenza fisica. Così, mentre dalla Germania il tuscanese Renato Muzzi scrive alla mamma che sta bene "solo o tanto a petitto" (eufemismo incredibile, per non dire che muore di fame!), e le chiede di mandare pacchi con cassette di compensato mettendoci dentro "fave, cece, miele, faggioli, o favetta, noce sbucciati, fateme piacere..."; o lo stesso martano Andrea Natali scrive alla moglie di fare pacchi "più grande che puoi e con molto tabacco che quello e più di tutto perché ci prendo il pane, dunque spero che già siano in viaggio"; o, infine, l'ischiano Sante Fossati, che nel febbraio del '44 è in un lager vicino al Mar Baltico e probabilmente sta morendo di stenti, chiede disperatamente "robbe da manciare"..., ecco, dagli Stati Uniti, viceversa, Angelo Sacconi di Tarquinia rassicura i suoi che "nulla mi manca, vorrei che almeno un terzo di quel che io mangio lavreste voi. sarei certo che a tutti basterebbe", e Giuseppe Antonaroli di Torre Alfina si preoccupa dei debiti fatti dal fratello per aggiustare la casa: "l'unica cosa e che vi siete un po sistemati, poi ai debiti quando verro a casa io se avremo la salute speriamo di poterli pagare". Sempre dagli States il bagnorese Bonaventura Fiani scrive ai suoi di "mandarmi a dire del nostro Paese



*perché come o inteso diverse case sono distrutte*” (significativa la chiusa, che non è l’unica del genere: “*vi chiedo la santa Benedizione vostro figlio Fiani Bonaventura*”), e il viterbese Fiorino Santoni vuol sapere “*se la chiesa di S. Rosa è ancora intatta*”, perché i “*parenti qui in America mi domandano sempre... per sapere la situazzioni di Viterbo*”. Sono preoccupazioni inconcepibili per i deportati nei campi di sterminio nazisti, ridotti a scheletri in una Germania sotto le bombe e anch’essa alla fame. E poi la prigionia con gli eserciti vincitori, protrattasi anche dopo la fine del conflitto, per quanto estenuante ha portato via via a speranze di liberazione imminente, tanto che nell’agosto del 1945 il tuscanese Giordano Maistrello, prigioniero degli inglesi in Egitto, invia alla moglie addirittura il testo di una canzone scritta da lui, dal titolo *Dopo la tempesta* e piena di “*...risplenderà nel cielo il sole d’oro, e riviveremo insieme il nostro amore. Nei bei occhi tuoi ogni gioia tornerà mentre intorno a noi*

*tutto ci sorriderà...”! “Voglio sperare che ti piacerà - conclude il nostro - al mio ritorno che spero sia prossimo, la canteremo insieme”!*

Sarà che, degli europei di oggi, anche i settantenni e passa hanno conosciuto solo la pace, ma nel complesso non si può non pensare a un'intera generazione cresciuta e vissuta per la guerra. Nata in tempi “sbagliati”, in quella prima metà del Novecento insanguinata da due guerre. Figlia di uomini travolti dalla prima “inutile strage” e allevata per una seconda e più feroce follia collettiva. “*Rosa mia - scrive alla moglie Francesco Paoletti di Tuscania, nel giugno del '44, da un lager vicino a Norimberga - losò che siamo sfortunati e ciè toccata una brutta parte, ma che fareste...*”. “*...Siamo nati sfurtunati e la sfortuna ci Insegue sempre - ripete alla moglie dall'Egitto Sante Erasmi di Vallerano, nel marzo del '46 - ...io avevo fatto perla meglio invece e vinuta perla peggio... immagina cosa dovrei dire dopo tanti sacrifici e tante sofferenze che o passato e ancora risisto e mifo sempre coraggio e dico sempre che verra quel giorno che dovro finire...*”. “Quel giorno”, alla fine, arrivò. Ma a quell'umanità sventurata non potrà mai essere resa giustizia abbastanza. E quel ch'è peggio, a quanto pare, è che non è servito neppure a scongiurare altre possibili tragedie ai nipoti. Come ci insegnano tutti i negazionismi, i revisionismi, i rigurgiti nazionalistici o suprematismi che dir si voglia, e le infinite guerre del nostro tempo.

da *la Loggetta* n. 122/2020

## Il “Papa” prigioniero

Certo che di questi tempi un titolo del genere può far venire in mente chissà che cosa. Ma non è assolutamente il nostro caso. Nessun riferimento a Pio VII, il papa deportato in Francia da Napoleone per quasi cinque anni tra il 1809 e il 1814. E nessuna allusione all'attuale papa Francesco, che ha il suo da fare con lobby, vaticane e non, o con tradizionalismi e convincimenti radicati che, se proprio non gli impediscono, quanto meno lo zavorrano in questo suo rivoluzionario ritorno ai principi più autentici del cristianesimo. Più prosaicamente, il nostro *Papa* è Pietro Sonno, un piansanese della classe 1919 prematuramente scomparso nel 1957, a tre giorni dal suo trentottesimo compleanno.

Perché lo chiamassero *Papa* non ce lo sanno dire neppure i familiari. È probabile che il soprannome sia nato tra amici per gioco, come nella maggior parte dei casi. Ma poi si è imposto a tal punto da far quasi dimenticare il nome vero, e alla sua morte tutti in paese dicevano “*E' morto 'l Papa*”, facendo impalmare di primo acchito gli interlocutori di turno. Un soprannome “importante”, più di altri di rango come *'l Nèguse*, *'l Ministro*, *'l Conte*, *'l Deputato...*, o di riferimento ecclesiastico come *'l Frate*, *'l Veschetto*, *Vescotto*, *la Dioprèta* e addirittura *Pionòno*. Anche quest'ultimo era stato un papa, ma intanto *Pionòno* è scomparso e *'l Papa* è rimasto.

Era il quinto dei dieci figli di *Cènciosònno*, famiglia storica alla quale ci è capitato più volte di fare riferimento. Durante l'ultima guerra cinque di quei figli furono chiamati alle armi pressoché in contemporanea, e si può ben capire come disavventure e tragedie militari si intrecciassero ai disagi e alle paure dei familiari, con i tedeschi in paese fino al passaggio del fronte. Ma forse le traversie maggiori furono proprio quelle di Pietro, che partì che non aveva vent'anni e tornò che ne aveva ventisette. Dopo un primo addestramento alla scuola di fanteria di Civitavecchia, infatti, era stato assegnato all'82° reggimento



Pietro Sonno detto *'l Papa*  
(1919-1957) in una foto del 1955

fanteria, con il quale combatté prima sul fronte alpino occidentale fin dall'inizio delle ostilità, poi alla frontiera italo-jugoslava e nei Balcani fino alla prima metà del '41. Dopodiché fu inquadrato nell'ARMIR e spedito in Russia, dove combatté per circa quindici mesi e da cui riuscì a tornare nel novembre del '42. Ad aprile del '43 fu trasferito nel 5° reggimento fanteria e inviato in Sicilia. E fu qui, nella battaglia di Enna dell'8 luglio, che fu catturato dagli angloamericani sbarcati in forze e deportato nei campi di prigionia inglesi. Ne fu liberato il 15 aprile 1946, dopo quasi tre anni e a guerra finita da un pezzo. Ma solo a maggio se lo videro ripresentare a casa.



Lorenzo Biagini di Valentano (1921-1993) e Pietro Sonno di Piansano (1919-1957) prigionieri di guerra degli inglesi dal 1943 al 1946

Tornò con i suoi ai lavori della campagna. Ma con una marcia in più, un attivismo e uno spirito imprenditoriale decisamente insoliti, moderni. Vestiva con una certa accuratezza, con una predilezione per la cravatta; comprò una *Giardinetta*, una delle prime auto a circolare in paese; collaborò con i familiari nella gestione di una delle prime trebbiatrici ma poi ne comprò una sua mettendosi in proprio; infine, nel '52/'53 aprì un forno insieme con *Cencio* Scoccia, suo socio, e *Padella* e *Pantone* come panettieri: *Il forno del Papa*, come è ancora indicato l'esercizio a più di sessant'anni di distanza, in attività ininterrotta sia pure con diversi passaggi di gestione. È il *lavoro operoso* di cui parla il suo ricordino funebre, insieme agli *ideali di Patria* che stanno per quei sette anni di guerra/prigionia di cui avrebbe fatto volentieri a meno: i due elementi nei quali si racchiude la sua breve esistenza (*“giovinezza serena e virtuosa”*, la definisce sempre il ricordino).

Ebbene, di recente Claudio Biagini di Valentano ci ha mostrato delle foto del *Papa* prigioniero di guerra insieme con suo padre, Lorenzo



Biagini della classe 1921, raccontandoci alcuni particolari che ignoravamo ma che non abbiamo la possibilità di accertare. Dal foglio matricolare conservato ora all'archivio di stato di Viterbo, risulta che Biagini fu chiamato alle armi nel gennaio del '41 ed assegnato al 31° reggimento fanteria carristi con la qualifica di cannoniere. Dopodiché sono registrati diversi ricoveri: nell'ospedale civile di Foiano della Chiana (AR) e in quelli militari di Roma e Pordenone. Nel novembre del '42 fu aviotrasportato in Africa e acquarterato dalle parti di Tripoli, dove ebbe altri due ricoveri in ospedale: in quello da campo n. 104 e in quello militare di Fonduk tra il 27 aprile e il 1° maggio 1943. L'11 maggio 1943 il foglio matricolare registra "*Prigioniero di guerra nel fatto d'armi di Corla*". Dopodiché "*Rimpatriato dalla prigionia e presentatosi al centro alloggio di Roma il 7 aprile 1946*". Uno stato di servizio ben diverso da quello di Pietro Sonno, anche se il figlio Claudio riferisce che suo padre, portaordini motociclista della divisione *Centauro*, partecipò alle maggiori battaglie della campagna d'Africa uscendone anche ferito. In effetti gli ultimi ricoveri potrebbero essere messi in relazione con le operazioni di guerra tra il novembre del '42 e il maggio del '43, per la partecipazione alle quali nel 1974 il distretto militare di Viterbo conferì a Biagini una croce al merito. E lo stesso figlio Claudio aggiunge che nei tre anni di prigionia degli inglesi suo padre rimase sempre in Tunisia e compì alcune azioni di sabotaggio nei depositi di materiale bellico. Racconta altre vicende minime udite sempre da suo padre e ne ricorda perfino alcuni compagni di prigionia, oltre al *Papa*: Ismeno Valiserra di Valentano, Claudio Silvestri di Arlena, *l'Sardone* di Grotte di Castro.

Ora, che Biagini e Sonno siano stati compagni di prigionia non v'è dubbio. Lo mostrano inequivocabilmente le foto, con il reticolato alle spalle e l'ambientazione verosimilmente desertica, almeno in due di esse. D'altra parte Sonno era stato catturato in Sicilia e il luogo più a portata di mano per la sua detenzione era il Nordafrica ormai sotto controllo alleato. Stupisce però che nessuno dei familiari di Pietro abbia mai saputo di questa prigionia africana. Fratelli e sorelle parlano di una prigionia in Francia, nientemeno; durata un paio d'anni, al punto che Pietro si era fidanzato con una ragazza francese. Ricordano addirittura una corrispondenza epistolare dopo la liberazione e che lui sarebbe voluto tornare in Francia per sposarsi. Come la mettiamo? Al confine francese Pietro aveva combattuto all'inizio del conflitto, ma parrebbe poco probabile che in



Gli stessi Biagini e Sonno, con un terzo commilitone, in due momenti di vita nel campo di prigionia in Tunisia

quei frangenti potesse nascere una relazione tra nemici, per di più necessariamente breve, e che possa essere sopravvissuta a quei sei/sett'anni di tumultuose vicissitudini. Ammenoché, dopo la cattura, gli alleati non abbiano smistato il prigioniero in Francia [??] dopo un primo concentramento in Africa, o, infine, che prigioniero e francesina non si siano conosciuti durante la prigionia in Tunisia, allora protettorato francese, progettando di ricongiungersi in Francia a guerra finita. Il tempo per approfondire la relazione

sarebbe stato sufficientemente lungo e la donna avrebbe potuto essere una civile o anche una soldatessa dei corpi ausiliari, chissà! Alla fine, naturalmente, il particolare non cambia il mondo e non è dilemma da rompersi il capo. Fa solo riflettere al fatto che, scomparsi i protagonisti, è scomparsa la loro storia, che in ogni caso è tassello della storia collettiva. Di quella che non si può trovar da leggere nei libri e si ricostruisce solo dalle testimonianze personali, scritte e orali, che insieme concorrono alla formazione della memoria del territorio. Ivana, nipote del *Papa* in quanto figlia di un suo fratello - il carissimo e indimenticabile *Mecomio* - ne ricorda affettuosamente la spigliatezza moderna nel vestire, come si diceva; nel girare in macchina, per quei tempi; nel volerla portare, appena ragazzetta, a prendere una birra in un locale. Con l'aiuto della zia Maria - sorella di Pietro - ne rievoca la generosità e perfino l'infarto che lo stroncò, del tutto cosciente, nel giro di qualche ora; come a voler inconsapevolmente lasciare, anche nell'andarsene, un'immagine "futurista" di coraggio e dinamismo giovanile.

Come una reliquia, Ivana mi mostra anche una lettera scritta da Pietro a sua madre (di Ivana) il 13 marzo 1943 dal "P.M. n. 63", ossia da una base militare poco prima di essere inviato in Sicilia. Alla *Nanna* le era morto il padre e Pietro partecipava alla cognata il proprio dolore, aggiungendo che ne aveva presentito la morte sognandolo per due notti, cosa mai successa. Ma non le parla di abbandono fatalistico o di rassegnazione cristiana, pur essendo credente, ma di ragione, un "*dono di natura che si rivela alla nostra intelligenza e ci fa tornare alla realtà*", per farci capire che "*noi poveri mortali siamo quaggiù in questo mondo per soffrire... e tutti dobbiamo morire. Solo pensando questo il nostro dolore si calma...*", aggiunge con semplicità. È la sua soluzione "*dopo tante domande che facevo senza risposta... al nostro Signore, perché aveva creato un mondo pieno di sofferenze, di sacrifici, di dolore...*". Che, detto da un ragazzo di campagna ventiquattrenne senza istruzione, ne rivela in effetti un "illuminismo" singolare, per i tempi e l'ambiente. Ma per vincere la commozione, alla fine Ivana mi recita una strofetta, rimastale in mente da una lettera dello zio dalla zona di guerra nei Balcani:

*Viva il Duce viva il Re  
francobolli non ce n'è  
né per terra né per aria  
paga tutto (la) Jugoslavia*

da *la Loggetta* n. 105/2015

## L'ultima lettera

Tra le lettere di prigionieri di guerra forniteci dall'amico collaboratore Adelio Marziantonio c'è anche una lettera di un soldato piansanese della seconda guerra mondiale non sopravvissuto al conflitto: Francesco Veneri della classe 1913, anche lui temporaneamente prigioniero di guerra in Germania, di cui compilai una scheda nel libro *Quei morti ci servono* che a questo punto sarà bene riproporre in box proprio per contestualizzare il documento fornitoci. Quest'ultimo è un foglietto giallognolo di cm. 19 x 25, ripiegato in quattro e con i timbri e le indicazioni postali sui due lembi esterni. E' una lettera scritta da Vienna l'8 marzo 1944 che reca il timbro d'arrivo all'ufficio postale di Piansano del 29 dicembre 1944. Il che vuol dire che i genitori la rice-



Le due pagine della lettera

dopo, un ritardo che si spiega con la situazione politico-militare della Penisola, divisa in due dalla Linea Gotica con la guerra perdurante. Il testo reca impresso il timbro circolare a inchiostro violaceo "VERIFICATO PER CENSURA - 8251", ripetuto all'esterno nel riquadro riservato a mittente e indirizzo insieme con quello tedesco, pure circolare a inchiostro bluastro, con l'aquila ad ali spiegate al centro e la scritta intorno "DIENSTSTELLE - FELDPOSTNUMMER L

05051". [mittente:] *Abfender feld Post Veneri Francesco - 4.05051.LG.PA "Wien"*. [indirizzo:] *"Alla famiglia Veneri G. Battista - Piansano "Viterbo" "Italia"*". Eccola:

li 8.3.44. Carissima famiglia, di nuovo vengo con queste pochi rigli a darvi le mie notizie di salute: ottimamente bene, così voglio sperare di voi tutti famiglia. La mia vita sempre come nel tempo indietro, qui non si pensa che fare passare i giorni sempre con la cosa di farla finita con prima sii possibile, se non fossi per la nostralgia di casa nemmeno ci penserei [per?] niente, che penso ora per me questo è come un mestiere. Caro babbo e voi cosa mi dite [?] forse non credete a tutte queste cose che io sto raccontando così in confidenza ma sono sempre il solito di una volta la mia vita la trascorro bene e molto contento. Saluti baci tutti famiglia Vostro figlio Francesco Saluti alla mamma zia Rosa Ofelia Leonia Tullia arivederci.



Francesco Veneri con l'alta uniforme della guerra 1940-45

Insieme con questa, nella raccolta Marziantonio c'è anche una busta da lettere viaggiata, spedita a casa da Veneri dallo stesso indirizzo di Vienna, ma è senza contenuto, ossia con la lettera interna andata evidentemente dispersa. Nel timbro postale tedesco sembra di leggere la data 16.4.1944, mentre nel retro è chiaro il timbro d'arrivo all'ufficio postale di Piansano: 24.5.1944. Ciò significa che la lettera potrebbe essere stata scritta dopo quella presentata ma che è arrivata a destinazione prima, anche se non possiamo saperne altro appunto perché priva di contenuto. Ed ecco invece l'"antefatto" delle vicende militari dell'interessato:

FRANCESCO VENERI nato a Piansano il 14 aprile 1913 da Giovan Battista e Domenica Coscia, contadino, celibe, soldato della 165ª sezione autonoma pesante della divisione *Casale*, disperso a Vienna nel 1944, morte presunta determinata dal tribunale di Viterbo al 30 aprile 1944 con sentenza dell'8 luglio 1977.

*Chécco* era il maggiore dei figli di *Titta de Sbuchétta*, che prima di lui aveva avuto un altro Francesco morto a pochi giorni di vita e il padre aveva voluto rinnovarne il nome nel secondogenito. Al nome *Francesco* ci teneva, perché era il nome di suo padre e di suo suocero, e con una botta contentava tutt'e due. Poi erano venuti i figli Ersilia e Giulio, prima di rimanere vedovo e di risposarsi nel '28 con la *zi' Veronica* (Tagliaferri), che non gli diede altri figli e trattò quelli del marito come se fossero stati suoi. Il soldato, *Chécco*, l'aveva fatto nel '34 per pochi mesi, da aprile ad agosto, ma si era distinto come "conduttore di motori a scoppio" e a maggio del '35 era stato richiamato nell'8° centro automobilistico di Roma. Da lì era stato trasferito al 7° di Firenze e a fine giugno fu imbarcato a Napoli per l'Eritrea con quell'autogruppo mobilitato. Sbarcato a Massaua dopo una settimana di navigazione, ne ritornò dopo più di due anni di guerra africana. Ad agosto del '37 sbarcò dunque a Napoli e fu congedato (in tempo per il matrimonio della sorella Ersilia) con l'autorizzazione a fregiarsi della medaglia commemorativa delle operazioni militari in Africa



Guerra d'Africa del 1936

Francesco Veneri (secondo da sinistra) con un gruppo di commilitoni e, nella pagina a fianco, nel viale interno dell'ospedale di Asmara

orientale. La calma, però, durò poco e *Chécco* non ebbe il tempo di farsi una famiglia. Nel '39 fu richiamato per istruzione al 6° autocentro di Bologna per ben due volte, a marzo e a settembre. Ricollocato in congedo a marzo del '40, a giugno fu richiamato per l'ennesima volta al centro di Bologna, da cui fu trasferito al 18° autoreparto pesante del 6° corpo d'armata e poi passato effettivo alla 165ª sezione pesante della divisione fanteria *Casale*. Il 16 marzo del '41 fu imbarcato a Bari sul piroscafo *Quirinale* e il 18 sbarcò a Durazzo, partecipando da allora in poi col suo reparto alle operazioni di guerra sul fronte greco-albanese. Inviato a casa in licenza straordinaria per le feste di fine anno, a febbraio (del '42) riprese il mare per la guerra balcanica, dove rimase per il resto dell'anno. Gli strapazzi e i disagi cominciarono a farsi sentire in autunno, quando *Chécco* fu ricoverato per due volte nell'ospedale da campo n° 506. La prima volta ne fu dimesso dopo pochi giorni e rinviato al corpo; la seconda a fine novembre, per essere rimpatriato sulla regia nave ospedale *Sicilia*. Tratto di mare Patrasso-Bari, e poi in treno ospedale fino ad Altamura, vicino Foggia. Ricovero in quell'ospedale militare di riserva, convalescenza a casa a fine anno, e poi di nuovo al reparto a fine gennaio del '43, dopo una visita di controllo all'ospedale militare di Roma. Guerra combattuta al fronte fino all'8 settembre e cattura da parte dei tedeschi. Cosa è successo dopo, solo lui ce l'avrebbe potuto dire. Di certo c'è che fu internato in Germania e aderì alla Repubblica Sociale Italiana, quella di Salò. Sappiamo come avvenivano tali scelte. Il sistema informativo della Difesa lo definisce "volontario" con il grado di "camicia nera". Fatto sta che sparì a Vienna nell'aprile del '44. Nel '48 fu dichiarato irreperibile dalle autorità militari e nel 1977 ne fu dichiarata la morte presunta dal tribunale di Viterbo, determinata convenzionalmente al 30 aprile di quell'anno.



(Dal libro *Quei morti ci servono*, pp. 251-253)

Ebbene, il documento fornitoci ora non modifica o aggiunge granché a quanto già noto. Semmai ne è una conferma, perché dal codice postale numerico indicato nella lettera (05051) e dalla data dello scritto (8.3.1944) si desume che trattavasi della Colonna Trasporti della Luftwaffe 112/IV di stanza a Vienna. Ciò significa che, avendo accettato di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, Veneri era stato liberato dal campo di concentramento in Germania e adibito alle mansioni militari che più gli si addicevano, quelle di conducente di mezzi motorizzati. Fortunatamente non in Italia e quindi non direttamente contro altri italiani, cosa che gli stessi tedeschi cercavano di evitare inviando gli italiani collaborazionisti su altri fronti per non rischiare tentazioni di diserzione e simili. E per di più in assegnazione all'aeronautica, nella quale il conducente poteva essere impiegato solo nella logistica, con mansioni di supporto: trasporto di uomini, attrezzature, carburante... Per il resto, la lettera non è nulla più di un saluto e del desiderio di rassicurare i genitori, per la natura stessa di queste missive standard sottoposte al vaglio della censura. C'è, sì, la *“nostralgia di casa e la cosa di farla finita”* con la guerra prima possibile, ma in fondo *“questo per me è come un mestiere e la mia vita la trascorro bene e molto contento”*. Del resto, dai venti ai trent'anni Chécco non aveva fatto altro che il soldato, e per un contadino senza prospettive era già una promozione sociale fare l'autista di camion, il motorista più spesso con la tuta da officina che con l'uniforme da combattimento. Aggiungici, per un giovane non precisamente di grande cultura, la retorica di regime e l'emancipazione dall'orizzonte paesano con gli spostamenti continui in mezzo mondo, ed ecco il senso di precaria soddisfazione - un po' sicuramente finta e un po' ingenuamente vera - nonostante l'incrudelire della guerra.

Chi può dire, però, cosa passava nell'animo di una persona semplice giunta a questo punto, dopo tante dolorose traversie e il disprezzo per quelli come lui da parte sia dei connazionali, sia dei tedeschi che li consideravano traditori e combattenti inaffidabili? Quale sensazione poteva avere - un *tarabòzzolo* mediterraneo di poco più di un metro e mezzo di statura - di quel militarismo teutonico a oltranza, quel bellicismo rabbioso e senza scampo? Avrà mai sentito il richiamo dell'anima contadina di quando andava in campagna in groppa al somaro, come ricordava sempre la sorella Ersilia, con lei piccola aggrappata dietro, a cavalcioni quasi sulla coda? L'avrà mai preso un senso di absurdità o di sfinitezza? O di paura? *“Caro babbo e voi cosa*



*mi dite...*". Come se cercasse non notizie di casa o del paese ma un conforto, un'assoluzione, un abbraccio paterno che non può confessare di desiderare e sa che non potrà avere. Così come, nell'insinuare i dubbi paterni ("*forse non credete a tutte queste cose che io sto raccontando così in confidenza ma sono sempre il solito di una volta...*"), si sarebbe tentati di leggere il suo stesso tormento, quello di non saper più chi essere e di sentirsi condannato a mentirsi.

La lettera ha poi la particolarità di essere molto probabilmente l'ultima da lui scritta, o perlomeno l'ultima pervenuta ai suoi, dato che le stesse autorità militari dichiararono Veneri irreperibile fin dall'aprile del '44, ossia appena un mese dopo, in concomitanza con le prime avvisaglie dei bombardamenti che poi si sarebbero abbattuti sulla capitale austriaca. In effetti non sappiamo esattamente come l'uomo scomparve, ma il primo raid aereo su Vienna fu compiuto dagli americani proprio il 17 marzo 1944 con l'obiettivo delle raffinerie Florisdorf e il minamento del Danubio. A esso fecero seguito bombardamenti a tappeto con la distruzione di vari quartieri della città, da giugno del '44 quasi ininterrottamente fino all'aprile del '45, e a essere prese di mira furono soprattutto varie raffinerie di petrolio, ossia proprio i rifornimenti ai quali poteva essere addetto il nostro autista della colonna trasporti. Le autorità militari dovettero avere le loro buone ragioni per dichiarare Veneri irreperibile fin dall'epoca delle prime incursioni, poco tempo dopo aver scritto la lettera. Era un momento cruciale della guerra e la paura si avvertiva anche nei fronti interni. [...] La guerra era anche in casa, in quella primavera del '44. E forse fu un bene, per *Titta* e la *zi' Veronica*, come per *Ersilia* e *Giulio*, non sapere subito della morte di *Chécco*. A fine dicembre ricevettero quella lettera di nove mesi prima e magari poterono continuare a covare segretamente la speranza di rivedere vivo quel loro figlio e fratello. Chissà...

da *la Loggetta* n. 126/2021

## Un monumento a Santella

Nel pomeriggio di domenica 2 ottobre [2016] è stato inaugurato il monumento al carabiniere Luigi Santella, ucciso in servizio a Piansano la sera del 7 luglio 1944 e al quale era già stata intitolata una via del paese nel 1981. La cerimonia è stata resa solenne dalla concomitanza della festa della Madonna del Rosario, dall'intervento di numerose autorità civili e militari, dallo schieramento di associazioni d'arma e carabinieri in servizio e dalla partecipazione di un folto pubblico di piansanesi e forestieri, richiamati anche dalla presenza della fanfara del 4° reggimento carabinieri a cavallo che prima dell'inaugurazione si è esibita in una spettacolare sfilata per le vie del paese.



Il monumento è sobrio: una semplice stele su basamento quasi a fianco del monumento ai Caduti, nel giardinetto antistante all'edificio scolastico; un pannello di marmo bianco con in rilievo il fregio distintivo dei carabinieri e incisa una scritta essenziale:

SERVÌ LA PATRIA  
CON FEDELTÀ E ONORE  
FU UCCISO IN SERVIZIO  
8 LUGLIO 1944  
CARABINIERE  
LUIGI SANTELLA

Sul lato destro, su un listello longitudinale, la data 2 OTTOBRE 2016 con scritta COMUNE DI PIANSANO e relativo stemma.

Durante la cerimonia, dopo la benedizione del parroco, hanno preso la parola il sindaco Andrea Di Virginio e il nuovo comandante provinciale dei carabinieri colonnello Giuseppe Palma, che hanno brevemente rievocato il tragico episodio e riaffermato la funzione essenziale dei carabinieri nel servizio al Paese. Al momento dello scoprimento, come se fosse resa ancora più piccola dalla circostanza, Maria Vittoria Santella, unica rimasta dei tre figli del Caduto. Aveva solo quattro anni, quando suo padre morì. Oggi, a settantasei, su quel volto provato, muto per la commozione, abbiamo visto riflesso il dolore di quella perdita che non si ripaga, la sofferenza di una famiglia stroncata ma uscitane con fatica e dignità. È l'aspetto più umano della cerimonia, tra squilli, schieramenti, onori, e le allocuzioni pure partecipi delle autorità. Così come umana era la figura del Caduto Santella, il cui ricordo ci richiama non il gesto spettacolare dei più celebrati eroi di guerra sui campi di battaglia, ma l'umiltà del servizio feriale per il bene comune del suo paese, l'eroismo "antierico" della disponibilità nella quotidiana affidabilità dei ruoli: valore prezioso quanto trascurato in ogni tempo. Specie oggi.



In effetti la cerimonia è stata anche l'ennesima dimostrazione di quanto labile sia la memoria umana, perché nonostante l'intitolazione a Santella di una via del paese nel 1981, e la pubblicazione, nel 2001, del libro *Quei morti ci servono* sui Caduti nelle due guerre, sono stati in molti (troppi) a chiederci notizie e informazioni sul tragico episodio, pressoché ignorato dai più. Tanto da indurci a riproporre le pagine 239-243 della pubblicazione citata [alle quali in questo caso rimandiamo], che nella ricostruzione dei fatti e in quel minimo di corredo iconografico ci sembrano utili al recupero della vicenda e del suo sfortunato protagonista alla memoria e al patrimonio di valori collettivo. Qui ci preme fare solo una minima ma doverosa



LUIGI SANTELLA, nato a Piansano il 12 febbraio 1905 da Nazareno e Vittoria De Santis, sposato con Maddalena Sonno, morto a Piansano il 7 luglio 1944 per omicidio con arma da fuoco per servizio di guerra.



Lapide del cimitero con foto ed epigrafe

precisazione, che potrà sembrare inutile e pedante ma che indirettamente è anch'essa un segno del disorientamento prodotto dall'evento luttuoso.

Luigi Santella è morto alle ore 23,30 di venerdì **sette** luglio 1944, come risulta dal registro degli atti di morte del Comune di Piansano dell'anno 1944 al progressivo n. 1, parte II, serie B, e come risulta correttamente riportato nel relativo foglio matricolare: "7 *luglio* 1944, morto in Piansano per ferita d'arma da fuoco al torace". Nel monumento appena inaugurato è stata fatta incidere la data dell'**otto** luglio 1944 evidentemente per rispetto della lapide del cimitero e del ricordino funebre allestiti a suo tempo, che appunto riportano tale data errata. Non si capisce come all'epoca l'equivoco sia potuto nascere, perché essendo Santella deceduto in casa del medico Palazzeschi, non può dubitarsi dell'esattezza del dato comunale, desunto direttamente dall'accertamento di decesso dello stesso medico necroscopo presente. Viene da supporre che possa aver indotto all'errore sia l'ora dell'evento, vicina alla mezzanotte e quindi "protrattasi"



Ricordino funebre

con tutti gli strascichi del caso fino al giorno dopo, sia lo stesso atto di morte, materialmente redatto - anche per l'intervento della magistratura in simili circostanze e l'autopsia seguita - nel pomeriggio del giorno successivo, sabato 8 luglio: il malinteso tra la data dell'evento e quella della compilazione dell'atto, insieme al dolore e alla confusione del momento anche per l'impellenza delle formalità burocratiche, potrebbe essere all'origine della incresciosa inesattezza...



Targa toponomastica Via Luigi Santella. Questo il dispositivo della deliberazione consiliare n. 30 del 29 gennaio 1981: "Stante il ricordo nei piansanesi dell'eroico carabiniere Luigi Santella, offertosi volontario per un pericoloso servizio di pattugliamento notturno e rimasto vittima di un agguato, il consiglio comunale di Piansano decideva che *per la traversa di Viale Santa Lucia che porta alle case popolari la denominazione prescelta è Via Luigi Santella, in memoria del carabiniere nato a Piansano il 12.2.1905 ed ivi deceduto in data 7.7.1944 per causa di servizio di guerra*".

da *la Loggetta* n. 108/2016

## La coda lunga e velenosa della guerra

L'11 febbraio [2003] dal pollaio di Francesco Barbieri sopra al campo sportivo usciva fuori un ordigno strano dall'aspetto di residuo bellico (ancora oggi?). Avvisati vigili e carabinieri e messe in moto le segnalazioni del caso, il successivo giorno 18 intervenivano genieri e carabinieri e l'ordigno veniva rimosso. Era nientemeno che una bomba a mano modello MK-2HE made in USA ancora attiva (!), che veniva fatta brillare giù all'immondezzaio per la strada di Tuscania.



da la Loggetta n. 43/2003

### Residuo bellico

La guerra è finita da un pezzo ma i segni del suo passaggio ancora si trovano. Ogni tanto ne riemerge qualcuno ed è già tanto che non se ne abbiano conseguenze. L'ultimo episodio è quello del 27 dicembre scorso [2010], quando per la strada di Tuscania, in un suo terreno alle *Pianacce* vicino alla vecchia discarica, Giuseppe Bellocchio ha rinvenuto una bomba che le ultime piogge avevano fatto riaffiorare. *Pèppe* ne informa ovviamente i carabinieri, che verificano l'esistenza dell'ordigno sul posto e a loro volta ne informano la prefettura di Viterbo. Questa dispone per l'intervento e la mattina del 3 gennaio arriva in loco il personale del 3° reggimento Genio pionieri di Roma. Per ogni evenienza, assiste il nostro sanitario dottor Della Casa con l'ausilio dell'ambulanza e dei volontari della *Confraternita della Misericordia*. Gli artificieri estraggono con cautela l'ordigno e lo depositano in una grande buca fatta con lo scavatore nella vicina discarica. Quindi lo fanno esplodere e l'operazione si conclude felicemente.



A sinistra: La MK2 nella prima versione con l'omonima spoletta. A destra: Una MK2 HE con il caratteristico corpo giallo e la spoletta M6A4C

La bomba dunque era attiva, ossia munita di detonatore. Una bomba a mano modello MK2 HE di fabbricazione USA, quelle caratteristiche a forma di ananas e grande più o meno come una lattina di coca-cola. E' strano che si trovasse lì, perché di americano, dalle nostre parti, si sono trovate più che altro bombe d'aereo o proiettili di artiglieria pesante, per via dei bombardamenti e cannoneggiamenti alleati. Le bombe a mano era più facile che fossero tedesche, ma evidentemente il passaggio del fronte di guerra del giugno 1944 ci ha lasciato anche qualche altro ricordo del transito degli eserciti in lotta.

da *la Loggetta* n. 85/2010

### **Altro residuo bellico**

Non è un ritrovamento dell'ultima ora, trattandosi di un piccolo cimelio conservato da tempo come per sfizio, ma è ugualmente interessante come ulteriore prova materiale del passaggio della guerra sul nostro territorio (nel caso ce ne fosse ancora bisogno). E' stato rinvenuto alla *Banditaccia*, tra Arlena e Piansano, che come si ricorderà fu ridotta un inferno quando, nel marzo del 1944, una formazione di bombardieri americani scortata da caccia fu intercettata dagli *Stukas* tedeschi levatisi in volo dalla base di San Giuliano. Un bombardiere fu colpito e dovette liberarsi del carico lasciando una scia di morte (e di morti) fino alle porte del nostro paese. Nella terrificante battaglia aerea furono abbattuti due caccia tedeschi, prima che i restanti battessero in ritirata e la formazione alleata proseguisse con il suo carico verso nord-ovest. Quello che vediamo dev'essere un *cadeau* di quella terribile giornata. Un proiettile dalla caratteristica forma "a supposta" con la punta deformata dall'impatto. Pesa 40 grammi, è lungo 5 centimetri e mezzo e ha un centimetro di diametro alla base, che al centro presenta un piccolo incavo per il percussore. Delle striature leggermente oblique sono ancora evidenti nella parte bassa del fusto e sicuramente i cultori della materia ci sapranno dire nome in codice, calibro, provenienza e anno di fabbricazione. In ogni caso è il "ferro" del binomio "ferro e fuoco". Anzi, è tutt'e due insieme. Per tutti questi anni, dalla stessa terra che l'ha conservato è nato il grano. Ma non da semi come questo.



da *la Loggetta* n. 86/2011

Accolgo volentieri l'invito a fornire alcune precisazioni di carattere tecnico relative al proietto descritto a pag. 54 del numero precedente della nostra rivista. Il proietto è del calibro 0,50 pollici (12,7 mm.) ed era utilizzato, unito al bossolo, assemblato in nastri metallici, dalla mitragliatrice americana *Browning*. Le "striature" imprresse sulla parte esterna, che è in rame, sono state incise dalla rigatura elicoidale, posta all'interno della canna dell'arma, che imprime al proietto un movimento di rotazione intorno al proprio asse per renderlo stabile sulla traiettoria. Dal peso si può stabilire che era del tipo perforante, con anima di acciaio. Il proietto viene espulso dalla canna in seguito alla spinta determinata dalla deflagrazione della carica di lancio contenuta nel bossolo, la quale viene innescata da una capsula, al momento della percussione, posta al centro del fondello. (*Gen. Adelio Marziantonio*)



Fondello di un bossolo assemblato a una cartuccia cal. 0,50. Si noti la capsula percossa al centro; in tondo sono incisi l'anno di fabbricazione e le lettere che indicano il lotto

da *la Loggetta* n. 87/2011

### **La coda lunga (e velenosa) della guerra**

E' quella dei residuati bellici, che a distanza di settant'anni dal passaggio del fronte di guerra nel nostro paese ancora si rinvencono nelle campagne a ridosso dell'abitato. Non abbiamo mancato di darne notizia in numeri precedenti del nostro periodico, e siamo di nuovo a occuparcene per due rinvenimenti recenti che per fortuna non hanno avuto conseguenze nefaste. Il primo rinvenimento è avvenuto infatti ad opera di due ragazzini di seconda media che devono aver faticato non poco per vincere la tentazione di "fare il botto". Forse, anzi, ci hanno pure provato, ma poi hanno avuto la fortunata ispirazione di cercare notizie su internet e di segnalare la cosa ai vigili del Comune. Che a loro volta ne hanno informato i carabinieri. Che a loro volta hanno chiesto l'intervento degli artificieri del 6° reggimento Genio di Roma. I quali sono venuti dopo alcuni giorni, hanno rimosso l'ordigno e lo hanno fatto brillare in località *Cava del tufo*, che in piansanese sarebbe *l' monnezàro*. Si trattava di



un proiettile di mortaio inesplosivo (vedi foto), in cattivo stato di conservazione e mancante della parte posteriore, lungo una ventina di centimetri e apparentemente senza sigle sulla parte esterna. Era stato trovato nel fosso di *Valleforma* nelle vicinanz



Vista anteriore e posteriore del residuo bellico

anze della *fonte del Moretto*, località non nuova, come sappiamo, a simili reperti. Al momento del ritrovamento il fosso era asciutto, ma l'idea che l'ordigno abbia conservato la sua pericolosità nonostante tutta l'acqua scorsa sul posto in settant'anni di piogge e accidenti atmosferici, fa venire i brividi.

Poco più di un mese dopo, nel pomeriggio del 4 novembre [2013], mentre lavorava col trattore nel suo terreno nella *Valle di Carletta* - e quindi anche in questo caso alle porte del paese - il nostro Gianni Foderini trovava anche lui un ordigno sospetto che si affrettava a segnalare ai carabinieri. Solita trafila e solito intervento degli artificieri di Roma, che dopo alcuni giorni hanno rimosso il residuo facendolo brillare sul posto con gli opportuni accorgimenti. In questo caso si è potuto anche identificarlo meglio: proietto d'artiglieria 75 MM HE (attivo) di fabbricazione USA, come la maggior parte di quelli trovati finora, scorie velenose di incursioni aeree e bombardamenti alleati.

Vengono in mente i manifesti che fino agli anni '60 venivano affissi alle pareti delle aule scolastiche per mettere in guardia i bambini dal giocare con i residuati bellici, che diverse vittime più o meno gravi procurarono anche nel nostro paese: "*Se trovate un oggetto simile, NON TOCCATELO!... Avisate subito i carabinieri*". Che sia il caso di riesumarli?

da *la Loggetta* n. 97/2013





## INDICE

- 3      Presentazione di Luigi Cimarra  
8      Nota dell'autore

### **Gli esordi**

- 12     Libia 1911...  
35     *Appendice 1: Dall'epistolario Compagnoni*  
47     *Appendice 2: Militari piansanesi in Libia*  
58     *Appendice 3: Cartoline postali sulla guerra di Libia*  
61     Ai Reali d'Italia  
67     "Una famiglia dirò totalmente rovinata!..."

### **La prima guerra mondiale**

- 83     La "guerra mondiale"  
       *Appendice: Famiglie "allargate"; "Razza tubercolosa";*  
       *"Nelle mane del nemico"*  
99     L'Italia chiamò  
119    Un istante per morire, ottant'anni per l'atto di morte  
126    "Oh che passione!..."  
129    Eroi d'un giorno  
139    La medaglia  
143    Le "ragazze del '99"  
162    Il morto risuscitato  
172    La "medicina" del Canuto  
177    "Non si spera altro che nella Madonna..."  
189    Le prime violette del 1917  
209    L'amore al tempo della spagnola

### **Il Ventennio**

- 236    Allarmi siam fascisti...  
261    *La marcia su... Piansano*

*L' pòro Felice:*

- 262 Il piansanese Benito Mussolini  
268 Vite parallele  
283 In memoria di Felice Falesiedi  
287 Le onoranze di Piansano a un benemerito cittadino  
292 Sul monumento a Felice Falesiedi
- 298 La battaglia dell'acqua  
*Da dove zampillò "l'acqua ch'annava pell'insù"?*  
*Dall'Inventario comunale su Fontane, Canali, Acquedotti*  
*L'avvocato Cascianelli*
- 321 Confidenti al favor del ciel!  
339 Le scritte murali fasciste  
*È l'aratro che traccia il solco*

### **La seconda guerra mondiale**

- 348 Padri e figli in guerra  
361 Il babbo in Germania lavora per noi!  
363 Commilitoni  
366 C'era il grano da mietere  
*Foligno e i "marocchini"*
- 382 Fuoco sulla linea Dora  
395 Bambini in guerra  
404 Non tutti tornammo  
425 Sto bene, come spero di voi tutti in famiglia...  
438 Il "Papa" prigioniero  
443 L'ultima lettera  
449 Un monumento a Santella  
453 La coda lunga e velenosa della guerra



Antonio Mattei

## La civiltà del paese

Piano dell'opera

### **Gente così**

La varia umanità che popola un piccolo centro abitato come gli infiniti altri più o meno simili... Nel titolo è un criterio di giudizio, quello della dignità da annettere a qualsiasi esperienza di vita, che non vale meno per il solo fatto di manifestarsi in un contesto ridotto e marginale; la gente qualunque della stragrande maggioranza dell'umanità, che spera, progetta, s'affatica, s'arrabbia e si diverte, senza necessariamente essere "importante" o sotto i riflettori.

### **Luoghi e no**

Edifici, aree e luoghi d'incontro del paese tuttora presenti ma anche non più esistenti, o che hanno perso utilità e funzione sociale a causa delle trasformazioni intervenute. Luoghi della memoria legati a una specifica stagione storica del paese e recuperati solo per esigenze documentali, per l'osmosi tra persone e luoghi in un tempo dato.

### **La Storia in casa (vol. 1 - Dall' "Etruscheria" all' "Italietta")**

Emergenze archeologiche e interrogativi tuttora pendenti sull'età etrusco-romana; prime tracce documentali del sito nell'alto medioevo; il ripopolamento del XVI secolo e poi la fase risorgimentale e postunitaria; per finire con alcune famiglie di notabili e particolari manifestazioni di "religiosità" popolare tra '8 e '900.

### **La Storia in casa (vol. 2 - Novecento di guerra)**

La guerra di Libia; la prima guerra mondiale e l'"inquadramento" del ventennio fascista, con riguardo alla vicenda umana e pubblica di Felice Falesiedi e alle uniche conquiste sociali del reperimento dell'acqua e delle colonie elioterapiche; la seconda guerra mondiale, con il passaggio del fronte del giugno 1944 e lo strascico drammatico di prigionieri e vittime civili.

### **La Storia in casa (vol. 3 - Ieri e oggi)**

Dalle agitazioni contadine dell'immediato dopoguerra ad alcuni aspetti socio-economico-culturali della ricostruzione democratica: progressi scolastici e attività artistiche, dinamiche demografiche, riflessioni storiche e di natura antropologica sul carattere collettivo della popolazione... Eterogeneità che va dalla ricostruzione della vicenda degli zingari a metà degli anni '60 al tesoretto di saggezza popolare con il commento ai *Detti di casa nostra*, fino alla variegata episodica delle raccolte *La croce nel tufo* e *Ieri accadde...*



*Dello stesso autore*



### **Terra Pianzani**

*Epoica contadina di una comunità dell'Altolazio negli ultimi due secoli*

Associazione Pro Pianzani - Associazione Culturale Piansanese - Comune di Pianzani  
pp. 292 f.to 13,5 x 21, ill. b/n, Tip. Ceccarelli, Grotte di Castro, I ediz. 1980, II ediz. 1994

### **Brigantaggio sommerso**

*Storia di doppiette senza leggenda*

pp. 216 f.to 12 x 20, ill. b/n, Scipioni Editori, Roma, 1981



### **Cuore di tufo**

*Lo spopolamento della rocca di Pianzani*

pp. 60 f.to 12 x 20, ill. a colori, (a cura del Comune di Pianzani, Tip. Ceccarelli, Grotte di Castro, 1993

### **Pianzani**

pp. 144 f.to 24 x 31, ill. a colori, collana della Carivit, Tipolit. Agnesotti, Viterbo, 1995



### **La Picarilla**

*Cari vecchi casali*

pp. 52 f.to 12 x 20, Ediz. la Loggetta, Tip. Ceccarelli, Grotte di Castro, 1998



### **Quei morti ci servono**

*Piansano ai suoi Caduti*

pp. 352 f.to 12 x 20, Comune di Piansano, Tip.  
Ceccarelli, Grotte di Castro, 2001

### **La Patria errante**

*Diaspora di una comunità contadina dell'Altolazio  
nel Novecento*

pp. 282 f.to 13,5 x 21, Ediz. la Loggetta, Tip.  
Ceccarelli, Grotte di Castro, 2005



### **Non tutti tornammo**

*Un paese "prigioniero di guerra"*

pp. 296 f.to 13,5 x 21, Ediz. la Loggetta, Tip.  
Ceccarelli, Grotte di Castro, 2007

La lettura e il download di tutti i volumi sono disponibili alla pagina: <https://antoniomattei.jimdofree.com/publicazioni>  
oppure tramite il sito: <https://laloggetta.jimdofree.com>



*Tipografia Ceccarelli*  
Acquapendente - giugno 2022